

«narrabilando»

40. L'empatia del critico

# Vincenzo D'Alessio

## L'empatia del critico

recensioni e altri scritti  
per *farapoesia* 2010-2019

cura di Alessandro Ramberti

Prefazione di Stefano Martello

Epilogie di

Adalgisa Zanotto - Angela Caccia  
Anna Ruotolo - Ardea Montebelli  
Colomba Di Pasquale - Cosimo Caputo  
Domenico Cipriano - Emilia Dente  
Enrica Musio - Francesco Di Sibio  
Giovanna Iorio - Ida Iannella  
Luca Ariano - Michele Caliano  
Nino Di Paolo - Raffaele Barbieri  
Renzo Montagnoli - Sandro Serreri  
Subhaga Gaetano Failla - Serse Cardellini  
Teresa Armenti - Vincenzo Capodiferro

© Copyright Fara Editore 2020  
47923 Rimini – via Covignano 165-B  
info@faraeditore.it – www.faraeditore.it  
twitter.com/faraeditore

ISBN 978-88-94903-88-1

In copertina: *Empatia* di Giacomo Ramberti



FaraEditore

PROFILO CRITICO  
IN ONORE DI VINCENZO D'ALESSIO

Stefano Martello

*La critica spesso non è una scienza; è un mestiere, dove occorrono più salute che spirito, più lavoro che capacità, più abitudine che genio.*  
(Jean de La Bruyère, *I caratteri*)

Vincenzo D'Alessio è, è stato, sarà, uno degli Autori più rappresentativi di Fara Editore, avendo contribuito alla crescita ed alla identità della Casa editrice non solo (consentitemelo, *non tanto*) con una corposa produzione letteraria quanto, piuttosto, con un *metodo* di scrittura e di analisi che – pur mai sbandierato – non è passato inosservato. Lo è, lo è stato e lo sarà per tanti e molteplici motivazioni che cercherò di spiegare nel prosieguito di questo testo, pur nell'osservanza – *antica* ma ancora molto cara – delle battute che mi sono state assegnate.

Innanzitutto. Vincenzo D'Alessio scrive recensioni. In un tempo – quello oggi percorso – che sembra aver pienamente (e pericolosamente) confermato quanto intuito – nel lontano 1952, nello splendido *The shores of light*<sup>1</sup> – dallo scrittore e critico Edmund Wilson<sup>2</sup> nel momento in cui scrisse che

oggi a malapena si distingue la recensione dall'annuncio pubblicitario: l'una e l'altro

---

1 L'opera segna la conclusione di un processo di raccolta delle tante critiche pubblicate sul *New Yorker*, iniziato nel 1950 con la pubblicazione di *Classics and commercials*.

2 Edmund Wilson (1895-1972) direttore di *Vanity Fair* dal 1926 al 1931, fu uno dei letterati più sensibili ai valori storici e sociali dell'opera d'arte. Particolarmente illuminante la raccolta *The shock of recognition* (1943) che aggrega saggi di critici americani su scrittori americani.

tendono a dare l'impressione che si fabbricano con la stessa regolarità capolavori e nuovi modelli d'automobili.

Una tendenza che, di fatto, svisciva il senso – prima ancora che l'essenza – di una critica (letteraria, cinematografica, teatrale), relegandola in uno *spazio narrativo* di mero servizio che nulla toglie *ma* che nulla aggiunge.

Di poi. Vincenzo D'Alessio scrive recensioni. In un tempo in cui la recensione – in quanto *esercizio e funzione* – non ingolosisce più lo *stomaco da squalo* che caratterizza molti uomini e molte donne che vivono *con e di* parole. Come peraltro accade – e qui la notazione è dolorosamente e necessariamente autobiografica – per le prefazioni o le postfazioni o gli apparati critici o, ancora, per quelle che chiamo *suggerzioni di lettura*. Un po' per darmi *il* tono e un po' per lavarmi la coscienza, di fronte a una evidenza fin troppo facile da identificare ma ancora troppo difficile da metabolizzare.

Insomma. Troppo fragili, queste recensioni. Troppo poco resistenti, fuori dalle pagine dei libri che le hanno originate. Troppo poco *spendibili*, posizionate in qualche oscuro contenitore digitale sprovvisto di relativa iscrizione al Tribunale competente per territorio. Troppo poco desiderate dagli stessi Autori e dalle stesse Autrici che – in virtù di quanto detto sopra a proposito di una autoreferenzialità pronunciata – ne temono l'impatto sulle loro certe e ineluttabili *fortune editoriali*. Che se ci sono, devono resistere ad oltranza a prescindere dal pregio e dall'intensità delle pagine.

E che se non ci sono ancora, verranno, con una certezza granitica e una fiducia incrollabile che non ho mai riscontrato in altri ambiti dell'agire umano.

Insomma. Troppo scontate, queste recensioni. Troppo poco cercate dagli stessi Lettori e dalle stesse Lettrici che preferiscono – e se sto generalizzando, Vi prego, avvertitemi – altri punti di

orientamento, magari più *visivi*, certamente più facilmente codificabili anche nel brusio di una metropolitana affollata, con il pensiero della rata di condominio ancora non saldata.

C'è di più. Perché altrimenti non staremmo qui – con l'abito e le parole delle occasioni importanti e gli occhi arrossati da una congiuntivite in cui non crediamo neppure noi – a celebrare – sì, *celebrare*, come si usava ai vecchi tempi con quelle persone che la fortuna se l'erano sudata - Vincenzo D'Alessio ma *solo* a baloccarci sul suo ostinato coraggio nell'indugiare in una *forma* in cui pochi credono, analizzando ogni sua riga per decidere se il suo sia effettivamente ardimento o, più prosaicamente, folle *imprudenza*.

Perché – ed è, questo, un dato sostenuto in eguale misura dalla quantità e dalla qualità – Vincenzo D'Alessio scrive recensioni con una professionalità, un coinvolgimento ed una *fede* che, semplicemente, intimidiscono.

Non limitandosi mai – pur avendone le capacità, data la lunga esperienza di scrittura – ad una routine riepilogativa, bensì cercando ostinatamente il contatto non solo con le righe, con le pagine e con le storie ma anche con le mani che quelle righe, quelle pagine, quelle storie hanno *battuto* e con le teste che con quelle righe, con quelle pagine, con quelle storie si sono misurate o hanno combattuto.

Svelando e *svelandosi* in un clima di sincerità brutale e salvifica, come acutamente colto da Alessandro Ramberti che ha parlato di

parole calate fino alle fibre più intime della sua anima e riportate allo “scoperto” senza paura di esporsi, di richiamare il proprio vissuto, gli affetti più cari, le disillusioni, i dolori più lancinanti.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> A. Ramberti, “Un critico impegnato fino in fondo”, in V. D'Alessio, *Profili critici*, Fara 2010, p. 7.

Ampliando, di fatto, il perimetro d'azione di un ruolo che i più interpretano come meramente tecnico e necessariamente *altro* e traghettando le parole da una dimensione di *giudizio* ad una di *confronto*. Aperto. Sincero. Responsabile. Disinteressato.

Ricordo ancora, in tal senso, la recensione che dedicò a Carla De Angelis e a chi scrive nell'aprile 2007,<sup>4</sup> relativa a un libro – *Diversità apparenti* – di cui conservo appieno, ancora oggi, tutta l'intensità.

Ne ricordo, con particolare acutezza, l'*incipit*. Un potente e assoluto *sono contento, sono sereno. Provo gioia nel leggere quasi cento pagine di quello che è il vero racconto della vita* che – non credo casualmente – Carla comprese immediatamente ma che gettò nello sconcerto l'ancora giovane giornalista che ero.

*Ma come?* – pensai con lo sguardo rivolto ai testi tecnici di cui mi ero nutrito – *un giudizio così positivo, così empatico, così personale nella prima riga di una recensione?*

Rilessì più volte la recensione intera, cercando tracce di quel *capitalismo relazionale* che già in quegli anni aveva inquinato la scena e mi informai – lo ammetto – per capire se ci fosse una amicizia tra Vincenzo e Carla che giustificasse un giudizio tanto *semplice* quanto puro.

Ma non trovai nulla, se non uno stile di scrittura e un senso di responsabilità che imponeva all'estensore di mettersi in gioco *apportando* tutto sé stesso. In una cornice empatica in cui la scrittura diviene funzionale al perfezionamento dell'atto

attraverso cui ci rendiamo conto che un altro, un'altra, è soggetto di esperienza come lo siamo noi: vive sentimenti ed emozioni, compie atti volitivi e cognitivi.<sup>5</sup>

È stata, questa, una *rivelazione* imponente che ha impattato, non poco, sulle mie parole professionali e *pubbliche* e, ancora di più, su quelle personali e intime, imponendomi una attenzione, una concentrazione e una sensibilità che non sapevo nemmeno di possedere.

È forse questo il riconoscimento più ambito per chi ha scelto di mettere al servizio di altri le proprie parole, le proprie emozioni, la propria stessa vita?

Non posso dirlo con la dovuta certezza, non ho l'età né l'esperienza per farlo.

Ma posso dire con sicurezza come si comporterà Vincenzo D'Alessio nel momento in cui questo libro arriverà nel suo studio di Montoro Inferiore. Lo guarderà due minuti per poi riporlo in una parte *protetta* della sua libreria. Per poterlo tenere d'occhio senza esserne ammaliato. E per potersi dedicare a qualche Autore o a qualche Autrice che aspettano solo di rimanere frastornati. Per poi, con un po' di fortuna e decenza, comprendere.

<sup>4</sup> La recensione è presente in V. D'Alessio, *Profili critici*, op. cit., pp. 66-67.

<sup>5</sup> L. Boella, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina Editore 2006.

## L'empatia del critico

I *Profili critici* di Vincenzo D'Alessio  
sono scaricabili gratuitamente all'url  
[www.faraeditore.it/testoprofilcritici.pdf](http://www.faraeditore.it/testoprofilcritici.pdf)



POESIA OGGI... RICORDANDO I VIATICALI

Poesia oggi: "(...) i versi che restano sono quelli che trasfigurano la dimensione dell'io e arrivano in profondità a chi sa ascoltarli." (Alessandro Ramberti).

Negli anni trascorsi in montagna ho conosciuto degli uomini unici: i viaticali.

Erano rimasti in pochi, aprivano le strade al Corpo Forestale dello Stato quando si tagliavano i boschi demaniali o dei privati.

Conoscevano tutti i sentieri sicuri per raggiungere le faggete in alto; conoscevano i luoghi dove c'erano le sorgenti in quota; erano silenziosi camminatori.

Accanto a loro ti muovevi sicuro nel fitto del bosco per raggiungere poi il luogo aperto dove sostare, in cima ed ammirare il cielo.

Nell'intervista realizzata poche settimane fa da Giovanni Fierro ad Alessandro Ramberti venivano poste diverse domande che lasciano trasparire il lavoro di scouting svolto da Alessandro come editore: scopritore dei talenti, appassionato cultore della Lingua Italiana.

Come guida, il Nostro ha portato alla ribalta, nel corso degli anni, autori che oggi occupano un ruolo nella poesia contemporanea: indico soltanto alcuni scomparsi in questi anni: Narda Fattori (alla quale il Comune di Gatteo (FC) ha dedicato un concorso letterario annuale); Guido Passini e Katia Zattoni (che il Comune di Forlì ha ricordato in diverse manifestazioni letterarie) e molti altri.

Lunghissimo sarebbe l'elenco dei poeti compresi nelle Antologie realizzate in occasione degli incontri presso luoghi sacri (come il Monastero di Fonte Avellana citato da Dante Alighieri); oppure negli slam poetry dai quali è emersa raggiane la poeta Giovanna Iorio, oggi a Londra, realizzatrice della prima

Mappa Mondiale della Poesia (Poetry Sound Library – [poetrysoundlibrary.weebly.com](http://poetrysoundlibrary.weebly.com)).

La strada che Ramberti propone è raccolta in queste parole nell'intervista (cfr. [farapoesia.blogspot.com/2019/02/domandare-la-scrittura.html](http://farapoesia.blogspot.com/2019/02/domandare-la-scrittura.html)):

Certo alcuni possono usarla [la Poesia, ndr] per analizzarsi a fondo, come espressione terapeutica del proprio magma relazionale, esistenziale e affettivo, ma i versi che restano sono quelli che trasfigurano la dimensione dell'io e arrivano a chi sa ascoltarli.

Nel folto bosco dei poeti contemporanei, il Nostro, che nutre parlando della Poesia –

Amore per la lingua, per la parola, per la capacità infinita di creare immagini, di dare suono al pensiero, di comunicare a più livelli, di depistarci per farci ritrovare...

– accoglie l'invito che il Nobel Eugenio Montale ha lasciato nei suoi versi:

Dissipa tu se lo vuoi / questa debole vita che si lagna, / come la spugna il frego / effimero di una lavagna. / (...) / La mia venuta era testimonianza / di un ordine che in viaggio mi scordai, / ...

Postato 27th February 2019

NEL DECENNALE DI ANTONIO D'ALESSIO  
(1976-2008) MUSICISTA E POETA

Il 9 settembre 2008 si chiudeva il percorso terreno di Antonio D'Alessio: musicista, poeta e ambientalista.

Ultimo di tre figli ha suonato, come i fratelli, in vari gruppi musicali concludendo la sua carriera con il gruppo "Notturmo Concertante".

Ha compiuto gli studi musicali al Conservatorio "Giuseppe Martucci" di Salerno. Dopo un percorso irregolare di studi scolastici ha conseguito il diploma di ragioniere presso l'I.T.C. "G. Ronca" di Solofra.

Ha svolto diversi ruoli lavorativi: lavori sociali di assistenza ai degenti bisognosi e operaio nei grandi magazzini.

Le sue poesie nascono dalla profonda ricerca di sé, nel completamento della personalità, con un'accanita lettura dei poeti internazionali e l'ascolto di musicisti italiani e stranieri di grande valore.

Ragazzo semplice, amava la Natura nella sua complessità riportandola sovente nelle sue poesie, ha protetto gli animali, specialmente i cani randagi, salvandoli da una fine ingiusta e affidandoli ai canili municipali.

Negli ultimi anni di vita ha promosso diverse manifestazioni socio-culturali che lo hanno immortalato nel cuore dei giovani i quali, alla sua morte, gli hanno dedicato un murale sulla parete del Centro Sociale della Città di Solofra, nel quale sono riportati i suoi versi.

Tutte le poesie sono state pubblicate in due raccolte: *La sede dell'estro* (2009) che prende il nome dall'Associazione Culturale da lui fondata a Solofra presso il Centro Sociale, e *Poesie ritrovate scritte in anni diversi* (2011) dedicate alla fidanzata Anna.

Dopo la sua scomparsa sono state organizzate in sua memoria serate musicali jazz e incontri letterari per la divulgazione dei suoi versi.

Il grande amore che ha seminato nelle persone che l'hanno conosciuto ha fatto sì che il suo ricordo restasse vivo nei loro cuori e in quelli che oggi leggono le sue poesie.

Riportiamo due poesie riprese dalle raccolte edite:

*Oltre le punte degli alberi  
E dei vapori bianchi  
dei riflessi azzurri  
al confine*

*Dove il nulla ha un peso  
Oscillo in un tintinnio soave, delicato  
Di campane  
verdi secche  
lontano dalle radici:  
libero...*

§

*nulla mi ostacola se  
non una figura  
convessa  
che mi somiglia.*

A cura del Gruppo Culturale "Francesco Guarini"  
9 settembre, 2018

## TRITTICO DI ANTONIO D'ALESSIO

Trittico in memoria di Antonio D'Alessio nel 42° della nascita (Avellino, 27 febbraio 1976 – Solofra, 9 settembre 2008) – musicista, poeta, giusto nel mondo.



Antonio D'Alessio (foto Michele Nigro)

### Credi in te

*Sotto il ponte  
agli argini del fiume  
ti verranno a cercare  
credendoti morto  
ti vogliono togliere  
anche l'ultimo respiro,*

*liberati dalle oppressioni  
fai quel che vuoi  
non farti togliere  
dagli argini del fiume  
quella è la tua casa  
là è dove vivi*

*credono che il tuo corpo e  
la tua mente sono ceduti  
non farti portar via  
dal tuo piccolo posto  
ove contesti in silenzio,  
vai e vieni da ogni posto  
del mondo, continua quello  
che vuoi fare e non  
dar peso alle sanguisughe  
che vogliono soltanto  
che un altro contestatore  
del sistema cessi  
di vivere.*

§

*Da piccolo cercavo calore,  
oggi ho capito che il fuoco  
è dentro di me.*

§

*... sei lì che reclami la mia assenza:  
dove credi che sia;  
nel concepimento della mia presenza!*

*Sono stato troppo tempo  
ad aspettare in quel letto scomodo;  
non aspettarmi quando avrai aperto la tua  
stanza...  
e non so se almeno questo inchiostro ti farà  
compagnia.*

Poesie di Antonio D'Alessio estratte da *La sede dell'estro* (Ed. F. Guarini 2009) e *Poesie ritrovate* (Ed. F. Guarini 2011).

Postato 25th February 2018

L'IMMAGINE CONVESSA  
DEL CANTORE IRPINO

Teresa Armenti

È davvero inesauribile la vena poetica di Vincenzo D'Alessio, che ogni anno ci fa vivere, con le sue liriche, nuove emozioni. *Immagine convessa* (Fara 2017), finalista al concorso Versi con-giurati, è stata pubblicata con l'incisiva Presentazione dell'editore Alessandro Ramberti e, in appendice, altre opere dell'Autore (*Il passo verde; La tristezza del tempo; Alfabeto per sordi*). La raccolta è dedicata a suo figlio Antonio, scomparso prematuramente nove anni fa. Dalla copertina si staglia, nitida, la foto di Antonio scattata alcuni mesi prima della sua dipartita al cielo. Con la maglietta a righe bianche e rosse (la purezza e la passione), il giovane si lascia dietro le spalle il mare ed avanza verso l'Oltre. Il suo sorriso, che era stato invidiato dalla luna di Palinuro spiandolo dal promontorio, ora è dimesso, quasi spento. Il padre spalma il suo dolore lancinante nelle pagine che trasudano tristezza e solitudine e chiede al dio del vento di riportargli la voce di suo figlio per un attimo di eterno. Dal vento si lascia trasportare verso la montagna, dove riesce a respirare un po' di pace e a trovare il vero Dio.

Sembra proprio di leggere Francesco Petrarca quando scrive *solo e pensoso i più deserti campi vo misurando*. I campi del nostro Autore, però, non sono deserti, ma sono popolati da fitti boschi di faggi, dal tiglio che profuma di sole, dal melograno fiorito nell'orto, da castagni, viti, ulivi. Sono abitati da cinghiali, lupi, volpi, sorvegliati da falchi e dalla pica, che becca la solitudine della campana rotta. Il Nostro ama la sua terra, ne esplora ogni angolo; ne segue il ritmo delle stagioni:

dal gelo invernale all'urlo della trebbiatrice all'odore di mosto. Emergono ogni tanto volti segnati dal lavoro, suggestivi quadretti di vita quotidiana ritratti con rapide pennellate.

Profondo è il legame con la Lucania, con il suo territorio e la sua gente, a cui dedica alcuni versi intrisi di affetto. Il poeta irpino si rammarica per la sorte dei giovani che sono costretti ad emigrare e maledice i politici che hanno ridotto il Sud in terra di miseria, di degrado e di inganni. Egli affida la rabbia alla luna, depone il dolore sull'acqua e dà sfogo alla sua vena artistica e ritmica con il blues meridionale al vecchio parroco don Raimondo Russo scomparso nel 2007.

D'Alessio trova infine rifugio nei libri, che hanno il profumo degli amici, nei ricordi d'infanzia – “Ripenso le mani di mia madre viola nell'acqua di fontana” – e nell'incontro con il gruppo fariano a Fonte Avellana: “Oltre le nuvole del Catria / il rapace ruba il respiro all'infinito/dov'è la fonte di Dio”. Il cantore del Sud nel silenzio abbraccia l'immenso e, sulle orme di Rocco Scotellaro, sogna un'alba nuova.

*Postato 9th November 2017*

## Gymnopédie

### ARCHITETTURE E ALTRE OPERE BELLE

#### *Fluire: poesie sperimentali*

La raccolta di poesie sperimentali, come la definisce la stessa autrice Serena Bilanceri, è una delle finaliste del Concorso Pubblica con noi 2017 bandito da Fara Editore di Rimini ed è inserita nella antologia *Gymnopédie, Architetture e altre opere belle* (luglio 2017).

Oltre al modo di rappresentare versi e funzioni visive la raccolta effettivamente abbraccia in pieno il termine greco *panta rei* della scuola eraclitea fiorita in Grecia intorno al VI secolo a.C.: tutto scorre in un fiume che è la realtà dove le acque sembrano immobili invece non sono le stesse nel momento nel quale il filosofo vi si immerge.

La poetessa apre il dialogo interiore, e quello con il lettore, con un insieme di interrogativi che pongono sulla bilancia della poetica da una parte le illusioni e dall'altra la verità dell'esistenza (*ernüchternd*: che fa riflettere). Un confronto allineato con il pensiero di molti poeti romantici: “la verità è / (...) / è nuda / e sola / come luna / irradiata / dalla cruda luce / del sole” (p. 92), come in G. Leopardi.

I termini “irradiata” e “cruda” manifestano la materia che si va ad affrontare: l'inganno dalla nascita al fine vita. La sostanza della ricerca nelle acque dell'esistenza è legata alla poliedricità del reale/irreale e dall'unicità del soggetto della ricerca nel pensiero mutevole: “di una verità / non nostra?” (ivi).

Gli schemi di flusso disegnati dalla Bilanceri occupano gran parte delle pagine per confluire nella funzione filosofica dell'argomento argomenti che scorrono all'interno delle composizioni poetiche come ombre/macchie che nascondono la Verità.

Le due composizioni che maggiormente attraggono il lettore sono la prima a p. 97 sull'Amore e la seconda a p. 104 sul Lavoro: temi fondamentali nell'esistenza di ogni essere vivente nella società in cui vive.

Sul tema dell'Amore scrive la Nostra: "Stemma di marche, / ricettacol di idee, / confuse, indistinte / tra loro. / Amore."

Concordo con il giudizio emesso dalla Giuria del Concorso:

il pensiero razionale, l'emozione e la riflessione empatica si fondono in un quadro poetico caleidoscopico, dalle ombre accese e dai confronti sfumati, specchio opaco del disorientamento e della precarietà dei tempi odierni. (Emilia Dente, a p. 106)

*Postato 20th September 2017 da Unknown*

*"Non ha / una sola misura / il tempo"*

La raccolta poetica di Franca Oberti *Il ritorno del dragone* è tra i vincitori del Concorso Pubblica con noi 2017, bandito dalla casa editrice Fara di Rimini.

Ventisette piccoli canti in forma di prosa poetica definiscono il percorso della difficile malattia che l'Autrice ha sopportato, fortunatamente con esito positivo, tradotto con i versi: "con l'umile certezza / d'essere stata / ancora una volta / risparmiata." (p. 66).

Cristianamente diremmo che abbiamo assistito ad un miracolo: il Signore (Dio dei cattolici cristiani) invocato dal primo all'ultimo verso della raccolta ha ascoltato le preghiere che la Nostra ha elevato nel lungo percorso degli interventi e delle cure (il dragone: la malattia del secolo) che l'hanno provata nella sua femminilità e hanno tormentato il suo Io.

L'invocazione è nel canto IV a p. 51:

Signore, / non farmi tornare / nei meandri sconosciuti, / baratri senza fine / nausee quotidiane. / Fammi concludere / i giorni in allegria, / portami con Te, / quando vuoi, / come vuoi, / se vuoi, / nell'incoscienza / e nella leggerezza / del volo di una piuma.

Il nostro pensiero va al mitico Giobbe della Bibbia, alle sue invocazione al Dio dei suoi padri, alla fiducia rivolta al Creatore nelle sue parole di fronte alle prove:

Oh! se le mie parole venissero scritte, se fossero consegnate in un libro! (...) Io so che il mio Signore (Vindice) è vivo, ed egli, ultimo, sulla polvere sorgerà e dopo, nuovamente rivestito della mia pelle, della mia carne vedrò Dio. Lo contemplerò io stesso, e colui che i miei occhi vedranno non sarà un estraneo! (19,23.25-27)

La peregrinazione subita dalla Oberti si traduce in momenti di profondo abbandono dell'esistenza:

Non ha / una sola misura / il tempo / e nell'attesa / l'evento / si allunga / e si dilata / tra confini / sconosciuti. (canto V, p. 52).

Questo, ed altri passaggi della raccolta, molto si avvicinano alla raccolta di un'altra poetessa scomparsa, prematuramente, di fronte alla violenza del "dragone": Maria Luisa Ripa (1966-2003) la quale, nel doloroso percorso della malattia, lascia scritto nella sua unica raccolta postuma, *Parole dal silenzio* (Delta3 Edizioni 2004) un irripetibile testamento di sincera devozione verso l'esistenza e il suo infinito valore:

Ascolta, / non andare lontano / io sono qui...  
 in ginocchio / accucciata sulla mia esistenza.  
 / (...) Ascolta questo corpo / Che si piega  
 come foglia d'autunno / Mentre volteggia tra  
 / altre foglioline stanche / in questo luogo  
 senza tempo / e destino. (p. 66)

L'anafora presente in questa poesia di Ripa la ritroviamo anche nella composizione XVI della raccolta della Oberti dove le mani riportano alla memoria i momenti felici vissuti lungo la sua esistenza. La solitudine della sofferenza è ripresa in diverse parti delle composizioni:

È calato il silenzio, / tra gli amici / e altra gente  
 (canto II, p. 50) – Mi verrebbe da dire: / “Ehi,  
 sono io! / Sono ancora io!” (canto X, p.54)

Mentre il desiderio di avere accanto una presenza costante emerge con maggiore forza.

Il percorso naturale della raccolta conduce per mano il lettore al pensiero della Giuria del Concorso che, nel proporre questa raccolta nella rosa dei vincitori, ha scritto: “Dove fede e malattia instaurano un dialogo molto onesto, commovente.” (Giancarlo Sissa).

Postato 12th September 2017

### *Affidarsi al tempo che resta*

La raccolta *Notturmi e Ombre* di Nadia Chiaverini è inclusa tra i vincitori nell'antologia *Gymnopedie, Architetture e altre opere belle* edita da Fara a seguito del concorso Pubblica con noi 2017.

L'epigrafe apposta all'inizio della raccolta è ripresa dal teatro shakespeariano: ... *la vita è un'ombra che cammina* (Macbeth). In quale direzione volge la poetica dell'Autrice?

Chiuso il XX secolo, il Novecento delle guerre e delle violenze, si è aperta la strada del XXI secolo ricca di trasformazioni rapide, liquide, evanescenti, troppe immagini e pochi contenuti reali perché distanti dagli occhi che seguono attraverso gli smartphone.

I versi, che sono nel cuore dei poeti che hanno vissuto l'ultimo quarto del secolo trascorso, si alimentano alle fonti ermetiche, neorealistiche, dissacranti, *trasmunar e organizzar*.

Le strade che si aprono ai giovani autori oggi si presentano come una stanza piena di specchi deformanti: le stesse immagini deformate dagli specchi del web.

La Nostra ha scelto la strada della sincerità poetica: affidarsi alle ombre dei notturni vissuti e a quel tempo che le resta da vivere.

I testimoni degli eventi esistenziali in questa raccolta sono gli oggetti, le cose.

Vengono presentati al lettore nei versi che seguono: “il mistero presente nelle cose” (p. 82); “e il corso delle cose / insofferente all'agonia dell'attesa” (p. 82); “e racchiudo il grido / in un barattolo di vetro / trasparente” (p. 83).

L'uso della *callida iunctura* aiuta la Chiaverini a sversare l'energia della ricerca esistenziale nei suoi versi liberi: “Stanotte trattenevo il fiato / mentre strappavo l'afa con le mani” e di seguito “Stamani troverò le tracce / nel terreno smosso dalla bestia / che azzanna l'alba” (p. 82).

L'inquieto spirito guerriero che ruggisce nel petto della Nostra è alla ricerca di una risposta millenaria: il mistero dell'origine della nostra esistenza, immersa in questo azzurro pianeta e nell'Universo.

La musicalità del verso induce il lettore a seguire il cammino tattico della poetica che, proprio dalla notte richiamata in quasi tutte le poesie e dalle ombre delle cose e degli uomini che la falsa luce genera, raggiunge una possibile soluzione al dolore persistente nella ricerca:

Invertire l'equazione / accelerare i poteri di guarigione / minaccia la situazione di partenza / questa vita rivoltata ch'esalta / il segno dei tempi: sconfinamenti (p. 85)

Come ha scritto "il saggio" Stefano Martello nella postfazione a questa antologia:

Ho paura. Per la prima volta. Che le *parole*, quelle stesse che ho sempre rispettato e a cui mi sono ciecamente affidato, mi abbandonino. (p. 198)

Noi temiamo lo svuotarsi della parola per cedere il posto all'immagine.

Dunque questa è una raccolta poetica di attese, di pronunciamenti, di liberazione dall'assillo della quotidianità, che le cose e gli uomini che ci circondano producono nel poeta e in noi che leggiamo.

La notte è riposo, dormiveglia, consiglieria. Per chi soffre è il sopraggiungere della paura della fine e del regno delle ombre che ci accoglie dopo la nostra scomparsa dal mondo che abitiamo.

La Poesia è un canto.

La Poesia è la voce della Speranza che supera lo sconforto della disillusione nella caduta dei sogni.

Nadia Chiaverini porge a noi questo biglietto poetico per un viaggio insieme a lei sulle note del *Notturmo* di F. Chopin, per vincere le paure generate dalle ombre e dal mistero del post morte che il buio comporta, richiamando la bellezza del ritrovare il proprio Io lontani dal frastuono del corrotto mondo: "Lo sento / il battito del cuore / mentre m'afferro alla prua del vascello / e riaffioro" (p. 88).

Postato 6th September 2017

### La gioia musicale dei versi

Fresca di stampa è l'Antologia che reca il titolo: *Gymnopedie Architetture e altre parole belle*, diffusa dalla casa editrice Fara di Rimini.

I poeti e gli scrittori raccolti in quest'opera hanno sottoposto le loro opere alla Giuria dell'edizione 2017 del concorso *Pubblica con noi* – che la Casa Editrice emana ogni anno alla scoperta delle "belle opere" della nuova poesia e della narrativa.

Il vincitore della sezione poesia è risultato, a giudizio unanime, Michele Bordoni.

Il titolo della sua raccolta, *Gymnopedie*, rende eponima l'antologia stessa.

Poche volte provo la gioia nella sequenza della lettura dei versi (in questo caso si è scelto l'endecasillabo non rimato) di una raccolta, come in questa del Nostro che richiama alla memoria il coro dell'antica popolazione greca, approdata sui lidi di Paestum nel quinto/sesto secolo avanti Cristo, con i volti rivolti al mare Tirreno in direzione della Madre Patria.

Ho provato un senso di libertà della parola; il viaggio indimenticato dell'IO; l'armonia che governa il pastore Titiro e le sorgenti dell'entroterra.

Grecità profonda.

Azzurro inconfondibile esplorato da mille altre sublimi voci poetiche del nostro Novecento.

Lascio la complicità della vostra lettura alla *callida inctura* utilizzata da Bordoni nella poesia eponima a p. 28:

Ha tutta la tua voce quest'assenza / di base e fondamento, / dolore confermato in un dolore / più grande, universale.

Postato 28th August 2017

IL PIANTO DEL RIO SECCO

*Ad Antonio Giannattasio*

*esponente di Legambiente in Solofra*

*www.facebook.com/antonio.giannattasio.71*

Sono nato qui, ne ho memoria  
dove le rocce bianche vegliano  
da anni i miei ritorni

Sono nato insieme ai miei  
fratelli dalle nevi perenni  
dei Mai dalle sotterranee vene  
che d'inverno bevono acqua

La mia strada ha visto  
tanti nomi ma una l'acqua  
che arrivava alla ruota  
dura dei mulini dove  
grano e farina erano la gioia  
di un anno intero di lavoro

L'acqua che ho portato  
ai bottali veloci della conchia  
il tannino che accoglievo  
ora cromo terribile mangia  
come fuoco le mie vene

Gli uomini hanno perso il tesoro  
lasciato dai padri dove  
l'oro era la mia acqua  
da bere al lavoro nel giorno  
nel ritorno a casa la sera  
Maledizione è stata questa  
dose tanto che il letto dove  
poso arde di verde mortale  
non c'è pace né gioia agli uomini  
e agli animali morti di sete

Ho trascorso anni fino al mare  
ho visto luoghi nuovi ogni stagione  
poi mi hanno tolto la passione  
delle sorgenti e oggi sono  
solo un cumulo di sassi  
arido suolo incastrato nel  
dimenticatoio delle ore  
invisibile ai bambini senza  
l'umore cristallino della mia  
voce spenta per sempre.

*Postato 28th July 2017*

## POESIA DELL'ANIMA

Renzo Montagnoli

*Poesie ritrovate scritte in anni diversi*

di Antonio D'Alessio

Introduzione critica di Narda Fattori

Edizioni G.C. "F. Guarini"

Poesia, pp. 62

ISBN 9788890423413

Ho tenuto a lungo sul comodino questo libriccino donatomi da un padre che vive nel ricordo del figlio, l'ho sfogliato, ho letto qua e là, ho cercato di comprendere la poetica di un autore che troppo presto è venuto a mancare.

Mi piacciono questi versi che erano su fogli a mano della fidanzata ma cerco, nel limite del possibile, di essere del tutto imparziale nel giudizio, che non voglio sia influenzato da questo doloroso evento che ha stroncato una giovane vita. Mi dico e mi ripeto che Antonio più che mai ora deve avere un giudizio obiettivo sulla sua arte, perché è doveroso soprattutto per lui e intendo che si ricordi la sua opera per il suo intrinseco valore e non per altre circostanze, anche perché c'è una valenza intrinseca effettiva di un autore che si può definire *in itinere*, che non aveva ancora maturato una consistente esperienza, ma che aveva molto da dire.

A volte sono poesie lunghe, altre notevolmente brevi, tanto da sembrare dei frammenti e si avverte chiaro che sono state scritte in epoche diverse, ma quello è lo stile, per nulla aulico, anzi stringato – ma non per questo meno piacevole – e quello probabilmente sarebbe stato, se il destino benignamente gli avesse permesso di vivere, fra trent'anni, magari un po' più sfumato, ma pur sempre incisivo. Mi si potrà obiettare che comincio

a parlare dell'opera con la forma e non è un caso però, poiché la forma è sì una modalità di espressione, ma in questa raccolta è parte stessa del costruito, del discorso che si vuole sviscerare, della sostanza a cui si tende. Versi brevi, a volte quasi raffiche, sospensioni, arresti improvvisi, ma seguiti da tre punti che avvertono che il discorso non è cessato, ma prosegue nei sottintesi. Una bella maturità, direi, perché una forma siffatta non solo non è facile da realizzare, ma potrebbe – e non è questo il caso – rendere meno accessibile, e quindi poco piacevole, la lettura.

Certo, diverse poesie non nella stessa epoca comportano anche una tematica varia, ma a me quello che pare evidente è che il filo conduttore è la ricerca delle risposte a tante domande essenziali: perché vivo, dove vado, che senso ha il mio essere qui?

Quesiti che non sono infrequenti, ma che in genere un giovane, a meno che non sia particolarmente maturo, di certo non si pone. E invece Antonio è quasi assillato da queste domande, cerca una risposta che ognuno crede di trovare, ma che non è mai quella giusta, e lui invece probabilmente ci azzecca. Tende, sovente in modo pudico, a quel livello che generalmente chiudiamo in un vocabolo che desta stupore: l'assoluto. Si rende conto, cioè, che la terra imprigiona troppo, che l'uomo per sentirsi libero e realizzato deve avere una visione non principalmente materialistica, e questo tentativo di librarsi porta non di rado a composizioni che hanno il notevole pregio di infondere grande serenità nel lettore. La sua non è semplice poesia, è qualcosa che viene dal più profondo, è un canto, il canto dell'anima.

Nel leggere queste poesie invito l'appassionato a coglierne l'essenza, a lasciarsi andare a quella serenità che io ho trovato nei versi,

un appagamento totale che da solo già giustifica il mio giudizio ampiamente positivo di questa raccolta.

Antonio D'Alessio nasce ad Avellino il 27 febbraio 1976. Diplomato ragioniere, come tanti giovani del Sud non è riuscito a trovare un lavoro stabile, ma si è sempre occupato di assistenza domiciliare agli anziani e di cure ai meno abbienti. Appassionato di discipline orientali aveva trovato la sua ideale realizzazione nelle arti, sia nella poesia che nella musica. La sua è stata una giovinezza intensa, stroncata solo il 9 settembre 2008 da un male incurabile che l'aveva colpito l'anno precedente.

*Borgo Virgilio (MN)*  
*Settembre, 2017*

DOVE IL NULLA HA UN PESO

*Oltre le punte degl'alberi*

*E dei vapori bianchi  
dei riflessi azzurri  
al confine*

*Dove il nulla ha un peso.*

*Oscillo in un tintinnio, soave, delicato*

*Di campane  
verdi secche  
lontano dalle radici;*

*libero...*

Da *Poesie Ritrovate* (Edizioni F. Guarini 2011)

A nove anni dalla scomparsa del poeta, musicista, giovane umile incontro ai meno abbienti: Antonio D'Alessio (27.2.1976-9.9.2008) da Solofra, rinnoviamo la sua memoria nello Spirito di quanti lo hanno amato, con i versi tratti dalla sua raccolta.

*Gruppo Culturale "Francesco Guarini"*  
*9 settembre, 2017*

## ESISTE IL "BENE"?

Caro lettore, ho iniziato a leggere l'antologia *Il coraggio del bene. Per ricordare Katia Zattoni e Guido Passini* (Fara 2017) dal brano contenuto alla fine dell'opera. In questo caso è stato affidato alla bella scrittura di Stefano Martello che da anni segue le sorti della casa editrice Fara di Rimini. Ho raggiunto la prima pagina cosciente del cammino coraggioso di questa quarta edizione del Concorso nazionale.

Stefano ha una mente acuta, aperta ai cambiamenti, cosciente dei limiti che i nostri "castelli di carte" offrono ai partecipanti e ai lettori.

La lucida escursione che compie, tra le opere a concorso, apre la strada al dubbio comune a miliardi di esseri viventi: esiste il "bene"?

La provocazione propria dell'ottimo postfatore include, inoltre, l'ironia che il bene è (p. 135):

una conquista impossibile; un errore di fondo nella stessa formulazione della dizione "il coraggio del bene", affascinante quanto incompleta.

Le pagine che seguono mettono a nudo l'attualità che il male ha raggiunto dopo la morte di Abele avvenuta presumibilmente diversi millenni or sono. Avvisa il lettore di questa agile opera letteraria che gli Eroi sono crollati e il male ha assunto la veste dell'uomo del Duemila (p.138):

E proprio per sfuggire al bluff, il Male si è presumibilmente sbarbato, ha conseguito una laurea triennale in Economia ed ha sostituito le borchie con degli anonimi e scialbi completi. Di sicuro è uno dei pochi abbonati

ai mezzi pubblici, per assaporare quel puzzo maleodorante che è l'Uomo. Il suo target. Il suo cliente più affezionato. Il suo strumento devoto.

Alla luce di questa immensa volontà di far luce nelle tenebre dell'esistenza accesa da Stefano, si affaccia il ricordo di due eroi, dei quali parlano le pagine scritte che hanno lasciato e che spero parleranno alle generazioni future di questi esemplari umani che Madre Natura ha messo a dura prova mentre respiravano su questo pianeta. Parlo di Guido Passini e Katia Zattoni.

In nome di questa volontà eroica di affrontare il quotidiano, la letteratura parla oggi attraverso le lingue degli autori presenti in questa opera.

Non ho tenuto conto, come hanno fatto gli ottimi giurati, dei canoni del voto. Ho cercato invece nelle opere gli spunti che avvicinano i partecipanti alle idee del lavoro preparatorio dei fondatori del concorso letterario, oggi scomparsi.

Leggendo questi scritti si va a scuola di sacrificio. Si cresce nella palestra della sofferenza condivisa. Si acquista la capacità di sollevare amorevolmente dal cuscino il capo del malato.

Un'azione fatta con i versi, con i testi letterari, con la Speranza consapevole che la battaglia del bene richiede tanto coraggio da valicare coscientemente e mentre si è in buona salute il cancello del dolore (Carla Casetti Brigantini, p. 83):

Una persona vera oltre la nebbia / (...) // Lo devo all'urlo dei tuoi occhi / al profumo di terra e di illusioni / Lo devo a una morte di pace / Questo è il mio credo, è più della speranza.

Il credo che Guido Passini ha predicato è racchiuso proprio in questi versi.

Il testimone che Katia Zattoni ha raccolto è pronto per passare di mano.

Tutte le altre opere sono l'acqua che attiva la macina del bene, per farne bianca farina e pane per molte menti. Il mulino è tenuto in vita dall'impegno delle ottime persone che hanno conosciuto i fondatori del Concorso e ne continuano con non pochi sacrifici l'attività.

Il plauso va senz'altro all'Amministrazione Comunale di Forlì che ha unito la premiazione del concorso alla Celebrazione del 25 aprile di ogni anno, memore del sacrificio umano offerto dalla Resistenza al coraggio e alla Libertà del bene comune.

Concludo, amato lettore, con le parole prese in prestito dallo scritto di Stefano Martello contenute nell'opera (p. 144):

Converrete con me che la nostra azione – proprio perché di basso profilo – sia meno pericolosa e compromettente. Anche se si nota di più alle feste. (...) D'altronde, con gli Uomini si sa, è sempre una questione di merdosissimo dubbio.

*Postato 3rd July 2017*

## LA PORTA DELLA PREGHIERA

Vincenzo D'Alessio e Raffaella Bergamo

Abbiamo raccolto l'invito di Alessandro Ramberti, responsabile editoriale della casa editrice Fara di Rimini, per ritrovarci con molti altri autori presso il monastero di Fonte Avellana (PU) nei primi tre giorni di questo mese ed affrontare il tema "Preghiera (e...)": cosa intendiamo per preghiera e la valenza della preghiera nelle arti.

Il tema della preghiera non è solo della Cristianità ma di tutte le religioni presenti sul pianeta; anche le civiltà nascoste e sopravvissute alle devastazioni degli uomini: parlo degli ultimi lumi della civiltà amazzonica e in altri luoghi nascosti.

La sede dove si sono svolti i lavori all'interno del monastero benedettino camaldolese è stato lo Scriptorium dove i monaci, nei secoli dal X al XV, realizzavano le stupende pergamene miniate. Il luogo è ricordato anche dal sommo poeta Dante Alighieri nel Canto XXI del *Paradiso* dove parla di San Pier Damiani:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,  
e non molto distanti alla tua patria,  
tanto, che' troni assai suonan più bassi,  
e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria.

In successione hanno preso la parola Salvatore Ritrovato, Marzia Biondi, Claudio Signorotti, Daniele Gigli, Alex Celli, Enrica Paola Musio, Alessandro Ramberti, Graziella Sidoli, Marco Bottoni, Maria Luisa Gravina, Fabrizio Zaccarini, Adalgisa Zanotto, Farhad Bitani, Anna Maria Tamburini, Jean Paul Hernandez, Caterina Trombetti, Paolo

Valesio, Ottavio Rossani, Subhaga Gaetano Failla, Lucianna Argentina, Silvano Gallo-  
ni, Vincenzo D'Alessio, Roberto Borghesi,  
Giuseppe Bucco, Bruna Spagnuolo, Claudio  
Fratricelli, Gabriele Via, Gianni Giacomelli,  
Vesna Andrejevic e Stefano Bianchi.

Agli interventi hanno fatto seguito delle  
tavole rotonde tra i partecipanti.

Meritano particolare attenzione gli inter-  
venti di Farhad Bitani, nato e vissuto a Kabul  
(Afghanistan) negli anni violenti delle guerre  
civili dopo la dominazione sovietica. Egli studia  
in Italia, questo evento gli permette di rivalutare  
le direttive religiose subite nell'infanzia  
e di abbracciare la fede cristiana. Rientrato  
in patria presso i genitori subisce un atten-  
tato da parte dei tabelani che lo riduce in fin  
di vita. Recupera la convalescenza presso un  
ospedale italiano. La testimonianza di Farhad  
ha svelato il mondo violento e sanguinario dei  
Talebani, la preghiera imposta violentemente  
ai bambini, l'impossibilità del confronto con  
le altre religioni presenti nel mondo. I libri  
che ha scritto, prima respinti dai diversi edi-  
tori italiani, hanno trovato spazio oggi perché  
svelano il vero volto dell' ISIS e il programma  
assassino che realizza.

L'altro intervento che ha illuminato l'aula  
dello Scriptorium è stato quello di Gianni  
Giacomelli, attuale priore del Monastero di  
Fonte Avellana, il quale ha citato come anti-  
fona dal Libro dei Salmi il n. 131, "Il canto  
dell'umiltà":

Signore, non si esalta il mio cuore,  
non si alzano alteri i miei occhi;  
non corro dietro a cose grandi,  
né a cose troppe al di sopra di me.

L'esegesi di padre Gianni ha colmato molti  
interrogativi sorti durante i dibattiti, special-

mente sul valore oggi della preghiera nei gio-  
vani, negli uomini troppo presi dal guadagno  
immediato: l'Apocalisse delle necessità. Nei  
sofferenti che si moltiplicano negli ospedali  
e nel ventre malcelato delle megalopoli. È ve-  
nuto il tempo della nuova catechesi, non più  
imposta dall'alto delle gerarchie, ma incarnata  
negli uomini che si fanno essi stessi preghiera  
in mezzo agli uomini.

Essere preghiera, ha concluso nel suo lumi-  
noso intervento padre Gianni, è richiamarsi  
alla figura di Gesù Cristo che ha donato tutto  
se stesso in piena umiltà affidandosi all'Amore  
del Padre. Porta della Preghiera, esempio in  
mezzo agli uomini senza esaltazioni.

Abbiamo lasciato le sale dell'immenso eremo  
calmaldolese carichi del sincero desiderio di  
ritrovare noi stessi nella semplicità e nell'umiltà  
della preghiera per la salvezza del Creato e  
delle sue Creature continuamente esposte alla  
feroce sete di energie che l'umanità spreca  
giorno dopo giorno senza alcuna pietà.

6 luglio 2016

L'ANIMA LUCANA

Castelsaraceno, un paese in provincia di Potenza, ha il volto corrucchiato di un vecchio contadino, cotto al sole, pieno di forze autentiche rotolate a valle e disperse nei paesi del Nord. Un sorriso pigro che accenna alla *saudade*, la carezza nell'aria delle ginestre impazzite nel giallo dei fiori profumati, il torrido rossore delle montagne, le ombre altissime dei calanchi. Quanto amo questi luoghi, quelle croci di legno, senza nome, ingiallite all'ombra della memoria contadina che veglia sull'argine delle poche case sottratte alle fiumare. Un'ospitalità antica nel gesto di stringerti la mano.

Mi sveglio mentre nell'aria fresca del Monte Alpi giunge il canto poetico di Teresa Armenti, lucana, intenta a educare i giovani che emigreranno:

Di sera il cielo a Castello / assume un colore diverso / direi quasi turchino / che diventa celestino / tra Castelveglio e Raparo. / È un colore indefinito / segna i contorni del monte / accentua la linea dell'orizzonte.

Castelveglio e il Raparo sono le montagne che difendono da secoli questa minima valle dove la transumanza si apre verso le sponde joniche di Metaponto. Tratturi antichissimi di sorgenti nascoste, di querce secolari, di faggi giganti. Mi immergo mentre mi rado nello specchio sbiadito nei contorni e il freddo dell'acqua del rubinetto mi sveglia dal tepore del sonno.

Incontro Vincenzo Capodiferro, lucano, filosofo e poeta, alunno di Teresa Armenti che si trattiene per poco prima di riprendere il viaggio verso Varese dove insegna. Ci stringiamo la mano, un caffè ci accompagna: ha il

volto sereno, gli occhi puntati al Raparo, il giro veloce di un falco attraversa il nostro sguardo. Ascolto l'anafora del suo cuore pulsante mentre ci muoviamo verso il passo dell'Armizzone:

Ho lasciato il mio paese,  
un gruzzolo di case  
tremanti di freddo,  
arse di noia tutto l'anno.

Ho lasciato pietra su pietra  
senza calce, embrici  
abbracciati sui tetti,  
vecchi seduti a contare  
i giorni del trapasso.

(...)

Ho lasciato che morisse  
di vecchiaia il mio paese,  
vegliardo inchinato  
al re Raparo da mille anni.

Ho lasciato tutto  
il suo baratro di silenzio.  
Nella mia lontananza  
risuona l'eco  
del suo fantasma.

Da questo punto di transito così alto si scorgono tanti cocuzzoli montani, l'invaso del Pertusillo, i luoghi sacri all'Angelo Michele, le mucche podoliche sparse come chiazze bianche. Avverto il senso dinamico del volo in questo vento forte e naturale, asciutto, che trascina la voce lontano.

Scendiamo a mangiare da Federico: basso, robusto, mani forti. Ha nipoti che lo aspettano come rondini pronti al volo.

PER ANTONIO D'ALESSIO

Domenico Cipriano

Il 27 marzo 2016, Antonio avrebbe compiuto 40 anni. Propongo una breve nota al suo secondo libro *Poesie ritrovate* (Ed. G.C. "F. Guarini", Montoro Inferiore, 2011), stampato grazie all'impegno del padre Vincenzo per far continuare a vivere il pensiero di Antonio.

Queste *Poesie ritrovate* sono un dono di Anna Daniela alla memoria di Antonio, in primo luogo, nonché a noi lettori, perché queste parole potessero ritrovare il luogo adatto per risuonare ancora. C'è un percorso che parte da lontano con riflessioni che qui si consolidano, e che Antonio D'Alessio ripropone confrontandosi con il mondo e con i propri paesaggi interiori.

Una poesia che cerca una visione di luoghi interiori invisibili e inaccessibili agli occhi. Poesie che rappresentano una forte spinta a migliorare sé stessi e ciò che ci circonda, in una sfida giornaliera che apre un confronto con l'esistenza e la realtà.

Un musicista, un cercatore d'oro, un artista che mirava alla crescita individuale e al miglioramento della collettività, utilizzando il dettato poetico per una conoscenza del tutto intima. Fiducia, dunque, nelle proprie potenzialità e nelle proprie scelte, sempre guidata da una forte passione sostenuta anche di fronte alle estreme difficoltà incontrate nella sua breve esistenza.

Di sicuro, Antonio, avrebbe continuato questo suo percorso con quella stessa sincerità di fondo e quella stessa schiettezza che animano queste parole e questi versi "fortunatamente" ritrovati. Proponiamo due testi tratti dalla raccolta:

*nulla mi ostacola se  
non una figura  
convessa che mi somiglia*

§

*Raggiro parole, per non farmi capire;  
parlerei con tutte le persone  
del mondo  
scrivo per capirmi*

Postato 25th February 2016

## LA SOLITUDINE NECESSARIA

L'Antologia *Chi scrive ha fede?* (Fara 2013) curata da Alessandro Ramberti nasce dall'incontro di poeti e scrittori a Rapallo (GE) dall'8 al 10 febbraio 2013 in favore della forza creativa che ognuno di essi porta con sé. Per l'editore Fara di Rimini non è la prima antologia ma segue, nel canone della collana "Nèfesh", il cammino dei padri fondatori e degli eremiti nel deserto incontro allo Spirito.

La domanda posta a tema dell'incontro è una provocazione a riprendersi senza sosta, a confrontare la solitudine necessaria alla creatività individuale, per aprirla alle altre. Gli scrittori, i poeti, i musicisti, gli artisti, i filosofi, sono sovente anime solitarie intente a confrontarsi con la forza del mondo sconosciuto, con il desiderio di affrontare il paesaggio dell'oltre, con l'accogliere il dramma dell'esistenza. Ha scelto questi intenti il curatore dell'antologia inserendo nell'esergo il pensiero del poeta Fernando Pessoa (p. 8):

*Il poeta è colui che sempre eccede quello che può fare. (...) Esiga da sé ciò che sa di non poter fare. Non c'è altro cammino alla Bellezza.*

Ramberti continua nelle pagine della pre-messa all'opera (p. 10):

... chi scrive desidera lasciare una traccia, comunicare un sentire, condividere una esperienza, una emozione, un ideale, una passione che lo trascendono: lo scrittore è una antenna, un decoder capace di analizzare con parole vere e ricche di senso la condizione umana (in primo luogo la sua).

Con questa chiave musicale lo spartito seguente degli autori, presenti all'incontro, si presenta più chiaro, armonico, cantabile. Assecondando i luoghi dove si è svolto il reading, tornano alle mente la voce inconfondibile del poeta/cantautore Fabrizio De André e quella di don Andrea Gallo partigiano soprattutto nel cammino per una Fede vera, a sostegno dei meno abbienti. La Fede: piena fiducia nel proprio IO e in quella sete di Eternità che ci accomuna da milioni di anni ai nostri antenati. Non so proprio diversamente come descriverla. Mi mancano le parole, questa forza soprannaturale che ci appartiene da quando nasciamo, per dare significato a questa energia di fronte al dolore universale: troppa morte. C'è troppa morte nei nostri giorni: dalle fughe in mare aperto dalle guerre, al saccheggio delle risorse del pianeta Terra; dalla prepotenza dei ricchi verso i poveri, alla mancanza di empatia verso i malati terminali o costretti da Madre Natura a vivere attaccati alla bombola di ossigeno come al capezzolo materno.

Non sono bastati i milioni di morti di due guerre mondiali. I campi di sterminio nazifascisti. La distruzione di intere etnie nell'Est dell'Europa, in Africa, fino ai nostri giorni. Chi è l'uomo che ha il diritto di esercitare la violenza sul genere umano?

“C'è fede nella scrittura?”

Certamente, chi scrive vuole bene all'umanità. Con le favole accompagna i fanciulli. Con i racconti, i romanzi, si rianimano i cuori degli uomini. Con il sublime dei versi si vincono le buie notti della violenza umana. Carla De Angelis, poetessa inclusa in queste pagine, lo fa raccontando l'energia della sua fede con sincerità (p. 57):

Quando mi alzo la mattina provo un sentimento di gioia e attesa per l'emozione

di trovarmi sui miei quaderni sparsi fra letto e scrivania. Vivo a fior di pelle l'attesa di quella improvvisa parola che acquieterà per un po' la mia ricerca.

Dunque la Nostra ha fede nell'incontro con sé stessa, il paesaggio interiore che ha costruito e che destruttura ogni qualvolta risorge dal riposo necessario. L'oasi nel deserto del dolore quotidiano è rappresentata dall'attesa struggente dell'emozione provata nell'incontro con il foglio vergine del quaderno dove rendere visibile, a sé stessa e a chi legge, l'energia che dentro si agita, ribolle, si frammenta. Sul foglio i versi scritti sono il gesto più vero della libertà condivisa.

Dunque la fede, per Carla De Angelis è nelle sue parole (ivi):

Chi scrive è più legato alla fede nella libertà del pensiero e della parola che a una fede religiosa o politica che imporrebbero obbedienza cieca e assoluta.

Con questo messaggio e con i versi di alcune sue poesie la prima voce solista nel coro ha preso corpo e ci ha trasmesso "le emozioni" che parlano all'anima e indicano la strada scelta e offerta alla memoria del Tempo (p. 60):

La vita è strana / esiste solo se / hai voglia di vederla / in un angolo / con le ginocchia tra le braccia / vorrei darle il mio sogno / (...) / raccogliere l'onda e riprovare a volare.

L'estraneità della vita è sorta in mezzo a noi come un malessere antico. L'ansia violenta di far patire qualcuno per appropriarsi dei mezzi sociali di sopravvivenza: benessere, denaro, apparenza, immagine, platealità, popolarità. Sempre desti, anche di notte, anche con l'u-

so di droghe. Perché insegnano che bisogna godere di ogni bene della vita senza perdere nessuna occasione. I sogni?, sono emozioni per i deboli, per quelli che tanti adolescenti preferiscono definire *coglioni*.

De Angelis ha conosciuto la brevità della vita, i meandri opachi del dolore, la forza liberatrice del verso che la induce ad avere fede. Tra le braccia si stringono le gambe, quelle del viaggio, le stesse che hanno permesso all'uomo di allontanarsi dai luoghi noti e avventurarsi nel cammino della speranza verso il mare. La Nostra ha partecipato a questo incontro in absentia portando il contributo già scritto: da casa ha aggiunto al suo paesaggio interiore.

Ho scelto un canto ripreso dai *La voce della pioggia è la mia voce: 57 canti Navajo* (Mondadori, I Miti, 2008) per restare nell'atmosfera che lo spartito dei partecipanti ha ispirato:

Egli mi parla / avvolto in vesti variopinte, / adorne di penne d'aquila / e di fili di pioggia, / i piedi chiusi in neri mocassini. / Mi parla di albe e di tramonti / mi parla di tuoni e di tempeste / di uccelli sospesi nel cielo, / di vita che non muore, / di gioia che non muta.

Postato 20th October 2013

## SCELTE VINCENTI

C'è un libro che da diversi millenni sollecita la curiosità dei lettori, sensibili alla Fede, avvicinandoli alle vicende storiche di un popolo, di genti che si sono sentiti prescelti da un Dio (Divinità) unico, protettivo e geloso della sua venerazione. Ha sollevato invidie e persecuzioni. Ha sviluppato nuove forme di pensiero e di fede.

Questo libro è, il libro per eccellenza: la Sacra Bibbia. La parola contenuta nel testo è stata tramandata, con una forza indescrivibile, come fondamento del dialogo tra il Divino e l'umanità. L'Eterno e la moltitudine umana costretta a fare i conti con la Morte: la scomparsa dall'esistenza terrena. Vigile, in tutto il percorso narrativo, è la Promessa: di una terra dove vivere in pace, di un prescelto che proteggesse, di una eternità riparatrice di ogni sofferenza terrena.

In questo modo il libro è divenuto uno strumento ambito e prezioso, per trasmettere i sentimenti umani: dolore, gioia, guerra, eventi naturali, lasciti, natalità. La parola, da sola, non superava lo scoglio temporale. La scrittura, invece, riportata in tacche su un bastone da pastore, si affidava al dire, come tutte le cose umane, e non scompariva dalla memoria con il passare dei secoli. *Fate questo in memoria di me!*

La memoria scritta è divenuta l'anima della Speranza: l'ultimo segno della nostra appartenenza al divino, ultima energia a lasciare le nostre tombe. Gli uomini hanno pochi strumenti a disposizione per superare il muro del tempo, tra questi la parola collettiva che permane nel tempo: il libro – rotolo di pelle animale, tavoletta d'argilla, papiro, disegno in una grotta, figura su un vaso, pietra scol-

pita. Gli occhi che scoprono questi messaggi avvertono la profondità dell'ignoto e il fulmine del divenire.

*Scelte vincenti* per restare in contatto con gli uomini del tempo presente e dei tempi che seguiranno. Libri che occupano un piccolo spazio nelle mani del lettore, nelle biblioteche e un grande posto nella memoria. Poi il ciclo esistenziale decompone in polvere anche quest'atto volontario contro il Tempo. Il Curatore dell'opera si prodiga, da guardiano del faro, ad illuminare l'ampia distesa del mare Oceano per far giungere in porto le piccole imbarcazioni: i partecipanti. Stefano Martello, del quale amo la Postfazione a questo volume perché teneramente coerente con tutto il resto, si prodiga nel segnalare ai nuovi arrivati la postazione momentanea raggiunta e la via per riprendere il largo. Un binomio che ha portato nella collana "Neumi" e al concorso Pubblica con noi sempre maggiori consensi, come questi raccolti nel volume *Scelte vincenti* pubblicato dall'editore Fara di Rimini (aprile, 2013). I partecipanti prescelti per la sezione poesia sono: Vincenza Scuderi, Ernesta Galgano, Luca Carboni, Michela Zanarella, Mariangela Ruggiu e Luca Immordino. Per adesso prendiamo in considerazione la raccolta di poesie di Ernesta Galgano che reca il titolo *Sguardi dentro e fuori di me*.

La componente della Giuria, poetessa e scrittrice Teresa Armenti, così conclude il suo giudizio critico sulla raccolta (p. 17):

C'è un'immersione nella semplicità dell'Amore, dove l'anima galleggia serena e si lascia trasportare dall'onda della Fede, facendo riposare lo sguardo nelle acque limpide e chiare.

Le poesie, realizzate mediante versi brevi, tagliati secondo l'ispirazione, impreziositi

da similitudini e anafore, sono un dialogo costante tra la poetessa e il proprio vissuto. Tutto consegnato all'attenzione del mondo disattento verso il bene: dare senza chiedere nulla di più in cambio. Si scopre, questo concetto, nella poesia *L'albero* (p. 158):

È un albero vivo, / disegnato contro l'orizzonte.  
/ Al tramonto del sole / la sua ombra si staglia  
precisa / nel prato come ricamo traforato. /  
Non ha padroni. / Non è mai stato potato. /  
Sale irregolare, quasi irrequieto, / nelle nuvole  
e nell'azzurro.

L'analogia con la personalità dell'Autrice è delineata in modo perfetto: una vita dedicata ad aiutare chi ne avesse bisogno, anche lontana da madre patria, senza piegare sé stessa alla volontà dei potenti, di chi vorrebbe comandare per forza. Preziosa esistenza come un ricamo difficile realizzato da mani esperte. Una dignità viva, equilibrata, precisa di fronte allo sguardo degli uomini, nella similitudine è l'orizzonte, colta nel tramonto del sole, cioè sul finire della propria esistenza.

Il verbo ricorrente nelle poesie della Nostra è "correre". Fare presto perché le cose da dire sono tante. Fare in fretta per comunicare tutta l'esperienza vissuta. Raccontare in versi le gioie, i disagi, i dolori, l'amore ricevuto e quello offerto, sintesi reale tradotta in versi sciolti affidati agli occhi attenti del lettore: "È un albero saggio. / Sa che prima o poi la legna / dei suoi rami e del suo stesso tronco / dovrà sentire i colpi di una accetta" (p. 158). Testamento spirituale versato, semplicemente, in questa buona raccolta. Un riavvolgere il filo della memoria, intriso di profonda e sincera Fede, per consegnarlo alla Poesia.

Poesia per chi scrive. Poesia per chi legge. Poesia che suscita sentimenti forti. Poesia che

parla ai cuori. Poesia che si sdegna per il dolore del mondo. Poesia che ritorna sui banchi di scuola. Poesia che inizia il rito dell'Amore. Poesia che danza al ritmo di note antiche o moderne. Poesia che annoda presente, passato e avvenire. Poesia immortale, irrequieta. Poesia del Creato.

"Impareremo che il dolore / può non essere tutto, / il buio può non essere eterno" (p. 169): questi versi sono la richiesta che Ernesta Galgano chiede alla Poesia, che le sue mani hanno inciso sul foglio bianco per annodarsi al coro infinito di voci poetiche che attraversano il mondo degli uomini e illuminano l'Universo.

Postato 25th May 2013

Nell'antologia *Scelte vincenti* è contenuta la raccolta *Accade soprattutto per la strada* di Vincenza Scuderi. Il giudizio critico offerto dalla componente della Giuria del Premio, Anna Ruotolo, indica appieno il valore delle "esercitazioni" poetiche di questa raccolta (p. 16):

C'è una perizia da equilibrista, in questa raccolta. Nel senso proprio del termine, nel senso – intendo – dell'atleta che si mantiene in perfetto equilibrio e, sebbene si sbilanci pericolosamente ora verso un lato ora verso l'altro, tiene una posizione elegante ed eretta, e nel senso grammaticale, per così dire, del termine.

Una poetessa funambola, per virtù poetica, scelta dalla poesia tra quelle voci nel coro per intraprendere la strada impervia della "passione" poetica. Dice di sé la Nostra: "Come da bambina / mi concedevo al cibo / nell'inganno cercato / d'un cartone animato o d'una fiaba" (p. 135). Versi che animano gli oggetti del

quotidiano, i viaggi intrapresi, le emozioni riflesse. Similitudini e rima alternata che invocano una performance forte, più vicina al dolore, con il distacco dallo scudo dell'ironia, alla ricerca della vera capacità di emozionarsi.

Ti dono le mie rime, di carezze / s'adornano  
con arte inutilmente, / si vestono di forma  
ricercata / e vivono con me dure amarezze.  
/ Annego nello sforzo di rubare / respiri che  
non neghino al presente / la vista, per mio  
male disperata, / di te che non saprò mai  
disamare. (p. 137)

Questi versi, maturi, sinceri, pronti per il passaggio di qualità verso la poetica di questo nuovo secolo, richiamano alla mente del lettore i versi delle *Poesie del disamore* di Cesare Pavese, specialmente nella poesia *Vino triste*:

La fatica è sedersi senza farsi notare. / Tutto  
il resto poi viene da sé. Tre sorsate / (...) /  
Poi gli occhi si fissano / a mezz'aria, dolenti,  
come fossero ciechi.

Vincenza Scuderi ha nel cuore la poesia vera, nascosta dietro un'ironia vestita di dodecassillabi, di rima alternata, che affonda nella strada degli studi seguiti finora. Ma la sua vera, "spudorata" personalità poetica aspetta di esercitare la vera forza creativa, come quel Rinascimento tanto atteso nell'Arte, tenendo per mano la bambina, perché tutto "Accade soprattutto per la strada, / sotto gli occhi dei passanti" (p. 135) "a tradimento": "Intanto sono nuda e senza abbracci, / mentre il suo corpo sarebbe il mio vestito" (p. 138).

Postato 28th May 2013

Al di sopra della miriade di sofferenze, sparse nel nostro contemporaneo, ci sono voci poetiche che si nutrono di profonda speranza. È un bene che ci siano, per non perdere definitivamente la rotta che in passato prevedeva la fine della Poesia. La Poesia è viva e vera: nei versi, nelle poetiche, nelle raccolte. Dobbiamo molto alle poetesse, che già dal secolo scorso, hanno tracciato solchi che oggi accolgono nuovi filoni e vive contaminazioni.

La raccolta *Mi hai lasciato uno scrigno di parole*, della poetessa Mariangela Ruggiu, inclusa nell'antologia *Scelte vincenti*, compie questa congiunzione traghettando l'armonia della poesia del Novecento nelle sue composizioni recenti. Vibra nell'intera raccolta una musicalità che riprende motivi stilistici, uso dell'enjambement, delle similitudini, delle sinestesie, delle metafore, degli irrisolti interrogativi, appartenuti anche a poetesse come Alda Merini.

Nella poesia *SLA* (Sclerosi Laterale Amiotrofica), che apre la raccolta, la Nostra, scrive (p. 207): "Dio, ti parlo con gli occhi che diventano / questa voce stridula che non mi appartiene / dimmi di questa vita, qual è la vita". Scriveva la poetessa Alda Merini:

Padre, se scrivere è una colpa / perché Dio  
mi ha dato la parola / per parlare con trepidi  
linguaggi / d'amore a chi mi ascolta?" (da  
*Ballate non pagate*, Mondadori 1995)

La figura del padre, dell'appartenenza ad un inizio, respira forte all'interno della poetica della Ruggiu (*Padre*, p. 213):

Passa il tempo e non mi sei mancato / (...) /  
perché mi hai riempito così tanto di te / nei  
gesti, nei pensieri, negli odori / che ancora  
non sono arrivata ai ricordi.

C'è come legame sincretico con la propria terra, le tradizioni, le risorse sotterranee: tradite, impoverite, incenerite, dalla furia devastatrice dell'avere, degli uomini (*Mio padre*, p. 217):

Pane, vino, carbone li puoi comprare / (...) //  
polvere sottile di guerra che corrode da dentro,  
/ ruggine nelle speranze tradite.

C'è, nello sviluppo della raccolta, un racconto doloroso, uno sviluppo nel presente proteso a esorcizzare il tempo che viene, che verrà, che apparentemente è vittima dell'ingiuria degli uomini (*Venne un giorno*, p. 209):

Venne un giorno / che le parole di tutte le  
poesie caddero all'improvviso / e andarono  
in frantumi come bicchieri di cristallo, / (...) //  
/ La disperazione, l'ingiustizia, la fame, /  
la violenza non si scomposero, / da sempre  
fanno a meno delle parole.

Gli interrogativi sono tanti, e si dispongono agli occhi del lettore come sguardi lanciati nelle varie direzioni alla ricerca delle certezze, della possibilità di colmare desideri: “quando vorrei una coperta calda di pioggia, / (...) / o l'abbraccio di un silenzio senza domande” (*Inverno*, p. 208). La poesia non offre risposte concrete alla realtà fatta di sofferenze; aiuta a difendere “la bambina”, più volte richiamata dalla Nostra, aiuta a preservare il sogno da raggiungere, anche se fa esclamare alla Ruggiu: “La poesia, che verbo inutile!” (*Metto un punto*, p. 212). Sono convinto, come scrive di sé la poetessa, che:

... le poesie, una volta scritte, diventino autonome dal loro autore, per questo sono felice di lasciarle qui, perché vadano da sole. (p. 225)

Bella e completa è la considerazione che dà dell'intera raccolta della Nostra la componente della Giuria del Premio Pubblica con noi 2013, la poetessa Teresa Armenti (p. 18):

Sono tanti i punti interrogativi che attendono risposte. E bisogna fare i conti con i sorrisi di circostanza, di compatimento, mentre si coltiva il dolore indeclinabile, compagno inseparabile di una vita.

Ma è proprio per la forza sincera della Poesia; per l'inviolabile valore della parola poetica, che la voce di una poetessa diventa il coro capace di superare la precarietà dolorosa dell'umano, traghettando l'anelito della vita verso “lo scrigno” dove trovare parole che diano “un colore per gli occhi” desiderosi di sogni.

Postato 29th May 2013

## FRAGILE CREATURA CONTEMPORANEA

La debolezza delle forme / che non esistono  
per sé, ma si determinano / a seconda del  
punto di vista / a seconda della direzione del  
vento / e della posizione del sole.<sup>6</sup>

La Poesia è sopravvissuta alle cateratte del  
tempo, vive delle sue forme e nelle sue forme,  
reggendo l'esistente e lasciando sognare, an-  
che senza cibo, questo frugale essere che è il  
poeta, la poeta.

Se sapessi qualcosa della bellezza / impasterei  
questa mia carne come creta / e le darei  
sostanza eterna e forma.<sup>7</sup>

Cammina per strada, insegue lampi di luce,  
scopre la dinamica infinita del creare forme,  
accetta di faticare nel clamore delle immagini  
che accecano gli uomini dei computer:

Questo è il tempo; una luce di lampi, / breve,  
come il guizzo della terra / e manca, manca  
il cono d'ombra / dove si nasce, dove un po'  
si vive.<sup>8</sup>

Sapessimo almeno riprendere a volare con  
le nostre ali!

Immaginare il volo del falco: non chiede  
altro che rispondere al richiamo naturale della  
sua breve esistenza. Abbiamo smesso di essere  
creature che rinnovano il patto quotidiano con  
l'esistenza e l'esistente. Siamo diventati rapaci;

6 Dante Maffia: *Abitare la cecità*, Edizioni Lepisma  
2011, p. 45.

7 Narda Fattori: *Dentro il diluvio*, puntoacapo Editrice  
2011, p. 32.

8 Anna Ruotolo: *Secondi luce*, Edizioni LietoColle  
2009, p. 15.

frastornati dal desiderio di possedere tutto;  
convertiti alla fede di onnipotenza terrena;  
sperduti nelle immagini di noi stessi negli  
apparecchi inventati come specchi di Narciso.  
Siamo lontani dal canto che ha innamorato i  
giovani anche di fronte alle catastrofi atroci  
di due guerre nel secolo appena trascorso:

Taglio con le forbici paesaggi cartografici / che  
sfilano innanzi, / cadono attorno come pioggia  
incessante d'amore; / taglio a sghembo le case  
/ sul profilo del sole / che vedo cadere come  
avvizziti / fiori, nuvole basse di mezzelune.  
/ Metto i piedi sopra una terra / di luce e  
di sole.<sup>9</sup>

Mentre camminiamo ascoltiamo in cuffie i  
fatti del giorno prima; questo giorno appena  
iniziato; la mano tesa della povertà; la fidu-  
cia nel soccorso dei Medici Senza Frontiere.  
Vediamo la borsa e i suoi misteri; l'economia  
che mangia tutte le nostre fragili risorse eco-  
nomiche:

Anni che fai business, corporate e produzione  
/ sulle spalle del lavoratore. / Mi chiedi se  
sono *multi-task* / se so essere flessibile nel  
*team work* / se sono *focused* e ragiono per  
obiettivi / e se possibile / che parli quattro  
lingue.<sup>10</sup>

“Le cose di ieri / Col sapere di oggi / Mutano  
la conoscenza”<sup>11</sup>. Memorizziamo cifre continue  
di cellulari; di carte di credito; di scontrini  
fiscali; di biglietti d'aereo in partenza. Non  
abbiamo tempo, neanche in volo, di guardare

9 Lorenzo Calogero: *Poesie*, Rubbettino 1986, p. 65.  
10 William Stabile: *Contrappunti e tre poesie creole*,  
FaraEditore 2006, p. 32.

11 Carla De Angelis: *Salutami il mare*, Fara 2006, p.  
31.

il colore delle nubi che attraversiamo, i volti che incontriamo, le mani che stringiamo casualmente. Stiamo dimenticando l'Amore per noi stessi, per l'altro, per il dolore:

Ho lanciato gli occhi in alto / e ho visto  
due rondini ricamare / con ago e filo  
nero tutto il cielo: / piccoli amanti come  
aquiloni / arrotolarsi in spazi imprevedibili  
/ disegnando nella *berceuse* dello / sfiorare  
figure incomprensibili / perché l'amore – pure  
quello / per la vita – non sempre è spiegabile.<sup>1</sup>

La fragile creatura contemporanea che mi cammina accanto, che mi bacia ogni tanto, che mi inamora dei suoi passi, che non mi conduce a niente se non a me stesso e all'amore, vive ancora, ha il sorriso sulle labbra ed è giovane:

La guerra per le intercettazioni /  
l'incostituzionalità delle parole... / lasciamole  
a loro, / io vengo per intercettare te / e il radar  
si fa più dolce / hai le carte, la geopolitica /  
della sopravvivenza.<sup>2</sup>

Postato 17th August 2012

## LA FORZA DELLE PAROLE

Un'altra antologia è scaturita dal concorso *Pubblica con noi*, quella dell'edizione 2012: iniziativa che ogni anno accoglie e valorizza ottime voci della Letteratura Italiana contemporanea. Una delle iniziative, della modesta casa editrice Fara, completamente gratuita. Nessun obbligo di acquisto di copie.

Anche questa Antologia è curata, con la semplicità che la rende unica, dallo stesso editore Alessandro Ramberti: in copertina appare il lastricato di un'antica strada d'età Romana, che si perde nel verde del paesaggio collinare e reca il titolo *La forza delle parole*: un cammino iniziato tempo fa, che è divenuto Storia. La Giuria del concorso è composta da autori affermati o emergenti e da alcuni vincitori di concorsi Fara. I premiati appaiono quasi sempre nuovi, giovani e meno giovani, tutti virtuosi.

A cosa servono i concorsi letterari e le rispettive antologie, specialmente, oggi, in tempi tanto tristi e calamitosi? C'è una guerra mondiale non dichiarata nelle sedi diplomatiche ma realmente in atto, un conflitto tra poveri e meno poveri, sovrastati dall'interesse economico. Tutte le nazioni pretendono un brandello di qualche continente meno fortunato per assicurarsi un futuro. Tutte le nazioni hanno sete di risorse naturali. Ma la nazione più potente di tutte, la Natura, che risposta dà alle richieste degli esseri umani? Le parole conservano, in questo ambito, la loro innocente forza (vedi Stefano Martello a p. 191).

E non siamo solo noi uomini, come esseri viventi, a vivere su questa azzurra sfera. C'è una infinità di specie animali e vegetali. Un'infinità di forze e fenomeni naturali che gli uomini non conoscono e dei quali sono

<sup>1</sup> Giuseppe Carracchia: *Il verbo infinito*, Prova d'autore 2010, p. 27.

<sup>2</sup> Anna Ruotolo: *Dialoghi di Moleskine*, Kolibris 2010, p. 58.

spesso vittime i più deboli. Forze che vengono accelerate proprio dall'uso che gli esseri umani fanno di quelle indispensabili risorse.

La *forza* delle parole non conta più. Hanno più forza le immagini che giungono da ogni forma di video. Le immagini ingigantiscono i sogni nella mente degli uomini, che prima sognavano attraverso le parole, il racconto; oggi non riescono più a sostenere il peso di quella grandezza. L'immagine è più forte della parola, ma è più vuota: un ologramma riesumato dei valori inesistenti, legato al profitto economico di pochi individui, senza nessuno scrupolo.

Le Perle di Rime (*per/le rime*), contenute all'interno di questa Antologia, sono scritte dal poeta Claudio Roncarati, maturato accanto a poeti e scrittori dell'appena concluso Novecento: Dante, Carducci, Ungaretti, Quasimodo, Collodi, Pasternack. Un'armonia di ottonari, carica di profonda satira, che affrontano la realtà delle vicende umane che quotidianamente affrontiamo e il sogno che un popolo possa risorgere dalla forza delle parole che sono messe in versi (p. 130):

(...) il socialismo come in un cantiere  
lo montavano pezzo sopra pezzo  
con la pazienza di quelle mani d'oro  
che sapevano aggiustare i motori.  
Anche mio padre c'era tra di loro.

Le rime sono una vera mappa geopoetica (K. White), per il Nostro che lavora al fianco degli operai aiutandoli a trovare la strada della resilienza di fronte al lavoro disumano nelle catene di montaggio, oppure da esiliati sulle torri delle gru, o nelle tristi parole coniate, per tempo, da "esodati" (p. 121):

(...) / gli agenti di polizia penitenziaria  
provengono dal sud povero d'Italia

che garantisce corpi alle divise  
e i pomodori per l'inscatolatura / (...)

Si riesce a cogliere, nelle Rime come ricordi (*RIME/mbranze*), le belle immagini della nostra penisola che nell'ossimoro dolore-viaggio, Bella come una tragedia, rivela l'identità ignorata del Sud povero e innocente verso un Nord ricco ed ignorante (p. 128):

Nel piatto padano  
dove la nebbia anche in Marzo  
inghiotte l'azzurro del cielo  
annusa l'aria per strada  
nostalgico un siciliano  
ne pagherebbe di soldi  
per un libeccio che porti  
l'odore del pescespada  
venduto a tranci nei porti.

Rime con metafore stridenti, vere fino al digrignare dei denti nel dolore, ingoiato quotidianamente nell'allontanamento dai luoghi natali, ricchi di energie e poveri di risorse. Rime affidate all'enjambement per correre veloci nella mente del lettore da un capo all'altro di un tempo che impietoso scorre e trascina miriadi di esistenze. Versi completi di tutti gli elementi catartici e funzionali per una poesia che media il pensiero del Novecento e si affaccia alle esigenze del XXI secolo (p. 137): "Povero umanista / in questi momenti bui / (...) / pensi alle scelte fatte / triste ti penti."

Vengono in soccorso, di questi versi attuali di Roncarati, quelli di un altro poeta dell'Ottocento, Gabriele Rossetti (*Il tempo, ovvero Dio e l'uomo*, a cura di Mario Fresa, Rocco Carrabba Editore 2012) sulle innaturali scelte degli uomini, di ogni secolo, di non dare ascolto alla forza delle parole, dettate dagli uomini giusti, i poeti: "Qui udranno

nell'alma / Segreto linguaggio, / Ché 'l cener d'un saggio / Mai muto non è" (p. 99). Le rime che percorrono, nero su bianco, le pagine di questa nuova Antologia sono uno stimolo sincero, un porto sicuro, una luce nel buio, per quanti ancora credono che "le parole" – versatili, ironiche, icastiche – segnino l'inizio del riscatto che il poeta Roncarati ci dona, senza chiedere ricompense, per intraprendere la strada tra nuove esigenze e meno giovani esperienze.

Postato 19th April 2012

Nell'Antologia curata da Alessandro Ramberti per l'annuale concorso letterario Pubblica con noi della casa editrice Fara di Rimini, compare quest'anno la poetessa Giovanna Iorio, con la raccolta poetica: *Il libro degli oggetti smarriti*. Una raccolta miliare frutto della passione che nasce dopo una lunga gestazione come traduttrice di poeti e poetesse irlandesi. Il traduttore ha un grande vantaggio: ha svolto, come sopra il palcoscenico di un teatro, il ruolo dell'attore in una commedia scritta da altri. Si immedesima e traduce, nella performance personale, l'energia voluta dall'Autore. Poi diviene ottimo Autore egli stesso.

La poetessa irpina Iorio è una voce solista. Il magma di un Sud forte e acerbo che cresce quanto più lo si ascolta nella narrazione del suo racconto "però mi ricordo / un tempo quando / facevi un rumore gentile" (*Il cancello*, p. 146). I versi della raccolta *Il libro degli oggetti smarriti* sono una manna nel percorso della poesia contemporanea, e formeranno il legame futuro per quanti continueranno a scrivere, nella misura della poetica personale che diviene il cammino condiviso dagli esseri umani che leggono Poesia.

Siamo passati troppo in fretta dalla realtà del racconto, appartenuta al XX secolo, alla realtà virtuale delle immagini, di quest'inizio secolo: una frustrante mitografia di mondi irraggiungibili dove tutto si svolge in perfetta sincronia temporale. Sono scomparsi gli errori e le vere sofferenze. Ogni cosa viene presentata come pulita e razionale, mentre non è certo così. Le immagini sono tante, troppe. Gli oggetti, che fanno parte della nostra quotidianità, che usiamo, che armonizzano la nostra esistenza, che sopravvivono alla nostra scomparsa e raccontano le nostre abitudini, sono stati dimenticati.

La nostra poetessa rende visibile, attraverso questa raccolta, la loro vita segreta. Le sinestesie, restituiscono l'umanità agli oggetti: "Un divano senza memoria / un vecchio malato d'Alzheimer" (*Divano*, p.143); "Un vetro sporco / come un'anima in attesa" (*Finestra*, p. 149); così tutti gli altri oggetti "smarriti" trovano posto nell'esistenza con una forza unica, sovente dimenticata dalla gente frettolosa. Dove va la gente? Dove conduce la Poesia? Sono forze di due mondi paralleli, spesso in lotta tra loro, che si incontrano nel punto nodale del viaggio: la scomparsa.

Tornano alla mente i versi stupendi del Nobel Wisława Szymborska: "Mi stupisco io stessa del poco di me che è restato: / una persona singola per ora di genere umano, / che ha perso solo ieri l'ombrello sul treno" (*Discorso all'Ufficio oggetti smarriti*, Adelphi 2009).

I versi della Iorio sono: provocanti, ironici quanto basta, asindetici, ricchi di un'esperienza individuale che conduce all'universalità dei temi trattati, che fanno coincidere la vita degli oggetti con quella degli uomini, in un'aura senza tempo. Musica di versi che la Nostra ci trasmette in questo modo: "forse dalla brezza / di parole del naufragio /

quotidiano” (*Bottiglia di vetro*, p. 148). Per Giovanna Iorio la poesia è vita e la vita è poesia: suono di un’arpa celtica che trascina, con forza, il lettore nel mondo ancestrale del divenire attraverso l’uso dell’enjambment, con analogie che arrivano alla bellezza dei quadri del pittore Marc Chagall:

(...) / questa casa è un veliero / orfano di  
vento // mi fermo a sbirciare / il naufragio  
che abita dentro // (...) // tra me e il vuoto /  
c’è solo il vetro / gelato. (*Finestra*, p. 149).

Anche la fine dell’esistenza diviene nei versi della Nostra, per il lettore che la segue, continuità delle energie, attraverso la finestra del mondo, per continuare a tenere gli occhi aperti sul bellissimo racconto dell’esistenza.

*Postato 3rd May 2012*

## UN MONDO “PAZZO” DI VITA

Uscito dal grembo fruttuoso dell’editore riminese Alessandro Ramberti questo volumetto intitolato *Insanamente* (Fara 2011) racchiude l’esito del concorso andato in onda con il titolo omonimo; e vorrei chiedermi: con i tempi che viviamo all’inizio di questo ventunesimo secolo chi è sano di mente? Non c’è molto da scegliere. Il meglio delle menti a disposizione del genere umano restano i Poeti e i pazzi.

Nel caso di questa Antologia le presenze umane sono molteplici e loquaci: raccontano un mondo “pazzo” di vita, per essere del tutto vero, e di una esistenza dominata dalle sofferenze individuali, e collettive, che dolorosamente si affrontano nel silenzio della propria, lunga o breve, esistenza. Scrive il vincitore della sezione Poesia nella sua bella raccolta “Manicomio di Ginevra” *Stanza 13* (penso che sia stata una scelta apotropaica?): “Parliamo in modo strano” (p. 23) e più avanti nella *Stanza 17*: “La penna porta consiglio” (p. 28); infine nella *Stanza 18*: “Si perde la purezza / della prima parola svizzera” (p. 29). Questo poeta/musicista, che si sente Bob Dylan, è Stefano Sansoni: pazzo, quanto basta, per impedire alla parola di perdersi in inutili architetture classiche. Spende il dramma del dolore in una ballata a cuore aperto: “Spremuta di cuore, / aglio, fegato e cervello / l’acre sapore di un sentimento” (*Stanza 19*, p. 30) per questo vale bene che egli si senta un poeta che “chi canta resta Bob Dylan” (p. 33).

Bene ha scritto del Nostro il poeta Guido Passini nella sua valutazione da giurato del concorso: “Una silloge ben costruita che in qualche modo ricorda lo stile della Beat Generation di Allen Ginsberg, (...) ma al tempo stesso con ritmo veloce” (p. 15).

L'altra poetessa che emerge in questa Antologia della mente è Teresa Armenti, con la raccolta "Atterraggi di fortuna". Nelle quattro poesie a concorso è riassunto lo stile di una poetessa già formata all'uso del verso e alla padronanza delle figure retoriche. L'onomatopea richiama i valori dei poeti delle neoavanguardie del XX secolo, specie quelle associate alla scuola di Marinetti: "Parapapà – Parapapà / Piripipippò Piripipippò" (p. 59). Lo scopo è quello di trascinare il lettore nella gradevole satira che aiuta a superare il dolore, connesso alle fasi dell'esistenza, e a quei malanni che obbligano l'essere umano a ricorrere all'uso di attrezzi per sopravvivere: "In casa mia / si balla a tre gambe: / lui con il bastone / e io con la stampella" (ivi).

Ritorna alla mente il teatro dei De Filippo. Un teatro che ha della vita il rapporto più vero con il dolore, superabile, in un tempo particolare (*kairos*), rispetto allo scorrere imperturbabile del tempo esistenziale (*chronos*). Ad aiutare questo parto arriva l'ironia, che trasforma il pathos in agnizione finale del personaggio/poeta: "Niente paura: / è il tango con la spaccata. / Si toccano i mattoni / che gongolano di felicità" (p. 59). Sembra proprio che il climax della rappresentazione soggioghi anche le cose inanimate al ritmo incalzante della satira per attrarre il lettore, farlo divertire, senza l'ombra negativa del persistente dolore/trauma. Questo è lo svolgimento onomatopeico della poesia dell'Armenti che ritroviamo in molti dei versi inclusi in questa raccolta (p. 61):

Passi striscianti / Martellar di bastoni / Strider di ruote. / (...) / Il titip-tatap gocciolante della magneto. / (...) / Il suon delle trombette / e il cucù finale / (...)

Come non pensare allora ai bei versi di Aldo Palazzeschi: "Tri tri tri, / fru fru fru, / uhi uhi uhi, / ihu ihu ihu. / Il poeta si diverte, / pazzamente, / smisuratamente." (*Lasciatemi divertire, Canzonetta*, Mondadori, 2000)

Versi icastici, questi raccolti nell'Antologia curata dall'editore Ramberti, che danno finalmente voce a chi, troppo spesso, non riesce a fare emergere la sua voce oltre le Stanze dell'imperfetto vivere.

Postato 26th May 2011

## SALVEZZA E IMPEGNO

Non mi si dica, “sei di parte!”; la voce narrante più bella dell'antologia, *Salvezza e impegno* (Fara 2010), è quella di un fanciullo. Prima di scrivere, nell'agenda di viaggio il suo nome, vorrei chiamare a testimone il poeta del Novecento David Maria Turolto (dalla raccolta *Il sesto angelo*, Mondadori 1976):

Non più fanciulli  
non più un angelo di terra  
un paese  
ove dire ancora con stupore  
il tuo nome, o Cristo.

Non un uomo  
che annunzi pace,  
un profeta che sia creduto.

Non più fanciulli  
su tutto il pianeta  
a guardare la luce  
giocare sul fiume.

Il *fanciullo* che racconta, in versi stridenti, a volte dolorosamente aggressivi, è Guido Passini. Un fanciullo che narra la sua favola immensa di essere umano diverso sul pianeta Terra. Un “angelo di terra” che trattiene il fiato, immerso ancora nel liquido amniotico entrato nei polmoni. Piange, implora, prega, ama, sussulta, si arrabbia, impreca: azioni che lo sorreggono nella sfida contro la malattia. Una malattia che lentamente lo disgrega: marmo che diventa gesso, e si disperde al vento.

Questa breve raccolta, tra diario e versi, che reca il titolo *Poesia, un impegno che salva*, si rivela una medicina più efficace di quelle che è costretto ad ingoiare, per forza di

sopravvivenza, ogni giorno. Ma c'è salvezza nella Poesia? C'è l'impegno, questo è certo, ma la salvezza? Qui mi vengono alla mente le immagini del bellissimo film *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman, realizzato nel 1957, dove il gioco degli scacchi, il mare, come sfondo della partita tra il cavaliere venuto dalla Terrasanta e la morte, simboleggiano l'esistenza del singolo e quella dell'umanità. Una partita giocata sovente nel silenzio, mentre intorno si scorgono uomini che “non annunziano più pace”.

La poetica di Passini si collega a questa partita universale (p. 309):

La vita, caro mio, è un'emozione continua,  
bella, intima, / è il bene più prezioso, e tu sai  
quanto. / Lo sai, lo so, lo sanno, lo sappiamo  
tutti.

Il Nostro è vero poeta, ama la vita, le sue continue illusioni e delusioni, non si perde di coraggio neanche nell'affrontare ogni attimo l'oscuro viaggiatore del silenzio (p. 304):

Trentuno anni che non godo appieno della  
vita. / (...) / Vorrei farmi ora una dose di  
vita, / sentire il respiro riprendersi, gonfiare  
il petto / anziché lo stomaco.

Lettore: puoi capire il dolore ininterrotto, permanente, insopportabile, che ti costringe a non poter non pensare che non ci sarà un domani, che non c'è futuro, che è solo sofferenza l'esistenza?

Lettore: puoi capirmi quando scrivo che questi versi, questo racconto sonoro, è vita vera di un fanciullo che non crescerà più nella mente? Il suo corpo invecchierà, forse in modo precoce. Ma in quell'involucro che respira a fatica, che ha occhi di uno sguardo, bocca di

mille parole, orecchi per mille pensieri, c'è soltanto il fanciullo colpito dal dolore, divenuto poeta. Così comprenderai l'enjambement che percorre le sue poesie quasi a scaricare il verso precedente sul conseguente per farsi strada, per tenere il ritmo del fiato. Comprenderai che se il Nostro scrive “merda”, “bastardo”, “puttane”, “cazzo”, non vuole offenderti, soltanto celebrare il proprio dolore e quello degli altri. Vuole calarti nel suo mondo: stretto, residuo, “salmastro”. Ma un mondo vero, di questo nostro quotidiano mondo.

“Ho preso in affitto il respiro, da un mendicante d'antiquari” (p. 301). L'inizio dei versi di Guido Passini è la voce dei dimenticati: “i mendicanti”. Li amo e li ho sempre amati, i poveri. Gli stessi che oggi guardano il cielo, come il Nostro, per scoprire se c'è ancora Dio (p. 310):

A volte un silenzio è necessario, / a volte  
invece vorresti gridare / a squarciagola che  
una vita se n'è andata / nel modo più assurdo,  
più desolante.

Chi ha poco sa capire meglio l'esistenza: “Non esiste oro, proprio come non esiste merda. / Noi siamo, sempre e comunque. / Non ci fermeremo mai” (p. 310).

“Nella poesia c'è amore, amicizia, fede” (p. 306) scrive Passini e per fortuna una donna ha voluto accompagnarlo nel suo cammino: “Tu sei donna, amante, compagna, / amica... Quante volte mi hanno detto: / Tu hai trovato l'America” (p. 307). Per antonomasia “l'America” è il continente della Felicità tanto inseguita dagli uomini. “Felicità raggiunta, si cammina / per te su fil di lama”, ricordava il Nobel Eugenio Montale nei suoi versi. Per il Nostro, invece, il percorso verso la felicità è consolidato dall'impegno verso la Poesia (p. 299):

La persona ha perso di valore, e noi non troviamo il tempo per *ascoltare*. Per questo arriva in aiuto la poesia. L'arte che nasce dall'io più nascosto, in grado di parlare di tutto; in poche parole si *mostrano* le sensazioni più disparate. Mi verrebbe da dire che la poesia è lo spot per eccellenza della vita.

L'impegno è salvezza. L'impegno di chi soffre è vero e consente di migliorare, per chi vuole ascoltarlo (ivi):

Eppure trovo nella poesia e nella maggior parte dei poeti che conosco una vera voglia di impegno. L'impegno visto come un modo per portare alla luce i problemi e fare sì che il mondo conosca, sappia.

Guido Passini vuole trasmettere “al mondo” il suo dolore. Non per riceverne compassione, che sarebbe anche un sentimento positivo, se sincero.

Vuole l'*ascolto*.

Perché troppe sono le voci, nuove e vere, apportatrici di salvezza e impegno civile, disperse nel vento violento di questo secolo ventunesimo, senza essere “ascoltate” come esempio.

Postato 29th November 2010

L'antologia curata da Alessandro Ramberti, *Salvezza e impegno*, è uno scrigno che rilascia lentamente “cose vecchie e cose nuove”: non negano al lettore l'acqua della conoscenza che pure è nata molto lontana ma arriva alla bocca del viaggiatore con la stessa freschezza, e purezza, della fonte.

Leggendo, nei momenti in cui il deserto dell'esistenza ci fa avvertire maggiormente la

secchezza dell'energia per il nostro cammino, la salvezza ci giunge nei versi e l'impegno è il lume nella notte che rincuora la solitudine dell'uomo. Si cammina in un deserto di silenzi e da lontano scoprire un fuoco è avvertire la presenza di un nostro simile, la possibilità del dialogo.

Non sempre l'incontro è positivo. Quando però troviamo un amico a rincuorarci dalla sudata, dalla scarpinata, con un sorso di caffè caldo, "l'assenza della città" non è poi così forte. Il viaggiatore che parla del suo viaggio, in prima persona, è in questo caso Andrea Garbin. Sei bellissime liriche che danno corpo alla raccolta *Croce del Sud*. Un viaggio che richiama il *vindica te tibi* seneciano: scopri te stesso, il racconto del viaggiatore che rivela, con ricchezza di sinestesie, allitterazioni, fonosimbolismi, a noi lettori il senso profondo dell'esistenza, di quella "asfittica" quotidianità cittadina.

Il rapporto puro, tra parola filosofica e pensiero poetico, proietta il verso del Nostro in una dimensione onirica, sospesa nel tempo, quasi una migrazione senza fine tra poli magnetici: rappresentati dalla Croce del Sud, costellazione che ha guidato i naviganti nel corso dei millenni e che ora svela sotto la sua luce le vicissitudini del viaggiatore nel tempo: l'uomo. Scrive il Nostro poeta: "Io ti siedo accanto e non t'aspetto / in questa valle dove il tempo non arriva" (p. 69); "Io sono l'uomo che li osserva" (p.70) e prima ancora: "io, una pozzanghera di lampo, me" (p. 68) e si affatica a comunicare al lettore la strada vera nel deserto della morte (p. 66):

(...)/ laggiù, noi tutti si sta sull'attenti / dando vita al corpo, al contatto, / alle fiamme rosse e falci nere, / sulle nostre pelli contaminate / aumenta l'attrito tra vita e morte, / (...)

Stupende sono alcune sinestesie, come: "ondeggia azzurra tromba lo sguardo / della volpe" (p. 67); "tronchi carbonizzati / cigolano come farfalle / lasciate a morte lenta" (p. 69). Si scorge tutta la lezione dei poeti, anche stranieri, del secolo appena trascorso, come Pablo Neruda (*Voglio tornare nel Sud*, Mondadori 1996):

Portami, Oceano / un giorno del Sud, un giorno aggrappato alle tue onde, / un giorno d'albero umido, trascina un vento / azzurro polare alla mia fredda bandiera!

Versi che Garbin richiama nella poesia epinima a pagina 70. Come per Neruda, anche per il Nostro poeta, il vocativo è l'invito a noi lettori per seguirlo: "O, frenetica stella dai quattro occhi / (...) // ... cara stella, la linea del tramonto dissipa il sepolcro" (p. 71). Seguire la costellazione luminosa della parola in un deserto di sabbia (i colpi avversi del destino e l'indifferenza umana), oppure nell'oceano sterminato del necessario (il contingente per sopravvivere):

(...) nell'abisso / prolungato che porta alla ricerca / del vociare, nell'assenza del tutto, / nel funebre insistere del tempo / (...) / quale arte, quale rapporto, quale / torto, quale amore, quale stato, / quale cauta porta sia la retta vita? (p. 67)

La forza dell'enjambement si dipana quasi come un vento continuo e costante a gonfiare le vele di una nave nel deserto del mondo degli umani: "parte così il volo migratorio / sotto gli sguardi disattenti di noi / che ancora ci chiediamo dove siamo" (p. 66). La grande lezione di umiltà di Garbin è lievito per i giorni che stiamo vivendo, sotto l'attac-

co della plutocrazia di mercato e l'egoismo sfrenato dei faccendieri politico-mafiosi che non si stancano di succhiare le energie morali della buona gente: "I geni della nostra politica / sono malati di diserzione" (p. 68). Viene spontaneo ripetere: leggete, gente, leggete!

*Postato 3rd December 2010*

Prima di sistemare in libreria, questa bella antologia poetica *Salvezza e impegno*, curata dall'instancabile Alessandro Ramberti, ho voluto lasciare per ultima, perché più vicina e vera ai contenuti dell'opera, la poesia di Sara Dematteis, che reca il titolo: *Vivo dunque spero*.

In questi giorni è scomparso il grande regista italiano Mario Monicelli. Intervistato dalla redazione del giornalista Michele Santoro, autore della trasmissione "Annozero", ebbe a dire che la speranza è un modo di tenere buona la gente, inventato da chi detiene il potere, di modo che l'attesa freni la veemenza, spesso violenta, che è insita nel genere umano. Quando finisce l'attesa della speranza, d'altronde è una virtù praticata dagli esseri umani da millenni, termina anche l'esistenza, lo ricorda il poeta Ugo Foscolo: "Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme, / ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve / tutte cose l'oblio nella sua notte" (*Dei Sepolcri*).

Dunque dovremmo disperarci? E a che serve?! Ci involeremo verso una inquietudine che non ci abbandonerebbe più. La Nostra poetessa Dematteis, di fronte al più cupo dolore, la scomparsa del suo giovane amore Claudio, malato di fibrosi cistica, rivolge la parola poetica a freno della disperazione e accende in noi, ancor più, il desiderio di vivere, con due cuori nel petto. Lo so, si vive male con

due cuori: si vive contemporaneamente con la vita e il male di vivere: "noi siamo una cosa sola" (p. 426) questo verso limita il verso precedente (pp. 425-26):

Poi lei si è riaccesa, / mi ha strappato via  
la tua presenza fisica, / mi ha posato le tue  
ali su di me, / perché sei salvo, / perché vivi  
e respiri adesso, / respiri del nostro amore.

Nei versi l'indicazione "lei" è riferita alla malattia, la Fibrosi Cistica, che attacca principalmente il sistema respiratorio, limitando l'esistenza della persona (p. 425):

(...) / lei, che ci ha regalato solo atrocità. /  
Ci ha regalato la tosse, notti insonni, febbre,  
anni in cui le "vacanze" / in ospedale sono  
state dieci volte tanto / le nostre ferie al mare.

Una vita "normale" è impossibile. Lo sanno bene tutti i bambini, divenuti adolescenti e giovani, che si sono riuniti intorno al poeta Guido Passini. Lo sanno i loro genitori. Le persone che amano. Lo sa bene la struttura dello Stato italiano impreparata a sostenere questi "ultimi", questi "invisibili", destinati alle cure dei famigliari, anche oggi come cento anni or sono. Scrive bene la poetessa Carla De Angelis, nei suoi bei libri, sulla completa solitudine "degli esseri umani portatori di una diversa natura fisica".

Lo scriveva anche il grande poeta cristiano David Maria Turoldo, nel suo stupendo libro racconto *Il mio vecchio Friuli* (Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2001):

Era una triste e insieme inevitabile convinzione: che fosse vivo. Vivo come me. Non che sapessi cosa volesse dire "vivo". Forse, a parole, non lo saprei imbastire neppure oggi.

Quest'Antologia compie il suo compito: vivere e sperare, salvarsi e impegnarsi; i modi che ci permettono questa breve realizzazione, sono la nostra diversità, la singolarità che, unita ai nostri simili, realizza il vero genere umano.

Il solco dell'inchiostro sul foglio è simile alla lacrima che solca il viso senza svuotarsi. Il verso poetico è la lacrima più bella dell'Umanità. Questo dono è il gesto più dolce di Madre Natura, troppo spesso "maligna", verso quei figli che l'invocano per capire, per sentire, la musica che muove l'esistenza, chiamata Vita. Lo rivela candidamente Sara Dematteis di fronte al dolore immenso della perdita: Cla, / hai dato voce a me, / ed io con voce dolce racconto di te" (p. 424). Il nostro testamento è questo: "Perché la morte non è la fine dell'amore, / perché l'amore basta all'amore" (p. 424).

*Postato 6th December 2010*

La nuova antologia *Pubblica con noi 2010* pubblicata dalla Fara Editore di Rimini, e curata dal fondatore della stessa casa editrice, porta alla ribalta nazionale voci e volti, sempre nuovi, della letteratura italiana. Duecentosedici pagine intrise di inchiostro colorato, come gli aquiloni che l'UNICEF ha fatto sollevare nel cielo del travagliato territorio pakistano-afghano, contro la violenza dell'uomo, pochi giorni fa: le guerre, la fame, le malattie, le persecuzioni.

I bambini hanno stretto tra le mani i fili di quell'emblema di Libertà: sognata, desiderata, raccolta nelle loro lacrime e mutilazioni. I bambini non hanno età. Così gli autori contenuti nella stupenda antologia (in copertina ci sono le gradinate della bella città turca di Gerapoli, la Signora delle sorgenti, cara ai primi cristiani) sono, nelle voci poetiche e nella prosa, "fanciulli" alla ricerca della libertà di comunicare le proprie emozioni, l'intensità dei sentimenti, la verginità del tempo concesso, a loro e a noi che leggiamo, in una contemporaneità sospinta dal disinteresse verso le vicende interpersonali dei nostri simili.

Non c'è vento più leggero di quello contenuto in queste pagine: non ti scompiglia, non ti piega, ti solleva dolcemente, dando forza alle nostre ali tarpate dalla velocità quotidiana, dagli assalti mediatici, dall'economia-salute che più non regge.

Scritte queste prime impressioni generali sull'Antologia 2010, passiamo al primo autore: la poetessa Serena Zugna. La raccolta reca il titolo *Cose da dire*. Sembrano queste cose da dire un testamento? Hanno atteso troppo, queste "cose", in un cassetto o nel cuore della poetessa, e ora vogliono il posto

che meritano? Hanno un peso sull'animo (p. 179), la personalità, non nell'anima? L'attesa è "la casa sulla collina", umanizzata, che è rimasta chiusa "per tanto tempo", "cieca" (analogia: allestita con le imposte serrate), ed oggi cede all'aria nuova che giunge nelle stanze proprio da quelle finestre, aperte.

Un'attesa lunghissima e dolorosa, analogia espressa nel verso: "come un dolore a vent'anni". E in questo verso giunge chiara la eco del Nobel Eugenio Montale, ne *La casa dei doganieri* che "desolata t'attende dalla sera / in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto".

La stessa inquietudine si raccoglie nell'intera raccolta della poetessa Zugna. La ritroviamo appostata nei versi dei vari componimenti: "perché non c'è più tempo" (p. 180), "senza



più altro tempo" (p. 181); "gocce di pioggia lungo una breve finestra" (p. 182). Veramente non c'è più tempo, oppure l'attesa estenuante regge l'altalena del vivere?

Le poesie che compongono la raccolta parlano dell'Autrice e del suo rapporto, non ancora compiuto, con il mondo in cui vive. Bella la poesia *Trieste* (a p. 185) nella quale

troviamo il verso "io sarò cambiata / come un'amante da lungo tempo non vista". Analogia dello spazio sottratto all'infanzia, e benevolo compiacimento del ritorno. Non è la Trieste di Umberto Saba, ma nel farsi riconoscere ha il sapore di quei versi di Saba della poesia omonima: "La mia città che in ogni parte è viva / ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita / pensosa e schiva". Il confronto, con un'altra poetessa del Novecento, Alda Merini, alla quale la Nostra dedica una delle poesie a p. 188, è sulla città di Milano.

Per Alda Merini, Milano è "ostrica pura / io sono la tua perla, amore"; per Serena Zugna, invece, è "puzzo di piscio / e gente sfatta / la sera in metrò / Gente che corre / che spinge / che tace / che guarda attraverso" (p. 188).

Noi siamo concordi con entrambe le poetesse, poiché una grande città mostra mille facce. Personalmente è toccata a noi, da viaggiatori affardellati, vivere la seconda esperienza.

Tenera presenza, in questa valigia di carta stampata, la presenza della poetessa Zugna. Delicata voce di una poesia in cerca dell'approdo, nel mare tempestoso dei ricordi e delle esperienze, che solcano incessanti il mare dell'IO. Noi la ascoltiamo. Come viaggiatori pronti al prossimo imbarco: la sua navicella poetica solcherà più sicura, sospinta dalla "libertà del vento" (p. 182).

Postato 12th August 2010

La voce ironica, inclusa nella sezione "Poesie", dell'antologia *Pubblica con noi 2010*, a cura di Alessandro Ramberti, è quella di Gaetano Giuseppe Magro. La sua raccolta poetica reca il titolo *Il glomerulo di sale*. Già il titolo costituisce la prima spia "ingannatrice/rivelatrice" della poetica del Nostro. Il glomerulo è, in

medicina, l'elemento rilevatore delle patologie renali, ed il sale comune è uno degli elementi chimici che possono indurre malattie anche gravi alle reni. Una opposizione di elementi.

Molteplici sono i richiami deontologici che lasciano comprendere la qualità professionale del poeta: è un medico. Ha a che fare con la materia prima del pianeta Terra: la vita. Gioca, in questo modo, la nomenclatura medica con versatilità. Il poeta mima l'indefinita posizione dell'essere umano di fronte alla vita e alla fine della vita. In questa dinamica ritroviamo analogie e orpelli capaci di provocare l'ignaro lettore: "sono una sinapsi di sonno" (p. 163); "ad un'immensa gonade primitiva di cicogna" (p. 163); "affetti da disordini endocrini sconosciuti" (p.165). Tanto per citarne alcuni.

Affascina la scelta dei titoli, come vetrini per il microscopio; e il percorso dedicatorio al presunto "editore" di turno invocato per nobili fini: "la poesia al posto dei capelli e del dente" (p. 176). Gaetano Giuseppe Magro, nella prima poesia, ironizza sul proprio cognome: "La magrezza delle porte / che attraverso mi fanno cane" (p. 163). Il cane è il migliore amico dell'uomo (di sé stesso). Le poesie di questa raccolta non sono soltanto ironia. Cercano di svelare possibili soluzioni alle passioni umane, tra queste l'Amore. Allora per il Nostro il poeta chi è?

Il mestiere di poeta è quello di non dare / alle divinità il tempo di ritirarsi senza aver lasciato / sul foglio, almeno, qualche verità. (p. 163)

Le divinità ci assomigliano e ci negano il diritto alla verità completa. La caverna di Platone e il "non chiederci la parola" di Montale. La ricerca senza fine del nostro archetipo.

Bella, per noi, è la poesia *Il peccato* (p. 164), dove l'analogia tra poesie e puttane ricalca i

versi di molti poeti del Novecento, francesi e italiani, amanti "che non smettono / d'amare" pagate per provocare quel *male* che permette di scrivere. Bene ha scritto del Nostro il critico Sebastiano Adernò, componente la Giuria: "Uno sguardo disincantato, esperto di vizio e di mestiere" (p. 16). Un vero provocatore della *vis* ironica, che si delizia con i versi per sopperire all'amaro del sale. Sulla scia di questi autori del Novecento compare la figura del gatto e delle gattare.

Compagno nella raccolta anche i genitori, il rimpianto della perdita. L'impossibilità di fermare "il male nero" che questo secolo conosce più degli altri. Il dolore vinto attraverso la poesia. Ho recensito in passato una raccolta analoga, di un altro medico, Mario Morelli, che recava il titolo *I fuochi di Leda* (Delta3 Ed. 1996), che ironizzava sulla sorte del poeta: "Un poeta di poesia, / votato al dolore" (p. 51); e un'altra poesia dal titolo *La mia musa puttana* (p. 33).

Una raccolta, come un racconto, capace di incantare e condurre il lettore nelle grinfie del gatto/poeta.

Postato 20th August 2010

Nell'antologia dei vincitori del concorso Pubblica con noi, edizione 2010, è inserita, nella sezione poesia, la raccolta *Topografia della solitudine* di Sergio Pasquandrea. Una raccolta che si presenta come il diario, lumeggiato, della città di New York, la cosiddetta "grande mela", da parte di un viaggiatore.

La scelta, dell'autore, del termine *topografia* è quanto mai giusta: poesia e prosa si incontrano per delineare, colorare, particolareggiare, rendere musicalmente, la città delle città più visitate al mondo. Il Nostro è

il turista curioso, insolito, che guarda con gli occhi, puliti, del poeta le enormi crepe, la fauna e la flora, che su quest'isola hanno trovato posto insieme agli uomini: "Sotto New York / si dice, c'è la città dei topi" (p. 200);

Eppure Manhattan per gli Irochesi era "l'isola delle colline". (Qualcosa ne rimane. A Central Park, per esempio: tranci di granito che emergono dalla terra obliqui, come pinne di pesci sotterranei). (p. 192)

Pasquandrea, con penna ferma, trascrive le emozioni che man mano risalgono verso quella che definisce "roba molle / insomma l'anima" (p. 198) e le annota, in prima persona, sul taccuino da viaggio. Ascoltiamo, in prosa, la descrizione dall'alto del fiume Hudson e dell'East River:

I moli bruciavano di verde e arancio, il sole rimbalzava sul torace teso dei grattacieli e sul versante opposto le luci tramavano il buio, gli uffici vuoti sospesi nella sera come asteroidi. Entrambe le volte c'era il vento, piangevo per il freddo. Ero solo, e felice. (p. 203)

Sembra di leggere la scrittura di un maestro del Novecento, Italo Calvino, e del suo richiamo sempre utile:

Ascoltare qualcuno che legge ad alta voce è molto diverso da leggere in silenzio. Quando leggi, puoi fermarti o sorvolare sulle frasi: il tempo sei tu che lo decidi. Quando è un altro che legge è difficile far coincidere la tua attenzione col tempo della sua lettura: la voce va o troppo svelta o troppo piano. (*Se una notte d'inverno un viaggiatore*, ediz. 2002, con «la Repubblica»)

Leggere l'insieme dei versi e della prosa, racchiusi in questa raccolta, è veramente bello, sorprendente, gradito e provocatorio al tempo stesso. Ascoltiamo il passaggio della visita alla casa natale di Louis Armstrong (p. 205):

Intorno, il Queens era una desolazione crivellata di pioggia, i messicani nell'officina fumavano con la faccia di chi non c'entra niente e la ferrovia sopraelevata si allontanava affondando nel cielo infangato. Era una giornata ottusa, uno dei peggiori giorni del mese. Un mattino senza gioia e senza musica.

Bastano le figure retoriche contenute in questo brano a svelare la natura letteraria e di critico musicale del Nostro autore: sinestesia "del cielo infangato", la metafora della "giornata ottusa", il senso tautologico dell'espressione "i messicani nell'officina fumavano con la faccia di chi non c'entra niente". Insomma, più che un corredo fotografico, c'è il repertorio della bella scrittura del secolo appena trascorso nella restituzione che l'autore fa degli stimoli "luminosi" pervenuti ai suoi occhi di scrittore-poeta.

Come una provocazione, nella lettura dei testi di Pasquandrea, mi saltano alla mente i versi di un grande poeta italoamericano, eterno viaggiatore, anch'egli "doppio" per avere in sé l'identità delle due nazioni, di partenza e di arrivo: Luigi Fontanella. In modo parallelo e con l'abbrivo che tanto distingue i viaggiatori:

Il Rumorecontinuo / assoluto / assordante / azzerante / azzannante / di Broadway e della Penn / ch'è poi quello di Manhattan / e ch'è in generale di tutta la Grande Mela / e ch'è poi quello tuo, giovane Amerika. (*canto XXXII*, dalla raccolta *Round Trip*, Campanotto Editore 1981)

Bene hanno scritto Matteo Fantuzzi e Agostino Cornali, nel cogliere, come desideravamo comunicare al lettore: “a livello strutturale, l’alternanza di frammenti in versi e in prosa non spezza l’unitarietà della raccolta” (p. 18).

*Postato 7th September 2010*

IL VALORE DELLA POESIA: INTERVISTA  
A VINCENZO D'ALESSIO

a cura di Antonietta Gnerre

Sulla poesia e sui poeti non si termina mai di pensare, di riflettere, di registrare quella luce che modella tutte le cose.

La “poesia apre all’altro, all’ascolto, al tu” scrive Bruno Forte. Mentre per Mario Luzi la poesia vola alta come nella riflessione tratta da *Per il battesimo dei nostri frammenti*: “Vola alta, parola, cresci in profondità / Tocca nadir e zenith / Della tua significazione”. Ne parliamo con Vincenzo D'Alessio, italianista, scrittore, poeta, storico e direttore del Gruppo Culturale Guarini (nella foto è a sinistra, a destra Giorgio Bárberi Squarotti)

*Per Vincenzo d'Alessio cosa rappresenta la poesia?*

La lingua e la letteratura della libertà.

*La raccolta più importante della sua produzione?*

*Lo Scoglio*, perché ha rappresentato la svolta della mia esistenza.

*La condizione del poeta in questa società?*

Il poeta è un emarginato con le pezze sul sedere.

*Con lo sguardo dei valori di ieri, cosa c'è da augurarsi per i figli che crescono in questo periodo della storia?*

Che attingano sempre alla memoria collettiva dei propri antenati (nonni, padri e madri).

*L'importanza di comunicare oggi attraverso il web.*

Comunicare attraverso il web è come per l'era di Marconi il primo telegrafo.

*“Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri.*

*Perciò esser maestro, esser sacerdote, esser cristiano, essere artista, essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa” scriveva don Milani...*

Le difficoltà di don Milani e della scuola non sono tramontate nel nostro paese votato al desiderio del bene proprio ignorando l'identità degli altri.

*La poesia è “avventura verso l'ignoto” ricerca aperta e scavo infinito, cui il poeta s'abbandona...*

Oggi la poesia ha un ruolo importante: svegliare i sordi e far parlare i muti, in senso civile.

*Postato 11th February 2010  
narrabilando.blogspot.com*

*“Difficile seguire senza commuoversi...”*

ADALGISA ZANOTTO  
*D'ora in poi – Fara 2018*

Vede la luce nella Collana “Vademecum” (19) la raccolta poetica *D'ora in poi* della poeta Adalgisa Zanotto. I versi sono dedicati a una mamma che durante la gravidanza afflitta da un tumore: “ha scelto di sottoporsi solo alle cure mediche che non avrebbero messo a rischio la vita del figlio” – che portava in grembo.

La Giuria del concorso nazionale Faraexcelsior 2018 ha votato questa raccolta motivando il proprio giudizio con queste parole (Massimiliano Bardotti, a p. 7):

Per raccontare in versi una tale verità e farlo con questo trasporto emotivo senza cadute di tono e senza mai palesarlo troppo, ci vuole un Poeta.

La Nostra scrive nei panni della mamma: anima i personaggi chiamandoli per nome, percorre l'itinerario terreno facendosi portavoce di gioie e dolori.

La fede cristiana si affaccia a consolidare l'eterno confronto tra vita e morte.

Difficile seguire senza commuoversi il tempo terreno e l'Eternità alla quale la mamma si avvia cosciente, pur di lasciare ai suoi cari un altro figlio: “perché sbracciarsi per un addio? / tremenda la partenza senza saluto / inesorabile se non ha nido a cui tornare” (p. 50).

L'energia dell'Amore fluisce in tutta la raccolta. La volontà di accettare il dolore personale permettendo ad una nuova vita di continuare si legge nei versi: “tengono a battesimo una promessa / che ha vocazione per chi resta” (p. 50).

Si percepisce in questi versi la similitudine dell'acqua amniotica con l'acqua del battesimo e dell'utero materno con il fonte battesimale: prendono corpo cristianamente, vivificano la promessa che la vita terrena continua dopo la morte nell'affetto di chi resta.

La scrittura poetica si avvale di assonanze, dell'enjambement, della rima nei versi finali di alcune delle poesie e dell'uso del verso libero.

L'opera si avvale della prefazione di Gianni Criveller.

Aggiungo i versi del poeta Giuseppe Ungaretti dedicati a sua madre per la dolce memoria di un'altra madre: "Ricorderai d'avermi atteso tanto, / E avrai negli occhi un rapido sospiro."

Postato 25th January 2019

*L'imperfetto segno mancante  
lievito della poesia*

ADALGISA ZANOTTO  
*Sussurri e respiri* – Fara 2017

La raccolta di Adalgisa Zanotto *Sussurri e respiri* è un'altra delle premiate del concorso Versi con-giurati, bandito lo scorso anno dall'Editore Fara di Rimini. Il premio consiste nella pubblicazione della raccolta scelta dalla Giuria, con l'aggiunta dei versi dedicati dal giurato che ha sancito con il suo voto il risultato. Il racconto in versi della Nostra è un viaggio lungo il fiume dell'esistenza, l'inesplorato senso del vivere, del fine vita, dell'abbandono alla quotidianità, alle voci che giungono dagli argini dove l'acqua scorre: *panta rei*... L'antico aforisma della scuola eleatica bene si coniuga al percorso in versi deliberato dalla poeta (p. 21):

la parola fissa fragile / la nostalgia dell'opaco:  
/ l'imperfetto segno mancante / sa di bellezza  
/ dietro luccica qualcosa / che giunge da altro

Eccoci di fronte al risultato della ricerca voluta dalla Zanotto per il lettore.

La fragilità della parola della Nostra, richiama i versi montaliani di *Non chiederci la parola* – l'impossibilità di raggiungere il vero motivo per cui noi siamo attori e spettatori del mondo naturale e spirituale che ci circonda. Attori presi dal panico della memoria nei respiri, spettatori avvinti dai sussurri spietati del futuro che crediamo amico.

Il luore alle spalle richiamato nei versi (a p. 21) è inafferrabile, avvertito come senso olfattivo non visivo, è "la bellezza" dai confini delicati, inesprimibili, energia alla quale tende la parola/verso spia del Creato: "imperfetto

segno mancante”. Aspiriamo a congiungere la fonte al corso del fiume interiore attraverso l'uso del verso. Vengono alla mente, in questa lotta dei sensi, le parole dello scrittore Paulo Coelho nel libro *Manuale del guerriero di luce*: “Il guerriero non si lascia scoraggiare. E continua a stimolare il prossimo, perché è una maniera di spronare sé stesso.”

Ritrovo concordanza di materia poetica nei versi della Zanotto a p. 44 e in quelli del componente della Giuria, Edoardo Gazzoni a p. 66: in entrambi i corpi lirici il tema dominante del padre terreno, genio fondante, coincide con la mancanza di risposte di fronte all'incognita del: “Non avere, non avere parole / è la costante di chi muore.” (p. 66).

Stupenda è l'aderenza al tema della raccolta nell'anafora della Zanotto: “se lasci al cuore / disse mio padre / fame di tempo e d'amore / le ore s'affidano al cielo che cade / per essere cibo” (p. 44).

Infinitamente poetico il testamento paterno scritto nei versi del Gazzoni (p. 66):

Io piangevo, tu smaniavi / nel dialogo muto  
di due sordi / che non pensano che a dire.  
/ Perché dire illude la memoria / che ci sia  
senso, un minimo di senso / nelle ultime ore  
che fanno da firma agli anni.

Due voci una sola colpa: essere poeti dell'irraggiungibile felicità. Porgere al lettore l'esperienza compiuta sul campo di battaglia della vita (Gazzoni, p. 71):

Scendo piano, un passo alla volta, /  
borbottando – è da bestia che vivi / e che bevi –  
per smorzare il tepore formale / del buongiorno  
alle scale. Non cadere, / non cadere!

Postato 8th April 2017

*Trarre con arte dalle viscere i diamanti...  
contrappunto tra oggetti e avvenimenti*

ALBERTO MORI  
*Minimi Vitali* – Fara 2018

Nella collana “Vademecum”, ventiduesimo volume, della casa editrice Fara di Rimini, è stata pubblicata la raccolta *Minimi Vitali* del poeta Alberto Mori.

Sei sezioni compongono la raccolta: “Trasparenza”, “Suono”, “Movimento”, “Gesto”, “Ombre Luce” e “Persone”. Apre la raccolta l'esergo ripreso dai versi del Nobel Eugenio Montale: “La vita che dà barlumi / quella che sola tu scorgi” (*Il balcone*).

I segni di vita visibili nella realtà sono gli oggetti, il paesaggio, le persone, inserite nel contesto ideale della versatilità acuminata alla ricerca dell'immanente in ogni sua forma.

In poche parole il Nostro è il minatore che trae dalle viscere del sottosuolo i diamanti grezzi, pietre dure e poco trasparenti, trasformandoli in poliedriche facce luminose, allo stesso modo trasforma i suoi versi agli occhi del lettore.

Continua ricerca come sete di conoscenza, inesauribile attraverso oggetti, suoni, profumi, sensazioni nella Natura, pur di raggiungere l'identità segreta dell'esistenza, la Poesia: “Libera idea omogenea tornata a vedere / Luce piena sul diaframma / Aperto da cielo ed aria” (p. 13).

Potremmo avvicinare la ricerca che il poeta applica ai suoi versi alla ricerca che la corrente futurista proponeva ai suoi lettori agli inizi del XX secolo.

Mori si avvicina alla parte culturale del movimento che proponeva l'interesse verso le scoperte scientifiche e la loro applicazione in favore dell'Umanità e rifiutava il passato che non consentiva l'affermazione delle nuove idee.

Nella raccolta del Nostro, gli oggetti sono padroni del percorso poetico e l'uomo affiora di tanto in tanto da protagonista (p. 29):

Il piede assesta cavalletto d'appoggio / I guanti  
sfilati piano / I colombi tubano / contrappunto  
/ nel chiacchiericcio appena intrecciato

La ricerca delle opposizioni, "contrappunto" tra oggetti ed avvenimenti, si avvicina alla poetica di William Stabile in *Contrappunti e tre poesie creole* (Fara 2008) e l'inventiva, il ritmo impresso ai versi, percorrono le strade innovative della poesia del XXI secolo.

La fede nell'Arte, principio primo per superare le insidie del Tempo, si legge nei versi che chiudono la raccolta: ancora una volta la scrittura racchiusa in quello oggetto che noi chiamiamo libro: "Tutto ancora per poco... / ma così è scritto / anche quando nessuno vede / quello che non è più" (p. 61).

Percorsi *minimi* di luce/calore: finché siamo vivi, lavoriamo, ci confrontiamo con il circostante, con esseri umani venuti da altre realtà. Poi la rotazione terrestre, mai ferma, trasforma le forme in memoria, penombre (p. 55):

Il cantiere delle parole arabe / Giubbotti già  
impolverati / durante il caffè mattutino / Uno  
sguardo solo si solleva / Pensa alla vita com'è  
/ Che è così e non è

Chiude il volume la sincera Postfazione affidata a Lucia Grassiccia.

L'impegno autentico spetta al lettore che intraprende il viaggio tra questi versi.

Postato 1st February 2019

*L'uso elastico della parola*

ALBERTO MORI

*Quasi Partita* – Fara 2016

Roger Federer, vincitore quest'anno degli Australian Open di tennis, ha dichiarato: "È da vent'anni che mi diverto."

L'analogia con Alberto Mori ne viene di conseguenza: poeta da più di vent'anni ha sempre giocato le sue *partite* con la Poesia in modo eccellente, tanto che ai reading letterari, ai quali sovente prende parte, le sue esecuzioni si concludono con tutto il calore del pubblico.

Quest'ultima raccolta, *Quasi Partita*, si muove in nove set tutti giocati sull'uso elastico della parola quale strumento, similitudine della racchetta da tennis, per condurre il lettore (il suo avversario) sul campo dell'attenzione.

Non sono facili le composizioni. Sono ricche di oggetti, di richiami al gioco reale del tennis, versi brevi, poche figure retoriche e solo qualche volta compare l'umano: "braccio aperto" (p. 17); "sguardi / mani / sudore" (p. 22) e pochi altri casi. Il resto è affidato agli oggetti, ai gesti, al campo.

In definitiva, l'ironia giocosa di Mori provoca il lettore a *sudare*: lui che ha scritto e lo sguardo di chi scopre la parola/verso cercando la trama, il racconto, la partita.

La partita è l'esistenza di ogni essere vivente. La fatica, la pressione della poca Civiltà a cui apparteniamo per immagini percepite non più per contenuti reali, di fede, di contributi offerti al proprio miglioramento e alle opere per gli altri.

Ogni set ha la sua funzione (p. 22):

Sempre pressione / Gli sguardi acuti nel sudore  
/ La salvietta tornata in altre mani / La fronte

contro il sole spella abbrivi / Batte incipit e  
sfida sforzo

Meravigliosamente sincretica la parola dà il  
senso del tutto nel gioco, metafora pungente  
della quotidianità singola e universale.

“Incipit” come a dire “creare”, realizzare  
ogni momento in poesia, mimesi dell’anima  
umana avvertita nelle cose visibili, nell’ance-  
strale partita giocata sul campo dell’esistenza  
con un giocatore che non si stanca mai di  
agitare la sua racchetta (p. 46):

Senza chiusura del campo aperto / Scivolando  
indietro / Allungato a ribattere ancora in  
avanti / nell’altra prospettiva laterale del colpo  
/ concluso violento sulla barriera elastica  
/ dove impatti assordati / raddoppiano e  
muoiono attutiti

Bella similitudine trascendentale che realizza  
*Quasi Partita*, non conclusa poiché la ricerca  
poetica è continua, costante, febbricitante in  
Alberto Mori. Concordo pienamente con la  
postfazione di Franco Gallo in merito alla  
raccolta quando scrive (p. 49):

(...) Alla lotta contro la fuga rovinosa nel  
nulla della percezione, e alla ricerca di una  
misura contro il plus godere visivo offerto  
dallo spettacolo del tennis, lavora infatti  
questo *Quasi Partita* che, sia detto subito,  
è sforzo estremamente originale e insieme  
esito di una poetica severa e consapevole,  
che ha astratto dalla sua materia un distillato  
formale sorprendente.

Al lettore continuare la partita!

Postato 30th January 2017

*Un gigantesco anacoreta della parola*

ALBERTO MORI  
*Canti Digitali* – Fara 2015

Caro Alberto Mori,  
ho dedicato buona parte del mio tempo di  
lettore al tuo gigantesco volume di versi che  
reca il titolo *Canti Digitali*, forse acronimo del  
Compact Disc che oggi raccoglie le emozioni,  
le immagini, le notizie destinate in passato  
al millenario foglio di sostanze vegetali. Ti  
scrivo, oggi, in questa sfrenata giornata di  
caldo umido per imprimere su questo fram-  
mento di carta, con la calligrafia manuale  
antica, i *Canti* che hai raccolto per lanciarli  
nei labirinti *Digitali* alla ricerca degli occhi  
dei lettori, futuri ascoltatori di un mondo  
lontanissimo.

*Nel mondo web quello che si sa e non si sa  
diviene visibile.* L'esergo posto alla tua raccolta  
richiama alla mente il flessibile canovaccio  
teatrale dell'ottimo lavoro di Massimo San-  
nelli *Digesto* (2014, Tormenta1945 Editrice).  
I tuoi versi sono principalmente destinati alla  
rappresentazione teatrale, al diverbio con il  
pubblico, all'attacco diretto tra immagine  
e ontologia. Prendo in prestito le parole di  
Sannelli (p. 17, op. cit.):

il palliativo è dadà, il successo è dadà, dadà  
è il passatempo e ha la sua bellezza, dadà  
è un'azione che non serve: dadà è baciare.

Riporto inoltre dalla postfazione di Franco  
Gallo questo suo pensiero (p. 148):

Il testo si presta infatti, proprio per le fre-  
quenti allusioni fonematiche, per il ricorso a  
neologismi evocativi, a imitazioni omofoni-  
che, nonché per l'accentuata vocazione alla

scena di genere, a una interpretazione orale e gestuale integrativa molto libera, dove l'elemento della scelta della curvatura recitativa può essere decisivo.

Non riesco a pensarti diversamente da un anacoreta della parola meccanica, quella forza realizzata dai Movimenti dell'Avanguardia italiana ed europea agli albori del Secolo breve, prima che il cavallo di fuoco delle due guerre mondiali riportasse indietro la condizione delle classi sociali dispersa nelle trincee. Rivedo nella tua splendida raccolta lo sforzo di annunciare il nuovo linguaggio che tanto imperversa agli inizi di questo XXI secolo, sembra di ascoltare lo scoppiettante dialogo tra un padre e la sua creatura che vivrà gli affanni velocissimi di questo nuovo tempo, un linguaggio sperimentale, utilizzato socialmente da miliardi di esseri umani nel silenzio luminoso del web, l'eclissi del linguaggio.

Ho scelto i versi del poeta Aldo Palazzeschi che si autodefinisce "Il saltimbanco dell'anima mia" (*Chi sono?*) nel suo componimento più letto: "Clop, clop, cloch, / cloffete, / cloppete, / chchch... / È giù, / nel cortile, / la povera / fontana / malata; / che spasimo!" (*La fontana malata*), per accostarli alle tue rappresentazioni pubbliche, al tuo connetterti visibilmente con gli occhi degli spettatori che inconsapevolmente divengono protagonisti delle tue opere.

Oltre il linguaggio, così scriveva il nostro filosofo Emanuele Severino: "Ma nella 'storia' dell'Occidente l'epistème della verità è destinata al tramonto" (p. 167). Così il tuo linguaggio è la ricerca della filosofia della *scienza nuova* per aggiungere, attraverso l'analisi perfetta della Poesia, il linguaggio poetico premoderno (p. 39):

Andiamo / È tempo d'Android / Allaccio fresco  
adolescente dei sorrisi / La triade fragrante

allo stesso passo / medesimo chatto fra schermi  
ravvicini / trova App ad opzione gratuita  
scoperta insieme.....

Caro Alberto i versi fuggono dalle pagine del tuo libro verso gli schermi dei social network ad inebriare gli occhi e le faccine pronte ai commenti dei lettori. Quanto dureranno?

La filosofia che i tuoi versi contengono quanto contagerà i lettori della *techno vision*?

Quale gioco interpreterà la tua bocca tridimensionale nella narrazione delle 139 pagine dove la scenografia complessa del metodo potrà offrire godimento liberatorio a quella che una volta chiamavamo "cultura di massa"?

Credimi l'analisi attenta del filosofo Franco Gallo rende piena giustizia ai tuoi testi poetici e coordina quello che definiamo ipertesto, libero da ogni forma di condizionamento, aperto a tutti gli algoritmi di questo perturbante secolo di barbarie.

Sulla piccola duna della spiaggia / Summer  
Card verde pallida / ricorda alla sabbia /  
Connette con la plastica / materia comunicativa  
dismessa / nel moto cellulare del tempo (p. 38)

La Natura è la Madre Eterna del Pianeta Terra. L'immortalità della Poesia aiuta a ritrovare il ruolo che l'Umanità ha scelto da millenni: un *Cantico delle creature* anche dal mondo digitale dove: "Tutto si fa schermo / Nessuna sera senza display / Canti Digitali / Algoritmi dislocati fra le stelle" (p. 16).

Postato 28th July 2015

*Il fascino della memoria*

ALBERTO MORI  
*Meteo Tempi* – Fara 2014

Lampi di luce sulla carta! Con un tablet tra le mani non avremmo il medesimo effetto. Il libro, per chi legge agli inizi di questo XXI secolo, accende il fascino della memoria, consente il contatto con le mani dell'Autore, risveglia le risonanze del respiro/osmosi della creazione poetica.

La nuova pubblicazione del poeta/performer Alberto Mori, *Meteo Tempi* (Fara 2014) pone in chi legge il disorientamento simile ai mutevoli cambiamenti delle stagioni alle quali il clima del nostro pianeta Terra è giunto. Le cause dei cambiamenti sono opera degli essere umani. I versi che compongono questa raccolta sono composti da un uomo. L'uomo produce la differenza tra causa ed effetto. Gli uomini sono particelle viventi di un pianeta in continuo cambiamento, iniziato prima della comparsa umana, dei quali solo pochissimi avvertono le conseguenze.

Una delle voci solitarie che si leva dalla moltitudine contemporanea in forma di messaggio poetico è quella di Alberto Mori. Quest'uomo affida alla sua poesia il compito di sollecitare nei lettori la necessità di accertare le verità che la realtà circostante ci propone: esperienze da condividere. Per farlo collega il passato, composto dai miti delle epoche felici dell'Umanità, al presente diabolicamente rigenerato dalla moltitudine dei richiami violenti proposti dal Benessere. Il poeta/performer traduce in versi la sua missione:

La vergatura del pennino si stacca / con  
scricchio dalla pergamena / (...) / Dopo lo  
sforzo della mano / ascolta allora la stasi

della mente ritornare / ad intingere per  
acque disseccate la voce del cuore / Le  
lettere secrete riappaiono al lume notturno  
/ Quando solo quel chiarore sempre più intenso  
intende (*Estate*, p. 37)

L'uomo avrà ancora un cuore dopo l'auto-distruzione verso la quale dirige il pianeta che ha colonizzato? Sarà un cuore di muscoli o di fibre di carbonio? Non lo sappiamo. L'autore in questi versi enuncia anche la metafora della vera poesia che si rivela dopo il buio, la morte del poeta, rilasciando l'identità segreta delle lettere vergate sull'antica pergamena della conoscenza umana. Sembrano le immagini di quei film di fantascienza seguiti alla distruzione nucleare della Terra.

Sei sezioni compongono la raccolta poggiate nella dedica posta all'inizio tratta dai *Sonetti* di W. Shakespeare: *Non lasciar dunque che la ruvida mano dell'inverno / Annulli in te l'estate prima d'aver stillato la tua essenza*. Il percorso assunto nella dedica aderisce in modo perfetto ai versi del Nostro:

Traccia geo stazionaria appena percepibile nel  
cielo / matura alle arie anche per l'insetto che  
insiste nel fango / dove cede e quasi emulsiona  
la sua lotta scivolosa ("Segni", p. 17)

Si scorge il pianeta Gea stazionaria nella sua evoluzione e l'insetto/uomo che insiste a sfidare la natura senza accorgersi che è tratto dal fango, dove si annullano molti dei suoi Dei Urbani, e nel quale naturalmente ritorna.

L'uso dell'enjambement rende fulmineo il contatto con il lettore. Assonanze, ossimori, ambivalenze, iperboli traducono la velocità dei versi come frutto della "mente elettrica". Tornano per similitudine le esperienze dei poeti futuristi italiani, inventori di nuove parole,

di nuova percezione della poesia. Annunci nei primi anni del XX secolo. Annunci oggi da parte di Mori nei primi anni del XXI secolo: "Pressione salente / Luce fredda / Morsure acqueforti delle tinte dei cieli" ("Annunci", p. 24). Fa luce sugli intenti di questa raccolta l'empatica prefazione di Maria Grazia Martina (p. 9):

È interessante rilevare come nel progetto dell'opera intera sia prioritario lo sperimentalismo linguistico, ovvero come il poeta scelga e moduli, direi plasm, addomesticati, via via il registro scrittoriale, mutante da sezione a sezione...

Un viaggio sotto tutte le forze meteoriche senza l'ombrello, solo con un cappello di versi (mi sovviene la poesia di Luciano Folgore), con tanta ironia il menestrello viaggia portando le sue storie per le città e i borghi, chi lo ascolta? Neanche gli Dèi sono contenti:

Da Olimpo TV // Zeus chiama fulmini  
e raduna tuoni / per lanciare strali nelle  
frequenze teleutenti // (...) // Meteo Tempi  
son tornati ("Venti e Dèi", p. 55)

Come non ricordare G. Vico ?! Le tensioni si ripetono, alternano, ingannano il viaggiatore in questo deserto tutto umano dove gli occhi impreparati raccolgono solo miraggi.

*Postato 12th March 2014*

*La Poesia è la crema pasticciera*

ALBERTO MORI

ne *La memoria e l'attesa. Poesia a Grumello*  
deComporre Ed. 2013

L'antologia per me costituisce un dolce multistrato, per dirla in termini pasticchieri una torta millefoglie, dove la crema unisce gli strati rendendoli soffici. Nel nostro caso i poeti Graziani, Mori, Nasr, Sansonetti, Villani e Zanotti costituiscono gli strati con le loro composizioni. La Poesia è la crema che amalgama le loro poetiche. Il luogo deputato in questo caso, per meglio dire sodalizio di pensiero, è stato fondato a Grumello nel cremonese. Artefice di questa amicizia condivisa è Giacomo Graziani che apre con l'eponima introduzione l'opera. Gli autori sono:

Molto diversi uno dall'altro, se non addirittura inconciliabili, (...) un libero gruppo animato dall'interesse per la poesia.

Così scrive Silvio Aman nella Postfazione a questa antologia poetica. Il senso della pubblicazione è la divulgazione della poesia come mezzo insostituibile per affrontare una parte della realtà che ci circonda, anche in tempi angusti come quelli di questo inizio XXI secolo.

Abbiamo scelto, per ora, le poesie di Alberto Mori (già incontrato nella raccolta *Esecuzioni*, Fara 2013) ché le sue performance declinano spazi e tempi diversi alla costante ricerca dell'attenzione partecipata da parte di chi legge: una vera e propria provocazione a cogliere la bellezza dell'esistente attraverso il verso – breve e tagliente. Il Nostro si affida al pensiero filosofico di Emanuele Severino per

tenere al guinzaglio le malvagie bestie che da sempre divorano il futuro non solo poetico:

Poco altro / Baule richiuso / Car Wash finito  
/ Il fermaglio d'oro per il pacco banconote /  
Sudore sotto le ascelle / Zelo Buon Persico /  
Dall'altra parte della strada (p. 36)

*L'apparire*, questo è il meglio della civiltà contemporanea. L'aver il più possibile è il raggiungimento finale di ogni essere umano, oggi. E il poeta che fa? Sogna?!

Non a caso l'idea e la provocazione della "poesia a strappo" appartiene al Nostro. Egli, in una lunga intervista rilasciata a Michele Luongo, direttore della rivista «Via Cialdini» dichiara:

Dal 1995 [questa idea, ndr.] rende pubblica la poesia attraverso l'affissione delle poesie assemblate in blocchi strappabili e posizionate su pannelli nelle piazze e nei luoghi d'Italia sensibili a questo gesto libero e disinteressato che permette al lettore di prendere con sé quanto incontra con gli occhi.

Quanti sono i lettori di poesia nella nostra terra? Abbiamo tradizioni eccezionali di poeti e poesia ma gli occhi che seguono questi "strani soggetti" sono troppo, troppo pochi. La necessità di leggere è un "vizio assurdo" per un popolo sempre preso dalla sopravvivenza personale e familiare e dalla fuga costante dagli inganni della politica e dalla furia di chi possiede di più. Proprio questi ultimi avvertono meno la necessità di arricchirsi d'Arte poetica.

Alberto Mori è, in questa antologia, il menestrello che avverte: "Così siamo quello che memoria compone e parola rivela". Egli conosce, però, i limiti della parola che bene

ha evidenziato il filosofo Emanuele Severino nel testo *Oltre il linguaggio* (Adelphi 1992) e che è difficile raggiungere il segreto della rivelazione in poesia attraverso "spazio e tempo". Faccio mie le parole della postfazione di Aman nell'indicare al probabile lettore la strada da seguire per intuire la creatività poetica del Nostro:

Alberto Mori, poeta della totale dissoluzione lirica, volto a inscenare con grande maestria la parola (...) Il punto di massima riduzione fino alla soglia del nulla, tramite presenze in negativo o quasi aniconiche, si trova nel pezzo composto da questi soli due versi: *La casa di fronte scompare / restano occhi per nebbia assente.* (p.103)

Il ricorso agli occhi, uno dei sensi umani, come telecamere delle vicende che ci scontrano con il reale, oltre le immagini dei luoghi e della memoria: "corpo sensoriale delle azioni", è l'invocazione all'incontro di altri occhi (leali), con i quali intessere il cammino pur breve dell'esistere che ci accomuna: "Nei sobbalzi l'iPhone appeso in mezzo ai seni / sfiora ed accende schermate" (p. 35).

*Postato 20th January 2014 da Unknown*

*Il jazz alchemico dei versi*

ALBERTO MORI  
*Esecuzioni* – Fara 2013

Diverse volte si è cercato di accordare poesia e musica in un'unica voce. Tante sono le possibilità che entrambe offrono all'ascoltatore per calarsi nel climax che, per forza di cose, muove dall'incompatibilità verso questa o quella soluzione adottata dall'Autore.

Alberto Mori, poeta/musicista, sperimenta con successo questa combinazione nella sua raccolta *Esecuzioni*, edita presso l'editore Fara di Rimini. Premetto che il lettore dei versi del Nostro dovrebbe avere una buona conoscenza della musica, specialmente della musica jazz. Infatti l'autore ricorre sovente, nelle sue esecuzioni verbali, al linguaggio musicale e tecnico. Ad esempio nelle quaranta composizioni sottoposte al lettore compaiono i termini di seguito: swing, Saxofono Swatch, bassotuba, Remix, Playlist, xilophone, maracas, still frame, slide guitar, slap, Dj Box, rappata, Tom Tom, e altri.

Praticamente, quasi a dare ragione al grande filosofo Giambattista Vico, Mori tenta l'esperienza musicale dei Futuristi che videro in Pratella il loro maggiore rappresentante. Anche in quel preciso momento storico, a cavallo delle due guerre mondiali, la polifonia si fondeva in armonia con il contrappunto. La poesia diveniva olfattiva e tattile, proprio come il Nostro indica nella composizione n. 22 della raccolta di cui parliamo (p. 35):

La tensione armonica sospinge improvvisa //  
 La linea conchiude le mani / nel disegno tattile  
 in composizione // Al dispiego appena labile  
 / annotano evanescenze in battito / (4:05)

Sono composizioni poetiche che si avvalgono del metro [ritmo], racchiuso in parentesi in basso a destra di ognuna di esse, prendono spunto da avvenimenti reali, immaginari, dagli oggetti d'uso comune come il contatore dell'acqua della composizione n. 25 (p. 38):

L'acqua del contatore fa il suo giro / Scande  
 nel circuito intubato / Rilascia numero cifrato  
 / Quantifica il diffusorio in corso / Anima  
 fluida nei muri / letta per idraulica erogante  
 / (8.10)

Sarà così anche per il biliardo della composizione n. 37 a p. 50. È un po' come ascoltare i versi del poeta Duccio Monfardini, nella sua poesia dedicata al frigorifero mentre ascolta la musica di Brahms. Gli oggetti divengono protagonisti quasi umanizzati della nostra/loro esistenza, dove le cifre numeriche formano parte integrate dei versi.

Le assonanze danno ritmo alle parole, la mancanza di punteggiatura caratterizza tutte le composizioni dando al lettore la facoltà di soffermarsi il tempo che occorre per raggiungere la creatività dell'Autore. Lo indicano le parole, tratte dalla prefazione alla presente raccolta di Franco Gallo, a p. 7:

Il lettore interseca a sua volta nella poesia un tempo proprio, un suo soffermarsi maggiore su alcuni passaggi, una sua idiosincratia comprensione dello snodarsi del testo al fine di coglierne climax e distensioni.

Molte sono le parole composte scaturite dalla penna/musicoterapica di Alberto Mori, vedi per esempio: *deframmentato, chiaroscurali, percussivo, postprandiale, lucchettati, consuoni, Cambioritmo, meteotempo*, ecc., per elargire all'ispirazione la massima fruibilità

da parte del lettore. *Esecuzioni* che sanno di professionalità maturata nel corso di ritmiche frequenze e assidui contatti con il pubblico (pagante?). Mi piace concludere questo breve rapporto alchemico con le poesie di Mori prendendo in prestito la sua composizione n. 38, a p. 51: “

Nel brusio alchemico escavo vociante / Poi  
solfeggio contrappunto / Contralto ramato  
sospinto / Argento soprana clamato / Finale  
bronzeo ridondo / (3:35)

*Postato 1st March 2013 da Unknown*

*Un nuovo Piano poetico*

ALBERTO MORI

*Piano – Fara 2012*

Nuova prova di scrittura poetica di Alberto Mori. Nuova sostanza che si aggiunge alle sue capacità musico letterarie. *Piano* è il titolo della raccolta pubblicata presso le Edizioni Fara di Rimini in gennaio di quest'anno.

Il nostro Autore ci ha abituati al suo linguaggio scarno, profondo, a regolare acciaccatura jazzistica, colmo di improvvisazioni, scarno di orpelli, avvinto profondamente alla lezione dell'Ermetismo, asindetico.

Il tema conduttore della intera composizione lirica si dispone in questa sequenza di versi: “Il piano rimane per essenza / Equilibra riflessi affilati dai suoni” (p. 49). Non possiamo, non citare, i versi del Nobel, Montale, che si accostano a questi del Nostro: “Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo” (dalla poesia *Non chiederci la parola*).

L'essenza del suono rimane, ma la figura sul pentagramma è solo la rivelazione del pensiero, non ha voce se non quando l'Autore pone le mani sulla tastiera del pianoforte e ne inizia l'esecuzione, la sequenza. I suoni pongono in equilibrio le parole, le cose che sono in quanto percepite dai nostri sensi. L'essenza degli oggetti, delle pulsioni, delle passioni, dei dolori, delle iperboli e delle litoti utilizzate, ancora una volta, “nella misura equilibrata” per raggiungere e fermare, solo un attimo, “l'ombra del timbro sonoro” (p. 28).

Sono i verbi che sommuovono la poetica di Alberto Mori, la rendono concreta agli occhi del lettore e proiettano più campi sensitivi nello spettro cerebrale, creando una composizione poemica. Un poema degli oggetti che sfidano

il Tempo e circondano l'Umanità irretendola nelle fessure dei piani associativi: l'italiano e l'inglese; i termini matematici e quelli tecnologici dei nostri giorni; la Storia dell'Arte e della Musica; il ritorno ai miti del Novecento come nei versi che seguono: "Quando il pomeriggio vede quetore / La chiarezza dell'ora intaglia l'ombra fresca" (p. 21). Associamoli ai versi del Nobel Montale:

Tendono alla chiarezza le cose oscure, / si esauriscono i corpi in un fluire / di tinte: queste in musiche. Svanire / è dunque la ventura delleventure. (da *Portami il girasole*)

Il Nostro Mori si può paragonare al calafattore: operaio che ripara lo scafo della sua barca, per riprendere il viaggio sulle onde di un mare di oggetti, reinserendo nelle commessure la stoppia e il catrame, parole e suoni, dove l'uomo è simile alla Natura: "La terra va nella terra / Lascia lavoro al tempo / Ricompono saggezza deposta" (p. 13). La vita degli esseri umani è una cartina geografica, pronta per il viaggio: "Alla palma mostra linea vitale / Ad intersezione del raggio / spazia carne prensiva appianante" (p. 15). Cerchio della vita, essenza del quotidiano lavoro; aggancio alle origini naturali sempre presenti nell'esistenza. La fine nella continuità della specie.

La ricerca poetica del nostro Autore è illimitata, continuativa:

Parole d'animazione / in carattere arial del respiro / scritta dalla pianura / nel territorio comprensivo della lettura (p. 36)

La sinestesia tra arial, carattere della scrittura inteso come aria, e il respiro sostanzia la nascita delle parole nella mente, mentre le mani riversano, nel comune territorio umano

della lettura, tutta l'energia dell'animazione. Versi brevi ed efficaci, penetranti ed essenziali. Continuo logorio per ottenere una paratassi verbale composta di blocchi asindetici che trasportano il lettore nel *thaumazein* della poetica.

L'aspro sentiero che traccia Alberto Mori, nei versi di questa raccolta, si può riassumere nei versi del Nobel Montale (dalla poesia *I limoni*): "Vedi, in questi silenzi in cui le cose / s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto."

Scrive Mori: "Trova / Il muro / L'asse / Il secchio / La polvere" (p. 48). L'invito è rivolto, in terza persona, verso chi legge: trova nei miei versi il filo della costruzione di un *piano* che accompagni l'opera della Natura nel suo comporsi e scomporsi in energie, a volte in musica, e troverai la via.

Postato 5th March 2012 da Unknown

*Effetti sonori, ironia e satira*

ALBERTO MORI  
*Financial* – Fara 2011

Nella collana “Sia cosa che” ha visto la luce una nuova raccolta del poeta Alberto Mori dal titolo *Financial*: riuscito investimento, con relativo profitto, di tradurre la difficile sostanza dei beni economici, in leggeri versi. La Poesia è materia magmatica per essere rappresa, in solchi, su fogli bianchi: rischia di incendiare la pagina!

Partendo da questa prerogativa del “fare” Alberto Mori è riuscito a porgere al lettore un'altra raccolta poetica densa di effetti sonori, ironia costruttiva, satira mordace, senza tradire il costrutto che regge la polisemia delle parole usate.

Finanza tradotta in versi: l'epilogo si apre con la citazione del poeta statunitense Jack Hirschman – *Per dislocare l'immaginazione con un prezzo* – prosegue con testi poetici brevi, spigolosi, con poche figure retoriche, uniti in modo asindetico, uno stile paratattico teso a rallentare il ritmo della lettura e preferire la riflessione e l'uso dell'enjambement per dare vigore alla poetica. Poca rima, molta quotidianità, tanta aderenza alla realtà, con l'uso dei termini appropriati per il viaggio nel mondo delle finanze.

Un viaggio paragonabile ad una odissea, nel senso di disavventure con molte perdite, che oggi l'intera razza umana sta vivendo con gravissime perdite di esistenze.

Poeta e profeta, il Nostro, nella scia di altri grandi poeti pubblicati nella medesima collana: vedi William Stabile con la raccolta *Contrappunti* e tre poesie creole (Fara 2006), e la sua poesia *Addio capitalismo* con dedica al poeta uruguaiano Mario Benedetti (p. 32):

Anni che fai *business, corporate* e produzione / sulle spalle del lavoratore. / Mi chiedi se sono *multi-task* / se so essere flessibile nel *teamwork* / se sono *focused* e ragiono per obiettivi / (...)

Nella citata raccolta anche i versi del poeta irlandese William Wall, tradotto dallo stesso William Stabile, della raccolta *Fahrenheit Says Nothing To Me* (p. 49).

Allo stesso modo Mori sceglie di decodificare in versi l'anima pesante del mondo della finanza, traducendola per il lettore attento e determinato nei cambiamenti (p. 32):

Cassaforte Home Banking / Funzionalità pronto uso girevole / Multi task con telecomando / Password con atonalità dodecafonica di riconoscimento / (...)

Nell'immaginario collettivo tutte queste nuove parole sono divenute d'uso comune. Anche il settantenne pensionato è in possesso della Credit Card, usa l'Iphone Smart, si ubriaca davanti agli schermi 3D, forniti di video Touch Screen. Questo è l'inizio del XXI secolo, dei continui cambiamenti, degli eccessi d'immagine e della sottomissione mondiale attraverso le antenne satellitali. La lezione ci viene dal recente passato: il romanzo *1984* dello scrittore George Orwell (pubblicato nel 1948); dalla tristissima esperienza sociale vissuta nella nostra Italia da più di vent'anni.

Per una felice ironia, Alberto Mori, ci ha abituati, nei suoi versi, al concetto di positività per ogni reazione alle cadute sociali. Lo dimostra in questa bellissima poesia che neutralizza gli effetti *loss* dei mercati mondiali e ci riporta alla vera essenza del viaggio umano, l'accoglienza (p. 30):

Tenta vendita porta a porta // Entra ed esce  
// Monetizza parola sudata / con tappeto  
sulla spalla

Una lettura che coinvolge “fino a sollievo/  
sconcerto / alternato a fine azione” (p. 16).

*Postato 1st September 2011*

*Un ritmo incalzante...*

ALESSANDRO RAMBERTI

*Al largo* 外海 (wàihǎi) – Fara 2017

Organizzare una pagina critica al nuovo testo di poesie di Alessandro Ramberti che reca il titolo *Al largo* 外海 (wàihǎi) è simile al viaggio sulla rotta seguita da Marco Polo verso l'antica Cina.

In questo caso bisogna avere la conoscenza di un po' di lingua cinese; un anelito di filosofia Zen; l'apertura ai fondamenti della religione cattolica cristiana enunciati nella lunga introduzione “Misericordia e verità. La tensione vitale del tempo”.

Prendere il largo via mare o sulle rotte montane non è di tutti i lettori: le dieci sezioni del libro sono esse stesse un progetto matematico utile per la rotta: cinque poesie per ogni sezione. Ogni poesia è formata da quindici versi divisi in tre distinti gruppi di cinque, con una considerazione finale posta a piè di pagina.

Le sezioni sono così distinte: “Salpando”; “Tempesta”; “Bonaccia”; “Scogli”; “Fari”; “Scandagliare”; “Diario di bordo”; “Secche”; “Attenzione” e “Gettando l'ancora”.

In chiusura *Mistero* bianco e una breve considerazione sull'esistenza alla luce anche delle parole di Papa Francesco (p. 76).

Il capoverso della prima poesia dice: “Navighiamo insieme” (p. 16) e accogliere l'invito è salire sulla tipica imbarcazione cinese sampan recitando il Vangelo secondo Matteo: “meglio Matteo cinque” (vedi p. 36).

Il viaggio è in acque dove la fiducia è riposta nell'esperienza del compilatore del “Diario di bordo”, il poeta, che lo enuncia in questi versi: “Singolo esponente / della tua esistenza / liberane il codice / lascialo vagare / rendilo

accessibile.” (p. 18) e ancora a p. 19: “Se ti dai entusiasta / apri rotte insolite / pianti semi altrove / esci via da te / forse un po' rinasci.”

Ecco siamo partiti fiduciosi sulle parole di Ramberti, capaci di affrontare con lui le tempeste che l'esistenza pone lungo la nostra rotta.

Le prime a comparire nel mare in tempesta sono le sirene (p. 22):

Bolle distillate / cifre di illusioni / pixel tumefatti / sfondano le mode / usano cosmetici.  
/ Povere tenaglie / clausole impotenti / utili comunque / per il disincanto / falsificatorio.

I versi citati sono l'esatta figura dei potenti di oggi, le falsità violente per ingannare gli ultimi, gli indifesi, la lotta per uscire dai pericoli del mare aperto.

La poetica dell'autore fonda sull'uso del verso breve, scandito dall'enjambement, dall'uso di ossimori: (“muta acciaccatura”, vedi p. 23) – assonanze – similitudini: “mira come lince” (p. 59) – personificazioni: “Torre scorticata” (p. 66) – estremismi: “accoglientissima” (p. 55) e “fastidiosamente” (p. 56). Sull'uso dell'elenco sistematico degli oggetti e delle emozioni: vedi per esempio la poesia *Nuova vita* (a p.19) nei primi cinque versi e la poesia *Telegramma spaziale* (p. 37) sempre nei primi cinque versi.

Un ritmo incalzante, quasi metromania, scelta voluta per intensificare il potere della parola nella *vela* della raccolta poetica.

Il richiamo ai testi sacri è sempre presente, sia nei personaggi biblici sia negli eventi come il caso del “rovetto ardente” di Mosè (vedi a p. 59 la poesia *Accordo*).

Dolorosa è la poesia a p. 23, dedicata al ricercatore universitario Giulio Regeni dove “orchi disumani” hanno distrutto la sua gio-

vane esistenza: nel mare in tempesta non è scampato al naufragio.

Viaggiare con Ramberti in queste acque e con queste correnti è un confronto con sé stessi, con il proprio passato, con la ricerca costante del superamento delle “colonne d'Ercole” contemporanee, proprio come novelli Ulisse (vedi la poesia *Andare in cerca* a p. 17, secondo capoverso della seconda cinquina) di fronte al doloroso richiamo dell'oscurità.

La parte filosofica della raccolta è affidata all'esperienza orientale dell'autore che nella poesia a p. 73 scrive:

(...) io sto per imprimere / con il timbro in pietra / Lài Sngdé 來桑德 il mio nome / quando stavo in Cina. / Scendo dalla nave.

Unica poesia a contenere il pronome “io”.

Proprio quando il viaggio sembra terminato (“Gettando l'ancora”) si ha invece il vero nuovo inizio esistenziale che il Nostro ha voluto donarci in cambio di un empatico abbraccio:

Misericordia e verità: l'essere umano è l'unione ossimorica eppure dinamica fra la via tortuosa e quella retta, (...) una Via che ci sta accanto e ci invita a prendere il largo, a navigare in acque profonde. (pp. 8-9)

Postato 19th August 2017

*Compagni di viaggio*

ALESSANDRO RAMBERTI

*Sotto il sole (sopra il cielo)* – Fara 2012

Ho letto l'ultima raccolta di poesie di Alessandro Ramberti – *Sotto il sole (sopra il cielo)*, uscita nel dicembre scorso presso Fara, la casa editrice da lui fondata e che accoglie tante giovani voci della poesia contemporanea. Non mi sono meravigliato della scelta di aggiungere anche la traduzione dei versi in cinese: l'Autore ha una lunga esperienza con questa lingua e con la sua storia già dal percorso di studi che ha seguito in gioventù. Sono rimasto invece meravigliato per la scelta del percorso metafisico, ontologico e filosofico utilizzato per invogliare il verso a seguirlo.

Sono andato alla chiave di lettura, la Bibbia, i Vangeli, per comprendere appieno il senso dell'insieme, dell'immensità da racchiudere in un libretto di poesie, del rovelto ardente che brucia e non consuma gli occhi di chi legge. Anna Ruotolo mi è venuta incontro con la sua postfazione a diradare il velo del silenzio:

È un libretto simbolico e insieme aperto, chiaro, applicabile, come un buon desiderio di esercizio costante nella riscoperta dell'umano buono, quello che più direttamente promana dal divino. (p. 83)

Riprendere in versi il libro dell'Ecclesiaste, la Parola dei Vangeli. Sono arrivate alla mente le parole di Gesù riportate nel Vangelo dell'apostolo Matteo:

Il regno dei cieli, infine, è simile a una rete gettata in mare, che prende ogni sorta di pesci. (...) Egli aggiunse: "Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli

è simile ad un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e antiche."

I versi della raccolta di Ramberti si aprono, parola dopo parola, proprio come cose nuove prese dall'antico. Bisogna munirsi del bastone da viaggio e camminare chiedendosi ad ogni passo: qual è la direzione giusta nel deserto, quando possiamo riposare?

In principio il racconto in versi si apre con la parola "Quando" (p. 9) e si concluderà con l'invito "Accetta" (p. 59). L'io dell'Autore compare poche volte; più volte il noi. Vorrei citare molti versi perché tante sono le domande che si profilano lungo il racconto. Per esempio il verbo più usato è la terza persona del verbo Essere, quasi a dirci: lettore stai ascoltando in poesia le corde del silenzio della mia anima, la cetra di Davide che eleva al misterioso e impronunciabile "Jhwh" il canto del suo amore, il continuo desiderio dell'incontro con "la vastità del mare".

Il confronto con la modernità c'è ed è forte. Compagno nei versi le parole come *computer, news, virtuale, bosoni*, accanto al lessico antico venuto dal popolo ebraico e divenuto il nostro. L'invito compare in molti verbi e in tanti capoversi delle poesie che compongono la raccolta: "Apriti, apri il tesoro / sconfini i minuti / conturba la prassi accidiosa / devolvi il tuo nucleo di storia / coltiva e non cedere / all'assurdo / che tarla e fomenta il destino" (p.59); "Accetta" (p. 59); "Vieni" (p. 39); "Cancella" (p. 57). In poche occasioni l'io compare a fare la sua parte: "Ho risposto con semplicità / ferrando i piedi" (p. 23); "Chi posso riconoscere / se non Te di cui mi è giunto / il parabolico racconto" (p. 28); "Siedo accanto a una ginestra" (p. 33). Tutto il racconto è pervaso dal sacro: "Quando avrai soltanto corde rotte / sarai la mia più autentica

poesia / (...) La fede ha terre incognite / ed ogni azione un limite” (p. 30).

La contemporaneità affiora nella poesia *Mangiati* a p. 48:

i potenti gonfiano / flaccide bolle finanziarie  
/ si resiste su spiagge / affogate di profughi /  
le camere chiacchierano cortigiane / le chiese  
si svuotano.

Allora qual è la strada da scegliere in questo cammino tra umano e divino? L'Autore ce lo indica nella poesia *Conversione* a p. 40: “Prendile queste domande: / sono in prestito, usate / da sempre, / ma non si consumano”. Proprio così tutta la fatica della nostra esistenza è racchiusa nell'eterno dubbio delle domande che ci portiamo dentro, nell'anima e in questo fragile corpo che di fronte al dolore della morte si affanna (p.47):

Noi che sorella morte fa tremare / siamo  
attirati più dal vuoto del Nirvana / che dalla  
inquadratura esatta / di una Croce.

Vorrei concludere, adesso, il cammino insieme al Nostro riportando ancora una volta le parole dalla postfazione di Anna Rutolo: “E, sopra e sotto questa, la scelta etica kierkegaardiana dell'uomo a scegliersi sempre, continuamente, nella sua libertà” (p. 84).

*Postato 10th January 2013*

*Lo spettatore nella scia di fuoco*

ALESSANDRO ZAFFINI

*Scordare il copione* – Fara 2018

Concordo con la giurata del Concorso nazionale Faraexcelsior 2017 – Germana Duca – che la raccolta poetica *Scordare il copione*, di Alessandro Zaffini, sia un poema: sequenza ritmica di lotta contro “il copione” imposto dalla mano nascosta del Destino.

L'Autore apre il sipario di questa raccolta richiamando alla mente del lettore un altro grande copione teatrale: *Il Don Giovanni / Il convitato di pietra* opera attribuita allo scrittore spagnolo Tirso de Molina, inserita in quel *siglo de oro* che mosse dalla Spagna i fermenti ripresi da altri grandi autori europei nel corso dei secoli.

La lotta morale dello “Spirito” e le passioni della carne incontrate nell'esistere, costituiscono le fondamenta di quel XVI secolo.

Oggi Zaffini le ripercorre nei suoi otto atti dei quali si compone questo poema.

L'autore introduce lo spettatore all'incontro con la sua trama dalla prima pagina (*L'italiana*, p. 11):

Lo spettro più grande: saltare un passaggio,  
cacciarti / lontano, in fondo al teatro che  
vibra ancora / dell'ultima orfana sillaba (...)

Fino all'ultima pagina dove:

Non sono la rivincita / del lebbroso, l'astio del  
popolo o la leva / del cambio, ma la solitudine  
intatta / di carne nuova, il sorriso / sul sudario:  
sangue non più mio – quel sangue / che ricorda,  
fermo sui carnefici, e squarciando / il velo del  
tempio, il fair play, / non ammette politica.  
(*Ghost track*, p. 86).

Le similitudini con la figura di Gesù Cristo dei Vangeli si snodano in tutta la rappresentazione. Le scene prendono spunto dall'attualità, dal mondo che si evolve intorno a noi con i suoi *diabolici* paradigmi ai quali il regista-attore Zaffini si concede e si libera nell'attesa di un possibile trionfo nella resurrezione dello Spirito.

L'enjambement produce la forza costante del monologo nei versi. Trascina lo spettatore nella scia di fuoco che anima il copione voluto dall'Autore e riscattato dalle mani del Destino che si affaccia costante nei sogni, nelle notti insonni, nella carne martoriata dai desideri della Vita.

Brilla per spessore poetico l'atto che reca il titolo "Euridice", scritto tra l'ottobre del 2012 e il luglio 2013, nel quale la delicatezza dei versi, disposti alla rima interna e all'anafora, indicano agli spettatori l'eterna sostanza della nostra Speranza:

L'obolo annuale di Aprile \_ / Il poeta trasferisce il proprio stato d'essere nella realtà oggettuale circostante, attribuendo le cause delle proprie mollezze alla presunta crudeltà della stagione. L'amore della sua donna, il sorriso degli amici, il talento, la salute, la giovinezza, il denaro, il timbro di voce sono chiari indizi di come gli dèi lo abbiano amato fin dal principio. Potrà senza remore accettare tutto ciò? (*Voltarsi (fabula)*, p. 72).

Il fantasma della Morte, onnipresente nell'esistenza di ogni essere vivente, viene qui vinto per un istante dai doni che gli Dèi affidano al poeta, affinché attraverso i suoi versi l'Umanità intera trovi l'energia del rinnovamento nella Natura che dà e toglie la vita.

Non "mollezze", richiama l'autore a p. 85 il filosofo Gianni Vattimo sul valore del "pen-

siero debole", ma l'ardire del poeta di avere scelto di infrangere il copione predestinato:

Il Demone dettava l'ora / interminata dello spavento – non la morte / né il Male, ancora per poco. Pendolo o incensiere / stordiva ciglia e affetti: "Vinci il Fato solo / se vai a compierlo"... (*Il solco*, p. 73)

Qui è invocata la struttura di questo testo teatrale.

Il poema richiama anche autori che hanno influenzato con il loro *sermo illustris* (come enuncia la giurata Germana Duce nella nota critica a questo lavoro) il Novecento: è il caso di Giovanni Pascoli, della vita svolta in collegio, della visione della città di Urbino (nella poesia *L'aquilone*), degli studi intrapresi.

L'autore richiama questa esperienza in diversi passaggi: "Epifania di ignoto calpestio. / I Collegi sono l'inferno di un quadro di Bosch." (*Astrale*, p. 20), "Sui tetti dei Collegi / cresce muschio annerito." (*Cima del colle*, p. 35), che raccontano l'esperienza dolorosa.

Nel realizzare questo lavoro, Alessandro Zaffini ha raccolto, tra reale e finzione, sofferenza e qualche gioia, una parte importante della sua/nostra esistenza.

Postato 18th May 2018

“che un po' di futuro si faccia remoto”

ANGELA CACCIA

*Accecate i cantori* – Fara 2017

Angela Caccia scrive con forza magmatica. Questa è la prima fruibile emozione che giunge dalla lettura delle poesie della sua ultima raccolta *Accecate i cantori*, pubblicata presso l'Editore Fara di Rimini, quale vincitrice assoluta del Concorso annuale Versi Con-giurati, edizione 2017.

Si aggiunga, in seguito, l'aria che ha respirato e respira, oggi, attraverso gli occhi nell'antica terra di Calabria: colonie greche, affacciata sul mare che ha visto le traversate delle popolazioni provenienti dalle sponde care al poeta Ugo Foscolo.

Inevitabilmente tutta la presente raccolta, che ha radici nelle precedenti pubblicate, prende energie vitali dalla mitologia greca.

Il primo mito è legato alla poesia eponima:

a sera / nella camera oscura del ventre /  
ricomporre i minuti raccolti preziosi – poi  
– / ancora una volta *accecate i cantori!* / ...  
che un po' di futuro si faccia remoto (p. 26).

Alla corte dei Feaci, dinanzi al re Alcino, Demòdoco (il cieco narratore) canta le gesta di Troia e di Odisseo, presente nella sala, risvegliandone la memoria sopita dal trauma della tempesta marina.

Dunque questa è la forza del cantore: riportare in vita la memoria sopita/infranta di fronte alle tempeste della vita.

L'oscurità della notte, vissuta dal cieco cantore, svela quanto egli ha accumulato ascoltando le voci del popolo, della gente di mare, degli stranieri approdati dopo lunghi viaggi in un mare inclemente.

Il buio della mente che non riesce a recuperare le sue memorie, come si evince nei versi della poesia dedicata dalla poeta a sua madre:

Mi chiedo cosa Tu voglia – Dio – che / mi  
strappi di dosso il suo nome / mi togli la sola  
cittadinanza che mi riconosca / la terra da cui  
– staccata – m'è cresciuta l'anima / la pioggia  
che – in me – diluvia bene e male (p. 37)

È l'incombente preghiera che la Nostra rivolge a Dio, qualunque sia il suo vero nome per lenire la sofferenza dello stato in cui versa.

L'unica presenza paterna che si coglie in tutte le composizioni è Dio: “Dio che sa di madre / solo per ritrovare in me il vecchio seminatore” (p. 60).

Il mito del dolore e della sofferenza perpetrato sull'Io poetante e sul genere umano è riportato nel mito greco di Sisifo “che non sposta di tre passi il suo masso” (p. 34). Percezione del dolore che viene raccolto e presentato al lettore più volte nella parola “sangue” in diversi punti delle composizioni.

L'io familiare; la necessità del quotidiano che imperversa ad ogni risveglio; gli angoli della casa, gli oggetti, l'armonia felice delle persone che coabitano con la poeta; i profumi, la musica, la volontà di “calare il piede / nella traccia buona / già calcata”, costituiscono il dialogo/monologo voluto nell'incontro con gli occhi del lettore.

Angela Caccia è il cieco cantore minacciato dalle forze oscure del *male* contemporaneo che sacrifica la verginità della *parola*, del verso, per ridurla a mera prosa, incapace di sopravvivere alla polvere del Tempo:

nascere resta fedeltà alla cenere / e – grazie a  
Dio – si muore... / ma fino ad allora / i sogni  
restano vigili (p. 41)

Molteplici sono le emozioni che emergono dalla lucida poetica della Nostra.

A noi tornano cari i sogni reali risvegliati nei versi che presentano il mondo contadino, oggi scomparso nelle fauci del cemento, rimodulato non nel ricordo tremulo ma nell'empatia del mistero delle sue millenarie origini come si coglie nei versi della Nostra:

Borghetto di campagna / (...) / sulle soglie  
sguardi come corridoi / chiedono/cedono  
una semplicità che conosco, / (...) // silenzi  
trasognati / tutto è come un grande cuore  
addormentato (p. 58)

Le similitudini animate nella raccolta danno la veridicità di quel sonno/buio in cui è calato il mondo ancestrale dei poeti che, come degli entomologi, collezionano farfalle affidandole alla "disperazione degli spilli" (p. 57) – per traslato gli esapodi degli insetti sono paragonabili all'esametro greco ricercato nei versi di questa raccolta dalla poeta.

Veramente stupenda questa raccolta! Bene ha scelto la Giuria affidandole il compito maggiormente rappresentativo di un Concorso nazionale. Vere risultano le parole in quarta di copertina dove è sintetizzato l'intero valore del canto che sommerge gli occhi dei lettori da questo scrigno magnogreco:

Questo libro (...) vi scaverà a fondo con il suono di immagini bellissime nella loro concretezza palpabile, con la poesia che si rivela (assieme alla preghiera) forse l'unica modalità di accettare la parola *fine*, (...) ad accogliere quella soglia abissale e ignota che sembra ingoiare ogni senso, ogni parola (...)

Postato 5th February 2018

*Il testamento ardente e sincero  
di una voce stupenda*

ANGELA CACCIA  
*Piccoli forse* – LietoColle 2017

La raccolta di poesie che reca il titolo *Piccoli forse* scritta da Angela Caccia è divisa in quattro parti: "La torre campanaria"; "Dal grande terrazzo"; "Dalle sughere e dalle pietre" e "Da una casa sull'albero", esse formano una parte del testamento terreno della poeta.

Giunta alla maturità, la parola poetica chiede alla Nostra un posto immemore nell'esistenza e nella scrittura: magma cogente da troppi anni in viaggio verso la luce.

L'io guerriero gareggia con la parola distendendola nelle diverse direzioni: l'amore verso sé stessa; l'amore verso la persona amata, i figli, i genitori; ora l'amore verso i luoghi e la memoria, il mare e l'energia che lo governa.

Non è facile seguire il racconto che si snoda nel labirinto della mente poetica: raggiungere le forme reali da quelle volutamente inventate per allontanare l'avversaria che emerge e compare già nella seconda poesia a p. 16:

(...) (fosse tua la perdita, o mia, mi abituo /  
a declinare la parola morte, denominatore /  
che non fa sconti a chi resta)

Le piccole gioie (forse) s'incamminano nella vita della Nostra e si congiungono alle vite degli altri. Gli ambiti dove tutto si svolge vorrebbero essere chiusi in un'ampolla di vetro, sottratta alla ruggine della sorte.

La rosa è il fiore che prevale ed emerge in tutta la raccolta: metafora della bellezza, della purezza, del profumo, essenza del magico momento della Creazione. Lo stelo spinoso è la difesa dalla caduca esistenza.

Eppure le rose che muoiono hanno accanto boccioli: credono nella continuità della vita.

Angela Caccia crede e narra ai suoi piccoli la storia dell'Umanità, dal suo terrazzo sul mondo, in questi versi (p. 28):

la rosa, quando s'apre / s'apre all'azzurro / le  
brilla il sole sulla fronte / io che conosco le  
case / velate di pioggia, l'avanzo / della notte  
che ammorba / l'aria del mattino voglio / di  
me una stilla / nelle tue arterie, un puntino  
/ sulla cartina muta del cuore.

L'affetto è voluto nella continuità delle piccole vite, delle piccole cose, dei grandi sentimenti.

L'intera raccolta vibra di questa intensità. L'io poetico si arrampica sul foglio di carta per trasfondere l'energia del creare (*poiein*), del generare ancora, mentre la farfalla batte le splendide ali contro il vetro in cerca dell'uscita verso l'Infinito (p. 44):

è una ferita la bellezza / che non si infilza  
sul foglio / un dolore acuto e gustoso / in  
cui l'io – felice – si dibatte / e sbatte come  
l'insetto ai vetri.

Come non cogliere qui la similitudine con la *larva argentea* che Trimalcione presenta ai commensali nel *Satyricon* di Petronio Arbitro: *Ergo vivamus, dum licet esse bene*.

Stupendi sono i versi dedicati alla madre e al padre. Belli, forse, i momenti in cui la memoria è alla ricerca del nutrimento di questi versi e di altri ancora (p. 77):

(...) la vita è il punto di non ritorno / la grande  
rivelazione e il grande / inganno – e io credevo  
d'essere / a una prova, e invece ero al debutto.

Sincera prova poetica, questa, per Angela che ho scoperto già nelle due precedenti raccolte: *Nel fruscio feroce degli ulivi* e *Il tocco abarico del dubbio*<sup>3</sup> entrambe pubblicate presso le Edizioni Fara di Rimini.

Chiudo questa breve recensione alla raccolta della Nostra accostandole i versi di una poetessa a me cara, Ada Negri, che raggiunge con la sua voce il nostro tempo:

(...) pungere in te già senti anche le spine  
/ del rosaio, vermiglie come il sangue. / O  
fortunata, se goderti prima / puoi sì gran  
doni, che nel chiaro aprile / saran di tutti!  
Gusta il tuo segreto / (...) raccogli, fin che non  
sian nate e mano / capricciosa le brancichi, e  
tallone / duro le schiacci! (*Presagio*).

Postato 24th May 2017

<sup>3</sup> «Angela Caccia, in questa raccolta, lascia al lettore il compito di percepire le profonde scanalature che il fondale sommuove, inesorabilmente, nel giro dell'esistenza. Non siamo dentro le acque quiete del mare che conosciamo. Leggendo i versi compare la poeta che recita nel chiuso della nostra postazione un puzzle multicolore, un labirinto enigmatico delle ore, nel transito del quotidiano. Il nostro tempo si sospende. Il racconto poetico prende corpo. Poesia intimista che libera energia costruttiva e catartica. Un notturno alla Chopin. Un esercizio virtuoso delle mani, tumultuoso e cieco: "(...) e sono l'orma di passi nel vicolo cieco / un ammasso di venti senza scampo" (da *Fantasia*).» (Vincenzo D'Alessio, cfr. [www.faraeditore.it/html/filoversi/tocobarico.html](http://www.faraeditore.it/html/filoversi/tocobarico.html))

## Una vibrante tanatologia

ANGELA CACCIA

*Nel fruscio feroce degli ulivi* – Fara 2013

La raccolta di poesie di Angela Caccia reca il titolo *Nel fruscio feroce degli ulivi* e costituisce la novantanovesima prova contenuta nel ciclo evolutivo della collana “Sia cosa che” presso la casa editrice Fara di Rimini.

L'ossimoro “fruscio feroce” utilizzato dalla poetessa richiama immediatamente il difficile percorso che l'Uomo Gesù, nell'Orto del Getsemani, affrontò nell'ora più cupa della prova:

“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, però non la mia ma la tua volontà sia fatta!”  
Il suo sudore divenne come gocce di sangue che cadevano in terra. (Luca 22,42)

La similitudine che annuncia il prodigio del sudore divenuto sangue, nell'evangelista Luca, prende corpo nella poesia della Nostra, facendosi Atto d'accusa nei versi che seguono: “racconto / e mi racconto / quasi pregassi un dio / che non si commuove” (p. 26). L'intera raccolta poetica, in modi diversi, vibra di tanatologia: incontro inevitabile, al quale neanche la parola, la Poesia, riesce a fornire “il centro”: “ma ogni geometria / rapina il sogno / e un nuovo scritto / è l'ennesima farfalla / infilzata al foglio” (ivi).

L'Orto degli ulivi accoglie nel momento del massimo dolore terreno, per chi ha Fede, il Salvatore del genere umano, l'Agnello che indicherà la strada verso “lo spicchio di cielo” (p. 83). Intanto la radice “da questa terra amara” (ivi) lega ognuno di noi, nel corpo, al dolore possente del passaggio “la chiamano sorella / di fatto è linea di confine” (p. 87). Un paradosso veramente feroce, tanto che

nella poesia *Autobiografia* implode forte la voce poetica a chiedere risposte: “È campo di battaglia il foglio / se cerco di dare il nome a un dolore / implode / s'appanna la parola / dalla gola sputo il verso” (p. 22).

Meditazione, accelerazione dalla periferia al centro, contraddizioni nella normalità caduca raccontata a sé stessi, nell'inquietudine naturale della continua ricerca: “ (...) dentro, una terra apolide e / ventosa come tante / s'azzuffano / incertezze.” (p. 22). Si scrive per superare “il magnete” che attira al passato e al paesello natio. Ritorni che fermano momentaneamente il tempo (*kairós*) alla ricerca di un centro stabile nella solitudine che permetta di superare la macina del pensiero che strugge (p. 68):

Nel tempo ti riconoscerò / tenerezza / vissuta  
e poi perduta / per anni sofferta / invano  
cercata / e forse ritrovata / quando ormai  
non sanguini più.

Le poesie di questa raccolta seguono un dettato ritmico alterno. Utilizzano l'enjambement per dare vigore al racconto poetico. Non interrompono il dialogo interiore che chiede con forza all'albero della Pace, per antonomasia, di staccarsi dalle radici terrene e piantarsi in quello spicchio infinito di cielo: capovolgere la realtà. Vengono alla mente durante la lettura, per analogia, i versi della poesia *X Agosto* di Giovanni Pascoli:

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni,  
infinito, immortale, / oh! d'un pianto di  
stelle lo inondi / quest'atomo opaco del Male!

Ma mentre in questa composizione il poeta dice: “io lo so” nel primo verso, alimentando la sua fede nella Giustizia celeste, nei versi della poesia *Incipit* Angela Caccia scrive (p. 13):

Muore, e fino all'ultimo è spazio e tempo e sogno / muore perché non è più racconto. / Resta una traccia, forse un sentiero / è solo un dubbio!

“Il fodero”, come difesa dalla lama ineluttabile della Morte, è nella nascita: l'incipit di altre storie, vittoria come nel sepolcro vuoto dove era deposto Gesù, l'unico risorto nella storia della Fede cristiana.

“Nasciamo nella penombra di una grotta”, così inizia il racconto poetico della Nostra srotolando gli episodi personali, i drammi, le esperienze, gli affetti, lungo la linea diseguale di un mare profondo e invitante all'abbandono. Sono versi che invitano il lettore a calcare i passi lungo la battigia, le orme che si sottraggono all'egemonia distruttiva dell'onda. Lo indicano le parole introduttive del poeta Davide Rondoni (p. 9):

Lei sa anche per esperienza di impegno personale che la poesia non è un bene privato. E di certo il mettere in comune la poesia non ha come scopo la fornitura di sogni o di tavor. La poesia non è un tranquillizzante. E dunque pensare e ripensare poeticamente significa accettare di abitare la fertile inquietudine.

*Postato 23rd May 2013*

## *Una profondità condivisa*

BRUNELLA BRUSCHI  
*gli occhi, la voce* – Fara 2015

Caro lettore che avrai tra le mani la raccolta poetica di Brunella Bruschi che reca il titolo: *gli occhi, la voce* (Fara 2015), il tuo compito non sarà lieve nel contenere durante la lettura l'amore, l'empatia e il calore, che la matura poetica trasmette. Non sarà facile raggiungere dal verso: “tu mi dicevi di lasciar perdere la poesia” (p. 15), al verso: “solo il mito ci spetta, voce senza parole” (p. 134) *gli occhi e la voce* della poeta scomparsa ai primi giorni di marzo di quest'anno.

Gli occhi che desiderano la luce per sempre. La voce che desidera trasmettere la forza della nostra anima agli uomini, alla Natura che ci circondano. Una disperata corsa prima della fine, uno scritto che duri più del sasso che ricorda il nome ai visitatori dei cimiteri. Noi cerchiamo di sopravvivere alle fauci dolorose della Morte. Noi affidiamo alla Poesia la nostra vera identità di uomini soli, diversi, profeti.

Il pentagramma che forma la raccolta ha cinque note sulle righe: “gli occhi, la voce”, “mai dei miei giorni”, “segreta”, “l'assolo del cielo” e “quando”. Negli spazi le quattro stagioni della vita. La più cara resta l'infanzia: dolorosa, arsa dal desiderio di luce, mai completata (p. 37):

consegnai il compito con disagio / con la coscienza di aver copiato // non c'era la mamma / ma una zia senza amore / una casa elegante ma senza occhi // nemmeno la voce amica di una chitarra / mi risparmiava il silenzio / che sottrae allegria e gioco / persino il piacere di appartenere a una scuola

Partiamo da questa profondità condivisa, lettore, perché le infanzie formano le note più alte del vivere insieme, della Civiltà di un popolo, della fragranza dei doni dell'esistenza. Bruschi conosceva già il male che l'attanagliava, conosceva il dolore delle flebo della lunga cura, l'irriverenza del dolore che ci rende formiche claudicanti. Non si è mai arresa: "la musica sempre incompiuta // come il silenzio *cum tucte le sue fioriture /* che non si arrende e resta inconsolabile..." (p. 82). Lei oggi è viva e musicale nei versi di questa incompiuta raccolta perché spetta a noi, a coloro che leggeranno dopo di noi, completare l'armonia che la governa.

Potrei, seguimi!, riprendere come in un mosaico policromo tutte le minuscole tessere della poetica: moltissime similitudini, diversi ossimori, l'enjambement ricorrente per dare vigore al verso, assonanze diffuse, qualche timida rima, il corpo versatile delle composizioni quasi uno spartito di vivaldiana memoria, non da *Requiem*: "mi plasma questa musica di visivo silenzio / mi estendo negli arpeggi, nei vocalizzi, / che ascoltano il cuore" (p. 66).

Emergono gli occhi come fonte del volto; la voce come suono dell'anima; il racconto come voto di fiamma per la Memoria; l'immaginazione come essenza, esistenza, speranza, musica; la profondità dell'abisso, la fonte della nostra e della sua esistenza come sangue che defluisce e non torna nel suo alveo; il tempo svuotato della sua corsa come (p. 119):

in questo orizzonte / in cui pietà, compassione,  
rettitudine / non sono una cosa sola / fa paura  
vedere il mistero che affiora / il segno che  
non si è avvezzi / a veder trasparire

Pentametro eolico questo di Brunella Bruschi  
dove il ricorrente *occhi-voce* accompagna te,

caro lettore, lungo la sua armonica esistenza nel Secolo appena trascorso. La Storia si affaccia, attraverso i versi, nei nomi e nelle opere musicali: Maria Callas (1923-1977) e la *Tosca* di Giacomo Puccini (p. 61); Vermeer (XVII secolo) e la *Ragazza al virginale* (p. 63) e Pablo Picasso (1881-1963) (p. 76) e le opere pittoriche di entrambi lasciate in dote all'Umanità. Gli spunti di attualità sono tanti e saranno i testimoni futuri per chi si accosterà alla disamina critica della raccolta.

A noi, oggi, spetta raccogliere tutta la forza creativa che promana da questo libro di carta, da questo testo poetico, affinché divenga parte di noi e ci renda più forti nel viaggio intrapreso. Gli occhi della Ragazza al virginale, riprodotta sulla copertina della presente raccolta, invocano l'ascolto in una sequenza musicale appena soffusa nel candore delle labbra socchiuse.

Mi permetto di prendere in prestito le parole dalla prefazione a questa raccolta redatta da Alessandro Ramberti (p. 10):

Il poeta [la poeta, ndr] ha antenne profetiche,  
è voce messa in tensione mobile, inquieta  
e perlustrante da quella nota insondabile,  
da quella luce abbagliante eppure spesso a  
noi stessi, che segretamente la alimentiamo,  
invisibile (...)

Postato 26th March 2015

*Oggetti ed emozioni. Ricordi e luoghi.  
Ritmi e odori.*

CARLA DE ANGELIS  
*Mi fido del mare* – Fara 2017

Mi incontro oggi con la raccolta di poesie di Carla De Angelis: *Mi fido del mare*, edita presso Fara Editore di Rimini a giugno di quest'anno. L'Autrice ama il mare e l'ha cantato in diverse raccolte precedenti.

L'amore per l'immensità del mare è paragonabile all'amore per l'immensità del Bene Supremo di fronte all'opposta immensità del male che attanaglia costantemente l'esistenza degli esseri umani.

Le due forze in campo il lettore le potrà verificare nei versi di questa raccolta attraverso le metafore: giorno/notte; sole/luna; bianco/nero; dualismo di scelte, di ambienti, di profumi.

La Nostra scrive in versi l'amore verso l'umanità. Scrive versi per incontrare altre voci nel confronto. Pubblica per rappresentare una barriera al dilagare del materialismo: offrirsi senza superbia nell'opera creativa che la poesia ha assunto dalla sua comparsa in mezzo agli uomini (prima apparteneva agli Dèi):

Apparecchiamo ogni giorno dolci carezze /  
per il tuo sacrificio in ogni dove / purché ci  
sia un solo uomo ad ascoltare / uniamoci a  
tavola nello stesso colore / la strada è questa,  
stessi passi nel cuore. (p. 73)

Oggetti ed emozioni. Ricordi e luoghi. Ritmi e odori. La poesia di Carla nasce di notte, lo scrive di suo pugno nell'introduzione, quando i silenzi sono più forti e la serenità ha il respiro dell'infinito.

Tenace e perseverante, questa poeta, ci pone di fronte ad una tematica che coglie in

modo esaustivo la lezione del Novecento che abbiamo vissuto e che Luciano Anceschi ha raccolto in queste parole:

Così il metodo della analogia e quello delle equivalenze oggettive sono forse le tecniche simboliche più insistenti che percorrono tanto in senso sincronico che in senso diacronico la sintassi poetica del novecento secondo particolari e disformi disposizioni e risultati. (*Le istituzioni della poesia*, 1968)

Le figure retoriche nei corpi poetici di questa raccolta si rifanno a questa lezione: “Il tempo è prezioso e finito / è meglio nuotarci dentro / come fosse mare” (p. 37) – “Mangiavamo il tempo, era tenero e buono, ma / la strada era sbagliata.” (p. 75) – “Amo così tanto il mare / che vedrei azzurra anche la morte / se mi cogliesse mentre nuoto / verso l'altra sponda” (p. 99).

Assonanze, metafore, analogie, personificazioni, anafore, l'enjambement e altre figure retoriche accompagnano il racconto poetico dell'A. e il suo amore per il mare/infinito.

Una riflessione merita la prima composizione poetica, a p. 13: l'invidia, il peggiore veleno che muove il male nel mondo, è personificata nell'astro notturno, la luna, capace di portare via la felicità di una nascita:

La luna invidiosa della tua bellezza / quella  
notte si posò accanto al tuo lettino / rubò  
qualcosa di te / basterà la vita per ritrovarlo?

Come nelle nostre favole meridionali più diffuse “le janare” di notte raggiungevano le culle dei neonati e i più belli li storpiavano per invidia. Così i versi di Carla annunciano il maleficio che ha portato via la bellezza della sua creatura. L'astro ha assunto la valenza

di una “luna nera” apportatrice di calamità e sofferenze.

Nella raccolta il richiamo a questo dramma è presente molte volte come ad esautorare il dolore che è nella mente e sostenere la luce del Bene per porre fine all'interrogativo enunciato nei versi.

Una raccolta dettata dalla maturità dell'A., divenuta sagace, padrona della parola, dei suoi effetti positivi sul lettore e sulla benefica intensità del suono dei versi.

Nuovi percorsi raggiunti dall'incontro con altre esperienze poetiche e contaminazioni contemporanee: “Eppure amo questa vita che fa di me una / persona / impreparata inquieta” (p. 105).

A questo punto, caro lettore, sono certo che accetterai l'inserimento di una leggenda cristiana ispirata dalla lettura di questa raccolta.

Tra le molte leggende attribuite a Sant'Agostino d'Ipbona, vescovo di Cartagine, si racconta che mentre passeggiava in riva al mare, preso dalla sua meditazione filosofica sulla Santissima Trinità, incontrò un fanciullo che portava acqua dal mare verso un buca che aveva scavato sulla spiaggia con una conchiglia.

Il santo chiese al fanciullo cosa stesse facendo: “Metto il mare in questa buca”, rispose semplicemente il fanciullo. Agostino lo riprese: “È una fatica inutile, il mare non potrà mai entrare nella buca”. Al che il fanciullo disse: “Agostino, come potrà l'immensità di Dio entrare nella tua testa?” e scomparve.

Accetta la mia limitatezza e confrontati anche tu con la vastità di questa fiducia verso un mare, caro a chi scrive, che sommuove i versi di Carla De Angelis.

Postato 13th July 2017

“... agli occhi dei lettori  
e alla memoria degli ascoltatori.”

CARLA DE ANGELIS E ANTONIO TRIMARCO  
(a cura di)

*Corviale cerca poeti* – Fuorilinea 2015

Eccomi seduto nella sala grande della Biblioteca di Corviale, intitolata a “Renato Nicolini” – architetto, poeta, drammaturgo e politico romano scomparso nel 2012 – ad ascoltare le migliaia di voci che provengono dagli scaffali pieni dei libri, godendo del sorriso di Carla De Angelis che conosco per le sue raccolte poetiche e per i riconoscimenti alla sua poesia ricevuti in Irpinia, la mia micro-regione. Accanto a lei c'è Antonio Trimarco il Direttore della Biblioteca: mi donano una piccola antologia dal titolo *Corviale cerca poeti*, pubblicata nel gennaio di quest'anno.

La sfoglio e ascolto le voci dei poeti che sono convenuti in questo magico luogo della capitale d'Italia, questa periferia non periferia, capace di accoglierli, sostanziare, diffondere la lingua dell'anima; sono: Dario Amadei, Anna Appolloni, Marco Belocchi, Enzo Berardi, Piergiorgio Bertani, Stefano Bianchi, Franca Bonaiuti, Alessio Brandolini, Maurizio Carletti, Chiara Elia, Narda Fattori, Riccardo Fiorani, Antonietta Gnerre, Giovanna Iorio, Giuseppe Jovine, Michela Maggiani, Chiara Mutti, Massimo Pacetti, Guido Passini, Alessandro Ramberti, Ursula Schawecker, Alfredo Tagliavia e Michela Zanarella. Di alcuni di questi conosco le opere per la loro partecipazione al Premio Nazionale Biennale di Poesia “Città di Solofra” nelle diverse edizioni.

L'immensa energia che Carla De Angelis ha profuso in questo progetto è visibile nel testo nella variegata presenza della poesia contemporanea, nei riflessi che ha lasciato

negli intervenuti e nei profili degli Autori che incedono nelle pagine che aprono l'Antologia. Tra questi mi vengono incontro nel silenzio dell'aula prima dell'adunanza i versi di Guido Passini: romagnolo, malato di fibrosi cistica da anni (ci ha purtroppo lasciato il 25 marzo 2015), fondatore del Premio Nazionale di Poesia "Come farfalle diventeremo immensità", coordinatore del Davide e Guido insieme fibrosi cistica Trust, collaboratore della casa editrice Fara di Rimini fondata da Alessandro Ramberti.

Accade sovente che la Morte consacri all'eternità il nome dei poeti che durante la loro esistenza hanno stentato ogni passo nella Vita: è il caso di Passini. La sua poetica mossa dalla consapevolezza della brevità della permanenza nel nostro mondo, dal continuo dolore nel sopportare le violenti cadute alle quali la malattia lo sottoponeva, ha cercato la gioia in quel volo breve che le sue ali di farfalla bellissima gli hanno consentito:

Sarò bambino e vivrò / accanto ai sogni più  
belli / (...) / Volerò / afferrando un aquilone di  
carta. / (...) / Sarò bambino! / Mi arrampicherò  
/ su di un albero per respirare l'aria buona /  
pensando all'arrivo di una giostra / che gira  
e gira... (*Sarò bambino*, p. 67)

La dimensione dell'innocenza nasce in ogni uomo e pochi riescono a trattenerla e alimentarla: i poeti! La sofferenza della salita sull'albero, come Cristo sulla Croce, per esalare l'ultimo vero respiro e rientrare nel Mistero della Natura: Madre benigna o maligna, i secoli ne daranno conto.

La giostra degli uomini "gira, gira..." nel vortice della quotidianità presa dall'energia dell'avere, del piegarsi al volere dei potenti, del togliere agli altri pur di possedere per sé

e per chi è accanto. Ma per i malati, che ogni giorno guardano dai cristalli dei grattacieli dove vengono riparati dall'abbandono degli umani per essere accompagnati verso una fine decorosa, la giostra con i cavalli di legno, le luci colorate, la musica gioiosa di sottofondo nel girotondo, sono una liberazione favolosa.

L'Antologia di Corviale consegna Guido Passini e gli altri poeti agli occhi dei lettori e alla memoria degli ascoltatori.

Intanto nella sala avverto le voci degli invitati all'incontro di quest'oggi e mi seggo per ascoltare insieme a loro.

Postato 6th May 2015

*Rapinare parole traboccanti di amore*

CARLA DE ANGELIS

*I giorni e le strade* – Fara 2014

Presso l'Editore Fara di Rimini ha preso vita l'ultima raccolta poetica di Carla De Angelis che reca il titolo *I giorni e le strade*. La precedente raccolta, *Salutami il mare* (2007) ha suscitato molteplici interessi da parte della critica per i temi affrontati: ricorrenti anche in quest'ultima.

A tal proposito scrive Rosa Elisa Giangoa:

Il limite invalidante della poesia è la descrizione fine a sé stessa: il poeta deve guardare le cose, ma non può limitarsi a descriverle (...) La poesia ha per oggetto il reale, ma una realtà che va oltre il fenomeno che appare, quello che colpisce solo i nostri sensi. (*Appunti sulla poesia*, § 25, Fara 2011).

La De Angelis dà voce al malessere giornaliero graffiando nei versi le strade per canalizzarlo: "Rapino parole / per giustificare / la collera scava un solco nell'anima" (*Rapino parole*, p. 16) e più avanti: "Occorre un gran sapere per parlarti / la rabbia asciuga la bocca / digrigno i denti a questo capriccio di vita" (*Se la vita non fosse un fatto privato*, p. 27).

La poetica della Nostra trabocca di amore verso una vita naturale: si nutre dell'amore viscerale verso il mare, visto come mezzo di purificazione; trasuda la sofferenza di non godere dell'esplosione universale che la parola verso sa donare ai Poeti. L'Umanità è disattenta, volutamente, ai messaggi che la Natura invia da milioni di anni: "Improvvisamente la campagna / il contadino con il passo lento della semina / il richiamo veloce della vita / la speranza del raccolto" (*Improvvisamente*, p.

79). Tanto più forte affiora il dolore quanto più l'Io si piega all'universalità. Quando il verso perde il moto personale della descrizione e diviene universale nella redenzione.

"Questa poesia si confonde con gli insetti / e gli uccelli" (p. 74) la Natura sostiene il poeta, lo circonfonde di attese, speranze, oltre il limite del tempo concessogli. Il verso supera la morte: "Come scrivere i giorni pieni? / le parole di sempre scendono sulla carta // È un miracolo" (*La luna*, p. 78). Solo in questo concerto notturno i gatti (figura ricorrente, cara ai poeti) si vestono di umanità; la fede in un Signore caritatevole verso gli uomini acquista senso; la *diversità apparente* svanisce in un Angelo che vola sereno sulla malvagità degli esseri umani spegnendola (p. 71):

Continuerò a disegnare angeli / troverò quello giusto che sarà sempre al tuo fianco / (...) /che quando la notte cala e il sole si alza / mette in cammino per te / mille carezze

Nella raccolta l'enjambement trascina il lettore a seguire il pensiero della Nostra nell'esplorazione delle strade, nell'ascolto dei giorni. Manca l'ironia. A tratti compare la rima o l'assonanza nelle chiuse dei versi. Affiora, nei versi, la fatica della madre/poeta nel comporre il rosario dell'esistenza: sconfinata in una prosa poetica, alta, vera, immediata, senza intercessioni :

cammino per tenere i piedi a terra / recido un braccio poi l'altro / senza chiedere la profondità del taglio / gli occhi devono tacere, la bocca / non innalzare lamenti ("E quindi uscimmo a riveder le stelle", p. 15).

È questa la strada viscerale per uscire dall'Inferno dei giorni, dei gironi, consapevoli

dell'indifferenza, dell'ipocrisia, che uccidono la diversità, soffocano l'empatia, nascondono la mano che ha scagliato il sasso.

L'intera raccolta in esame vibra dell'intensità delle esperienze precedenti. In più ha assunto la maturità dello sguardo che possiamo chiamare con un termine oggi desueto: saggezza!

Bene ha scritto della poetica della Nostra il critico letterario Stefano Martello presentando quest'ultimo libro: "Carla non risponde ad uno schema editoriale, Carla risponde alla Vita" (p. 10).

*Postato 2nd March 2014*

*Ascoltare le voci*

AA.VV.

cura di CARLA DE ANGELIS e BRIGITTE CORDES  
in collaborazione con ANTONIO TRIMARCO

*Corviale cerca poeti*

Edizioni Biblioteca Corviale 2012

Leggo volentieri le pubblicazioni che mi giungono. Ascolto volentieri le voci, ognuna diversa, dei poeti che affollano il Convito al quale mi chiedono di prendere parte. Non mancano le sorprese. Non mancano le prove.

"Auscultare il proprio tempo" scriveva il grande critico letterario Franco Fortini. "Fedeltà alle lettere" ripeteva il mio maestro monsignor Michael Ricciardelli nella sua immortale rivista «Forum Italicum». Come si fa ogni volta a sedere in mezzo a questo coro e non sorprendersi a cogliere l'una o l'altra emozione che giunge da una voce forte o da un sussurro a fior di labbra?

A quanto pare il lavoro di squadra, composta da una poeta Carla De Angelis di notevole spessore umano; Brigitte Cordes, sua agevole compagna di lavoro; Antonio Trimarco, Direttore della Biblioteca e sensibile autore; infine la penna rovente di Stefano Martello "ammazzadrighi" incallito, è riuscito a coniare una nuova moneta poetica: l'antologia *Corviale cerca poeti*, Edizioni Biblioteca Corviale 2012.

L'uscita di questo libro è monito, passione, lavoro e volontà del personale della Biblioteca e di tutti coloro che hanno partecipato, persone che non si limitano a credere nella cultura. Perché la cultura è un concetto astratto, aleatorio, buono per i salotti. Inutile se non integrato da una condotta concreta e coerente. (Introduzione di Carla De Angelis e Filippo Jannoni Sebastianini, p. 8)

Per chi, leggendo non avesse compreso, ripeto un motto del nostro Risorgimento: “Qui si fa l'Italia o si muore!”

Sono trascorsi dieci anni dalla fondazione della Biblioteca di Corviale: stiamo parlando della periferia di Roma Capitale, e credo sia un bene: proprio dalle periferie nascono i rinnovamenti e le lingue partigiane che evocano una “Rivoluzione Meridionale” carica di valori da utilizzare nella vita di ogni giorno. Ancora una volta desidero affermare il mio desiderio che questo tipo di Antologia pervenga nelle scuole più vicine, prossime al luogo dell'esplosione dei versi: non allontanare troppo i reperti dai luoghi di provenienza: in un museo diventano muti!

La voce solista, nel coro di questo lavoro antologico, è quella di un maestro contemporaneo della scrittura, il poeta Massimo Sannelli:

Il desiderio teme di ferirti: / (...) // perché  
ha sognato, perché sparisce / con il silenzio  
buono. io temo / di ferirti, perché penso,  
perché / posso pesare come l'aria vaga. (p. 51)

Il valore alto e indifferibile della poetica: creare! Il Nostro ha in sé tutte le voci del Creato, tutta la forza del fuoco che distrugge e trasforma e ricrea. L'atto stesso della Creazione. Il senso vivo del verso, “desiderio” che sceglie di “ferire”, la Creatura, per farla sentire viva. La poesia è luce che colpisce anche le palpebre abbassate, sconfitte, illuminandole di energia che “va dentro il silenzio” dell'eterno del tempo, (Eternità che l'uomo non conosce ancora), che è “pensiero” vivo e fecondo, come l'aria che ogni essere vivente respira, da milioni di anni.

La voce dolcissima della poeta Michela Zanarella, concorda con quella precedente di Sannelli, nei versi che seguono:

Inesperta alle volontà del tempo / strofino  
la mia voce / in un nudo giallo di foglia, /  
accanto a gioconde polveri di cielo. / (...) /  
In un ritornello d'alberi e strade / come per  
amore / tremo calore / e torno grappolo di  
sogno. (p. 33)

Ritorna l'ardore del “fare” nella poetica di Zanarella: la *callida iunctura* [l'accostamento insolito di due parole, ndc] dello “strofinare la voce” nella nudità delle gialle foglie caduche è l'atto del fare il fuoco, il calore, il collegarsi al gesto primordiale che ha fatto scaturire il mito di Prometeo, e ne ha sancito l'infelicità perenne.

Chi legge libri di poesia, la più sublime delle creazioni umane, non è più lo stesso. Lo sottolinea la dedicazione apposta a questo libro ripresa da Dylan Thomas. Quindi l'invito ad incontrarsi nell'agorà della Biblioteca di Corviale non è per tutti. La sede della Biblioteca è aperta tutti. Lo spirito che vi hanno infuso le voci poetiche che si sono susseguite, e racchiuse in questo volume, è concentrato in un climax che assale i convenuti invitandoli a tornare “grappolo di sogno”.

L'assonanza che vivifica i versi contenuti in questa raccolta di voci poetiche è lo sguardo fanciullo sulla nostra realtà odierna che, facendo a meno della Poesia, ha scelto di uccidere nell'uomo la parte più bella:

Ho visto la violenza / attraversare la piazza  
/ (...) / le loro ossa polvere / increduli, illusi,  
abbiamo / atteso la giustizia / l'orrore,  
nel silenzio / anni, ogni sera ci / siamo  
addormentati / l'esplosione aveva ferito / il  
cuore / nessuno l'aveva curato / e la fine già  
ci / aveva raggiunto. (p. 46)

Questi versi appartengono a Massimo Pacetti e formano il nucleo icastico della raccolta poetica.

In vent'anni di benessere, di fulmineo rampantismo, il “cuore” si è sgretolato insieme ai suoi valori: “condotta concreta e coerente”. Ci siamo “addormentati” dimenticando la violenza che correva insieme ai facili guadagni. Oggi ci siamo svegliati nel dolore della lotta già iniziata, nella nostra nazione, senza scampo, senza tregue. Chi paga? Pagano i poeti, insieme alla Poesia della vita. Chi ci guadagna? Ci guadagnano le tenebre:

fra le tante sofferte / fu un tempo quello / di  
uomini adulti / l'infanzia è per i bambini / e  
noi non fummo mai bambini. (p. 45)

Questi ultimi versi sono ancora di Massimo Pacetti. Si completano nella dolorosa realtà del brefotrofio dettato in dialetto romano da Marco Marzi:

Li trilli de ste voci dolci, amare. / Sorteno  
de fughenza dar convento, / m'a sentille te  
puncichen' er core – (p. 43)

Un *segnale* resta questo libro. Così scrivono nell'introduzione Carla De Angelis e Filippo Jannoni Sebastianini. Segnali da un mondo parallelo nel quale:

La gente comincia ad affollarsi intorno a  
nuovi eventi e raccoglie in sé la forza per far  
splendere il mondo. (p. 7)

Postato 5th July 2012

## La poesia migliora il mondo

CARLA DE ANGELIS

A dieci minuti da Urano – Fara 2010

Carla De Angelis ha pubblicato diverse raccolte di poesie, ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti letterari. Questo fa di Lei un poetessa amata e seguita. I nostri tempi sono di guerra: si muore di fame; di malattie; di terremoti; di alluvioni; di indifferenza; di guerre economiche; di guerre etniche; di guerre religiose. Ci fosse qualcuno disposto a vivere per la Poesia? La Poesia non cambia il mondo, lo rende migliore. La nuova raccolta della De Angelis, *A dieci minuti da Urano (poesie di tentata conquista)* si ispira proprio a questa massima. Il motivo ispiratore è il Surrealismo: i versi della raccolta, sistematicamente, lo dicono pagina dopo pagina ad iniziare dalla prima composizione:

Mi sveglio: vesto come sono / apro l'armadio  
del futuro // affido al cassetto la notte /  
sospendo allo specchio (p. 15)

Elementi della scrittura surreale: il dormiveglia, l'attesa del futuro, lo specchio che trascina l'immagine in un'altra dimensione, lo stato di incoscienza ipnotica. Il dolore è vero. Il male degli uomini è vero. La guerra sociale è vera, “il sudore dell'anima” (p. 15) è vero.

Mi tornano alla mente le lezioni universitarie del professore Luigi Fontanella su Massimo Bontempelli. I versi forti de *L'angelo di Redon* di Benito Sablone. I versi chiari e semplici dove prevalgono anafore: “Mi vestirei di nuvola” (p. 34); di assonanze: “in cambio qualche coccola / che mi prendo quando la carezzo” (p. 42); di maieutica: “eppure scrivo / del dolore / che non so dire / barcolla la voce nel pentagramma” (p. 40); di tautologia: “Pulsare di

vita ritrovato / nell'oblio del lutto a cercare / nelle strade di perdersi / per ritrovarsi" (p. 28); sono questi versi della raccolta che stiamo leggendo. L'accostamento che propongo è veritiero. La poesia che richiama in modo chiaro la dichiarazione surreale è questa a p. 66:

Forse alla poesia conviene / riunire leggendo  
// insinuarsi negli anfratti del passato /  
fantasticare seguendo il primo verso // (...)  
// riordinare con perizia le cose / scrivere  
senza il peso del cuore.

I mezzi semplici dei nostri sensi non bastano per analizzare i versi che sono stati scelti per questa raccolta. Ci vogliono le ali dell'Angelo (p. 71). Allora le nuvole, onnipresenti, riveleranno la loro essenza di leggerezza e di pianto. Il dolore che macera l'intera raccolta sarà "un dolore condiviso" (p. 65). Ogni lettore comprenderà da quale galassia scende questa poesia che è un nuovo tentativo di raggiungere Dio, l'Infinito e il lontano pianeta Urano, che nella fantastica leggerezza del verso, dista solo dieci minuti. Attraverso questi versi possiamo vincere la solitudine del XXI secolo?

Carla De Angelis ha scelto di vivere con la semplicità del poeta. Nel nostro mondo che non reclama la Poesia; dice di sé candidamente:

Sono una donna legata alle passioni // Ogni  
tanto riordino la casa e la mente / mi accuccio  
in un angolo // fingo di non sentire chi chiama  
/ un po' di solitudine (p. 61)

Vive il delicato dolore della maternità: "Burlì il tempo, resti bambina // Ti as/serve tanta bellezza / figlia" (p. 79). Tutta la raccolta è un unico poema: non ci sono punti di chiusura nelle poesie, se non nell'ultima a p. 96. Il verso iniziale di ogni componimento è di per

sé il tutto che il resto dei versi declama. Una raccolta della maturità. Un dono a sé stessa e a chi legge per scalfire il male che regna tra gli uomini. La poesia che maggiormente mi ha toccato nell'anima, e mi ha fatto pensare ai versi di Giuseppe Ungaretti, è quella a pagina 35:

Madre / questa notte lascio aperto un sogno  
// Entra / puoi vegliare // o dormire accanto  
/ le mani inermi // o accarezzarmi / Non ti  
inquietare // Lascio aperta anche la porta /  
quando vuoi puoi andare

Cosa leggere di più doloroso e al tempo stesso bello, se non questi versi? Scrive benissimo della Nostra, il critico letterario Stefano Martello, che la conosce più di me che leggo da questa postazione di fronte all'universo che ascolta: "Non è un caso se la sintesi – nell'esposizione come nella scrittura – sia oggi una valuta preziosa" (p. 7).

Aggiungerei, di mio, che la sintesi è da sempre un dono prezioso, nella mani del saggio che il mondo ha vissuto riconoscendo al suo viaggio il diritto alla Vita.

La poetessa De Angelis ha visto paragonata, questa sua raccolta, all'*Urlo* di Munch, oggi purtroppo sottratto dal suo luogo di esposizione (vedi i risvolti di copertina alla raccolta), che delineava la sofferenza in un momento così tragico per il popolo ebraico e per il mondo intero. La raccolta che vi invito a leggere non semina l'angoscia, come nel volto del quadro di Munch, ma assolve ad un preciso compito (p. 96): "poi una nuvola è scesa / fino a terra / il Pastore sfinito l'ha raggiunta / per dissetarsi, / seguito da una moltitudine / piena di speranza."

Chi legge entra nella speranza di vivere di Poesia.

*La difficile strada del cambiamento*

CARLO PENATI

*Sincronaca* – Fara 2010

Ho imparato diverse cose dalla lettura dei libri appartenuti alla produzione della casa editrice Fara di Rimini. Mi hanno insegnato che sono poche le mani che trasformano i sogni in parole e le parole in vita reale. La strada più difficile è il cambiamento: ogni lettura impone un cambiamento di stati d'animo, di umori nel sangue, di velocità d'assimilazione per la mente. Non è facile salire e scendere dal treno dei viaggi dei poeti e degli scrittori.

La raccolta *Sincronaca* di Carlo Penati è un bel viaggio. Mi vengono alla mente i viaggi di molti poeti del Novecento. Tra questi Alfonso Gatto e Giorgio Caproni. Più di ogni cosa, però, mi vengono alle mente i versi di un altro poeta-cantautore: Pierangelo Bertoli della canzone *A muso duro*: “ho sempre scritto i versi con la penna / non ho ordini precisi di lavoro”. Un viaggio negli anni Settanta e più oltre. Non una schiera di ricordi, incanalati nella memoria privata e liberati nella memoria collettiva, ma un susseguirsi di confronti con l'io che legge, il pensiero che ascolta.

Uno dei momenti importanti, per decidere quanto è grande un verso, resta quello di leggerlo ad alta voce: ne subisci l'eco, la trasfusione dell'energia e ne cogli la musica che parla anche ai sordi. Proprio così: il ritmo delle labbra cadenza un alfabeto che si riflette nella mimica facciale e segna negli occhi il passaggio del sogno divenuto parola.

Quante figure retoriche si affacciano da questa raccolta: diverse. Quanti interrogativi si collocano nel dialogo con il lettore: tanti. Quanta strada si può percorrere, insieme al poeta, a piedi oppure in treno senza stancarsi: tanta.

Quarant'anni fa?! Sembra passato un secolo. Questa immagine mi appare leggendo i versi, apparentemente semplici, della raccolta-poema. Proprio un poema. Slegato dalla condizione della rima e legato al ritmo genetico dell'accadere. Infatti i capoversi, delle prime quattro parti che compongono la raccolta, iniziano con la minuscola; tranne la quinta parte che ha i capoversi con la maiuscola: “era un tempo intenso di lavoro di classe” (p. 17); “il conto del futuro” (p. 33); “per gli uomini senza passato e senza fantasia” (p. 33); “i dirigenti con orgoglio sono già accavallati in cima / e i lavoratori si muovo di traverso sospettosi” (p. 45). Soltanto alcuni dei versi di Penati, che restituisco in *cronaca*. Una lunga cronaca storica, sincera, quotidiana, familiare, vissuta, trasmessa, in concorso con il pensiero del grande Vico.

I versi più cari, al mio spirito in questo momento di lettura, a voce bassa, sono quelli dello stesso sogno che mi unisce al Nostro: “e sarà un giorno di sole” scrive il Nostro nel verso che dà inizio alla raccolta a p. 15, “e una città alberata / e profumo di fieno tagliato delle nostre estati e / delle nostre terre / e contadini operai intellettuali soldati e / prostitute / le donne della Borletti / il cielo basso e i papaveri” (p. 57). Questo è stato il nostro sogno comune, che l'industria potesse convivere con la nostra millenaria civiltà contadina; e non sentivamo già Pier Paolo Pasolini che cantava, stridendo come una cicala in un grande campo assolato, che i contadini erano già morti in nome della guerra, che in città accoglieva i treni del sole, quelli che dal Sud portavano, da troppo tempo (e oggi ancora) braccia da lavoro. Cos'è stata questa Penisola in quel momento? Una interpretazione degli avvenimenti di quegli anni è racchiusa in questa raccolta di versi.

Postato 29th March 2010

*Al ritmo di un tempo che cancella*

CHIARA DE LUCA

*La corolla del ricordo* – Kolibris 2009, 2010

Ho ripreso la lettura delle poesie contenute nella raccolta *La corolla del ricordo*, nove delle quali, incluse nella raccolta successiva: *Animali prima del diluvio* (Kolibris 2010), già letta e recensita. Ho faticato non poco a tenere il passo con la voce narrante della poetessa Chiara De Luca, autrice di questa stupenda raccolta: “tutto parla di una poesia dal cuore dei nostri tempi, un’anima in poesia che vuole essere / di tutti e non restare”. Le parole sono del poeta irlandese John F. Deane, inserite nel risvolto interno della prima di copertina, a mo’ di introduzione.

Anche i versi, ripresi dalla poetessa Emily Dickinson, e inseriti in questa raccolta come chiave di lettura, ci parlano della bellezza dell’anima *The soul her* “*Not at Home*”. Versi asciutti. Germinati come petali di quella corolla esistenziale del fiore che sono i ricordi. Due sfere sensoriali diverse: quella naturale, direi verginale, del fiore e quella sensoriale, indefinibile, della mente. Una sinestesia voluta per raggiungere il lettore lungo il cammino, che ne forma la poetica, teso ripetutamente “ad annusare l’abisso” per scrivere, con la penna “versi sul silenzio” (p. 7).

La raccolta ha ricordi diversi, colorati, musicali. Provengono dalla memoria collettiva e da quella personale della Nostra, che mima un dialogo, apparente, con un sé indefinito che sovrasta i ricordi e li materializza in forza evocatrice (p. 18):

Quando tolgono la musica dal mondo / a  
lungo a me rimane addosso / quel sottrarmi  
gli occhi per salvarti / il tuo sapore in lieve

gestazione / il silenzio ignavo delle tue parole,  
/ che ho portato a spalle per l’Italia / riletto  
come macchie nel passare / confuso delle  
case dentro il vetro / stringendomi la sera  
in fondo al treno.

Volutamente, le cesure poste nelle chiuse dei versi di questa poesia, fanno da contrappunto al dialogo tra l’anima e chi scrive.

I versi “a lungo a me rimane addosso / quel sottrarmi gli occhi per salvarti”; l’enjambement dalla prima alla seconda immagine ci svela il dialogo che fa di questa raccolta, una delle voci limpidissime, del nuovo comporre nel secolo che stiamo vivendo.

Il sé che appartiene al mondo e ne vive e rivela le affinità; le sofferte ore di partecipazione esistenziale ai movimenti dell’umano che ci circonda; la lotta impossibile con “i demoni” che albergano in noi e la voglia, sincera, di uscire dal mondo per non essere “bambini sconfitti” dall’ipocrisia dei nostri simili: “Vedi quante palpebre ha sull’autobus la vita” (p. 19).

La città, dove la poetessa vive, Bologna, compare di continuo in questa raccolta: madre; sofferta identità del vissuto; bugiarda (p. 33) come tutte le apparenze umane: “Bologna / gli sguardi piantati / a sangue su ciò che sei stata” (p. 12) Emerge il ricordo del capoluogo emiliano con i suoi partigiani, le mura delle “Caserme Rosse” dove più feroce vive il ricordo nazista. La stazione con le sue vittime innocenti: “Nuovamente bella nel terrore” (p. 13).

Danza nuda sotto le due torri, / (...) / un tifo  
da stadio l’accompagna, / e chissà che marchio  
porta sulle labbra / come chi ogni giorno  
sveste ogni pudore / versandosi in poesia per  
essere / di tutti eppure non restare. (p. 21)

L'enjambement la fa da padrone come a continuare, pensiero che fuga ogni traccia di staticità, la sorte del poeta: essere servo della Poesia, pronto a scomparire da un mondo che l'inchioda al reale.

La raccolta è divisa in due momenti. Due distanze di una medesima spiaggia, lontana dal mare. Dune dove i passi lasciano "ricordi", che il vento, ritmo di un tempo che ci circonda e domina, cancella irrimediabilmente. La corolla attrae l'insetto per consentire l'impollinazione, la continuità delle specie differenti nella Natura. Allo stesso modo, la metafora del fiore, è rivolta al lettore: viene attratto, fortemente, dai colori e dai suoni che promanano dalla possanza dei ricordi. Non sono ricordi personali. Sono parte di quella recondita attività naturale che è la continuità della specie poetica: "abitiamo un anno intero la distanza di una sera / vorrei essere di strada ma la strada non è chiara" (p. 30). Non è stata mai chiara la strada per nessuno di noi, in nessun momento della nostra breve esistenza. La poetessa De Luca lo indica con una metafora indelebile nella medesima poesia (p. 30):

auto in fila indiana sono stanche di arrancare  
/ aprendosi per terra un varco lucido d'asfalto,  
/ loro sono giovani e spogliate di tormento  
/ insanabile sui viali a tarda notte il gelo.

La giovinezza stimola il viaggio, distoglie il tormento che giunge nella maturità. Mentre la fine dell'esistenza ci raccoglie in fila indiana, metafora del viaggio verso la montagna presente nella mitografia orientale, riportata come il gelo che a tarda notte colpisce "insanabile" sui viali dove si svolge la vita. In questo motivo esistenziale ritornano alla mente i versi di Cesare Pavese, della raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

Sono molteplici i profumi che emana la *corolla* di questa raccolta. Non tutto fonda sul dolore. Non sempre la sofferenza è la penna intinta "nel sangue del silenzio". Il lettore avverte la dolcezza della parte metafisica della raccolta, quella che manca ai tempi moderni, la scoperta di una energia che ristori il cancro degli uomini (p. 35):

m'invento la fiducia che coltivo per nessuno  
/ ed è meraviglioso quanto siamo colmi di  
dolori / grandi di ricordi e di segreti che  
nemmeno più / sveliamo.

In questi versi la cesura blocca il primo dei contenuti posti alla base della raccolta. I versi che seguono, nella stessa composizione, svelano l'altra metà del percorso della poetica di De Luca (ivi):

perché in fondo è facile sorridere e lasciare  
/ che il mondo giochi pure con le tue  
controfigure, / mentre tu sei tutta questa  
storia splendida e crudele / che nessuno ha  
tempo di abbracciare.

Nelle parole "meraviglioso", "splendida e crudele", sorge il senso vero della poesia e dell'esistenza di noi esseri umani: l'abbraccio. La finalità ultima dell'Amore condiviso, per quella che, testardi, la Poesia ci fa chiamare Vita.

Montoro, novembre, 2010

## Verso un limite invisibile

CHIARA DE LUCA

*animali prima del diluvio* – Kolibris 2010

Ora ho il bianco tra le mani: un libro snello, tascabile, fatto di una soffice carta che ricorda il mio mare, il Tirreno, con la sua Costiera Amalfitana.

Cosa c'entra la carta? Per quelli che amano i libri, il loro odore, la gioia di toccarli pagina dopo pagina, di percepire i colori degli inchiostri, la carta è un lenzuolo che ti avvolge, disponendoti alla coperta che ti protegge. Questa è la sensazione che ho ricevuto dal libro di Chiara De Luca, *animali prima del diluvio*. Un insieme di raccolte poetiche scritte in anni alterni dal 2006 al 2010, in continuità.

L'esergo si ispira ai versi di Emily Dickinson: *il cielo e la Logica*. Il cielo compare, con il suo chiarore in tutta la raccolta. La Logica è il timone che dirige in buone acque la poesia della De Luca. Le raccolte contenute nel volume recano i titoli di *I grani del buio* (poesie dal 2006 al 2007): in questa prima raccolta l'Io non compare.

La poetessa descrive, in terza persona, le angustie dell'esistenza, la croce (parola e significato che compare molte volte) che forma con il buio il soliloquio dei drammi. I versi, nel lemma, cedono poco calore poiché: "entra freddo nelle parole / nude del senso fino al silenzio." (p. 16).

Quanta storia umana, sincera e pulita, c'è in questo volume lo descrivono assennate le parole della prefazione curata dal poeta Gianluca Chierici (p. 8):

È necessario carpire questo tacere dei chiodi, questi stipiti immaginati che ci condannano a un varcare dissennato e implacabile.

Leggendo i versi di questa prima parte si resta senza fiato, quasi come a seguire un maratoneta che, incessante, persegue la sua corsa verso un limite, a noi lettori, invisibile.

Ci vorrei stanotte ritornati / animali prima del diluvio, / lasciarci il coraggio di un approdo / sicuri incastonare la prua della nave / nella sconosciuta baia del vissuto. (p. 21)

Tutto il tormento è qui, nel vissuto e nella non conoscenza degli accadimenti per esplicita volontà di una Logica che ricerca l'identità concreta ma si arresta: "perché sarà l'andarsene per sempre / dal devastato campo dell'infanzia" (p. 30). Bella, stupenda questa immagine. Ed è questa una poesia che parla in prima persona, consumando le angustie della vita poetica con l'Arte di renderle in versi che a tutti parlano della Vita.

A me è rimasta nel cuore la raccolta che reca il titolo *La corolla del ricordo* (poesie dal 2008 al 2009). Una stanza dove il primo verso dichiara (p. 73):

Credo / nel sacro di ogni incontro / nell'irripetibile stagione di un momento / di Eterno presente che redime il tempo.

Queste nove poesie, dove le metafore, le sinestesi, i verbi nel modo presente dell'indicativo, il plasmare la materia verbale in forme dolcissime – "Venuto dal buio si stringe / a me forte sulla panchina / la notte" (p. 75) – mi richiamano forte i versi di Emily Dickinson (*Poesie*, Mondadori 1995): "un processo nel riccio della castagne / che solo i denti del gelo rivelano / nell'aria lontana d'ottobre."

Un lavoro meticoloso, realizzato dalla Nostra, alla luce di una Fede poetica che nella stessa poesia, citata prima, rivela: "un istante

quasi mi scordo / il terrore che ho dell'umano" (p. 75). Quanta energia poetica e quanto amore per la vita ha questa voce, quando si sveste della Logica che l'inchioda alla croce del divenire.

Nove poesie, queste contenute nella raccolta centrale *La corolla del ricordo*, che alimentano quel bianco, quella purezza, quella trasparenza, che la nomenclatura delle cose citate esasperano. Chi è la poetessa? Che cos'è la Poesia? Quanto può l'energia che promana tendere dentro di noi, lettori, l'arco dei sensi e scoccare il dardo nel bersaglio che noi crediamo di vedere? Non ci sono risposte certe. La nostra, la mia, è solo una delle interpretazioni critiche che i versi delle raccolte, qui contenute, riescono a suscitare. Tante sarebbero le risposte appropriate e tanti gli esami sulle varianti, in originale, che hanno determinato l'esito finale delle strofe, l'uso della rima (cullando/cercando), e l'analogia infantile/drammatica: "il bus che a quest'ora non porta / nessuno nel grembo cullando" (p. 75). Tema ripreso e affidato alle doppie consonanti in un altro dei testi poetici a p. 77:

della bimba slava appesa alla mia gonna /  
mentre usurpo e tremo il nome mamma, /  
di chi ti guarda dentro gli occhi e tiene / né  
ti chiede il nome nell'andare.

Cosa possiamo chiedere di più ad un verso, quando ci traduce in perfetta luce quello che Montale scriveva: "Tendono alla chiarezza le cose oscure, / si esauriscono i corpi in un fluire" (*Portami il girasole*)?

Chiara De Luca, poetessa, traduttrice ed editore, possiede una poetica che si è alimentata ad autori non soltanto nazionali. Versi liberi ma profondamente radicati nella conoscenza del Novecento. Versi che traducono

una concretezza, d'idillio, quando sposano l'Umanità. Vorrei concludere con il verso, che mi consente, *in limine*, di assegnare alla Nostra l'appartenenza alla corrente del Secolo Breve, con un'apertura alle nuove forme di quest'inizio secolo: "perché alla sorgente l'acqua non ricorda / come in uno schianto termini la corsa." (p. 80); "l'acqua sale alla luce e vi si fonde. / Trema un ricordo nel ricolmo secchio, / nel puro cerchio un'immagine ride" (E. Montale, *Cigola la carrucola del pozzo*).

Postato 27th October 2010

*Versi in autostrada*

CLAUDIO LAMBERTI

*Le cose piccole non si vedono in autostrada*

Fara 2016

La raccolta di poesie *Le cose piccole non si vedono in autostrada* di Claudio Lamberti pone al lettore la percezione degli eventi visuti dall'Autore e mediati dalla poesia nella quotidianità del viaggio esistenziale.

Le quattro sezioni della raccolta si aprono con un Prologo: La creazione; seguono: L'assordante beat della speranza; Elementi; Umani e l'Epilogo.

La poetica dell'Autore è in formazione. Egli nell'attimo della sua "creazione" richiama il lupo, totem di antiche paure notturne, animale solitario e predatore ostinato, là dove il nulla scatena i suoi elementi primordiali: "Siamo nulla / perciò esistiamo" (p. 15) è la chiusa della poesia che dà voce al Prologo.

L'intero viaggio dell'Autore si snoda lungo l'autostrada, che è metafora esistenziale interna ed esterna, aratro per aprire solchi nella musica, negli elementi che compongono i codici dell'inconscio, negli umani ai quali è rivolto l'invito a guardare bene i particolari del viaggio, nell'Epilogo arricchito dall'unica medicina che accarezza l'anima degli uomini: i Miti! Come sostiene Paolo Caruso nel suo bel testo *Vivere senza dio* (Newton Compton 2011) la ricerca del divino è l'energia sostanziale che accompagna il genere umano, nel vivere con o senza la presenza di dio.

La scrittura poetica del Nostro si avvale di alterne figure retoriche, in primo luogo l'enjambement realizzato nelle chiuse per legare il verso all'intero racconto poetico; poi gli ossimori: "l'allegria noia", "rotolare fermo" ecc.; ancora il richiamo a poeti del Novecento: "E

sangue siamo noi / sul cuore della terra a tre colori" (p. 53, si veda Salvatore Quasimodo).

Più di ogni altra virtù poetica raccolta, l'accostamento dei versi dell'Autore è alle tematiche del Manifesto del Surrealismo (legate alle figure di André Breton e per l'Italia a Massimo Bontempelli) dove il comporre era quasi automatico, spinto tra veglia e sonno, nel credere fermamente all'illimitato mondo dell'inconscio.

Ho avvertito in questo modo la prova poetica di Claudio Lamberti.

*L'autostrada* che attraversa la città vissuta realmente, e quella immaginata dalla forza del desiderio di un altrove che rechi serenità e allontani dai "rottami" si legge in questi versi: "Ho sentito rumore di passi / e non so nemmeno / se è notte o giorno" (p. 46).

Il richiamo al sogno è presente in quasi tutti i componimenti. Si leggano le poesie *Gocce* a p. 31 e la poesia *Il me più grande sogna* a p.56.

L'Autore sta costruendo sé stesso attraverso il beat dell'esistenza, accentuando i movimenti deboli, le cadute, le interferenze esistenziali. Temi ricorrenti sono: il sentimento dell'Amore; il desiderio di purificazione, le energie e i profumi naturali; figure ricorrenti sono il sole, il mare, la luna, le terre emerse, i Miti e le leggende del mondo greco, musica e pensiero filosofico.

Resto della convinzione che nascere al Sud di questa Penisola resti una condanna e al tempo stesso un'infinita gioia, poiché il pensiero filosofico greco ci pervade da millenni. Si pensi alla città di Elea e alla filosofia eleatica (oggi Casal Velino in provincia di Salerno), ai miti costieri di Palinuro e di Leucosia. Alle bellissime lastre tombali greche della città di Paestum, tra le quali primeggia quella detta "del Tuffatore".

L'Autore avverte e utilizza il senso ludico del verso per vincere l'infelicità quotidiana. Lo dice nella prefazione il poeta e giurato Luca Cenacchi (pp. 8-9):

L'autore sembra ricercare nella forza di esperienze forti e traumatiche un intimo stimolo alla vita (vedi: *Sogno di gravità, Tsunami*) che, per inciso, è composto da due tanka. Vero è che si può notare una tendenza di "mutaforma": l'autore avverte la necessità di scomporsi in altro da sé, sovente in elementi della natura, per cercare di pervenire a una quiete armonica in cui riposare (vedi: *Immortale, Armonie di silicio, Gocce, Selvatico, Clorofilla, Liquefarsi, ecc.*).

Il cammino sull'autostrada iniziato dall'Autore a suon di musica e con gli occhi dell'indagatore, deve: "Creare la condizione ideale / per godere di qualcosa / prima della fine" (p. 72).

Postato 26th October 2016

*La cautela sta nel dirsi le cose /  
un po' a metà...*

COLOMBA DI PASQUALE  
*Circostanze certe* – Fara 2017

Esce con i tipi delle edizioni Fara di Rimini la raccolta poetica di Colomba Di Pasquale che reca come titolo: *Circostanze certe*.

Andare a fondo sulle "circostanze", nell'armonia del mondo femminile, è sempre complesso, multiforme. Lo dicono i versi della composizione *La cautela*, a p. 33, nella prima delle tre sezioni in cui è suddivisa la raccolta "del ricordare": "La cautela sta nel dirsi le cose / un po' a metà / perché tutte intere significherebbe / non essere cauti ma vulnerabili."

Un mondo raccontato in versi sciolti con qualche frammento di rima alternata anche nel corpo della poesia; versi ricchi di similitudini, di anafore; armonizzati dalla mancanza di punteggiatura per rendere lieve la lettura; mondo prettamente votato alle *circostanze* contrastanti del reale, dell'immaginario collettivo, dell'insostenibile leggerezza dell'esistenza.

Il testamento del dettato poetico è esplicito nella poesia eponima della raccolta a pagina 43, che nel finale recita:

e perdersi senza disancorarsi / dalle  
obbligatorie certezze, / quelle che ci riportano  
ai giorni uguali. / Perché sì, / si può volare, / si  
può sognare, / ma poi c'è sempre da atterrare,  
/ nell'atterrare evitare di cadere.

La condizione che le certezze obbligano all'attenzione per non farsi male, in un mondo condiviso con gli uomini, e impongono di valutare attentamente le circostanze per atterrare senza cadere: "si vive per tentativi / per restare vivi" (p. 47).

Due poesie mi hanno colpito molto per la bellezza che promana dal modo di raccontare la felicità.

La prima è a p. 25, *Elogio dei tuoi piedi*: versi che scivolano nella descrizione del soggetto (vedi anche la poesia a p. 60, *Da Viv*, e la dedica all'inizio della raccolta: *a Vivian e alle persone gentili della mia vita*), nella tenerezza dell'imprimere a parti del corpo una autonomia giocosa:

Li sposo i tuoi snodati piedi / ogni alba e  
ogni tramonto / e li passeggio nella veglia /  
del mio guardarti. / Mi sorrido dentro.

La metafora albero/corpo contenuta in questa stessa poesia... Ammetto che è particolare l'accostamento di una parte del corpo dell'amato con la *callida iunctura*: "li passeggio nella veglia": l'astratto reso concreto.

Bello anche l'accostamento dove la forza dei piedi, che reggono il corpo e permettono i movimenti importanti del moto, viene comparata a quella dell'amore: "e forte riluce il mio amore per te / e per i tuoi fecondi piedi."

La seconda poesia è a p. 31 della raccolta: *A contrario*, dove l'adesione alla certezza delle circostanze permette un barlume di differenza e di felicità: "Felice pensai / che bastava cambiare direzione / per vedere più chiaramente, / ossia a contrario."

Nella raccolta sono elencate molte altre motivazioni con forte tenuta con il titolo.

Ad esempio la poesia a p. 27, *Non sapeva nuotare*: è descritta la tragedia dell'immigrato venuto dal Senegal e scomparso nelle acque del mare perché non sapeva nuotare. La poesia *Compro oro*, a pg.12, che apre la raccolta, dove si specchia la condizione degli immigrati.

Il tema della mancanza di lavoro e della crisi incombente da troppi anni, che sta distrug-

gendo la vita, le speranze e le famiglie di tanti nostri connazionali, viene ripreso nelle poesie a p. 14, *Concorso*; *Il venditore di telefonini* a p. 19; *Crisi economica* a p. 36; e altrove.

Chiude la raccolta di Colomba Di Pasquale, risultata tra i vincitori del concorso poetico indetto dalla casa editrice Fara di Rimini, *Versi con-giurati*, la raccolta della poetessa, e in questo caso componente della Giuria del concorso, Anna Ruotolo dal titolo *Un cuore e la Balena*.

Come la raccolta che precede, il dono dei versi che Anna Ruotolo fa alla Nostra ha tre sezioni: "Prima", "Dopo" e "Infine" (da p. 67 a p. 72). Versi che affrontano la certezza del dolore, le circostanze dell'esistenza universale, mediandole nella metafora della grande Balena bianca del racconto di Herman Melville.

Giusto accostamento tra due poetesse che traducono il mondo al femminile con versi carichi della sacralità che compete a chi crea continuità di vita nella maternità, nell'Amore vero verso l'Umanità sofferente continuamente vessata dall'invidia verso la bellezza e la felicità dei più deboli:

Nella storia, / ogni tanto, / passa enorme /  
una balena. / A me fa paura. / Ma lei / del  
mio cuore / paura / non ne aveva.

La balena ha il dolore delle guerre. Il dolore di chi non ama la diversità umana. Il dolore che manda in frantumi il piccolo cuore azzurro dei Poeti (p. 70):

Il mio cuore è lanciato / dentro al mare. Lo  
vedi, / e non lo vedi più. / Ma chi può sapere  
fino alla fine... / lascialo andare / e di solo  
grazie... grazie...

Come ogni forza vitale i versi di Ruotolo dichiarano il dolore ma sublimano anche le speranze di chi legge, di chi leggerà questi versi:

Balena che inghiotti con disgusto / prendi nel vuoto il leggero retrogusto / del raro momento di allegrezza. / La pietra era rossa. / Rossa e carne era la pietra. / Qua il blu è tutto ciò che si vede. / Ma che fosse rossa... / anche la ba-lena, ora, lo crede. (p. 72)

Il rosso è il colore del sangue versato, della passione per la continuità della vita, la volontà di restare a combattere in quell'immenso mare che è l'Umanità, tentando di contenere le Circostanze certe.

*Postato 10th March 2017*

*In assoluta armonia con l'ambiente*

COLOMBA DI PASQUALE

*Il mio Delta e dintorni – Fara 2014*

La raccolta poetica di Colomba Di Pasquale che reca come titolo *Il mio Delta e dintorni* è stata collocata dall'editore nella Collana "Il filo dei versi". Divisa in due tempi armonici si avvale della Prefazione della poetessa Vivian Lamarque. La dedica *A Lilia* richiama l'ultima composizione a pagina 64 compresa nel secondo tempo "Dintorni" dove l'anafora posta nei capoversi ripete "Sei" per allontanare il dolore dell'allontanamento della persona cara.

La prima parte della raccolta, dedicata interamente all'armonia che regna tra chi scrive e l'esistenza quotidiana delle creature nel Delta del fiume più grande della nostra penisola, il Po, ha la partitura completa della poetica della Nostra racchiusa nella poesia eponima *Il mio Delta* a p. 16. Nei versi la poeta avvalendosi dell'anafora "sono", con la complicità del verso lungo privo di rima, imbarca il lettore sulle onde dell'immenso corso d'acqua alla ricerca incessante dell'Infinito.

Quest'ode è una vera e propria ode alla Natura, Madre benefica e terrificante, con la quale la Nostra si confronta. Tornano alla mente del lettore i bellissimi versi del poeta latino Tito Lucrezio Caro nel Poema *De Rerum Natura*. La composizione alterna i nomi degli abitatori del Delta nei quali la poeta si immedesima e riconosce. La ricerca di una vita leggera, di una quotidianità che si affida alla superficie delle acque e non al suo fondo melmoso (p. 16):

dove sempre io, uno svasso, / cullo il mio piccolo nel nido di erbe palustri / che alimento ora dopo ora / nella mia lenta navigazione.

Vibra in tutta la raccolta l'invocazione al lettore ad amare i luoghi, gli esseri viventi lasciandoli nel ciclo naturale delle stagioni, negli istinti che da millenni governano il loro migrare perché breve è l'esistenza tra il sorgere degli astri:

sono la farfalla con le ore contate / che si gode l'ultimo e il primo sole della mia / rapida vita (p. 18)

La metafora combacia bene con il mosaico dell'Officina Coriariorum di Pompei dove nel mosaico addossato a una parete compariva un teschio umano in campo azzurro, sormontato da una squadra con archipendolo, una farfalla (l'anima) e una ruota (Nemesis) simbolo dell'instabilità dell'esistenza e del destino mutevole degli uomini.

In questa calma ancestrale del suo Delta, Colomba Di Pasquale, è alla ricerca dell'Infinito, proprio come Lucrezio, e nella sua metempsicosi faunistica scrive (p. 18):

e sono la garzetta stanca lungo la palizzata del fosso; / riprendo fiato, / il volo che mi attende non so quanto lungo sarà / attraverso il canneto di palude che c'è in me / fino ad arrivare al mare aperto che sono sempre io.

Tema tanto caro alla poeta che si ritrova in quasi tutte le poesie (p. 27): "La vita infine è una corsa / più o meno lenta verso la fine."

La seconda parte della raccolta denominata "Dintorni" racconta dei viaggi, delle emozioni, delle piccole gioie, delle perdite e anela alla serenità di questi argini del suo Delta che formano un limite e un porto alla sovranità di una Natura che in ogni istante pone fine ed inizio all'armonia del creato (p. 60):

Temo sempre perdere per sempre / questi ricordi misti a piccoli morti. / Perché non tornano quei giorni splendenti, / così innamorati della vita, / non tornano?

L'enjambement porta il lettore per mano all'interrogativo che l'Umanità insegue dal momento in cui ha preso consapevolezza della sua Storia.

La prima parte della raccolta resta saldamente legata ai luoghi che il grande fiume Po attraversa e dei quali ha segnato la storia nel bene e nella distruzione: risaie, campi arati, orti, piccole città, grandi megalopoli. Viene alla mente il poeta Mario Luzi che nella stupenda plaquette *Dal fondo delle campagne* armonicamente indica la vita che questa nostra terra dovrebbe avere, proprio come lo desidera Colomba Di Pasquale: "È tutto il mio viaggio / per questa terra lavorata palmo / a palmo, di padre in figlio, perché fosse un orto". Purtroppo questo invito è rimasto inascoltato da millenni e l'armonia che regna nel Delta è stata dilaniata dalle opere dell'uomo che fa pagare il prezzo della vita ai propri simili.

Postato 19th November 2014

*La voce del poeta*

DAVIDE VALECCHI

*Magari in un'ora del pomeriggio* – Fara 2011

Ogni qualvolta che inizio a leggere una nuova raccolta di poesie sento che manca qualcosa: c'è la bellezza dei versi; l'equilibrio della parola; l'energia delle figure retoriche; l'equilibrio tra ortografia e simbologia; l'inesco del racconto. Leggo più volte ad alta voce, a bassa voce, nella mente. Cosa manca?

Manca la voce del poeta!

Vorrei ascoltarlo mentre nutre il silenzio della carta stampata con il calore sonoro della sua voce: la forza centripeta delle parole; la cadenza distesa nelle cesure; il suono armonioso del pensiero divenuto creatura umana.

La raccolta di Davide Valecchi *Magari in un'ora del pomeriggio* ha suscitato di nuovo in me, come nel lettore che ne prenderà possesso, questo desiderio. Ascoltare dalla voce del poeta la bellezza della sua creatura: non descrittiva, non critica, ma catartica, inesorabile, tesa a valicare quel muro d'ombra che separa il meriggio dell'esistere "dalla mancanza della presenza" amata o solamente desiderata.

Le tre parti che compongono la raccolta impegnano il lettore profondamente: una prima volta accecato dalla solarità, una seconda sospeso nello spasmo del dolore, una terza disceso nella forza inesorabile che la polvere del tempo ha sulle orme terrene. Un migrare "lentamente", con "calma", "quieti", a fissare con lo sguardo "la trama delle cose". E suona forte la lezione ermetica del Nobel Eugenio Montale, messo a contatto con i versi del Nostro: "Perdono consistenza lentamente / (...) certi luoghi che avrei voluto offrirti" (p. 15); "Tendono alla chiarezza le cose oscure" (*Ossi di Seppia*).

La sacralità della parola, la segretezza che da essa promana, nell'intento di superare il dolore del viaggio, viene ripetuta costantemente nel racconto che Valecchi rivela nei suoi versi: "Un'idea di comunione segreta / costruita intorno alla tua presenza" (p. 15); "in una lingua che non posso intendere / (...) fuori del dominio delle parole" (p. 16); "ma solo tu / hai ascoltato e compreso una lingua / di cui non possiedo alcuna nozione" (p. 18).

Scavalcare: "L'aspetto pomeridiano delle mura" (p. 21) che inganna e limita la nostra tormentata perdita dell'esistenza. La *siepe* che priva il poeta Giacomo Leopardi nell'idillio *L'infinito* della possibilità di guardare "l'ultimo orizzonte"; il muro con alla sommità "i cocci aguzzi di bottiglia" del poeta Eugenio Montale; e il "muro d'ombra" del poeta Giuseppe Ungaretti della poesia *La madre*. Il desiderio di spegnere il dolore della mancanza, il pianto dell'assenza (p. 37):

Fiori da muro dove il tuo sguardo scorreva  
/ all'epoca dei pomeriggi di sole / immobili  
come le ombre arancioni / dei cipressi sulla  
polvere gentile.

Soltanto con l'uso della *callida iunctura* la *polvere* inesorabile del Tempo diviene *gentile* verso gli occhi che ci hanno fatto conoscere l'Amore per la Vita.

Di fronte a questa stupenda raccolta poetica la lezione del Novecento appena trascorso assume una nuova veste, si riempie di nuovi colori. Desidero dire che sarebbe utile abbinare un CD con la declamazione dei versi da parte del Nostro affinché l'inesorabilità del Tempo sia fermata in "rivoli di bruscoli che si incendiano / nel tentativo di ascendere al cielo" (p. 20) per dare spazio al *kairos* del genere umano che leggerà (p. 61):

Come questa primavera che sale / dal nulla a  
riempire pensieri invasi / dalla mancanza della  
tua presenza / finché l'ansia chiede dove sei  
ora, / (...) / soltanto oggi dopo ere di polvere.

Come non leggere, nella similitudine di  
questi versi di Valecchi, i versi del grande  
poeta Giuseppe Ungaretti della poesia Non  
gridate più:

Hanno l'impercettibile sussurro,  
Non fanno più rumore  
Del crescere dell'erba,  
Lieta dove non passa l'uomo.

*Postato 8th November 2011*

*“Mi attiri nel deserto / e faccio resistenza”*

DEBORA RENZI

*Mi bolle il cuore – FaraEditore 2018*

“Spirito segreto / riflesso nel silenzio, /  
brucia la pula dei nostri pensieri / e prepara  
l'anima al parto ormai prossimo”. Sono i versi  
della prima quartina che apre la raccolta *Mi  
bolle il cuore* di Debora Renzi.

La raccolta guida il lettore all'incontro con  
un'anima inquieta, palpitante, quasi sconvolta  
dall'incontro con il suo Dio (teofania) – “Come  
sei dolce Signore, / assiso tra fiori e tuoni” (p.  
36) – quello Cristiano, dalla melodia del Suo  
silenzio la quale conduce tra sonno e veglia  
la Nostra in stati d'animo divergenti: “Mi  
attiri nel deserto / e faccio resistenza” (p. 43).

Nei versi compaiono più volte le parole  
“nulla”, “vuoto”, “ignoto”, “voragine”: “Vivere  
nel vuoto / è come agire senza nome, / amare  
nel silenzio, gioire tra i singhiozzi” (p. 46).  
Di fronte a questa immensità che fronteggia  
l'umano ricorrono nei versi le parole “verità”  
e “libertà”: “L'amore interroga l'amante / e lo  
conduce, / per la via dello spirito, / di libertà  
in libertà.” (p. 39).

Il dialogo con Dio, che la poeta innalza  
in questi versi, ha diversi raggiungimenti: in  
primo luogo la salvezza dell'anima affaticata  
dalla lotta continua con la debolezza del corpo;  
in secondo luogo giungere al traguardo del  
fine vita consapevole di essere stata attenta  
all'ascolto della parola di Dio (p. 60):

Gesù Maestro / donami l'indigenza / per  
seguirti, / concedimi la mancanza / che mi  
manca, / svuotami tu / con la tua grazia / o  
resterò obesa di nulla, / smarrita di senso, /  
dimentica di Dio.

L'uso del vocativo è frequente, come l'anafora e l'ossimoro, il verso libero è rivestito con poca rima, molte assonanze, diverse allitterazioni. Il *telos* si sviluppa dalla prima all'ultima composizione in armonia con il desiderio di essere presa tutta nel grembo di Dio padre (p. 83):

Nel tuo grembo padre / riposano i miei occhi /  
bagnati e tersi, / e tra le tue mani / s'appoggia  
la fronte / febbricitante. Arresa.

La lettura di questa raccolta è bene indirizzata al lettore dalla prefazione di Alessandro Barban e dalla postfazione di Alessandro Ramberti.

Aggiungiamo a questo evento i versi tratti dal sonetto di un altro poeta per arricchire il *kairos* determinato dalla lettura della raccolta:

In un istante, in un istante solo / si vuole la  
reazione a molte offese, / avute e amare. La  
mente fa un volo / di anni. Questo volo non  
domanda / nulla poi prega che il suo ruolo /  
ritorni fumo e aria; allora prende / la posizione  
di tutti: il bel suolo / e una lingua adattata  
alla sua vita (Massimo Sannelli, *Spes contra  
spem*, ne *Lo spirito della poesia*, Fara 2008)

Postato 16th January 2019

“... un'origine smarrita ci appartiene”

DOMENICO CIPRIANO

*L'origine* – Edizioni L'Arcolaio 2017

Torna ad affacciarsi agli occhi dei lettori la poesia di Domenico Cipriano nella raccolta: *L'origine*, pubblicata dalle edizioni L'arcolaio di Forlimpopoli (FC) nel novembre dell'anno appena trascorso. Dei viaggi intrapresi dall'Autore, alla scoperta delle realtà del nostro pianeta, quello più lungo è questo all'origine dell'acqua della vita.

Un'acqua antichissima, paleoantropologica, cercata nelle orme che la prima donna ha lasciato nelle pomice della gola di Olduvai in Tanzania, nelle radici dei luoghi dove il poeta viene messo al mondo, nel latte materno della moglie che cresce sua figlia.

L'origine, e la vita stessa, è acqua che fluisce: *Panta rei* della vicina scuola eleatica che pervade il nostro DNA da duemilacinquecento anni. Fluisce e non ritorna se non nella sete infinita di conoscenza che alimenta la poetica di Cipriano: “Io sono / tutte le terre che ho visitato / anche se da una sola / ho preso vita” (p. 15).

L'origine di ognuno di noi e la fine della singola esistenza, assumono un valore infinito se calati nella collettività, nelle tracce indissolubili dei luoghi visitati, nei ritmi cronotipi che accedono al vocabolario della nostra esistenza e si confrontano con l'acume del passato: “L'istante / dove spunta l'inizio dei pensieri / la nascita”(p. 23).

La raccolta poetica che Cipriano ha realizzato in una semplice plaquette è densamente popolata dalla memoria della propria terra d'origine, dalle icone raccolte lungo i viaggi, dall'incondizionata sete di raggiungere un pensiero filosofico che permetta alla sua

creatività di varcare la soglia delle mura che la contengono per raggiungere il *ché* dell'esistenza (p. 21):

(...) oltre la memoria conosciuta / dove un'origine smarrita ci appartiene / tra steppe e ghiacci siderali, gusci di conchiglie consumate / e l'innegabile perizia di resistere.

Si coglie l'apertura del diaframma che separa la sicura sponda del vissuto e la continuità del viaggio verso l'ignoto: "Un dettaglio marginale – sepolto e inaccessibile – che compensa l'angoscia / la distanza sconfinata dalle stelle" (p. 23).

Il vissuto è nei luoghi dove è stata messa al mondo l'anima del poeta, la sua sete di purezza, l'incandescenza della memoria che soverchia la fragilità della parola: "La memoria è un cuscino ardente / su cui non si riposa il corpo" (p. 35):

È un tratto semantico / che dice il paese e ti riposi / passando lo sguardo dalla sedia / alle persone / alla loro processione / di ritorno / frammentata e fedele, invogliata dal senso del dovere. (p. 39)

Ineffabile la presentazione che Cipriano dà dei luoghi natali, delle sofferte stagioni, dello spopolamento subito nel corso dei secoli, come raccontano le voci dei nostri grandi poeti meridionali che ci hanno preceduto: Alfonso Gatto, Rocco Scotellaro, Leonardo Sinisgalli, Pasquale Martiniello per citarne solo alcuni.

Mimesi come fonte ideale della realtà e forza propulsiva del rinnovamento della "parola poetica": l'autore intende affrontare in questo ritorno all'origine della sua poetica la possibilità della nascita di una produzione impersonale più vicina alla realtà della Natura (p. 44):

Un'ultima occasione / per avvinghiarci alla bellezza. Un risarcimento / al sentimento di sentirci vivi. La speranza di riavere dalla vita / l'ultima sostanza.

I versi si muovono al ritmo sereno raggiunto con l'ausilio della Musica: l'enjambement ricama la solidità dell'ordito. L'assonanza interna spinge alla melodia dei suoni. La rima si affaccia a ricordarci l'ispirazione che vivifica il passaggio dalla mente alla voce. L'imperativo emerge a indagare con sé stessi la strada da seguire, che non è per tutti.

Il poeta è voce del creato, delle sue creature, della sua nascita, meraviglie che si rinnovano ne:

il silenzio, il respiro / affannoso d'inverno, / (...) i pochi nei volti sinceri / che non chiedono / altro in cambio, né / dicono, eppure sanno. (p. 51)

Postato 1st February 2018

*Una giornata in poesia*

DOMENICO CIPRIANO

*Il continente perso* – Fermenti Editore 2000

Sabato 5 marzo c.a., alle ore 10,00, i ventidue studenti della classe terza sezione E dell'Istituto Comprensivo Statale "Michele Pironti", inseriti nel progetto della Giornata Mondiale della Poesia voluta dall'UNESCO e promossa sul territorio irpino per il secondo anno di seguito dal Gruppo Culturale "Francesco Guarini", hanno ospitato il poeta contemporaneo Domenico Cipriano, reduce dai suoi viaggi in Italia e all'estero.

Il poeta irpino ha accolto di buon grado l'invito all'incontro con i giovanissimi discenti della professoressa Nicoletta Mari, i quali avevano analizzato i versi della sua raccolta *Il continente perso* (Fermenti Editore, Roma, 2000), richiamandosi alla lezione che lo stesso ha introdotto sulla Civiltà Contadina.

Annunziata Matteo, Cardasci Dannys, Celentano Emanuele, de Luca Fabio Pio, De Maio Michele, Donniacuo Carmine, Ercolino Teresa, Esposito Raffaella, Ferrante Carmine, Guerriero Gabriele, Guerriero Teresa, Imbimbo Chiara, Ingino Armando, Izzo Gabriele, Meriani Noemi Grazia, Parrella Rosa, Rago Marta, Russo Vincenzo Pietro, Tolino Valeria, Trifone Federica, Verdoliva Marta e Vietri Giovanna hanno vissuto una intensa giornata di Poesia, realizzando un aperto confronto con le liriche dell'ospite. Ad accogliere Cipriano c'erano, oltre ai giovani studenti e alla loro docente, la Dirigente dell'Istituto professoressa Alessandra Tarantino, la professoressa Anna Giordano e la professoressa Monica, intente alla *lectio magistralis* tenuta dal noto poeta.

A conclusione del bellissimo incontro i ragazzi hanno ceduto alla gioia di ottenere sui

propri diari la dedica del poeta Cipriano e la professoressa Mari ha fatto dono, all'ospite, di una confezione della Cipolla Ramata di Montoro; affinché il noto autore conservasse i profumi della terra montorese e chissà, in futuro, dedicatesse una poesia a questo prodotto, esaltato dal premio Nobel cileno, Pablo Neruda.

Montoro, 6 marzo 2016

*A Domenico Cipriano*

*Guardia sto sul tuo dorso  
come una cometa di ghiaccio  
fino a primavera, pietre e  
camini fumosi nel solco  
degli anni disperso nelle voci  
dai bar: ragionano quaranta  
carte tutta una passione  
i giovani tornano come  
rondini sopra tetti rossi,  
nella chiesa vegliano  
sogni nel tabernacolo d'argento:  
Ripa e il suo testamento.*

Natale, 2014

*La faticosa strada del viaggio*

DOMENICO CIPRIANO

*Il centro del mondo* – Transeuropa 2014

Il giovane, che aprì il corso della sua vita poetica pubblica con la raccolta *Il continente perso* (Fermenti Editrice 2000), di sé scriveva: “Dell’infinità di questi luoghi / vesto profumi e parvenze / ti attendo, ispirazione, a denudarmi” (p.15). A distanza di quattordici anni consegna ai lettori la raccolta *Il centro del mondo* (Transeuropa, Massa, 2014) rinnovando la sua poetica e consegnando alla contemporaneità la faticosa strada del viaggio, filtrato dalla luce di “una finestra per il sole, senza un confine netto / tra vivere e sperare” (*finale*, p. 123).

Non è facile accedere a questa possente raccolta che pone come centro del mondo immaginato dall’Autore la più semplice delle sue creature “l’Amore”: vale la dedica alla piccola figlia Sofia che precede le epigrafi introduttive alle sette sezioni che compongono la raccolta (non a caso il numero 7 è scelto per amore della musica richiamata come compagna nell’ascolto dei versi). Si procede lungo le sponde del fiume (nell’immaginario il grande Mississippi) ai confini del “sogno” vagheggiato dai grandi protagonisti del trascorso Novecento: per primo il profeta Pier Paolo Pasolini, richiamato nell’epigrafe/chia-ve apposta all’inizio della raccolta, seguito da Cesare Pavese, Elio Pagliarani, Maurizio Cucchi, Po Chu-I, e dagli scrittori Lev Tolstoj e Italo Calvino.

Per quel sogno sono morti uomini sinceri, onesti, veri! Richiamo alla vostra mente solo alcuni nomi del secolo appena trascorso: Renato Serra, Martin Luther King, John Lennon, Mahatma Gandhi, Nelson Mandela. L’invito

posto in essere dell’Autore è di raggiungere, mediante i suoi versi, la forza centripeta che tiene in vita l’equilibrio del nostro mondo. Una faticosa forza, invisibile agli umani, svelata a fatica ai poeti (p. 9):

Due colmi pezzi di mondo / assopiti si guardano, stretti / alle radici. (...) / Il sapere / che urla dalla voragine / produce vertigini, rende / il nostro vivere vergine.

È la condizione esistenziale che, se posta in essere, darebbe vita a un pianeta Terra bellissimo, in armonia perenne tra esseri viventi ed energie ancora nascoste ai sensi degli esseri umani. Una energia che chiamiamo spesso “passione di vivere” e che per il Nostro si svela nei versi che seguono (p. 13):

È quel bagliore, che si insinua vorticoso / oltre la forza decisa delle ossa, / ad aprire un nuovo varco sotto pelle, / a rinominare infinito suono delle cose, / di quell’oceano che si nasconde eternamente / dentro al volto immobile dei monti.

Rivive il “paradiso terrestre” dell’Antico Testamento: l’uomo chiamato di nuovo a dare nome agli animali e alle cose che lo circondano. Un rinnovare all’infinito la forza vergine della creazione. Sfiocare con lo spirito la superficie dell’oceano di nuvole, o pensieri, per raggiungere la terra ferma dove si compone la vita. Il poeta scrive a tal proposito: “Disteso sui miei sensi penso” riprendendo i fondamenti filosofici del pensiero cartesiano *cogito ergo sum* ed intensifica la potenza del pensiero poetico di fronte alla fragilità ontologica dei viventi: “Nemmeno i corpi uniti nell’amore / e racchiusi in un respiro solo sanno dire / dell’immenso in cui mi perdo ora” (p. 13).

Riecheggiano nei versi di Domenico Cipriano i versi de *L'infinito* leopardiano, scritti nella visione dei luoghi naturali vissuti, trasfigurati dalla luce eterna della Poesia. Questo accade all'Autore che si è denudato della versatilità iniziale, dopo il lungo e faticoso viaggio nel deserto del vivere nelle città del mondo, per giungere al villaggio natale assunto affettivamente come luogo di origine della conoscenza poetica e centro della ricerca, con sofferto sgomento, del mondo "ancora sconosciuto" (p. 14). Bisogna procedere lentamente nella lettura dei versi del Nostro per i richiami fonetici, le rime interne, le allitterazioni chiamate in causa per ritenere i codici mnemonici; riporto ad esempio: i *lampioni*, la *casa*, la *candela*, il *cemento*, le *autostrade*.

I versi delle poesie hanno corpi diversi. L'autore ricorre all'enjambement per aiutare il lettore a seguirlo. La poetica non scade nel personalismo ma abbraccia il respiro dell'intero esistente: si pone osservatrice al centro di un mondo metafisico chiamato Irpinia ma che rivela invece i caratteri universali dell'inesauribile ricerca del perché noi siamo (p. 79):

Esistiamo perché mutiamo. (...) / (...) Così,  
solo le cose ferme ci ricordano / dove siamo  
già esistiti, / (...) e questo morire eternamente  
/ è il volto stesso che la vita ci consente.

L'energia poetica scorre forte nel nucleo centrale della raccolta: energia nascosta a chi non legge con profonda passione, umiltà, empatia per la condizione umana che ci accomuna, felicità di imprimere un raggio di luce nuovo alla poesia contemporanea (p. 80):

Ma questa mia mancanza non mancherà /  
nemmeno alla fessura aspra della morte /  
tra le nebbie che offuscano e distorcono. /

È un'assenza lieve che si oppone / per non  
avere forza di redimere i passi sulla neve /  
ora che il sole spira tra le cicatrici, la paura  
ci consuma / e appare vano appartenere al  
mondo.

La voce del critico vorrebbe restare neutrale e riportare francamente i contenuti universali della raccolta di Cipriano ma la poesia che anima il percorso della mia esistenza "si oppone" e si nutre alla felicità per questa creatura poetica scaturita dalla verginità del Nostro. La dolorosa nemesi che ci accompagna dalla venuta al mondo assume nei versi di questa poesia la levità del respiro della nascita. L'ossimoro "mancanza non mancherà" rivela che "la fessura" che ci costringe al dolore verrà dominata dalla forza creatrice del sole, simbolo di rigenerazione naturale continuità di vita, metaforicamente la forza dei versi che testimonieranno nei secoli il: "ti voglio bene".

Che viaggio strepitoso, pieno di valori, di memoria, di profumi, di realtà locali e mondiali, di umanità presa a confronto! Il poeta irpino Domenico Cipriano ha aperto la sua valigia ricolma di "saggia maturità", come scrive Maurizio Cucchi nella postfazione, per condividerla con il lettore. L'amore per le città invisibili del viaggio poetico, per le radici inestricabili della memoria collettiva, per gli affetti personali insostituibili, sono una contaminazione inscindibile (p. 125):

(...) con sobria umiltà tenace, e non tanto in  
uno scavo di sé stesso o del proprio essere,  
per nostra fortuna, quanto, più generosamente,  
nel senso sempre nuovo, variegato e sorprendente  
(all'occhio di chi sa ben vedere, oltre la superficie, s'intende) del mondo.

Postato 26th September 2014

*Musica e versi*

DOMENICO CIPRIANO

in *Letteratura con i piedi* – Fara 2014

Il contributo poetico offerto da Domenico Cipriano al volume antologico *Letteratura... con i piedi* curato dall'editore Alessandro Ramberti, reca il titolo *Invito al viaggio* e come sottotitolo *Tra allegoria e realtà della poesia*. Da amante della buona musica, qual è l'Autore, ha scelto in epigrafe i versi tratti da una canzone del cantautore Franco Battiato – *Ti invito al viaggio / in quel paese che ti somiglia tanto* – oltre agli altri brani da associare alle composizioni poetiche elencati nell'*Invito all'ascolto: la musica e il viaggio* (p. 47).

La contaminazione, se preferite l'estasi del connubio versi/ascolto musica, è molto amata da Cipriano cito per tutti il CD *Le note richiama versi* (abeat records 2004) dove si avvale di musicisti di valore come Paolo Fresu e in altro momento di Pippo Pollina. Jazz e poesia formano la parte vivace, indomita, del Nostro. Il contributo poetico qui antologizzato raccoglie poesie pubblicate in precedenti raccolte che segnano la ricerca giovanile di *un centro di gravità permanente*, preceduto in prosa dalla dichiarazione della poetica dell'Autore (p. 36):

È l'anima staccata dal corpo che abbandona le forme della geometria solida e acquista una dimensione propria. Questo è anche la poesia: un viaggio incondizionato, il passaggio tra due tappe, il punto di sutura tra due nuclei vivaci d'osservazione (uno dinamico, l'altro di riflessione).

Dall'esordio poetico, il Nostro, ha voluto intercettare il movimento in poesia lungo le dorsali intercontinentali partendo dalla lettura

di Arthur Rimbaud, Pier Paolo Pasolini, la Beat Generation, Donatella Bisutti, scrittori come Alberto Moravia, Elsa Morante, Alberto Bevilacqua, Louis Ferdinand Céline, e scavando nel passato del proprio luogo d'origine, in sé stesso, prende a modello Madre Teresa di Calcutta (p. 40):

In tal modo provava a calmare la sua febbrile convivenza con la vita, scavando pian piano dentro il suo mondo, conoscendo comprendendo meglio come difendersi da sé stesso, attraverso l'incontro con gli altri, le altre civiltà, le altre esperienze.

I colori e i sapori del viaggio poetico di Cipriano sono inclusi nei versi che seguono (p. 42):

Solcherò montagne di Norvegia / scaverò tra i vicoli di Lisbona / per trovare il passato che mi porto dentro, / l'animale che dal ventre preme, / ostacolato dalla vita che comanda / non mi lascia libero il sentiero.

Quanta forza vitale potrà trarre il lettore da questi versi?

Per noi che conosciamo le plaghe irpine dove il dolore spezza i sogni anche ai più avveduti amanti della libertà le note scaturite dai versi di Domenico Cipriano in questo corposo viaggio tra i paesi dell'anima e i forzati ritorni "a casa" rassomigliano alle composizioni affidate alle velocissime e armoniose mani del pianista jazz Michel Petrucciani scomparso nel 1999 e che il Nostro riassume, per evidenziare la forza magnetica della poesia musicale, nei versi che seguono a p. 46:

Ma a me piace passeggiare / sulle pietre della piazza circolare, nel silenzio / interrotto dalle

poche voci che sfuggono / al bar per tornare a casa, e sotto le luci / ti accorgi che c'è un filtro trasparente / che separa la vita dall'essenza.

Il sentiero cercato dal Nostro può paragonarsi alle strade che indicava il Nobel Eugenio Montale (*I limoni*):

Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla.

La poesia del viaggio, com'è cara al Nostro, diviene l'assenza dalle regole della vita (p. 37):

In tal modo modifichiamo le nostre regole prefissate, acquisite nei luoghi d'origine, che risentono a volte della mancanza di confronto, mentre altre volte si rafforzano.

I versi raccolgono per intero l'energia dell'incanto permanente del viaggio (p. 47):

Solo il viaggio / mi rende vivo / libero dai dogmi ancestrali / che mi appartengono: / figlio di terra e vento.

Il viaggio intramontabile del musicopoeta è da seguire.

*Postato 4th September 2014*

*Il poeta meridiano*

AA.VV.

*Poeti e poetiche* – Edizioni CFR 2013  
a cura di M. Barbaro, L. Benassi, G. Lucini

L'Antologia poetica proposta da Gianmario Lucini con il titolo *Poeti e poetiche 2* ha all'interno diverse voci del panorama contemporaneo: Guido Oldani, Gilberto Isella, Lucio Zinna, Lucianna Argentino, Roberto Bertoldo, Domenico Cipriano, Antonio Contiliano, Luisa Pianzola. Questi "otto autori italiani, diversissimi per poetica, per tematiche, e anche per linguaggio" (dall'Introduzione di G. Lucini) sono chiamati a rappresentare la poesia contemporanea, "soprattutto quella di rango e meno conosciuta" (ivi). Alla stregua di un critico d'Arte, Lucini, tenta la strada che fu del grande Federico Zeri, nel suo libro: *Dietro l'immagine* (Longanesi 1987) di raggiungere la maggior parte dei lettori e

sottolineare l'inadeguatezza delle nostre politiche culturali che, a tanta potenzialità artistica, non dedicano neppure uno sguardo, al di là del colore politico dei governi. (ivi)

Il poeta che interpreta la poesia "meridiana" (cito F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza 2005) a livello internazionale in questa Antologia è Domenico Cipriano: irpino per nascita; viaggiatore per spontanea scelta; ricercatore per ermeneutica: intesa, quest'ultima, nel senso di "arte dell'interpretazione". Il Nostro, in una recente intervista a un quotidiano on line, ha dichiarato:

Attraverso la poesia è possibile dare un volto al mondo che ci circonda; una chiave di lettura altrimenti non traspare, perché delle cose ci

appare solo la superficie, così, difficilmente, le persone sanno leggere dentro sé stesse e dentro gli altri. (*sanniolife.it* 2013)

Ha colto questa sfaccettatura della poetica di Cipriano anche il poeta Luca Benassi, che introduce le poesie qui inserite del Nostro (p. 103):

l'uomo assomiglia fino ad identificarsi con gli oggetti che possiede, regala, utilizza, proprio come l'uomo del paleolitico è identificato dalle selci scalfite recuperate dagli archeologi.

Si è raggrumata in sogno / la sequenza dell'adolescenza / noi due seduti: tu intento / a leggere il giornale, io / un libro, cogliendoci nelle parole, / fermando quell'istante quotidiano / colpa gli odori della casa / il calore della stufa a kerosene / e il velluto a scacchi delle poltrone. (*a mio padre*, p.104)

I versi svolgono il testo in prosa, rilasciando nel "fermo immagine" (*kairos*) i contenuti del viaggio dal luogo conosciuto, dagli affetti, all'ignoto del tempo che sopraggiunge. Le persone, il poeta, scompariranno lungo il fiume dell'esistenza. Gli oggetti hanno un calore, raccontano, testimoniano, il vissuto (*chronos*), il reale, le necessità, che dai versi si svelano nel sogno: "Mi hanno sorpreso di notte / in un sobbalzo della mente / che si concede raramente indietro" (ivi).

Il luogo dove è nato il Nostro è posto in alto, molto in alto, e domina tutti i paesi circostanti. In quel luogo passano e si formano le coordinate dell'incontro tra un meridiano e un parallelo, uno spazio poetico che sembra confinato al luogo, mentre a guardarci bene, sconfinava nell'infinito degli altri spazi del nostro pianeta dove abita la Poesia (p. 105):

Ci è stato donato un mondo / inverosimile, / tra vetrate innalzate e seminterrati, distanze paradossali, / astrali prove di esistenza.

La poetica di Cipriano è innovativa perché ha infuso un calore nuovo nelle parole:

La maturità di Cipriano è costituita da questa presa di coscienza che la realtà nella quale si esplica il vissuto è fatta di scambi, sinallagmi, relazioni, ruoli. (L. Benassi, p. 103)

A seguire il racconto, iniziato nell'esordio al pubblico con la raccolta *Il continente perso* (Fermenti, 2000), il Nostro giunge oggi a queste opere maggiormente rappresentative della sua poetica, dove si colgono i mutamenti sopraggiunti dal continuo confronto/scontro con "la laconica memoria" (p. 106) che il Nostro vorrebbe colmare con l'ausilio della parola (p. 106):

Cerchiamo di capire / cosa ci costringe a succhiare dal fondo il nostro / bisogno di rinascita, ma la morte ci sgomenta ancora.

Pensiero che più avanti riprende in un'altra composizione:

C'è uno spazio che separa la riflessione / dalla scrittura in cui devia il mondo. Lì / è fine la nebbia e godo da solo questi / pochi minuti di vita filtrata dalle parole.

L'enjambement è in questo dialogo il padrone dei testi per rafforzare l'esercizio della ricerca. I versi delle poesie sono disposti in libera simmetria, con riprese ritmiche da poeti contemporanei come Elio Pagliarani del poemetto *La ragazza Carla* (1954-57) e dal Pasolini dell'Italia senza memoria. Nei versi

di Domenico Cipriano per il nostro sentire scopriamo realizzato, finalmente, l'invito che il Nobel, Eugenio Montale, rivolse ai lettori dei suoi versi:

Vedi, in questi silenzi in cui le cose /  
s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire  
l'ultimo segreto, / (...) il punto morto del  
mondo, l'anello che non tiene, / il filo da  
disbrogliare che finalmente ci metta / nel  
mezzo di una verità. (*I limoni*)

La musicalità è frenetica: si legga la poesia *Alle ricce piace il jazz*, quasi a tracciare un legame tra Taranta e Jazz; a far sentire tutto il calore che promana da quei corpi in movimento come "figure musicali con note intrecciate / e scompigliate nei pensieri" (p. 110). La forza rigeneratrice che si compone in una confessione personale: "Per questo ho sposato una riccia" (ivi). Le figure degli amici, dei famigliari, si affacciano nel mondo poetico di Cipriano a comporre quella felicità che tanto cerchiamo nella realtà ma che la realtà stessa compromette e distrugge. Il Nostro l'affida alla sua creatura poetica, e realmente alla figlia Sofia:

Filo spinato / e ruggine sui punti fermi  
del mondo, / ma nemmeno quello spigolo  
d'universo / ci appartiene. Cambiano con te  
/ le cose abbandonate. (*a Sofia*, p. 106).

Postato 13th June 2013

*Versi/palafitta che indagano il mistero*

DONATELLA NARDIN  
*Terre d'acqua - Fara 2017*

I concorsi poetici banditi dalle Edizioni Fara di Rimini conducono agli occhi dei lettori poeti e Poesia contemporanea pregna di ottimi indicatori culturali, sociali, i quali tracciano la strada della nuova letteratura italiana.

È il caso della raccolta della poeta Donatella Nardin, che reca il titolo *Terre d'acqua*, giunta al terzo posto tra quelle sottomesse alla Giuria del Concorso Pubblica noi 2017.

Quattro le sezioni che compongono la raccolta: "Radici", "Cieli di voli e di assenze", "Nutrimenti", "Le parole per dirsi".

La nota dell'Autrice, posta all'inizio della raccolta, indica i luoghi reali che l'hanno ispirata. I versi, invece, ci conducono in un mondo di terre e di acque lontanissime dalla realtà.

L'essere poetico vive nello spazio scenico della Natura come contatto con l'Universo intero, in questo c'è il richiamo al poeta settecentesco Friedrich Hölderlin: lo spaesamento/l'altrove, invocato attraverso gli haiku, formano questa parte più difficile nell'interpretazione della poesia dell'Autrice: "Il campo brullo / apre gli occhi un bocciolo / non sa il suo tempo" (p. 62).

La condizione del mistero dell'esistenza pervade tutte le composizioni. Il ritorno doloroso del passato tinge di grigio gli angoli del presente che avanza inesorabile. I luoghi e le cose, gli avvenimenti sociali, sono perfetti ed immutabili a scandire l'incedere del tempo.

Volendo utilizzare una similitudine, idonea ai luoghi dell'acqua scelti dell'Autrice, diremmo che ci troviamo di fronte ad una costruzione visibile in superficie ma con lunghi pali (palafitte) immersi nel fondo delle acque a sorreggerne il peso e la bellezza (p. 18):

Guarda laggiù: lacero di gioia / volteggia un  
airone cinerino attorno / al suo ineffabile dove.  
/ (...) Tutti insieme a fare un unico corpo / un  
solo entusiasmo, / una sola volontà / dietro  
i lini gigliati della laguna.

Questa raccolta pulsa di una forza tratte-  
nuta per lunghi anni nelle acque della men-  
te dalla Nardin: prepotente, incandescente,  
traboccante dai versi. Una forza compositiva  
che si avvale dell'enjambement, dell'anafora,  
delle sinestesie e di altre grazie retoriche per  
risarcire la parola dell'intera energia che la  
governa (p. 31):

Oh sì, ogni giorno di più c'invera / il cielo  
sopra Venezia e c'è sempre / una parte di noi  
che nell'ineluttabile / suo s'immerge per farsi  
vertigine / vasta e silente.

Trova spazio profondo la nostalgia, parola  
che ritroviamo in molte composizioni di questa  
raccolta, intesa non come ritorno ai luoghi e  
ai tempi vissuti; più propriamente la ricerca  
continua, perpetua, della risposta alla nostra  
aspirazione all'eternità (p. 31):

Come l'amore paziente, confidente / cerca  
per lui un fuoco di primavera / una qualsiasi  
forma, fosse pure / la ventosa malinconia di  
un dolce / tracollo nel diventare a sera / un  
tutt'uno con il mare, fosse pure / il desiderio  
profondo di stelle / o di noi la nostalgia che  
nell'universo / delle umane cose lo renda  
possibile / e ne alimenti l'impenetrabilità.

Quante voci poetiche del nostro Novecento,  
appena trascorso, raccogliamo nella forza po-  
etica dell'Autrice: c'è Montale (vedi Esterina,  
della poesia *Falsetto* citata in epigrafe a questa  
raccolta) oppure il dialetto lagunare del poeta

Biagio Marin della poesia *Rimpianto* – e altri  
poeti ancora.

Donatella Nardin li interpreta con la sua  
voce, con i suoi versi. La simbologia natura-  
listica, l'umanizzazione di animali e oggetti,  
conduce al senso impenetrabile del mistero delle  
stagioni, del nostro quotidiano divenire, che  
sfuggono alla volontà e ai nostri sensi, para-  
gonato al cespuglio degli elicrisi arrampicati  
sugli scogli di fronte al mare che persistono  
lungamente all'ingiuria dei venti (p. 66):

E ricordi / e ricordi attinti da un'essenzialità  
/ bisognosa. Dove prima non era, / nello  
sfarzo dei gialli fanali, divenne / sigillo la  
compenetrata parola, / porta di luce per tutto  
ciò che, / riaffermato, per sempre / rifulge  
di dentro.

Completa questa raccolta la possente po-  
stfazione del poeta Nazario Pardini dal titolo:  
“Varcare il mare per scoprire l'altrove” che  
aggiunge maggiore vigore ai versi dell'Autrice.

Postato 23rd January 2018

*Ostaggio del cuore*

ELENA VARRIALE  
*ne Il tempo del padre* – Fara 2015

La casa editrice Fara di Rimini alimenta la letteratura italiana contemporanea con una nutrita produzione di antologie delle kermesse tenute in vari ambiti: quello scelto con maggiore frequenza è l'Eremo della Santa Croce di Fonte Avellana situato nel comune di Serra Sant'Abbondio (PU): un alito di pura spiritualità che arricchisce gli animi e l'estro dei partecipanti.

La kermesse aveva come tema di partenza "Il tempo del padre", prevedendo ogni forma di intervento: versi, prosa, riflessioni comunicative, filosofia, giurisprudenza, forma epistolare, fumettistica ed esperienza monastica. Il tema è fortemente sentito nella società contemporanea dove la figura del padre è del tutto scomparsa e gli Autori non hanno lesinato nei loro interventi a percorrere la strada conviviale coscienti delle infinite difficoltà che avrebbero affrontato sull'argomento prima di presentarli ai lettori.

La testimonianza che abbiamo scelto di estrapolare dal contesto generale è la raccolta in versi della poeta Elena Varriale, reca il titolo *Ostaggio del cuore* (pp. 204-214), che si presenta in grado di trasmettere agli occhi il paradigma delle emozioni che si avvicinano nel momento del distacco dal padre. Scrive a tal proposito l'Autrice alla fine della presente raccolta: "La poesia non consola, né risolve, aiuta solo a capirsi e conoscersi" (p. 213).

Non basta l'intera esistenza per questi due primati "capirsi" e "conoscersi" poiché troppe domande restano senza risposte. "La poesia non consola" eppure nei versi che formano la raccolta della Nostra c'è un perdurare dell'invocazione al padre (alla Poesia che è

"fare") affinché sveli, "Scrivila tu la parola che manca / all'alfabeto delle emozioni" (p. 209), il percorso per raggiungere la Serenità.

La ricerca dell'immagine paterna alimenta, dal primo all'ultimo verso, la raccolta qui inclusa; assolve alla necessità di un dialogo puro, nel momento della consapevole debolezza dei mezzi a disposizione: "Non pretendo che tu mi parli / dal buio che è già infinito / e non ha più bisogno di voce" (p. 212).

Il padre assente nell'esistenza e il padre che è in lei. Non un ricordo arginato dalla memoria nell'oceano dei neuroni, "ma armonia di coro, nota intonata / nel solfeggio pulsante del noi" (p. 207). Superare il dolore di quel "brivido che attraversa la carne / prima di farsi flusso senza età" (p. 212). Il fare poesia è ricerca dell'Essere da comprendere, da amare in milioni di sfaccettature, di visi, di parole, di suoni, di emozioni, di *infinito*.

La poesia non muore con il poeta. L'amore non muore con chi è amato. Ma è il seme buono che lentamente, nella "terra negra" dal silenzio del sottosuolo, germoglia sulle labbra che pronunciano, amandola, la mano che l'ha seminato, restituendo l'energia all'umanità: "Non ci sei più, ma tutto / resta di te, ostaggio del cuore" (p. 208).

Amaro è il distacco da chi si ama e la poeta come figlia-bambina, generatrice di altra esistenza, compensa: "il mi manchi gridato al vento" (p. 207) con questi versi-dialogo richiamando dal tempo senza fine all'attualità la figura paterna. La Natura forma il corollario dell'incontro trattenendo nelle sue molteplici manifestazioni l'intensità della sua immagine. Il padre/madre al tempo stesso. La forza creativa e quella distruttiva della naturalità (p. 213):

Il tempo del ricordo e quello della vita. (...) E ancora l'obbedienza verticale al padre, nella

regola benedettina e la *regula*, cioè l'obbedienza orizzontale tra gli uomini che genera solidarietà.

La poetica della Varriale si avvale, nel comporre i versi sciolti, dell'enjambement per avvicinare il lettore al fuoco del suo scrivere, dell'ossimoro, della similitudine, del continuo moto dell'esortazione per dichiarare gli intenti del racconto. Chiama in causa il mare come metafora del logorio temporale del vissuto (*specchio*) e la luna (*piena*) come testimone degli accadimenti.

Il profumo dei versi di questa raccolta, così cari alla Nostra, mi riportano alla mente i versi di un altro grande poeta solare, amante del mare, che al padre dedica versi stupendi:

Se mi tornassi questa sera accanto / lunga  
la via dove scende l'ombra / azzurra già che  
sembra primavera, / (...) io troverei un pianto  
da bambino / e gli occhi aperti di sorriso,  
neri / neri come le rondini del mare. (Alfonso  
Gatto)

Scrive Elena Varriale a suo padre:

Non conosco i cieli che abiti / (...) ma  
dovunque tu sia e qualunque / forma abbiano  
i tuoi sospiri / adesso so che pensandoti, papà  
/ la lacrima si fa sorriso.

Montoro, 8 dicembre 2015

*Padre mio come mai te ne sei andato  
nella luce del Signore?*

ENRICA MUSIO

ne *Il tempo del padre* – Fara 2015

L'Italia, la nostra amata terra di memorie, sta riscoprendo la bellezza delle *domus* disseminate nel perimetro urbano dell'antica Pompei: città mercantile sorta ai piedi di un vulcano che l'ha distrutta, sigillandola nei lapilli, tramandando il fervore dei suoi abitanti alle genti future.

I mosaici compresi in quasi tutte le *domus* sono tra i reperti più preziosi che gli artisti del passato ci hanno tramandato: le minuscole tessere policrome sono la bellezza dell'Arte tramessa nelle cose, frammenti di un unico disegno che, se tolte dalla loro collocazione originaria, sarebbero degli inutili sassolini anonimi senza più valore.

L'antologia *Il tempo del padre* può essere considerata la *domus* poetica dove compare un grande mosaico policromo composto dai contributi offerti dai partecipanti alla kermesse che hanno sviluppato, in versi o in prosa, il tema prefisso dall'editore Ramberti. Molti sono gli spunti e tutti concorrono alla bellezza dell'insieme.

Enrica Musio, romagnola per nascita, ha contribuito con una raccolta poetica che reca il titolo: *Padre mio, come mai te ne sei andato nella luce del Signore?* (pp. 215-223) e reca come sottotitolo: *In ricordo del caro amico Guido Passini scomparso il 25-3-2015 per fibrosi cistica*. I versi che compongo la raccolta hanno assunto la vocazione epistolare diretta al padre, scomparso rapidamente a seguito di un arresto cardiaco, che è divenuto la fonte dei ricordi e del dolore che la poeta cerca di illuminare alla luce della Poesia.

L'interrogativo, posto nel titolo, è la base da cui partire per raccontare la vita del suo papà, le radici meridionali, la realizzazione dell'emigrato in Romagna, il servizio prestato nell'Arma dei Carabinieri e, tema fondamentale, i viaggi tra le due regioni e il profumo del mare Adriatico.

“(...) il cervello nasconde / la tua voce / la conosco bene / mi sembra nostalgia / la lettera che non scriverò.” (*La lettera che mai ti scriverò*). I versi sono quasi una litote poiché nell'espressione “mai ti scriverò” rivela il contrario, cioè il desiderio della Musio di scrivere realmente, come fa nella presente raccolta, al padre scomparso. La *Stimmung* generata dai versi è intrisa di intimità: una finestra socchiusa su una famiglia italiana degli anni Sessanta del secolo appena trascorso. La sollecitazione dei ricordi è frutto della perdita improvvisa. Il percorso delle esistenze si snoda in quella che la Nostra definisce “dentro una eterna fugacità” (*Padre e figlio*).

La modernità della poetica della Musio consiste nel modo semplice di affrontare il dialogo tra memoria, oggetti e tempo. Tornano alla mente i versi di un'altra poeta contemporanea, Giusi Verbaro (scomparsa ad agosto di quest'anno), anche lei salentina come Giuseppe, il papà della Nostra, che ha partecipato e vinto nella IX Edizione del Premio Nazionale Biennale di Poesia “Città di Solofra” (1992), che ricorda l'amore verso il padre scomparso troppo in fretta dal dialogo degli affetti:

Fu così poco il tempo per parlare e capirci; /  
già infilzato al pennone di disposte sequenze  
/ ti disponevi a improvvida partenza / senza  
neppure il grigio dell'addio. (*Dieci anni*)

È stato lo stesso anche per Enrica Musio che avverte questo duro colpo e lo trasmette

nei versi della breve raccolta, come in *Pomeriggio di gennaio*:

Figura di mio padre: / un uomo buono /  
semplice e onesto / bravo lavoratore / venuto  
dal Salento / (...) C'è una unica foto / in cui  
mi tieni in braccio da bambina / poi più nulla.

Montoro, dicembre 2015

*Un pentagramma drammatico*

ENRICA MUSIO

*Case di angeli* – Fara 2013

La casa editrice Fara, riminese, che vede al timone il poeta, scopritore di talenti, in-trepido manager, Alessandro Ramberti, nel corso degli anni ha messo insieme voci nuove e nuovissime della poesia contemporanea. Molti autori si sono rivelati delle autentiche promesse nel panorama letterario italiano e, in qualche caso, in quello straniero. Tra queste voci c'è la poeta Enrica Musio, oggi alla sua quarta raccolta, che reca il titolo *Case di angeli*.

Intendo premettere che ogni lettore di “poesia” trova nei versi una sua chiave interpretativa: sovente legata al percorso scolastico seguito negli studi; alla passione per la cadenza del verso; alla sensibilità verso questa parte difficile e misteriosa della parola che lo invita ad entrare in una casa luminosa o in penombra:

Tu non ricordi la casa dei doganieri / sul rialzo a strapiombo sulla scogliera: / desolata t'attende dalla sera / in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto.  
(Eugenio Montale: *La casa dei doganieri*)

Come per il Nobel Montale la chiave per aprire la porta della “casa” è nello “sciame dei pensieri”, i ricordi, lo stesso accade per Enrica Musio nel momento dell'incontro, senza tempo, con la fine dell'esistenza dei suoi cari.

Recita così l'esergo: *In memoria di mio padre / Giuseppe Musio / morto per un arresto cardiocircolatorio / il 4 gennaio 2012* (p. 16). L'intera raccolta scandisce, partendo da questa chiave d'accesso, le note sopra un pentagramma drammatico, con slanci sinceri verso le persone amate, cercate, desiderate,

oltre alle altre incontrate attraverso gli schermi televisivi, i libri, le notizie, che formano la corolla di dediche in versi di questo libro. Si leggano le poesie a p. 55 e 57, per le tragedie. Altre invece dedicate ad amici e conoscenti. Il soccorso al dolore pungente, per la morte della sorella Ilaria e del papà Giuseppe, avviene attraverso la ripresa dei luoghi del vissuto, dei ricordi, dei profumi dei cibi, della doppia identità: con le poesie dedicate al paese natale del papà, Tricase (Lecce), e il suo paese natale Santarcangelo di Romagna (poesia a p. 52).

In ogni verso c'è una visione personale dell'accaduto e del futuro. Una simmetria tra il passato certo ed il presente instabile colmo di una infinità di paure.

In passato, quando si cercava l'incontro con l'arcangelo Michele per guarire dalle malattie, per assicurarsi un parto sereno, per intraprendere un lungo viaggio, i pellegrini si portavano all'ingresso della grotta dove si esercitava il culto, si addormentavano, e durante il sonno, in sogno, l'Arcangelo rispondeva alle richieste che turbavano l'anima del devoto. Questa pratica è conosciuta con il termine di *incubatio*. La grotta-casa dove abitano gli Angeli della Musio è una nuvola leggera, una sistematica corolla di parole, un'incessante necessità di esserci nel racconto che srotola la filigrana della memoria.

Bene scrive nell'introduzione alla raccolta la poeta Caterina Camporesi della Nostra (p. 8):

La poesia diventa così preghiera, domanda d'amore, vicinanza agli altri, contenitore di dolore, di gioia, di malinconia, di solitudine, ma anche di opportunità di riflettere intorno alle grandi e piccole questioni della vita.

La poeta parla di sé come una creatura mite, dolce, ma anche capace di ribellioni vestite

di grande ironia. I versi che maggiormente la rappresentano sono quelli della poesia *Ritratto* a p. 74:

All'età di quarantasei anni / avvolta nell'ampia vestaglia / coricata o seduta / all'ospedale davanti a una finestra / un libro di versi sinceri / poco letti. / Mi rallegro: / finti saggi siamo noi poeti! / Scriviamo solo per esorcizzare / il male.

Tantissimi sono gli spunti che il lettore potrà fare propri nella lettura della presente raccolta tenendo in grande considerazione, entrando in queste case, quanto la Camporesi immette nell'incontro con i versi (p. 10):

Il non detto, rimanendo fuori dal tempo e dallo spazio, quindi dal divenire, non si trasforma ed entra così come è, nel sogno e nel tempo dell'eterno.

Un altro passo compiuto nel silenzio della casa di un Angelo, in poesia.

*Postato 24th April 2013*

*Un pensiero poetico potente*

FABIO ORRICO

*Della violenza. Una guerra di nervi*

Fara 2017

Ho letto il poema in prosa di Fabio Orrico: *Della violenza. Una guerra di nervi* pubblicato nella collana "Il filo dei versi" al numero 24 delle Edizioni Fara di Rimini. Questa raccolta è tra quelle finaliste alla prima edizione del concorso Versi con-giurati bandito dalle stesse edizioni alla ricerca di nuovi talenti.

Il tema della violenza è associato a quello della guerra dei nervi e come scrive il fondatore delle edizioni Fara, Alessandro Ramberti nella presentazione "Come se fosse facile vivere senza morte".

Vivere senza il peso della morte non è noto agli esseri viventi.

L'immortalità, nell'Età degli Eroi, era degli Dèi, relegata nell'Olimpo, vicina ai semidei sulla terra. Di quella ventura si sono nutrite quasi tutte le religioni attuali dei continenti. Oggi noi siamo bombardati costantemente, attraverso la stampa e i mezzi audiovisivi, dalle notizie in cui i morti/la morte sono quotidiani.

Il poema di Orrico tenta l'equilibrio tra "lo spazio che ci / era consentito occupare" e che conosciamo per la lotta sostenuta ogni momento con il dolore e "una nostalgia che / esplose, lacerandoci il sangue" (p. 12): l'eternità desiderata come gioia da vivere mentre si è in vita.

Siamo di fronte al dilemma amletico dell'essere o non essere.

Il lettore, io che leggo, è chiamato a seguire il percorso narrativo del Nostro che non è certamente facile: intriso di molteplici similitudini; di metafore schierate tra il passato eroico e il presente rigido; poliedrico nella stesura dei

versi dove la poesia si lega alla prosa nel senso lirico, e talvolta irriverente, delle parole forti:

“Questo”, dicevi ficcando la mano nell’incavo delle mie cosce, “è il mio mestiere o perlomeno la cosa che so fare meglio” (p. 18); Mi hai riconosciuto al primo sguardo: ero l’uomo / smembrato. Reso santo dalle ustioni. Indicavo l’albero / sotto il quale, non ancora donna, hai avuto il primo orgasmo (p. 21); La mattina / trovo tracce sulla biancheria stesa: grasso / ed escrementi umani che lascio seccare invocando / la pietà del sole. (p. 30)

L’io del poeta si scontra con la sequenza degli eventi vissuti che divengono parte integrante nella mente del lettore. Una lotta con i propri nervi per tenere il filo del racconto contaminato dalle lacerazioni della ricerca, tanto da lasciarci senza fiato, in apnea:

e immaginavo la / sua corteccia cerebrale attraversata da / denti, unghie, schegge d’osso, immaginavo / il suo cuore pulsante aperto da / un grande occhio smarrito, una specie di / marionetta inesperta che si domanda / il perché e il percome... (p. 23)

La ricerca che pone in essere Orrico è veramente:

Un dettato potente, con un tessuto narrativo che tende all’epica e all’apertura mitopoietica. L’io lirico, in questi versi ampi e al tempo stesso controllati, interagisce con il coro di una voce comune in cui si sente il potente respiro della storia e del destino.

Così l’ha segnalato al concorso il poeta con-giurato Francesco Filia, attento conoscitore della filosofia contemporanea, e non si

è sbagliato! Il richiamo al teatro greco, nel dialogo tragico di attori e coro, trova in questo poema in versi la sua realizzazione.

Potrei citare ancora tanti versi di questo poema che impone al lettore una visione nuova del destino ultimo dell’intero genere umano:

Il viaggio in versi di questo libro ci mette di fronte (...) le zone d’ombra che sono in noi e nella società, nel mondo intero così globalizzato e interconnesso eppure isolante, mercificante, omogeneizzante. (Alessandro Ramberti a p. 8)

Spero che la produzione poetica del Nostro si spinga ancora a donarci gli spasmi correlati ai suoi versi.

L’ultimo passaggio critico vorrei affidarlo alla Poesia intramontabile di Giuseppe Ungaretti: “Morte, arido fiume... / Immemore sorella, morte, / L’uguale mi farai del sogno / Baciandomi” (da *Inno alla morte*).

Postato 17th May 2017

## Una ispirazione mitica

FORTUNA DELLA PORTA

*La sonnolenza delle cose* – LietoColle 2010

Nella collana “Aretusa”, delle edizioni LietoColle, è stata inserita e pubblicata la raccolta di poesie di Fortuna Della Porta, salernitana, che vive a Roma, dal titolo: *La sonnolenza delle cose*. Una potente trasposizione, mito-filosofica, in versi. Più di cento pagine pregne di riferimenti ai miti greci e latini, e a fonti ancora più antiche. La poetica è densa di una maturità che conforta il lettore agguerrito: “La mia maturità / (arduo dirla vecchiaia) / oramai disfatta / in un campo di stoppie / ha solo paletti per sostenere / ancora un giorno” (p. 53). Eppure, dall'altra faccia della lettura, i versi deliranti e profetici della poetessa affermano: “Ma il diavolo è innocente / e solo una parola / non scalda” (p. 101).

Tutta la raccolta, compresa tra poemetti e stanze, è un inno solenne alla Poesia, alla forza che da essa si leva, nel corso del Tempo, per reggere i sogni dei poeti e indicare il cammino:

allo sconcerto della controra / coltivo in  
lacrime / un refolo di mutua pietà / per i  
fantasmi compagni del viaggio / mentre la  
lingua dissipa il vaniloquio / che s'alza e  
sorsola aria incontrastata. (p. 28)

La valenza del poeta, quale partecipe di un ordine cosmico grazie alla poesia, viene assunta e dimostrata nei versi della Nostra, quasi come fossero sentenze emesse da una bocca votata all'incomprensibile ditirambo dionisiaco:

Ogni poeta ha il suo alfabeto. / Chi nasce a  
sud, nella bisaccia desertica, / e si chiama,

poniamo, Tuareg / cerca sotto l'aridità della  
crepa / il flusso dell'acqua. (p. 47)

Questi versi sono soltanto una parte delle tante *sentenze* declamate in versi per tracciare i punti geopoetici che ogni autrice/autore porta nella propria scrittura. Gli stessi versi, a volte colmi di una musicalità ancestrale, quasi da ninna nanna, sono il viatico per il lettore che si sobbarca la lettura del viaggio nella vita, e nella poesia, della poetessa. Bene scrive Lucio Zinna, nelle pagine che precedono la raccolta che stiamo leggendo, a tal proposito: “Il viaggio può considerarsi, in ampio ventaglio metaforico, nucleo tematico basilare della raccolta”. Tantissimi sono i richiami al lettore per rivedere, in sé stessi, i mutamenti del pensiero e delle forme che hanno le cose intorno a noi. Cose apparentemente silenziose, chiuse in una sorta di attesa, che aspettano di essere *scoperte* dagli occhi affamati della nuova umanità che legge.

Una sorta di viatico, indispensabile, per abbracciare generazioni e tempi, che altrimenti resterebbero nascosti nella cenere delle menti che si spengono, quasi si bruciasse una intera libreria di testi unici: “A rovescio ti canto, fuoco. / Non fuoco di pane e di chiaro / non l'incipit, ma la cenere” (p. 52). Come dai versi di Omero, gli archeologi cercarono le rovine della famosa Troia, così la poetessa Della Porta ci racconta, commensali di un convito immortale, la sete della parola poetica.

Mi persuade di nuovo, in salvo dalla nebbia,  
/ che, sul far del giorno, il sole / con una  
gemma mi indorerà i capelli / e un insetto –  
una farfalla? – con anima e presagi, / riparerà  
soffiando allo squarcio della morte. (p. 50)

E in questi versi, ispirati alle *Vie dell'anima*, compare l'invito di Trimalcione ai suoi

commensali, la *larva argentea* – *Ergo vivamus, dum licet esse bene* (*Satyricon*, 34).

Quante voci, come un coro, compaiono e riparano nella nostra mente. Quel ditirambo comprende anche noi, sospinti dalla lettura dei versi della Nostra, che ci trasportano in un mondo ancestrale e attuale: mondi volutamente contrapposti, per generare la lezione che il grande Vico inaugurò nella sua Scienza Nuova.

La parte che a noi più aggrada è nei versi che designano l'identità, tutta umana, della voce che narra:

Ma tra le pieghe porto / il grembo di mia madre / il tortino di fragole / dell'unica nonna / infilata ricurva / nelle increspature / degli occhi verdi azzurri / le piume del chiacchiericcio / per la tregua sul seno suo / posata. (p. 51)

Nel personale, cantato dalla Nostra poetessa, ravvisiamo tutto il calore della poesia meridionale, colma di calore umano, sempre pronta a condividere e donare, una poesia densa, della trasfigurazione, che fa del poeta la voce sempre nuova da ascoltare:

Sono altra da ogni cosa / che comincia. / Sono una fine. / Sono l'urlo dell'amore / che non mi ha voluta / – come mi avrebbe colmata! – / mentre osservo da una finestra / il tempo che insiste a portarsi via / il mio ultimo tempo. (p. 23)

Versi personali che divengono universali. Accanto ai miti, alle voci bibliche, alle assonanze, metafore, enjambement, anafora, c'è una serrata ironia che produce, in chi legge, l'apprezzamento per la poetessa, per i temi scelti e le opportunità offerte alla mente di

scardinare quei “mostri” che ci accecano, portando via, così, la violenza che la società attuale degli uomini conosce. I versi compresi nel poemetto *Disparità*, incluso nella presente raccolta, sono carichi della lezione dei contemporanei, come il grande Pier Paolo Pasolini (*Trasumanar e organizzar*, delle *Pagine corsare*); di Montale della *terra dei limoni*, o della bella poesia intrisa di fuoco meridionale, il dialetto lucano, della ricordata poetessa Assunta Finiguerra (scomparsa nel 2009). Il sud, “bruciato deserto”, è parte integrante della poetica di Fortuna della Porta. Voce antica e porto sepolto: “Come quando a mela cotogna / o pannocchie si mangia nel sud / I ragazzi inseguivano il cerchio / e battevano le figurine del calcio” (p. 99) e poco prima, nella stessa stanza, i versi: “Come quando in terra di limoni / cantavano il corredo le donne / del bruciato deserto del sud” (p. 98).

C'è attenzione verso i giovani: sia nel ricordo della giovane vita di Icaro, sia nei versi del (monologo) a p. 87:

Ma tutta la mia città si arrende come Tèreo / sta cedendo alla folgore i passi dei giovani, / i grembi delle gestanti, le mani delle madri che sanano.

Tutta la raccolta vibra di una filosofia che vuole superare quel doloroso “velo di Maya”, per fluire nella concordia poetica, ricordata dall'epigrafe posta all'interno di questa raccolta, richiamando l'iscrizione sul tempio dell'oracolo di Delfi:

Ti avverto, chiunque tu sia. / Oh tu che desideri sondare gli Arcani della Natura, / se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi / non potrai trovarlo nemmeno fuori. (p. 31)

Dov'è, dunque, la *sonnolenza delle cose*, che dovrebbe rappresentare una umanità che non si accorge, assopita dal troppo benessere, dell'accadere delle *cose* nella universalità del mondo presente?

Noi l'abbiamo cercata nell'anabasi dei versi, in questa raccolta dalla struggente forza femminile; e l'abbiamo condivisa.

Postato 28th December 2010

*Perché scrivere poesie?*

FRANCA FABBRI

*Ore di luce strangolate da clessidre*

Fara 2013

Ogni qualvolta leggo una raccolta di poesie – oggi leggo *Ore di luce strangolate da clessidre* della poeta Franca Fabbri – mi rivolgo l'interrogativo: perché scrivere poesie?

Credo fermamente che la Poesia è un rimedio unico alle sofferenze, all'abisso dell'eternità che ci accomuna al genere umano e alla Natura, alla gioia di trasmettere il valore profondo della più bella e riuscita delle invenzioni umane: la parola.

Il valente critico letterario, poeta e scrittore di teatro, Massimo Sannelli ha più volte argomentato sullo Stile ostile e sul valore dell'idea rispetto allo stile: “Lo stile è vanità e l'idea è seria. (...) Diamo tutto ad un'idea. Potremmo anche morire per un'idea” (in *TrentinoLibero*, 2013). Richiama ancora il valore insostituibile dell'idea il contributo letterario apparso sulla rivista «Forum Italicum» (2013) del professore Toni Iermano, dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, che reca il titolo «“*Mourir pour des idées*”, Eleonora e Napoli ne *Il resto di niente* di Enzo Striano»: “Tutti non facciamo che attendere. Mentre questa città bellissima ai nostri piedi va accendendosi di luci.”

Ho fatto queste premesse per avvicinarmi ai versi sciolti contenuti nella raccolta della poeta Fabbri, essi scandiscono cronotopi, il viaggio dalla quotidianità mutevole all'assoluto regno *dell'ombra di quella vita che tutto confina in pace* (dall'esergo a questa raccolta). L'idea del Tempo domina e sovrasta ogni composizione. Scrive la poeta: “Temo l'orologio / che implacabile avanza, / che decide cosa farò, dove andrò, / se c'è ancora tempo per me”

(*Che ora è*, p. 51). Ed è in questa poesia che viene ripreso il titolo della raccolta: “Così mi fa vivere / ore di luce, / frettolose, o lente, / come strangolate da clessidre” (p. 52).

Nella similitudine dello strangolamento delle ore c'è l'immagine della stretta ampolla della clessidra dove si sforzano di passare i granelli della finissima sabbia che bene si accostano alle ore, all'operato degli uomini, all'esistenza di ogni essere vivente. La quotidianità riversata nel dialogo con il lettore. L'intimità familiare, gli oggetti quotidiani (“le stanze, i cassetti, / il letto, le piante”) i sentimenti (“c'è qualcosa / che ricorda l'amore / nell'odio”), riversati nel rigo breve, tagliente, ricco di similitudini, metafore, metonimie (“l'aria / isterica”), antitesi (“mio marito / (...) che durante il suo funerale / suonerà / il *Celebre largo di Haendel*”). Una costruzione labirintica dove la personificazione del circostante, degli animali (“Sulla scogliera del mare / singhiozzano i gabbiani”), sottostà alla veridicità micidiale del trascorrere.

“Dal ponte / tra le pagine scritte / nell'acqua del fiume / vedo galleggiare / le mie” (*Dal ponte*, p. 39). La lezione della scuola eleatica prende corpo nel *panta rei* e si eleva con l'ausilio del testo de *Il cielo in una stanza* (p. 55, *La pianta del poeta*) e nelle opere pittoriche solenni di C.D. Friedrich, romantico viaggiatore nel tempo.

Un poetare che appare come il racconto di un perenne agitarsi tra sofferenze vissute, con un lutto nello sguardo da cui potersi finalmente liberare, per librarsi, come conferma l'analista: nel volo cerchi la luce, il respiro libero, senza il peso del mondo.

In questo modo definisce la poetica della Nostra, nell'introduzione alla presente raccolta, il critico Marcello Tosi.

Musica, poesia, versi dedicati alla figura femminile, bisogno costante di trasmettere le ore di luce terrena vissute con grande intensità, con spirito critico e con la consapevole ironia che governa il Tempo.

Postato 3rd January 2014

*Il senso della ricerca:*  
“essere, qui, ora / quel che già siamo”

FRANCESCO FILIA  
*L'ora stabilita – Fara 2019*

Ho letto con grande interesse la raccolta di Francesco Filia che reca il titolo *L'ora stabilita* (Fara 2019) incontrando le voci poetiche del secolo appena trascorso, il Novecento: la più forte è stata quella del Nobel Eugenio Montale, in modo particolare i versi della raccolta *Ossi di seppia*.

L'incipit della raccolta di Filia si apre con l'invito al lettore di ricordare l'energia dell'anima alla fragilità del corpo: “quando correre non / sarà questo fuggire ma restare / in sospensione” (p. 15).

Il verbo utilizzato nelle composizioni è quasi sempre al futuro; compare la rima nelle prime composizioni:

inciampando in una colpa / di orme sperdute,  
arrancando / fin dove una gamba ritorna /  
cancrena, dove / una lingua balbettando /  
soffoca, strema. (p. 18)

Metafore e ossimori, verso breve lapidario che dà ai corpi poetici l'essenza della costruzione omogenea e contigua, il senso della ricerca che il naufragio già scritto nella nascita di ogni essere vivente, si compia senza eccessivi attriti. Il senso della ricerca continua nell'utilizzo delle parole “vuoto”, “silenzio”, “strade”, “catrame”, passando per la nuda realtà della sofferenza:

Un richiamo / muto / di stelle / ed erba falciata  
/ arriva fin dove / una mano sfiora / il suo  
incubo /di accenti / e flebo strappate, / di  
quest'ultima / vena / non trovata. (p. 29)

Assume la ricerca il confronto con la bella poesia a p. 54 dove la lezione dell'Ermetismo rende appieno l'assimilazione che il Nostro ha saputo realizzare e filtrare nei suoi versi:

Non ci sarà assoluzione / per le nostre gole  
affogate / da quest'immenso di cieli / e pietre  
levigate, / ma solo l'inevitabile: / essere, qui,  
ora / quel che già siamo. (p. 54)

In questi versi troviamo la riproposta al mistero del suo e nostro divenire, consolidando la ferma convinzione che la Poesia è chiamata a reiterare nei secoli la singola forza di un uomo rendendola fiamma dell'Universo conosciuto: “Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo / ciò che non vogliamo.” (Eugenio Montale: *Non chiederci la parola*).

Oculata e indiscutibile è stata la scelta della Giuria del Concorso Faraexcelsior 2019 che ha voluto assegnare a questa stupenda raccolta il primo premio consistente nella pubblicazione gratuita dell'opera presentata.

Risponde esattamente alle coordinate poetiche volute dall'Autore la nota critica curata dal giurato Riccardo Deiana:

La lezione, forse, è questa: è fondamentale certo sostare e lasciarsi perfino imprimere dagli istanti cruciali, e patteggiare e specchiarsi in essi misurando puramente la nostra evanescenza, la possibilità di non avere “un conforto di un inizio” ma, di rovescio, l'istante, quell'ora in cui “caso e destino” s'incontrano in un “dettaglio fuori posto”, che pare tramarsi intimamente tra i versi di questa raccolta, non è tutto. (...) “Un ultimo, / forse, invisibile / riannodarsi”, non solo è sperato, ma è anche possibile. (p. 9)

*Postato 24th December 2019*

*Poesia filosofica*

FRANCESCO FILIA

*La zona rossa* – Il Laboratorio Edizioni 2015

Il filosofo e poeta Francesco Filia ha messo al mondo un altro poema civile che ci giunge con il titolo di: *La zona rossa*. Non è il libretto rosso della rivoluzione cinese ma ha tutte le caratteristiche per esercitare sul lettore la sensazione di toccare con mano le stille di sangue versate sulle lastre vulcaniche delle ampie strade della più bella città d'Italia, Napoli.

Eppure l'inganno filosofico teso al lettore, dettato all'autore dall'esercizio continuo delle lezioni, emerge quando nei versi non è più riconoscibile la città partenopea bensì tutte le città del mondo degli uomini dove si esercita il diritto civile alla Libertà personale nell'interesse presente e futuro dei figli.

Nelle piazze c'è l'abbraccio di ogni singolo che diviene comunità nello sforzo energetico di raggiungere

il filo di luce / amore bellezza furore / (...)  
che ci ha legati / l'uno negli occhi degli altri  
per un attimo, / per quella gioia mozzafiato.  
(p. 64)

L'agorà ha ancora le caratteristiche delle *poleis* greche nonostante l'oblio del Tempo e il Nostro le coglie sistematicamente:

C'è una macina che trita i suoi grani / secondo  
dopo secondo, eone dopo eone / e noi torniamo  
sempre di nuovo / su quest'identici passi a  
correre / a urlare a cercare di aprire / il cerchio  
imperfetto di queste vite. (p. 37)

Come tutti i poemi, destinati a seminare nel cuore dei lettori l'amore per l'epistemologia

dell'Essere, i versi di Filia raggiungono gli occhi di chi legge attraverso le figure umane, nomi e date di nascita, attori in un corpo avvinti alla genealogia degli avvenimenti che sistematicamente ritornano sul palcoscenico dell'umano vivere:

Memorie / di una nazione morta / diciamo  
tra noi ridendo / giocando un gioco di ruoli:  
l'artista, / il nichilista, l'impegnato, la  
giornalista / ma ognuno è di meno di più di  
una / forma rinsecchita. È la gloria di una  
resa. (p. 36)

La lezione è tratta dalla *Scienza Nuova* di G. Vico e il filosofo irpino Aldo Masullo nell'introduzione a questo poema la sottolinea:

Comprendere tutto ciò, avere imparato che l'ideale in quanto necessario, va comunque assunto come guida, indipendentemente dall'impossibilità del suo realizzarsi pieno, è avere maturato nell'umiliazione della sconfitta la propria umanità ben più di quanto si possa nell'esaltazione di una relativa vittoria. (p. 8)

Il poeta ha scelto la forma dell'enjambement per rendere fluida e fruibile una materia grondante veramente quel lievito umano che ha bagnato le bandiere di tutti i movimenti popolari: cito per quanto mi è consentito di storicità l'episodio della Lega Pellettieri di Solofra, vermiglia di sangue operaio e di uomini unici come Ferdinando Cianciulli, Vincenzo Napoli ed Emanuele Papa, oggi rinchiusa in una bacheca di plexiglass come trofeo asettico in un salone solitario.

Le grida di quegli operai pellettieri di fine Ottocento, colpiti dai fucili delle guardie del Re inviate dal Prefetto, si sono spente come si sono spente le grida del poema de *La zona*

*rossa*: “Sgominati chi cade dispersi arresi le mani / alzate e i pugni in faccia, chi è catturato / e annega nel sangue del proprio viso” (p. 45).

Quanti giovani saranno chiamati ai “fuochi di questo rito sacrificale” (p. 45) di fronte al “Celerino assassino” chiamato a compiere il dovere di fermare la marea che vuole superare quell’immaginario filo rosso che divide il Potere Politico Pubblico dei grandi del Pianeta dai poveri senza nome:

fratelli a guardia di un ordine, / che voi intravedete dietro le mie spalle, / di cui non so nulla. Io eseguo, a volte / mi piace a volte no. (p. 47)

Ritornano alla mente i versi civili del grande poeta italiano Pier Paolo Pasolini, dopo gli scontri violenti tra studenti e polizia avvenuti a Valle Giulia il 16 giugno del 1968:

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti! / Perché i poliziotti sono figli di poveri. / Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.

Gli eventi del 17 marzo 2001 che Francesco Filia ha vissuto di persona nella sua città non sono lontani da quelli vissuti dal poeta Pasolini.

Corsi di una Storia che, volutamente dimenticata, si tiene lontana dai libri di scuola, dalle aule delle Università, dalla memoria collettiva, poiché conoscere è pericoloso in un Paese (così viene definito oggi quello che una volta si definiva Stato) dove:

Emerge, quindi, chiaro fin da questo momento che ad aggravare gli originari fenomeni di inferiorità economica e di patologia de-

mografica che caratterizzano la costituzione sociale del Mezzogiorno, molto ha contribuito e contribuisce tuttora lo Stato, che, da organo supremo del diritto, da fonte precippua ed unica di eticità, si trasforma in Italia in organo del privilegio, in fonte continua e perseverante dell’ingiustizia. (Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Piero Gobetti Editore, Torino, 1925)

Il poema vive di luce propria, di similitudini, sinestesie, inglesismi e una celata parte narrativa del proprio quotidiano:

Ascoltando qualche volta il walkman / camminando tra bancarelle e clacson / in una via Foria infinita andando / verso un silenzio, un liceo, un destino. (p. 51)

E altrove:

E allora questo costruire un futuro di libri / e ordinaria amministrazione il ripetersi / di un domani che non mi appartiene? (p. 20)

Sono molteplici gli stimoli che giungono dalla lettura magmatica dei corpi poetici che in qualche chiusa conservano la rima sonora e la liricità della serena poesia non piegata dalla necessità della Storia:

Il sole dietro i tetti l’incendio / del tramonto irraggia il cielo / il lento mutarsi della luce nel cortile / l’ombra che avanza divorando / le pareti centimetro dopo / centimetro. (p. 58)

La figura paterna, cara al poeta, emerge forte nel racconto attraverso l’uscita di uno dei protagonisti dalla piazza, mentre si placa il rosso della tragedia che continua nel chiuso delle Caserme del Potere:

e vedi il tuo viso di allora / nello sguardo  
smarrito di un ragazzo / che chiede aiuto. Ora  
la cura silenziosa / di un padre ti appartiene  
per un attimo / senza parole, ma con gesti  
minimi d'amore. (p. 51)

E ritorna ancora nei ringraziamenti a p.  
67: "Ringrazio mio padre che mi ha affiancato  
nel lavoro di rilettura e rielaborazione  
di questo libro."

Montoro, 20 aprile 2016

*La meraviglia del dialogo con le cose*

FRANCESCO FILIA

in AA.VV. *Labyrinthi*, Vol. 3

a cura di Ivan Pozzoni, Limina Mentis 2013

Nell'antologia poetica, curata da Ivan Pozzoni, è stata accolta una composizione del poeta Francesco Filia, dal titolo *Le cose* a pagina 85. Ancora una voce meridionale e meridiana che riscuote consensi. La sua raccolta *La neve* – edita da Fara nel 2012 – sarà presentata al pubblico milanese proprio in questi giorni. Quale meraviglia porterà la *neve* del Nostro nel Nord innevato?

La meraviglia del dialogo umano con le cose che ci circondano. Nel segno del pensiero greco che si è alimentato in questa bellissima parte dell'Italia che è il Sud. Permane l'ascolto della voce, o del coro, degli innumerevoli nomi delle *cose* che ci circondano. È proprio il meravigliarsi, lo stupore di fronte alle cose, il percepire le tonalità dei colori e dei suoni che hanno plasmato dopo Aristotele la filosofia dell'Occidente. Un pensiero che è il pensiero del dialogo con il Creato e il fine ultimo al quale giungiamo mentre si vive: la libertà dell'essere.

L'autore ha testimoniato ampiamente questo percorso nella raccolta *La neve* quando scrive: "Correvamo con la neve in tasca per paura che svanisse" (*XXII frammento, Napoli 2007*). Quanta necessità ci sarebbe oggi di tornare alla meraviglia di fronte alle cose del mondo! Nella poesia contenuta nell'antologia *Labyrinthi*, il pensiero poetico si rifà alle categorie di un ordine reale e nel contempo immaginario: "L'ordine delle strade e dei visi"; "La regola degli elementi" – come non avvertire l'invito del poeta di tornare ai canoni della Morale che danno significato "ai gesti" alla "linea che separa / un sorriso da questo ghigno".

La violenza si è scatenata nella società contemporanea per accaparrarsi il bene utile alla sopravvivenza e all'aver di più, per sé, per i propri figli, a scapito assoluto dei figli degli altri. Senza alcun rimorso: "lo strozzarsi / Delle parole sulle labbra, quando un verso non è / Più pregare". L'accadere è incessante e inarrestabile. La forza delle parole, cose messe in ordine poetico, sembra non bastare – dice con voce forte il poeta. I tuoni della corruzione scuotono i vetri delle finestre e i bicchieri sul tavolo: la quotidianità familiare. La famiglia giunge distrutta dalla corsa al consumo, all'industrializzazione, all'aver in nome del Dio Denaro.

"Solo la disperazione del mio sguardo / il timore / che possa sul serio accadere". Cosa può accadere ad una voce poetica tanto intensa e vera?

Che il buio degli eventi nasconda la solarità del verso che lo rende meridiano. La consapevolezza di abitare una Napoli, città delle città meridionali, ricca di storia, d'arte, di bellezza e che il bello, la meraviglia, possa morire definitivamente in una notte senza fine. Secoli di pensiero si affollano nei versi di Filia, un pensiero greco ricco di Miti, come i diverticoli sotterranei della sua città. Il filo del pensiero tiene in vita la poetica e il timore che gli ascoltatori continuino a dormire di fronte all'ineluttabile fine della vita fanno sgorgare il dialogo con le cose:

Avrei dovuto ripararlo secoli fa (...) / Il rubinetto semichiuso perde / Acqua e silenzio.  
/ (...) Nelle tenebre smaltate del lavabo: / immense, imminenti.

L'ossimoro riporta alla filosofia della scuola di Elea: tutto scorre. Come misurare e fermare l'eternità del silenzio? L'acqua componente

essenziale del nostro corpo, delle cose che ci circondano e il silenzio dell'Eternità che con noi viaggia dalla nascita. Un continuo chiederci come raggiungere: "In un baluginio di sfondi e mare: / una felicità, un attimo, una fine". Questo ci sorprende di Francesco Filia: dare corpo al desiderio della ricerca del bello per vivere. La felicità che si affaccia nelle cose che lo circondano, nei volti che si alternano lungo strade e vicoli, nei colori, come un canto intonato dalle sirene dell'esistenza per rendere sopportabile il dolore della salita verso la montagna di luce.

Si stacca la malta del cielo, (...) / La stanza in un'assenza. (...) / Non saprei dire, / distinguere una sedia dalla sua ombra / da quest'impronta sul pavimento.

I versi ci pongono con la sinestesia iniziale di fronte all'eterna ricerca del vero, dell'ontologico, dal buio di quella caverna dove imprigionato l'essere cosciente vede passare le ombre delle cose che vorrebbe toccare, conoscere. La ricerca della sapienza, la ricerca del bene che perdura, della felicità degli attimi che calmano il male di vivere.

Ma, come accade da troppi secoli, i poeti non vengono ascoltati. Essi sono degli ingannatori perché scrivono dei sogni, delle utopie, del pensiero che non si realizza. Invece è proprio in questa costante ricerca della conoscenza, *so di non sapere*, che Filia ci conduce con i suoi versi alle soglie della meraviglia, della felicità, del bello, fosse anche per un attimo, per un intervallo equo dalla sofferenza. L'interrogativo ci ha portato al pensiero volontario della ricerca per colmare il vuoto d'ombra dell'Eternità.

*È ingiusto uccidere i sogni*

FRANCESCO FILIA  
*La neve* – Fara 2012

Francesco Filia è un poeta meridionale, nato a Napoli dove attualmente vive. Ha pubblicato, come vincitore del concorso poetico bandito dalla casa editrice Fara di Rimini, la seconda raccolta di poesie che reca come titolo: *La neve*. La raccolta si compone di ventinove frammenti e un frammento finale, tutti data-ti come un diario. Infine compaiono le note esplicative dei luoghi e degli eventi storici contenuti nei frammenti.

La prima raccolta del Nostro recava come titolo: *Il margine di una città* (2008) e gran parte dei temi trattati in questa prima raccolta sono ripresi in questa. La radice che affonda nella memoria personale, e in quella collettiva, è la città di Napoli.

I *frammenti* di Filia possono somigliare, a mio avviso, agli anelli concentrici che formano la parte interna di un albero mentre si accresce e, alla sua morte, mostra a chi guarda l'età, le stagioni vissute, i dolori che lo hanno accompagnato mentre si levava dalla terra verso il cielo, in mezzo a tanti suoi simili. Nel nostro caso l'albero è il poeta, la terra la sua città, la memoria le sue radici. Gran parte del racconto poetico è pervaso dalla necessità di svuotare il dolore del vivere in una città che non è quella desiderata, sognata, vera.

La quotidianità uccide in continuazione i sogni del poeta e degli uomini come lui. Assedia i pensieri rendendoli incubi. Rivela un ventre oscuro che risucchia le energie positive della luce in superficie. Ecco che compaiono costantemente nei versi le parole "sanguie" e "i morti": "abbiamo nutrito di sangue i morti" (pp. 20 e 22). Una collera nascosta nel profondo

per la serenità negata, per l'impossibilità di godere della pur semplice felicità di un sorriso. Mura, palazzi, case, monumenti e reperti assediano lo sguardo e solo "sulle colline" avviene il miracolo dell'avvicinamento al cielo.

Ho voluto premettere questi temi, cari al poeta e presenti anche nella prima raccolta, per avvicinarmi al tema della "neve" che dà il titolo a questa seconda raccolta: una neve vera o la neve dei sogni? I versi del primo frammento lo rivelano: "La neve, quella vera, non l'abbiamo mai vista / se non nella bocca a nord del vulcano" (p. 15). Quello che il poeta ci induce a capire, tramite questo evento naturale, è il tema della sua profonda filosofia di vita. La meraviglia, il meravigliarsi di fronte agli avvenimenti, il saper ritrovare la spontaneità in noi, per generare di nuovo la paura per ciò che accade, di fronte alla staticità alla quale ci hanno abituati i mezzi di comunicazione di massa, le città affollate di brusii, di clacson, di urla di sirene impazzite.

Manca l'anima ancestrale che apre la strada alla filosofia dell'esistere, direbbe Aristotele, lo stupore di fronte alla semplicità delle cose, il restare in ascolto della neve che cade, si scioglie, e crea nuova vita. Un lievito che l'uomo di oggi ha perso e Filia lo descrive in modo forte nei versi che seguono:

Ognuno è appeso a quest'eterno presente  
 d'asfalto / e serrande abbassate all'ultimo  
 sussulto del giorno / e al negativo impresso  
 in questo cielo di false promesse (p. 17)

L'anafora ricalca perfettamente l'invito, in terza persona, in ogni frammento a prendere coscienza degli avvenimenti: "Raccoglieremo; Non saremo noi; Abbiamo visto; Abbiamo sentito; / Avanziamo". L'enjambment propone un racconto che si muove sulla lama del verso-prosa per svolgere lo sgomento dei morti:

I morti ci entrano / dentro! (...) / Rinascono in  
noi, ci reclamano, con un conto / da saldare,  
/ una consegna da rispettare. (p. 32)

Il poeta è il viaggiatore accecato dalla città  
“dal ventre cavo di questa terra spergiura” (p.  
33) che porta il lettore verso la vera identità  
dei luoghi vissuti:

Bisogna andare in collina o fuori città, sui  
moli abbandonati / o in alto sui crateri,  
nell'odore dei gelsomini, oltre muretti / e  
terrapieni pilastri e cantieri abusivi oppure  
in inverno (p. 29)

per raggiungere la purezza della neve che  
cade ancora una volta a meravigliare il bambi-  
no-filosofo e a rivelare la purezza dei luoghi.

Uno dei passaggi più belli, proprio perché  
doloroso e infantile, è il frammento X dedicato  
al sisma del 23 novembre 1980: segnale di  
morte che la nostra terra ha dato per rinnovare  
il patto sovrano della sua identità di creatura  
vivente accanto a noi creature inconsapevoli  
della caducità del nostro tempo. Francesco  
Filia realizza in questo frammento una poesia  
lieve, come la neve, capace di interagire con il  
lettore infondendo in lui la consapevole par-  
tecipazione all'evento drammatico mediante  
il richiamo dalla memoria della fanciullezza:  
tempo sospeso di fronte al fragore dell'evento  
naturale:

Non avevamo capito che il terremoto era  
appena / iniziato, che avremmo dovuto  
aggirarci in un fragore / di tubi Innocenti  
e siringhe di cemento armato / di lavori in  
corso e doppi turni. Checco o' cecof / mi  
chiamavano alle elementari, per gli occhiali,  
/ alcuni scherzavano altri picchiavano, io /  
mi difendevo a denti e graffi a calci nelle  
palle. (p. 25)

Bene ha raccolto, l'essenza dell'insieme, la  
poeta Anna Ruotolo componente della giuria  
del concorso che di questi versi ha scritto nella  
sua critica quanto segue:

appare chiarissimo che l'evento atmosferico  
non è mai una semplice registrazione di grazia:  
attraverso trenta “frammenti” l'autore ricrea  
una genesi profonda e insieme genealogia (nel  
senso dei suoi legami ancestrali non solo con  
le sue origini pure ma anche con rovescio  
della [loro] medaglia: cerchi sciolti, fanghi  
e scale di grigi...) della neve in una terra che  
non la trattiene e che piuttosto si sveglia nel  
gelo di fanghi e pozzanghere, una realtà che  
brucia sin dal primo movimento reale appena  
dopo lo stupore. (p. 8)

*Postato 24th October 2012*

*L'altrove che cerco*

FRANCO CASADEI  
in 2016. *La luminosità dell'ombra*  
Fara 2016

La solida antologia 2016. *La luminosità dell'ombra*, pubblicata dalle Edizioni Fara di Rimini quest'anno nella collana "Nēfesh", accoglie i contributi dei diversi autori che hanno preso parte al concorso Pubblica con noi 2016, indetto dalla stessa casa editrice per divulgare le poesie e i racconti contemporanei. Tra loro c'è Franco Casadei con la raccolta *L'altrove che cerco*.

Divisa in quattro sezioni: "L'altrove che cerco", "Nel sonno dell'inverno", "Percorsi" e "Paradossi", la ricerca apre il suo percorso soffermandosi sui luoghi del silenzio, la vita monastica, la sinergia con la Natura Madre. Prende in qualche modo il "la" dalla poetica tanatologica del Nobel Salvatore Quasimodo: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera." (*Ed è subito sera*). Così scrive sul tema il Nostro:

Il monaco / è un solitario / prefigura in fondo ciò  
che siamo / la solitudine originaria di ognuno  
/ tutti insostituibili / nessuno potrà dire io /  
al posto mio. (*Camaldoli, all'eremo*, p. 175)

Il tema del silenzio che sconfinava nel ricordo dei morti e del fine vita accompagna il lettore dall'inizio alla fine della raccolta.

*L'altrove* che Casadei ci indica supera l'inverno, analogia della vecchiaia, per raggiungere la bellezza delle stagioni solari, una energia potente che somiglia tanto a una vera rivoluzione, invisibile agli occhi degli uomini, una resurrezione dal buio della terra negra che avvertono gli animali, i rami neri degli alberi,

provvisi di una profonda fede. La ricerca dell'altrove, sinonimo del ritrovarsi con la propria anima senza il peso del corpo, si avvera filosoficamente in quella attesa utopica che alimenta la Fede monoteistica dell'Occidente:

L'utopia fa leva sul deserto / – un non luogo –  
/ un progetto che riserva / tutto nel futuro / e  
svuota la realtà / come tutto fosse provvisorio.  
(*L'attesa utopica*, p. 187)

Versi solari, sinceri, poeticamente energetici, sono inclusi nella terza sottosezione "Percorsi": riservati alla terra dove si svolge l'iter ideale della personale ricerca dell'Autore (sinonimo di fede nella filosofia del fare), la Romagna: le vicende umane di un personaggio storico come don Oreste Benzi (p. 182); la bellezza de *L'infiorata di Romagna* (p. 179); *L'uomo che abitò sul mare* (p. 180); *La campana* (p. 183) dove l'oggetto umanizzato accompagna la vita del paese anche nel momento terribile in cui la terra trema seminando morte e distruzione:

Per secoli / ha accompagnato il popolo / nel  
saluto estremo, / per sé stessa / – la campana  
– / ha riservato l'ultimo rintocco, / a morto.

La raccolta del Nostro è un sincero contributo alla poesia del Novecento, vicina ai poeti romagnoli come Pascoli e al poeta torinese Guido Gozzano. La produzione poetica di Casadei si avvale del verso libero, di diverse assonanze, di rime interne e similitudini. Permane nel racconto poetico il senso dell'arcano, dell'invisibile, la trama antica, qualcosa che sfugge ai disattenti ma non al lettore dei suoi versi: "(...) Laggiù sarei diverso, / sarei diverso io, più in pace." (*L'altrove che cerco*, p. 177).

Postato 20th May 2016

*La bellezza di profumi di casa*

GABRIELE OSELINI  
*La mia casa* – Fara 2014

Quando affronto la lettura di una nuova raccolta di poesie mi interrogo sul tempo impiegato dal poeta per costruirla, per legarla alla precedente produzione poetica, per seminare all'interno dei versi l'armonia che dovrà affrontare gli occhi dei lettori nei secoli. Quanta poesia non regge al Tempo e si disperde senza essere ripresa, amata, ascoltata. L'eternità più sublime si nasconde qui.

Gabriele Oselini affronta questa prova nella raccolta *La mia casa* pubblicata dall'Editore Fara a febbraio di quest'anno. La raccolta si apre con l'esergo indirizzato agli amici della giovinezza e si sviluppa in poesia intimista arricchita dai bellissimi paesaggi mantovani. Proprio per questo rincorrere l'amicizia, il sorriso dei ragazzi e delle cose, l'uso di un linguaggio poetico morbido hanno richiamato alla mente, come ha enunciato anche il prefatore della raccolta, i versi del poeta Sandro Penna:

Il mio amore è furtivo / come quello di un povero. / (...) Ma tu, colle dorato, / e tu, mio fiume molle, / sapete che il mio amore / davvero è un grande amore. / (...) Ma voi sapete, amici, / che nel mio cuore è. (*Poesie*, 1938-1955)

Ora leggiamo i versi di Oselini: “in questa follia / del nulla / ricominciamo / dal silenzio / e poi il canto / amici miei” (*Il canto*, p. 31). Il verso è breve, tagliente, legato da congiunzioni inserite nel capoverso per accentuare l'enjambement. Le similitudini sono frequenti, come frequente è lo spaesamento

verso il *kairos* assunto come difesa dalla realtà invadente: “questa ferita / non posso guarire / ma resisto / come nell'erba / la margherita” (*Ferita*, p. 25). Tempo sospeso nel labirinto della fanciullezza, dell'amore materno che apre e segna intensamente l'intera raccolta:

casta la luce dell'alba / sbiancava sul tuo volto / senza vita / la traccia desolata e fiera / dell'ultimo bacio notturno / madre dolcissima. (13 dicembre, p. 15)

La ripresa è nella poesia *Donna dei ricami* a p. 24:

assomigli a mia madre / nella sua stanza / in attesa del ritorno / o alla mia casa rifugio / prima che ne moltiplicassero / le pareti / con nuovi confini / senza bellezza / e senza amore.

Il tema associato all'amore materno è l'epónimo della raccolta: la *casa* come devozione ai lari domestici, alla bellezza dei profumi come nella poesia *Gnolini* a p. 28, alla libertà fiera anche ribelle, senza dolori nell'anima. La lezione della corrente ermetica è forte anche a distanza di mezzo secolo, è desiderata perché i nemici sono intorno pronti a colpire: “blasfemo / è il richiamo / al capobranco / come i lupi / affamati / nella notte” (*Theos*, p. 56).

Poesia vera, sincera, viscerale che trasuda tutte le ansie contemporanee contrapposte alla Bellezza vergine di un passato nel quale il sorriso abbraccia la fanciullezza dove anche l'emigrazione raggiungeva il culmine del sogno, nel chiarore del fuoco domestico, divenendo forza ctonia a consolidare l'armonia tra terra e cielo:

la mia casa / del vecchio cortile / verde edera / panni bianchi / luci raccolte / attorno al

*Vincenzo D'Alessio*

fuoco / della Germania / accesa di notte /  
ed io sicuro / avvolto nel mio gatto / in un  
brivido di febbre / sopito dal riflesso / delle  
braci / sotto la cenere (*La mia casa*, p. 35).

Stiamo digitalizzando l'alfabeto poetico di  
Gabriele Oselini, lettere che impariamo ad  
ascoltare, ad amare, a tramandare.

*Postato 8th July 2014*

*L'empatia del critico*

*“La notte ha le sembianze / della volpe”*

VERSI PER GABRIELLA BIANCHI

*La notte ha le sembianze*

*della volpe*

*ruba anime:*

*ombre innocenti*

*lasciano dormendo*

*mani in preghiera.*

*Postato 15th February 2018*

“*baciavo quel pane*”

GABRIELLA BIANCHI

*Notturmo e altre poesie* – Fara 2017

“Amore, salute lucente, / Mi pesano gli anni venturi.” – sono i versi dell’*Inno alla morte* di Giuseppe Ungaretti del quale ricorre quest’anno il centotrentesimo anniversario della nascita.

La raccolta pubblicata da Gabriella Bianchi, presso Fara Editore nel dicembre dello scorso anno ché selezionata dalla Giuria del Concorso Faraexcelsior 2017, reca il titolo *Notturmo e altre poesie* percorre, “quasi un canzoniere” (Germana Duca, giurata) la stessa immortale strada della poesia: “Per sempre scriverò di te / e lascerò volare nella notte / i miei versi dolenti / come falene al buio.” (p. 29).

Tema questo della falena che riprende la *larva argentea* presentata da Trimalcione (nel *Satyricon* di Petronio), ai commensali, raffigurata nell’Officina Coriariorum di Pompei, ricordando l’instabilità e la brevità dell’esistenza.

La poeta, in questa intensa raccolta d’amore, ravviva la fiamma che brilla davanti alle spoglie dell’amato, inseguendo l’immortalità dell’energia, richiamando la forma umana consapevolmente dalla valle delle ombre dove l’inesorabile lama della Morte l’ha costretta.

Possiamo paragonare Gabriella Bianchi a una giovane vestale votata ad alimentare il fuoco nel tempio dell’Amore nella lunga notte dell’esistenza per evitare che le ombre maligne venute dall’oltretomba portino via la figura dell’amato.

L’immagine proposta al lettore è densa di luoghi, di ricordi, di amore: Perugia, il Tevere, Puntastella, l’Adriatico, e il profondo rivivere quotidiano nel pane: “baciavo quel pane / prima di affondarvi il coltello” (p. 27) quasi a ripetere lo spezzare del pane sull’altare durante la santa Messa, oppure la similitudine

dei sentimenti più belli legati alla figura della madre: “Mio latte, mia dolcezza” (p. 32); “Sei la sostanza delle mie parole / la carne dei miei pensieri / (...) Perché eri vino, acqua, sangue, linfa, / riso e luce” (p. 28).

Voce potente e inconsolabile, come quella dell’Ungaretti di fronte alla perdite degli affetti, rende appieno il dolore dell’esistere nei giorni dell’assenza quando scrive nei versi: “Anche l’anima è carne / e patisce le ferite per sempre” (p. 33).

L’invulnerabilità dell’Amore di fronte all’eternità della scomparsa del vivente; la tenacia negli occhi dell’Autrice per raccogliere l’alternarsi delle stagioni componendo ghirlande fiorite di versi portate all’amato come un bambino/ un figlio: “Che ci sto a fare qui / io che non so fare niente, / io che credo nell’invisibile / come i bambini?” (p. 23).

Quell’invisibile credo resta l’antagonista alla fine del dialogo.

Vivere per cantare l’inquietudine che trapassa, nel superstite, la notte e il giorno, il calore dal freddo, l’amore dalla perdita: “E mentre la sera colmava di vino denso / le sue coppe, / ho sognato di renderti la vita con un bacio” (p. 11).

I versi sono legati dalla forza dell’enjambement. Molte sono le similitudini. La disposizione dei versi si affianca alle raccolte precedenti racchiuse in questo lavoro: *I fantasmi dell’addio* (già edita nel 2013 con il titolo *Il sogno breve*, ampliata e riveduta) – *Lunamadre* (2014) e *Correnti atlantiche* (2015).

Caro lettore avvicinati ai versi delle raccolte contenute in questo volume con la capacità di “mimesis” schietta, confrontandoti con Madre Natura, ingannevole, soffermandoti con lo sguardo sulla “vastità dei sentimenti declinati” (G. Duca, p. 7).

*La locomotiva della memoria*

GABRIELLA BIANCHI

*Quaderno di frontiera* – Fara 2014

Quanti anni occorrono per comporre, elaborare e produrre una raccolta di poesie? La risposta la lascio al lettore (quelli che riescono a leggere poesie: pochi, purtroppo!) che avrà l'opportunità di avere nelle proprie mani *Quaderno di frontiera* di Gabriella Bianchi, uscito presso l'editore Fara di Rimini quale migliore produzione poetica presentata al concorso Faraexcelsior 2014 che prevede come Premio la pubblicazione dell'opera. Una vera fortuna, in tempi difficilissimi come quelli che viviamo, dove l'economia scarseggia anche alle "Fonti del Clitunno".

Il dualismo esistenziale è il binario dove scorre, lentamente, la locomotiva della memoria singola, e collettiva, dell'Autrice: "Nella mia infanzia c'era solo il treno / e qualche bicicletta arrugginita" (p. 29). All'apparenza un viaggio negli Inferi: "Rilke è il mio cuscino, sostiene / le ore pesanti del tardo pomeriggio / quando è socchiusa la porta degli inferi" (p. 35).

Chi vuole riportare dagli Inferi? Quali persone amate vorrebbe riavere accanto nella quotidianità? Basterà la voce suadente dei versi della Nostra a ingannare i custodi dell'Aldilà?

Vorrei avere tante certezze per sconfiggere il dolore che attanaglia dall'inizio questa raccolta e che, dipanandosi dalla singola anima della poeta, raccoglie la Speranza ancella dell'Umanità da millenni: "Sento il battito del cosmo / mentre respiro l'aria marezzata, / prima che il traghetto torni" (p. 32). Caro lettore, germoglia in noi la sostanza della *Divina Commedia* dantesca dove Caronte trasporta il vivo nella terra dei defunti e nel contempo il profondo credo della religione Cristiana: Cristo unico

uomo a resuscitare dai morti e salire al Cielo. Cosa ci sostiene mentre aspettiamo in questa durissima quotidianità il nostro God (Dio)?

Le suore anziane dalle spesse lenti / lavorano d'aguglia e di pazienza, / le novizie scrutano la neve / sui valichi dell'orizzonte / e si inarcano al sole come gatte. / La notte beve il giorno / fino all'ultima goccia / e accende l'inquietudine. (*En attendant Godot*, p. 28)

Caro lettore comprendi che la poeta non ha realizzato soltanto un *quaderno* di versi, costato fatica, che sia orpello ai suoi giorni: no! Ha voluto raccontarci, ed è una favola antica bellissima, l'inquietudine che spesso definiamo angoscia, che vigila nell'animo di ogni essere vivente. La madre, il padre, la periferia dove si nasce, la città che minaccia, gli oggetti, i profumi (delle mele cotogne), il camino che parla, i piedi scalzi della sua gente, ripresa anche dai grandi maestri del Novecento come: Pier Paolo Pasolini, Ermanno Olmi, Davide Maria Turoldo, appartengono forse solo a Gabriella Bianchi? La mia risposta è no! Il lungo viaggio nel tempo al quale la poeta ci chiama è sincero, difficile, doloroso, carico delle memorie collettive, in un vagone letto dove i compagni di viaggio sono i libri (tesoro inestimabile), il poeta Rainer Maria Rilke come cuscino, e i poeti Sandro Penna e Jorge Luis Borges come testimoni del matrimonio dell'anima della Nostra con il conduttore del treno: il Tempo. Tornano alla mente i versi di un grande poeta del Novecento, appena trascorso, che ben si agganciano a quelli della Nostra:

Se non dovessi tornare, / sappiate che non sono mai / partito. / Il mio viaggiare / è stato tutto un restare / qua, dove non fui mai. (Giorgio Caproni, *Biglietto*)

I maestri della critica insegnano che diverse sono le interpretazioni condotte sui testi poetici a seconda della sensibilità di chi si accinge a compiere questa analisi. L'empatia è una delle bisacce delle quali si munisce chi nel percorso della poetica di un Autore si incammina. Alla fine del viaggio l'incertezza, su quanto si è scritto, somiglia alle dune del deserto che cancella con l'aiuto del vento le tracce.

La raccolta della Bianchi è carica di infiniti stimoli e richiami all'attualità. In modo particolare alla profonda crisi spirituale alla quale è giunta la cristianità dopo due millenni di distanza dalla morte del suo fondatore. Le certezze iniziali sulla vita ultraterrena sono sparite, poiché l'organismo partito dai Dodici è stato lacerato dal suo peggiore nemico: il Potere! La poeta affronta con forza d'animo il dualismo che attanaglia da allora il cristiano, cogliendo l'occasione della morte della madre nell'ospedale accostando l'evento al racconto di André Gide della ragazza cieca che riacquista la vista:

I medici prendono il posto / di Dio, /  
addormentano i pensieri / e saccheggiano  
senza pietà / i piccolo tesori dei pazienti. /  
Nel corridoio vagano / particelle d'anima, /  
quanto resta dei "numeri" / che hanno abitato  
lo stretto recinto / dei letti bianchi. (*Sinfonia  
pastorale all'ospedale Silvestrini*, p. 37)

Lo stesso confine (*rotaia del viaggio*) compare in un'altra splendida poesia a p. 22 :

Il refettorio ha grandi finestre / sul giardino  
/ e profuma di pane. / (...) Fuori dal portone  
serrato, / i fagotti di stracci / gettati al suolo /  
dagli extracomunitari affamati, / intralciano i  
passi ai religiosi. / (...) I laceri siedono a terra  
/ appoggiati al portone chiuso / da catenacci.

Caro lettore ho affrontato solo alcuni dei temi che la poeta ha trattato nel suo *Quaderno di frontiera*. Ce ne sono tanti altri, tante emozioni, tante gioie e tanti dolori narrati alla perfezione, cantati con voce limpida in versi. Un canto che si arrende quando si volge al passato. Quando cerca in ogni modo di guadagnare la stabilità che quel mondo vero le ha insegnato. Comunicare oggi a noi questi insegnamenti: chi ascolta, chi è in grado di abbracciare "la materia dei sogni"?

Il viaggio in compagnia di Gabriella, per noi, termina qui. Come tutti i visionari, coloro che nella bisaccia del viaggio portano la dignità, anche per la nostra poeta l'artificio che si sviluppa dai versi farà compagnia ai viaggiatori nel tempo che verrà in mezzo agli uomini.

Postato 5th November 2014

*Superstite e assente*

GABRIELLA BIANCHI

*Il sogno breve in Faraexcelsior 2013*

La raccolta poetica *Il sogno breve* di Gabriella Bianchi, vincitrice del concorso Faraexcelsior 2013 indetto dalla casa editrice Fara di Rimini e inclusa nella bella antologia uscita per gli stessi tipi a ottobre, aggiunge al racconto della vita una nuova tessera. L'amore desiderato, condiviso fisicamente, concluso con la perdita improvvisa dell'amato. Un sogno durato troppo poco. Il viaggio dall'oasi del conosciuto al deserto della solitudine interiore. L'arsura dell'incamminarsi in luoghi senza più l'identità che l'amore sapeva trasmettere. La quotidianità è la frequentazione dei Grandi Magazzini tempio della sopravvivenza, come scrive la Bianchi, dove gli uomini si affaticano a cercare una felicità delle cose, sovente dell'inutile.

Gli eventi naturali, invece, richiamano bruscamente il superstite a confrontarsi con l'assente, il gelo della sofferenza non condivisibile con la fretta delle immagini, dei suoni, del racconto quotidiano delle vicende del mondo. Il mondo degli uomini di oggi non avverte la sofferenza della scomparsa dei propri simili perché volutamente isolata dietro grandi finestre di vetro, dentro asettiche stanze bianche, dentro luoghi chiamati *house hospital*. Formule irriducibili dell'egoismo umano per allontanare dallo sguardo comune il senso vero della sofferenza. Il tempo che viviamo è fatto soltanto per la ricerca della felicità:

Un branco di avvoltoi / si divide le tue vesti  
e il denaro / le case e le macchine e gli ori /  
la tua collezione di quadri. / Si è alzato un  
vortice di vento / che tutto disperde. (p. 86)

La poeta invece rivive dall'inizio alla fine della raccolta quella fede nel sogno della vera felicità fatta di perfetto amore nascosto, di fedeltà nel sentimento vissuto, dell'immergersi nella Natura che circonda verificandone intensamente i segni nelle stagioni, nei cambiamenti:

Ero un'aquilegia cerulea / quando ti conobbi  
/ e ti donai l'anima, / quel mio gioiello di  
materia celeste / inciso al bulino di sconfitte  
/ cruento. (p. 84)

L'intensità personale della raccolta evoca alla mente la triste sorte del poeta Catullo, dell'amore sofferto per Lesbia, dell'evoluzione ingannevole che l'esistenza prepara all'anima sensibile rivolta alla fedeltà come pegno perenne. Un *sogno breve* che si stempera di fronte alla violenza degli eventi sociali. Nel caso della Bianchi il volo breve che si infrange con il buio del fine vita.

Anche la Nostra realizza una poesia in latino dove la paratassi lega i versi dedicati all'amato scomparso (p. 87):

*Abige tristitiam atque / gravitatem mentis, /  
curas dimitte. / Tecum reputa me amantem.*

La forza e l'originalità della presente raccolta poggia sul lungo dialogo con l'amato perduto, con il muro d'ombre invalicabile che neanche il canto della Poesia può infrangere ma può mitigare nell'attesa che quel sogno si riveli in altra dimensione:

ma sognami, angelo mio, / perché il sogno  
è l'unico ponte / tra i nostri mondi. (p. 87)  
Se è carnale anche il soprannaturale / perché  
non pensare d'incontrati, / perché non pensare  
di stringerti / fino a togliermi il respiro /  
fosse anche per un'ora? (p. 92)

L'intensità dell'esperienza vissuta trapela in ogni verso, segue una musicalità antica come il canto di Orfeo per Euridice. Ma gli Inferi non permettono alle anime il ritorno tra i vivi se non in sogno. Il sogno che rende pazzi mentre viviamo e che asseconda il viaggio per sollevare dalla fatica, e dall'angoscia, della polvere che su di noi si posa piano:

Altro non ho che un'ustione dell'anima / e  
un corpo sofferente non più mio / che gira a  
vuoto senza mappe. (p. 93)

La poesia è consolatoria per il superstite ponendo il limite che è il visibile. Gli occhi ci ingannano, vorremmo vedere l'oltre, riavere quello che abbiamo perduto:

Ho letto nello Zohar / che il visibile altro  
non è / che il riflesso dell'invisibile. / (...) Ma  
perché non ti vedo? / Perché non mi cerchi?  
(p. 93)

Il quotidiano si infrange. Gli oggetti carichi delle energie viventi diventano freddi. I fenomeni naturali divengono contrari ai desideri del superstite. Il verso aiuta la poeta e il racconto riprende fino all'estrema consolazione, sua e nostra, perché finito il sogno riacquistiamo la certezza del viaggio:

Quando sarà l'ora, ti aspetto qui / alla deriva  
dell'inverno. / Non mancare. / Ho necessità  
della tua mano / per oltrepassare il fiume  
oscuro / che mi ricondurrà da te / per sempre.  
(p. 96)

Postato 19th May 2014

*Il solco e il percorso*

GIANCARLO STOCCORO

*La dimora dello sguardo* – Fara 2018

La raccolta di versi che reca il titolo *La dimora dello sguardo*, del poeta Giancarlo Stoccoro, è risultata vincitrice del Concorso nazionale Narrapoetando 2018, indetto annualmente dalla casa editrice Fara di Rimini.

In questa occasione è utile ricordare i nomi dei Giurati che hanno votato la raccolta di cui parliamo: Michele Bordoni, Giovanna Iorio, Alberto Trentin e Valeria Raimondi. Ognuno di essi si è fatto carico di analizzare forma, contenuti, attualità e permanenza nel tempo dei testi inseriti nella raccolta, a seconda della propria sensibilità critica.

Il pensiero critico di Valeria Raimondi l'ho sentito più vicino al mio, nella lettura della raccolta di Stoccoro, dove scrive:

La Forma, come collocazione di sé, soggetto, nel paesaggio complessivo. (...) Poesia intesa come lingua nuova capace di attraversare le percezioni. (p. 8)

La dimora raccontata in versi dal Nostro ha richiamato alla mente *La casa dei doganieri* del Nobel Montale dove i versi recitano: “Tu non ricordi la casa dei doganieri / (...) in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto.”

Nei versi la parola “luoghi” compare in tutta la raccolta a indicare il *solco* dove lo sguardo rimanda il suo percorso, il nostro percorso esistenziale, il “destino di anime di pianura”, guidate dallo sguardo interiore impercettibile agli occhi degli uomini.

L'altrove che descrive il Nostro somiglia molto al “luogo” cantato dal poeta romantico

Friedrich Hölderlin: il perturbante, l'impene-  
trabile. Ritroviamo in questi versi il senso:  
"Fosse facile stringersi / l'ombra addosso /  
ignorare l'alba / davanti a sé" (p. 16).

La poesia di Stoccoro può considerarsi es-  
senziale e romantica al tempo stesso: nuova per  
la ricerca che prende l'abbrivo dalla lezione del  
Novecento sulla scarnificazione della *parola*;  
romantica per il ricorso al *nome* delle persone,  
dei luoghi, degli oggetti, fonti dell'ispirazione  
espressiva: "Abitare la frase / consentendo  
alla parola / di consumare l'oggetto / fino a  
custodirne l'ombra / al di là del giorno" (p.  
77, *L'indolenza dei contorni*).

Lo sguardo poetico è alla ricerca della sua  
dimora.

L'invito rivolto al lettore è di condivisio-  
ne nell'intraprendere il viaggio che porta al  
completamento di noi stessi: "Ho scritto tanto  
/ per non lasciare / senza immagini / il desi-  
derio" (p. 64).

Vorrei congiungere i versi della raccolta *La  
dimora dello sguardo* ai versi della raccolta  
del poeta Luigi Fontanella *Ceres* (Caramanica  
Editore 1996), la cui epigrafe recita *Difficil-  
mente il suo luogo / abbandona ciò che abita  
vicino all'origine* (Hölderlin):

Vorrei toccare una poesia / che solo sta tersa  
e leggera / (...) unica cosa casa di vetro /  
illuminata dal giorno / che si sposti volando  
/ su ogni anfratto del mondo. / Vorrei che  
il verso diventi universo / e che ogni cosa  
ritrovi il suo posto.

Postato 16th July 2018

## Cinema e poesia

GIANFRANCO MIRO GORI

*E' cino, la gran bòta, la s-ciuptèda* - Fara 2014

Le poesie incluse in questa raccolta di Gian-  
franco Miro Gori che reca il titolo in dialetto  
romagnolo *E' cino, la gran bòta, la s-ciup-  
tèda* mi hanno fatto un gran bene al cuore  
per i ricordi; alla mente per il rinnovarsi del  
dialetto; alle orecchie per la musicalità che  
le circonda. Il cuore ha trasalito contento per  
il racconto, cercato da molti anni, di quell'e-  
vento eccezionale che per noi ha significato  
il cinema (*e' cino*).

Il cinema per noi nati negli anni Cinquanta  
del secolo breve ha avuto il significato del so-  
gno, proprio come per il protagonista del film  
*Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore  
del 1988: il luogo deputato per uscire dalla  
realtà, abbeverarci di avventura, unirci alle  
passioni e alle sofferenze, ridere serenamente.  
Eppure c'era la fame e la guerra lì a pochi  
passi nei resti delle case bombardate! Miro  
Gori traduce nei versi quello che sto dicendo  
e lo fa come un poeta (p. 28):

*E' cino l è e' su pòst. / Mò piò di tòt l è / la  
pelècula ch'la strésa, / la léusa ch'la taia, /  
e' tilòun ch'l arléus.*

Il cinema è il suo luogo. / Ma più di tutto è /  
la pellicola che striscia, / la luce che taglia,  
/ il telone che riluce.

Com'è difficile accedere alla sintassi poetica  
di questa raccolta se non si è entrati almeno  
una volta in un antico locale cinematografico.  
Così com'è difficile ripetere a voce alta i fo-  
nemi di questi versi se non si conosce almeno  
in parte il dialetto della propria terra. Tutti

i dialetti vengono dalla terra. Il magnifico racconto realizzato da Federico Fellini nel film *Amarcòrd* del 1973 ha nella meraviglia dello svolgersi del vissuto la presenza dialettologica del dialetto romagnolo, caro alla sua infanzia. L'autore di questa raccolta ha voluto coniugare insieme, esaltandoli, il cinema e il dialetto: due miti che vanno scomparendo lentamente (p. 16):

*Duò ch'i è andè / quèi ch'i panseva, / i santóiva, / i zcuròiva in dialèt?*

Dove sono andati / coloro che pensavano, / sentivano, / parlavano in dialetto?

In tutta la raccolta l'anafora ripete "Il cinema è morto", "che la vita è bella ma fa male". La figura emergente dal passato è la nonna: metafora del cordone ombelicale che lega la dolce immagine del passato confrontata con la fine del sogno (p. 39):

*Mè, ch'ò vést / la mi nòna e la mi ma, / a n e' so piò 's'el ch'a vòì... / Inquèl.*

Io, che ho visto / mia nonna e mia mamma, / non so piú cosa voglio... / Tutto.

La colpa di questi cambiamenti viene data dal Nostro alla televisione o all'invasione globale di internet, quasi fossero alieni giunti a distruggere i ricordi!

Non ho risposte in questo senso. Ho arginato la caduta del nostro dialetto dalle aule scolastiche dei luoghi dove sono vissuto, sostenuto da sensibili maestri (Mario Lodi, Vincenzo Petrosino, Paolino Marotta), per circa quarant'anni ricorrendo a corsi di conoscenza del territorio, dove la civiltà contadina riempiva il silenzio generato dall'industrializzazione

forzata. In qualche modo Miro Gori in questa raccolta tenta la medesima operazione. Lo fa nella seconda parte della raccolta *la gran bòta* simulando il Big Bang che ha dato origine all'Universo che oggi conosciamo. Bellissimo l'accostamento al nulla che precede il tutto, fatto semplicemente, attraverso l'acqua, il fuoco, lo stare in piedi, il bastone e le storie. Gli elementi che hanno fatto scaturire la vita sul nostro pianeta e la memoria che nella parola e nei segni ha dato origine alla Storia scritta dell'Umanità. La figura femminile che dà origine alla prima *camminata* ritta in piedi richiama la scoperta dell'ominide denominata Lucy in Tanzania e si allaccia alla figura mitica della propria nonna.

La terza e ultima parte della raccolta *la s-ciuptèda*, la fucilata, è un omaggio al grande poeta romagnolo Giovanni Pascoli, alla morte del padre di questi, Ruggero, avvenuta il 10 agosto 1867: la tragicità dell'evento è descritta dal Pascoli nella poesia *X agosto*. Ma più vicina alla voce poetica di Miro Gori potrebbe, secondo me, risultare la poesia *Romagna* dello stesso Pascoli nei versi che seguono:

Da' borghi sparsi le campane in tanto / si rincorron coi lor gridi argentini: / chiamano al rezzo, alla quiete, al santo / desco fiorito d'occhi di bambini.

Sì! Perché tutta la forza della lingua dialettale romagnola che presiede a questa raccolta mira alla conservazione della memoria di coloro che hanno parlato, respirato, lavorato, migrato, vissuto e poi scomparsi in questi luoghi. La sala cinematografica è uno dei luoghi deputati ma l'escatologia è nei versi che seguono (p. 48):

*I artèsta, / par la mi nòna e la mi ma, / i arlusòiva / davènti e èulta e' tilòun / cmè stèli*

Vincenzo D'Alessio

*de zil. / I film / pre mi anvòud / i s-ciandrà  
dabòn de zil / cmè stèli cadénti.*

Gli artisti, / per mia nonna e mia mamma, /  
splendevano / davanti e oltre il telone / come  
stelle del cielo. / I film / per mio nipote /  
scenderanno davvero dal cielo / come stelle  
cadenti.

Entrambe le similitudini riportano le stelle  
e il cielo: testimoni immutati dell'eterno sogno  
di Gianfranco Miro Gori e dell'Umanità.

*Postato 16th August 2014*

*L'empatia del critico*

*Il dubbio di Giobbe*

GIANPAOLO ANDERLINI

*Giobbe – Fara 2018*

Per molti anni ho servito l'altare come orga-  
nista. Alla fine della celebrazione eucaristica  
seguivano le parole:

Oh! se le mie parole venissero scritte, se  
fossero consegnate in un libro! O impresse  
con stilo di ferro sul piombo, o incise sul  
macigno per sempre! Io so che il mio Redentore  
è vivo ed egli, ultimo, sulla polvere sorgerà;  
e dopo, nuovamente rivestito della mia pelle,  
della mia carne vedrò Dio. (Giobbe 19,23-25)

Il libro compreso nella Sacra Bibbia fu scritto  
intorno al IV-V secolo a.C. preannunciando  
ancora una volta la resurrezione dei morti.

A rendere attuale il messaggio, disceso lun-  
go la Storia della cristianità, è stato scritto  
da Gianpaolo Anderlini il libro *Giobbe* edito  
presso l'editore Fara di Rimini quest'anno.

Un'impresa non facile se rapportata agli  
eventi disseminati lungo il secolo appena tra-  
scorso, quello cosiddetto *breve*, dove guerre  
e persecuzioni hanno distrutto il senso della  
Speranza e della Divina Provvidenza.

L'Autore ha scelto la poesia per dare legge-  
rezza alla sua ricerca: dodici discorsi, dodici  
risposte e un explicit (*exsulto*), realizzati con  
l'uso dell'endecasillabo. Con la scelta del nu-  
mero dodici si rimanda il lettore alle scelte  
operate nel Vecchio e nel Nuovo Testamento:  
le tribù d'Israele, gli Apostoli del Messia (Gesù  
Cristo), la ricomposizione dell'Universo nelle  
mani del Creatore. Sapienza che permane nel  
“verbo” da almeno settemila anni.

Dunque il primo discorso, di questo nuovo  
contributo a *Giobbe*, si apre proprio con i versi:

I meccanismi della creazione / trattengono lontano (in alto) i cieli; / parole dette (in basso) nella piatta / luce del giorno, sostengono il giogo / dell'esistenza umana sotto il sole. (p. 11)

Nasce da questi versi la ripresa della voce così antica di Giobbe. La distruzione degli umili da parte degli empi: vedi i campi di sterminio nazifascisti; la morte di migliaia di civili nelle attuali guerre in Siria e nelle altre parti dei continenti; la perdita di vite umane in questa nuova grande emigrazione dall'Africa alla quale stiamo assistendo accomunandoci con la preghiera alla sorte dei fuggitivi.

Il genere umano ha costruito ancora una volta una nuova Torre di Babele, il potere economico che non intende perdere per nessun motivo, continuando a depauperare le nazioni povere delle risorse che il pianeta ha donato loro.

Dio dov'è di fronte al dramma inesauribile che il genere umano affronta dalla nascita all'ultimo giorno di vita nel confronto con i propri simili, alla Natura devastata che si ribella, alle tragedie che promanano dal profondo delle viscere del pianeta Gaia? "Dov'è l'uomo? Nel parto dell'attesa." (p. 21).

"Effatà!": viene pronunciata questa parola al momento del battesimo cristiano nelle orecchie del neonato retto dalle braccia dei genitori. "Riposa in pace" sono le ultime parole recitate accanto al letto del defunto.

Il libro proposto da Anderlini pone ancora una volta in noi, come fu per Giobbe, la ricerca della divinità che avanza nei secoli sorreggendo gli uomini assetati di esistenza (p. 28):

luce che prorompe / dai volti assorti a contemplare Dio / e la preghiera esplode dal silenzio / dei cuori e riempie il mondo di certezze / nuove, incontrovertibili.

Solo nella vera fede c'è il superamento della debolezza del corpo, il dolore delle malattie e il sorgere dell'energia che sorregge quanti si affidano a Dio: "Solo il dubbio ci rende uomini liberi." (p. 29).

*Postato 6th August 2018*

*Uno scrigno di cristallo*

GIORGIO MAZZANTI

*Il confine del sogno – Fara 2013*

La raccolta poetica di Giorgio Mazzanti *Il confine del sogno* si presenta come uno scrigno di cristallo dal quale traspaiono paesaggi, emozioni, silenzi meravigliosi, infinita pace e continui dilemmi sull'esistenza. La neve è la guida per ogni pagina della raccolta, è calda:

Accenni di neve / sospesi sugli estremi rami  
/ (...) non è freddo / nel sole : insiste a farsi  
/ luce (...) stanno / delimitando / il confine  
del sogno (p. 13)

Neve come fermento naturale durante l'Inverno per vedere germogliare il grano dalla terra addormentata. Immagini riprese da un altro grande poeta e teologo raccontate nella bellissima raccolta *Primaneve*:

Hai tu la dolce memoria / premente l'anima  
adulta / di quando la neve / la prima volta  
vedemmo / sulle tettoie cadere? (Agostino  
Venanzio Reali)

Una raccolta profonda quella di Mazzanti, dove il cammino del lettore potrebbe smarrirsi nelle attese, nel difficile percorso filosofico/teologico, addolcito dalla leggerezza della parola poetica.

Il sogno del Nostro richiama alla mente il sogno di Giacobbe (Genesi 28,10-17) che poggiato il capo su di un sasso si addormentò per la stanchezza e nel sogno vide gli angeli di Dio salire e scendere dalla terra al cielo su una scala di luce. Nel sogno parlò con Dio e le promesse fatte a Giacobbe richiama la lunga discendenza di Abramo. Giacobbe

promise a Dio di elevare in quel luogo un tempio per ringraziarlo se le promesse avessero avuto compimento. Le promesse fatte al cuore dell'uomo di oggi, scrive nei suoi versi Mazzanti, sono incupite dalla quotidianità e l'uomo di questo XXI secolo poco sogna e non parla più con Dio.

C'è un confine doloroso, quello delle forme umane, che scompiglia i sogni dell'uomo e a stento la Fede cerca un approdo, il Nostro mostra la similitudine con lo scorrere di un fiume (p. 38):

Incenerisce di malinconia / l'attardata ansa  
del fiume, / (...) inesorabile il nero / deserto  
dell'anima: / sa dell'alba di ieri / non di  
domani.

La sinestesia accorda in modo perfetto la ricerca di Dio mentre scorre l'esistenza di ogni essere vivente: ognuno giunge di fronte al dolore della fine e non sa come uscirne consapevolmente senza perdere l'Io che ci dà luce (p. 92):

Il fiume ignora / dove porta / l'acqua che  
porta dentro: / (...) solo sa, ignorandola, /  
la foce: / vi tende dall'alto / senza saperla e  
vederla; / un istinto guida / a correre verso  
l'ignoto / approdo / (...) sapendo già / che  
tutto è gloria e foce.

La corsa dell'Umanità verso una sperata felicità terrena, benessere, perdurare della propria immagine nei canali internazionali e in futuro nell'infinito dello spazio siderale. Una corsa a permanere negli occhi e nella mente della gente del mondo (p. 34):

la voglia di vivere / la furia del cuore / tenero,  
troppo / e l'eccesso della mente / i pensieri

tirati a lucido / i passaggi bruschi e difficili  
/ su crepacci d'anima / e d'epoca

La raccolta, che si inquadra nella poesia religiosa, è suddivisa in due parti di sei sotto-sezioni ciascuna che utilizzano la metafora per invitare, come nei Salmi, il lettore ad essere paziente e seguire il poeta nel suo percorso: I rami dei giorni / Fiordi di memoria / Gocce di Parole / Squarci di sogno / Alla brocca dell'eterno / Corso di destini – Foglie d'infinito / Lo scavo del tempo / Oltre lo scoglio / Tra i fuochi dell'ellisse / Urla di silenzio / La danza del giorno.

Un cammino votato all'osservazione profonda dei fenomeni naturali, dell'investitura di profonda ricerca di sé nella solitudine, dell'instancabile sete di affidare alla parola il messaggio dell'eternità.

Sarebbe stato bello avere questa raccolta ricca di miniature come negli antichi testi sacri della scuola benedettina: avrebbero affascinato il lettore infondendo la serenità che promana dalla poesia: “come gli alberi / nella quietà / pellicola del fiume” (p. 23). Ma non tutto è pace e l'uomo, simile all'animale inseguito dal cacciatore, cerca riparo nel proprio io: “inseguito insilenzia / bosco e vento // sovrana la luce dilaga / ricomposta” (p. 24). Ecco la soglia dell'affanno che consuma il genere umano, la mancanza di un dialogo “sul confine del sogno” con una forza divina, con l'appagamento dalla stanchezza che chiamiamo vecchiaia.

Risuona nella raccolta di Mazzanti la eco dei versi dei poeti del nostro Novecento. Si leggano i versi che seguono (p. 25):

a volte sale / dal fondo / un'antica / melodia,  
familiare / al cuore, in-domabile / tuttavia; /  
tremula dal fondo / un'andata infanzia / una  
antica innocenza.

Si confronti Eugenio Montale nei versi: “Cigola la carrucola dal pozzo, / l'acqua sale alla luce e vi si fonde. / Trema un ricordo nel ricolmo secchio”. Una felice contaminazione anche se il verso del Nostro è breve, spezzato, sofferto. Come in Montale così in Mazzanti l'ispirazione è la memoria, il ricordo, quel vibrare vago di un sogno passato che placa il dolore presente del tempo che scorre inesorabile, quasi nostalgia.

Il poeta avverte la solitudine lungo il cammino. Cerca riparo sotto la salda roccia del suo Dio. Prova rabbia verso un clero che non dimette l'abito della poca fede (p. 129):

forsennato / il clerico / urla / urla / a colmare /  
di vana retorica / vani cuori / sterminati / (...)  
insiste / la fabbrica / a fabbricare / amuleti  
/ e immagini / da immondo / commercio.

Ad ascoltare questi versi viene alla mente la voce di San Pio da Pietrelcina che, arrabbiato, rovesciò le bancarelle dei venditori della sua immagine a poca distanza dal convento dove pregava. La poesia è anche sfogo, invocazione, esortazione verso il lettore ad allontanarsi dagli orpelli dell'esistenza, dai luoghi comuni per avvicinarsi a una ascesi intima, più attenta ai valori universali, più sicura dell'inizio e del raggiungimento di quella che il Nostro definisce: “esausta avventura” (p. 145).

L'invito rivolto dai versi-salmi di Giorgio Mazzanti non è solo per il credente, il cristiano, raggiunge, se letto, l'anima di ogni uomo. Invita a “guardare dentro” senza spaventarsi della fine. Invita ad affidare le nostre parole all'Amore, raggiunto attraverso la lunga strada del dolore, fino al confine del sogno dove: “salire / a stregare il mistero / l'afonia” (p. 153), che regna nell'Universo.

*La sfera e lo specchio*

GIOVANNA IORIO

*La neve è altrove* – Fara 2017

La raccolta di poesie che ho aperto e ho letto è simile a un carillon: il coperchio rivela uno specchio e all'interno una sfera gira su sé stessa al suono di un coro. Questa è la similitudine che vorrei utilizzare per descrivere i versi dell'autrice, Giovanna Iorio, del libro *La neve è altrove* (Fara 2017).

Lo specchio è l'altrove. La sfera nasconde un paesaggio sotto la neve. Il coro sono le voci dei traduttori dei testi poetici: Charlie Hann (in lingua inglese); Zingonia Zingone (in lingua spagnola); Anna Jolanta Łagoda (in lingua polacca); Grazia Calanna (in lingua francese); Anna Maria Curci (in lingua tedesca) e Anna Tumanova (in lingua russa).

Partorita in un momento doloroso, la dipartita del padre, la raccolta di poesie è dotata di una misteriosa forza palingenetica:

e tu te ne andavi ad occhi chiusi / e io ti venivo dietro come una foglia / l'albero il tronco la cassa la casa il vuoto / svaniva il giorno e il tuo calore / sul letto trascorre l'ombra delle ore. (p. 39)

La Natura si incrocia con le cose e il fine vita.

Le mani sono richiamate metonimicamente in tutte le poesie ad operare sulle cose che restano: l'albero, il tronco, la cassa, la casa. Diventano l'attività calda del fare, impastare il pane, accendere il fuoco, bollire l'acqua per il the, crescere i figli, accudire alla scrittura, seppellire i morti.

Le mani sono le radici nella valle dell'infanzia, nella genesi degli affetti che scompaiono nel vuoto: il padre è la discendenza che rimane

nel "rosso" del sangue, nella similitudine con il rame caldo delle pentole da cucina a contatto con il fuoco: il calore che è scomparso sul letto di morte, nelle ombre.

Benedette mani che tessono il filo dal colore bianco nei versi che, se non desiderano l'eternità, la realizzano. È la vocazione della Poesia matura, innestata in quel "regalo" di cui parla con forte energia Marco Sonzogni nella introduzione a questa raccolta.

Lo specchio è l'altrove: riflette la sfera di cristallo dove si agitano i luoghi, gli animali, le paure, le vicende umane, sotto il lento silenzio dei fiocchi di neve che ovattano le distanze e ci immerge di fronte all'antico patto (p. 24): "C'è ancora tra la voce e il vento un vecchio / patto: sollevare ciò che è caduto."

Ciò che cade non si rialza da solo. Ha bisogno di mani amorevoli che lo sollevino dalla coperta di neve che lo ricopre per riportarlo alla luce del giorno. Un patto che solo in pochi sanno ascoltare e portare al compimento. La Nostra realizza questo patto come fiume sotterraneo che tenta la strada verso il mare (p. 34): "Il sonno solleva il tempo dalle mie spalle / scompare nella notte una valle / le case tornano lievi / come farfalle."

Quanta bellezza in questi versi. Quanta poesia scagliata verso il silenzio del freddo inverno eterno, della dimenticanza, dell'oblio.

Giovanna Iorio è figlia di una terra antica di memorie, di tradizioni, di generosa accoglienza. Conosce il lascito degli anziani, il calore del focolare, il gesto favoloso dell'impastare il pane in casa: unire la famiglia come gli acini di un melograno.

Le volpi, animali padroni delle terre arate dagli uomini, tornano miticamente a segnare il logo contadino dell'isola irpina dove è nata (si veda per somiglianze il film: *La volpe e la bambina* di Luc Jacquet). L'astuzia, l'in-

traprendenza, quasi simile al genitore che è scomparso e che ha saputo costruire e proteggere la sua famiglia.

Molte sono le immagini che trapassano il vetro della sfera e si riflettono sullo specchio del fondo: nell'altrove.

L'io dell'autrice percorre la maggior parte delle poesie e si innesta in un felice connubio con Madre Natura: ricorda molto le opere del poeta tedesco Friedrich Hölderlin, specialmente nella ricerca della bellezza nel movimento come in questi versi (p. 30): "Sono soli perfino gli alberi / nei boschi in un giorno senza vento."

Giovanna Iorio ha oltrepassato la poesia del Novecento avventurandosi nella sperimentazione delle voci antesignane dotate dell'equilibrio armonico raggiunto grazie anche alla frequentazione e traduzione dei versi di poeti europei.

Vorrei richiamare ancora una volta le parole di Marco Sonzogni, che introducono la raccolta della Nostra, a completare questo carillon prima di richiuderlo (p. 7):

In questa silloge, leggera e densa come solo la neve lo è, pensieri e immagini fioccano sulla pagina dando corpo a una bianca filigrana che lega alla vita in tutte le sue manifestazioni: anche, forse soprattutto, quelle precarie o addirittura terminali...

*Dall'Irpinia, 20 aprile 2017*

### *Cosmogonia dell'universo interiore*

GIOVANNA IORIO

*La neve è altrove*

in 2016. *La luminosità dell'ombra - Fara*

La poetessa italo irlandese Giovanna Iorio ha partecipato al concorso *Pubblica con noi 2016*, indetto dalla casa editrice Fara di Rimini, diretta da Alessandro Ramberti con la raccolta *La neve è altrove*: venticinque corpi poetici intrisi di grande padronanza linguistica, di filosofica cosmogonia dell'universo interiore.

I continui studi sulla letteratura irlandese, e in modo particolare sulla poesia delle poetesse di quella terra, tradotte in perfetta armonia, come Eavan Boland, Medbh McGuckian e diverse altre incluse nell'antologia *Dopo lungo silenzio* (Moby Dick 1997), permettono di leggere oggi i versi della Nostra intrisi di una luminosità intensissima, proprio come la neve che si rivela alla luce del sole.

La neve, che permane nella raccolta rivelandosi dolorosamente calda, muove dalla scomparsa dell'affetto paterno rappresentato dapprima in una rosa, poi nella voce: quest'ultima unico contatto tra gli esseri viventi (p. 172):

Io non so se sia / benedetto il giorno / ma  
vivo della notte è il sonno / in cui ritorna /  
in carne ossa la voce / a benedirmi.

La poesia è un dialogo in versi, raccontato all'infinito: non ha tempo, non ha età, si dispiega in mille ordini naturali che salvano l'Umanità dalla fine dell'esistenza. Questo stato d'animo alimenta la poetica di Giovanna Iorio, non solo in questa raccolta ma da diversi anni, di modo che la sua poesia diviene universale perché vive in tutti gli elementi naturali e anche nelle cose

che circondano l'io poetico. Il primo elemento narrativo, la neve, è la forza che racconta, che riverbera negli animali che vivono la stagione invernale con le loro abitudini:

da qualche parte le volpi attraversano / pagine bianche – Oh, voi che affondate / le zampe in questo silenzio / tornate. (p. 166); Allora le volpi uscivano dalle tane / in cerca dei nostri occhi come se fosse questo vedersi / improvviso l'unico cibo. (p. 168); Ho bisogno di ricordare / i giorni fermi sotto la neve / le parole sbriciolate nel becco degli uccelli / l'aria piena d'ali / i rami spezzati dal peso del bianco / cadevano senza fare rumore come segnali muti. (p. 168).

L'energia creativa riversa nella Natura durerà per sempre come le pagine bianche segnate dai versi della poesia eterna. Viene alla mente il bellissimo film *La volpe e la bambina* del regista Luc Jacquet del 2007, dove la neve svolge il ruolo di contatto tra due esseri viventi e il circostante.

La neve è metafora della purezza, della maturazione dei germogli che ricopre, della rinascita delle sorgenti sotterranee, del lungo sonno che precede il risveglio.

La neve è anche fonte di silenzio inglobante, quella forza che spinge la Nostra ad avvicinarsi filosoficamente al pensiero di Friedrich Hölderlin e di Hans Magnus Enzensberger: l'altrove come topos del viaggio senza fine, desiderato e continuo, nonostante l'energia del perturbante che avvicina l'umanità alle sponde del mare dove naufragano le esistenze.

La ricerca dell'altrove è nella poeta l'energia dei viaggi che ha vissuto e che riporta nella prima poesia di questa raccolta (p. 165): “Mi agito a volte come una sfera di vetro / due mani mi scuotono e mi nevica dentro.”

La palla di vetro, fragile e forte allo stesso tempo come l'esistenza, viene agitata da due mani: esse rappresentano le vicende che legano la poeta all'Umanità intera, mani creative che imprime energia vitale e danno l'avvio alla ricerca della poesia come senso di liberazione dell'io che comunica il suo “dentro” al Mondo.

Dalla ricerca dell'altrove, e dalla certezza che questo *topos* esiste proprio perché cercato in ogni essere vivente e nelle cose, scaturisce l'intensa vena poetica della Nostra (p. 165):

Mi piacciono le mani / quando non afferrano niente / quando se ne stanno ferme e il tempo / mi attraversa le dita come fossero rami / e il vento la vita.

Dare un ordine alla propria esistenza in questo momento in cui la neve copre, come una lieve lastra tombale, l'affetto concreto che ha dato origine al corpo della poeta ed ora lei ne è la continuità rivelata:

Ho bisogno di ricordare (p. 168); Vorrei saper stare davanti al bianco del muro / come se fosse di neve. (p. 169); Io mi ricordo dei petali aperti / di una rosa invernale / e foglie tormentate dal gelo (p. 171); È ora di ficcarsi in un ricordo / come in una sfera di vetro (p. 173)

Bellissime sono le risorse personali dettate in poesia dalla conoscenza del lungo passato contadino della sua verde terra, l'Irpinia: l'impastare e cuocere il pane in casa; lasciare l'acqua sul fuoco che bolle mentre aspetta che venga calata la pasta; il fuoco gratificante del focolare che accoglie le scarpe sporche di neve e i vestiti evaporavano l'acqua dei fiocchi di neve; il rumore dei piatti sul tavolo; la magnificenza del calore domestico. L'universo poetico di Giovanna Iorio muove da qui e non potrebbe

essere diversamente se la sua scrittura annovera oltre alla grande poesia i più bei racconti per tutte le età: caldi come la neve raccolta all'aperto e immersa in un bicchiere nel succo di limone e nel poco zucchero tanto da farne l'antico gelato che piaceva ai nostri antenati. Tutto ha un senso. Ogni forma poetica assume un profumo così lieve, però, che confonde il dolore del freddo con il calore delle labbra.

La bocca racconta in versi l'antico dolore del distacco dall'affetto paterno divinizzandolo come una promessa: la memoria non muore ma migra nel tempo del fare (*poiesis*):

E io ti strappavo l'ultima promessa / dalle mani fredde – stringevano / i grani di un rosario di rosa (p. 172); poi un cero per far tornare a casa un padre / come se la notte non fosse / il mare aperto la paura che sa / trasformare un suono in voce / (...) quello che torna non è mai uguale / e bussa alla porta una mano / che non sa cosa è venuta a cercare / infrange il vetro d'aria / dentro ha il suono di antiche parole. (p. 173)

La poesia della Nostra è fondamentalmente affidata al verso libero; a svariate figure retoriche come l'anafora, la metonimia, l'umanizzazione degli oggetti, le similitudini; in alcuni punti la rima baciata; le assonanze; la disposizione libera dei versi anche nella lezione della divisione sillabica del corpo poetico a p.170: “Questa gabbia di / diciassette sillabe / ha dentro il canto.”

La Giuria del concorso ha recepito appieno la grandezza di questa poeta come annunciano le parole del componente Lorenzo Mari che scrive a tal proposito:

Nevica tra le parole, in questa raccolta, dove la neve è immagine costante, emergendo a

tratti – fuori da ogni luogo comune – come una presenza che può essere anche inquietante.

Spetta ora all'editore pubblicare la presente raccolta come singolo volumetto per raggiungere una maggiore diffusione per le generazioni di questo millennio.

Montoro, 14 maggio 2016

*Un pozzo di versi*

GIOVANNA IORIO

*In-chiostro* – Delta3 Edizioni 2012

Le donne che lavorano, in casa, in fabbrica, nei campi, sono un'energia vitale che in pochi sanno riconoscere. Le donne che scrivono, romanzi, poesie, racconti, fiabe, sono la ricchezza del mondo. Scopriamo queste forze con l'aiuto del tempo. Prendiamo in prestito i versi di Emily Dickinson – “la terra ripone queste vite stanche / nei suoi cassetti misteriosi / troppo teneramente, perché qualcuno dubiti / di un ultimo riposo” – per aggiungere un'altra tessera policroma al mosaico poetico di Giovanna Iorio. L'ultima raccolta titola *In-chiostro*, ed è stata pubblicata presso le Edizioni Delta3 a dicembre dello scorso anno:

Trafitta da un raggio di sole / la luce scrosta  
/ il legno urla il desiderio / di pelle / si scrolla  
di dosso / la polvere del mondo / apre cassetti  
pieni / di terra e radici. (*In-cattedra*)

Qui la Nostra ricorda i versi del Nobel Salvatore Quasimodo.

Una raccolta sincera e profonda, quasi un pozzo – figura retorica richiamata più volte nelle poesie – dove le acque della nascita del verso si intridono delle luci caleidoscopiche dei percorsi che formano la storia della poeta e quelle di ogni lettore: “Abitano i pensieri / accanto a un pozzo” (*Carrucola*) – “pozzi che fanno / ingoiare tutto” (*Pozzi*) e nel contempo l'acqua lustrale compare per indicarci il cammino del desiderio e l'anabasi nel mare della speranza: “rumore di sogni / in un secchio / di metallo” (*Pelle*) – “il secchio risale piano / gocciola una storia / cigola la carrucola / racconta invano” (*Carrucola*). Anche qui torna

prepotente la lezione novecentesca del Nobel Eugenio Montale:

Cigola la carrucola del pozzo, / l'acqua sale  
alla luce e vi si fonde. / Trema un ricordo  
nel ricolmo secchio, / nel puro cerchio  
un'immagine ride. (*Ossi di Seppia*, 1920-1927)

La poesia che nasce, in questo nuovo secolo, racchiusa nelle pagine delle raccolte che leggiamo spesso disattenti, accoglie tutto il dolore di una guerra dichiarata alla memoria mediante la velocità delle storie che ci inseguono ogni giorno, come se non esistesse più il Tempo, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Il messaggio è raccolto nel verso citato in precedenza: “racconta invano”. Chi ha voglia di ascoltare la memoria collettiva? Chi vuole vestirsi di “vero” per sapersi finito nell'Infinito? La poesia della Iorio, in questa raccolta, diventa sincera proprio quando sfida i luoghi comuni e conduce il lettore verso luoghi impossibili a passi impreparati poeticamente:

Non stare a pensare / a me / (...) a questa voce  
/ sporca di vero / (...) a questo inchiostro che  
non so / ingoiare / nemmeno ora che tu / sei  
fuori e io dentro / alla clausura (*In-chiostro*)

Il chiostro e la clausura: che testimoniano il tempo che scorre, la solitudine del poeta difficile da condividere perché essa si pone al di fuori del caos circostante: “Un livido sul cielo / cambia colore / ora rosso ora azzurro / ora nero / intenso dolore / che nessuno sente” (*Temporale & Imbrunire*). La poesia non ha mètà né soluzioni da offrire. La poesia è un canto che continua all'infinito, brucia sulla lingua e nella mente: “si appiccica alle dite / sporca pagine di vita / (...) qui dove tutto / torna indietro / qui e in nessun altro luogo / nasce il canto” (*Qui*).

Un'energia totale

GIOVANNA IORIO

Una Venere nel Tevere – Inedito 2012

Questa raccolta ricca di anafore, che si affida all'enjambement per raccontare verso su verso la poetica della Iorio, che sceglie l'assonanza e la rima per rendere musicale il percorso, che si affida ai colori per indicare la gioia di vivere, che odora di sole nelle scelte di luoghi e amori, è il frutto fecondo di una poeta che oggi ha raggiunto il buono del suo percorso, ha maturato l'inchiostro della semplicità che dura nel tempo: "Vorrei una pagina bianca / larga una vita / (...) una pagina bianca / tutta mia / dove essere / inchiostro" (*Punto e basta*).

Questi versi profumano di nuovo. Anche il dolore diventa pudore nel verso che si snoda: "io scrivo / a brandelli con la carne / che chiede aiuto" (*Inchiostro rosso*) – "e la vita / t'avvita la gola" (*Pochi minuti*). Vengono alla mente i versi della conterranea Maria Luisa Ripa, scomparsa in giovane età al culmine della sua carriera artistica: "e Dio ci tende la mano / ci soffia la speranza nel cuore / finché il corpo si assopisce / e lo spirito emerge / oltre la vita".

Tutto scorre in quell'acqua dell'inizio, nel chiostro di un luogo fantastico, nel pozzo che raccoglie miti e ricordi. La carrucola cigola, risale il secchio grondante gocce che sono lacrime e ricordi, ci si affaccia a guardare, a sognare, a sperare, nell'immensità del silenzio la parola è colore.

Bella l'immagine di copertina rappresentante un pettirosso: piccolo e battagliero, solitario e silenzioso uccello delle siepi. Come apre solenne l'epigrafe posta all'inizio della raccolta ripresa dal poliedrico profeta Pier Paolo Pasolini: "Io sono una forza del passato. / Solo nella tradizione è il mio amore". L'invito è chiaro dall'inizio di questa raccolta dedicata, come un desiderio, ad Alan: marito e druido della poeta.

Postato 26th January 2013

Non sono molte le occasioni di leggere raccolte di poesie che, nel mio sentire di lettore, risvegliano quell'energia totale che muove i miei versi. Energia che attraversa il tempo incurante del male che la circonda, delle trappole che la fine dell'esistenza impone, delle sconfitte e delle perdite che avrà lungo il cammino. La Poesia è l'energia che supera il tempo e immette nell'aria che respiriamo l'ossigeno puro che alimenta la vita. Con la forza di questa energia il nome del poeta rimane per sempre nella civiltà degli uomini.

Giovanna Iorio con questa nuova raccolta intitolata *Una Venere nel Tevere* ci mostra il felice momento della sua energia compositiva: un vigore che trascina come la corrente del fiume, scelto quest'ultimo quale *topos* di tutto l'arco narrativo della raccolta. L'assonanza, le rime, a partire già dal titolo della raccolta, le similitudini, l'uso dell'asindeto per lasciare scorrere facilmente il verso, l'enjambement per disporre le pause all'interno del corpo poetico, l'alternarsi di versi e prosa poetica, permettono a chi legge questa raccolta di attraversare le insidie delle onde del fiume Tevere proprio con l'aiuto della poesia: fragile imbarcazione che tenta di raggiungere la riva.

L'esergo si avvale delle voci antiche di Apuleio, Plinio il Vecchio, John Cheever, perché la Storia è un *continuum*, il nascere da una sorgente e il finire nella vastità del mare, porsi in ascolto dell'Umanità che ci ha preceduto e ha lasciato dietro di sé il grande racconto della vita. La scoperta di un tempio dedicato a Venere Cloacina vicino all'attuale Basilica Emilia è l'episodio che dà il via al disvelamen-

to, all'iniziazione, come la neofita nella Villa dei Misteri di Dioniso a Pompei: "emergo da un'onda / con le pietre nel cuore / gli occhi verdi di alga / la mia lingua pronta" (*Cloacina*). Il passato deve confluire nel presente per riaccendere l'energia della continuità nel cambiamento:

Il Tevere gonfio si è fermato sotto i ponti a dormire – come un barbone qualunque in cerca di riparo. Ne sento il respiro – il corpo nascosto tra gli strati di pietra come un fossile vivo. Stasera c'è abbastanza silenzio in casa e nella mia vita per un'archeologia della memoria. (*Monologo di un fossile*)

Da queste fondamenta parte la ricognizione di una provinciale nella città che è stata la capitale del mondo antico ed è il centro vitale della penisola che abitiamo. Un luogo denso di archeologia della memoria collettiva e personale. Il luogo scelto dalla poeta come emblema del viaggio personale nello scorrere inesorabile dei tempi – *panta rei!* – e il Tevere, reso umano nelle forme di un barbone, osserva da millenni l'evolversi e l'affaticarsi del genere umano per lasciare di sé una testimonianza. La Nostra, come asseriva Cicerone in Senato, è una provinciale giunta a Roma per lavoro. Nel silenzio della propria casa, della propria esistenza, nell'ascolto dell'ispirazione a cosa può paragonare il suo "fare" poetico? Al gesto più sacro e antico che conosce:

Impasto il pane. / Il pane sente tutti i pensieri / è colpa del lievito. Lui sì che / è sensibile, si gonfia / di pena, di gioia, di rabbia. (*Tic Tac Tic Tac*)

*Poiein*: arte antica, favola senza tempo, evasione dalla realtà (che costringe al dolore

per l'abbandono dei sogni, delle speranze), fragile guscio che potrebbe infrangersi facilmente alla violenza nelle onde della Storia.

Il sole meridiano scalda ogni composizione di questa raccolta a dimostrazione che la solarietà greca della Nostra non l'abbandona mai:

una falena / ha ballato e lottato con la morte / (...) la battaglia è durata ore e ore / (...) non resta nulla di un disperato terrore / l'amore bruciato / ali leggere che hanno vibrato / baciando il sole / in una bolla di vetro (*L'amore rubato*)

Versi che rammentano la *larva argentea* del *Satyricon*. Nel caso della Nostra però l'Amore, rappresentato dalla dea Venere, salva la piccola falena destinandola alla memoria collettiva per il suo coraggio: "la sfida di un piccolo insetto" (ivi).

L'arte della poesia trova in questa raccolta, come in una sorta di poema epico, la sua energia eterna in quel lievito che sa dare alle parole la vita eterna:

come se il fiume / fosse acqua / mescolata a lievito / la melma diventa / pane e un mondo / minuscolo non è più / invisibile. (*Lievito*)

La parola si fa pane visibile e sfama l'anima di chi legge. La minuscola vita umana diviene eterna mediante il gesto antico della creazione poetica: "Se solo potessi / mettere la vita in un bicchiere / goccia a goccia per te / (*Un cielo da bere*). Anche il divino trova posto al femminile in una sequenza poetica di mirabile forza:

E uccideranno anche me / la moglie di Gesù / con parole appuntite come chiodi / la mia croce in cima al monte / della pagine bianca.

/ E anch'io avrò apostoli fedeli / le mie parole  
mi aspetteranno ai piedi / del mio sepolcro. /  
Il lenzuolo / che metterò sul mio volto / l'ho  
ricamato da sola. (*La moglie di Gesù*)

La femminilità offesa, umiliata, uccisa, da secoli trova forza in questi bellissimi versi che la Iorio ha immesso nel bacino della Storia. La serenità si espande in tutta la raccolta con il richiamo ai colori più vivi: l'azzurro, il rosso, il giallo, il magenta, il bianco: tutti a simboleggiare l'amore per la vita che anima l'esistenza della Nostra. La forza della semplicità è l'energia vera che muove il lungo viaggio descritto in questa raccolta poetica:

Io non vorrei mai / ferire / (...) Io vorrei saper  
diventare / lieve / (...) Io vorrei saper mettere  
/ intorno al buio / (...) Eppure io so solo /  
infierire (*Incandescenti radici*)

L'anafora, usata molte volte, lascia intendere con forza la necessità, da parte della poeta, di arrivare al cuore degli uomini, di comunicare la necessità di seguire il percorso del tempo senza distruggere le radici. Il ricorso frequente all'enjambement, adottato dalla Iorio, mi riporta alla mente la poeta Patrizia Cavalli della raccolta *Poesie* pubblicata da Einaudi. La forza creativa della Iorio poggia sulla forza feconda della memoria collettiva, del senso inesplorato delle cose, degli oggetti che ci circondano a formare il quotidiano: animali, alberi, giorno, notte, tempo, autobus, la rete informatica e il suo vuoto. Tutto ha vita e si perde se non fosse per la memoria della parola che le tramanda:

pura follia è un viaggio verso la terra promessa  
/ aggrappati ad un frammento solo / mentre il  
mondo si disgrega e abbraccia / il molteplice.  
(*Pangea*)

La poesia è il frammento, la zattera, a cui il naufrago-poeta è aggrappato mentre gli uomini sono afflitti dalla molteplicità delle immagini, degli sconvolgimenti, degli input che arrivano loro a sollecitare tutti i sensi a disposizione. In questi momenti la poesia lievita, raggiunge il sogno:

Sogno di potermi svegliare all'alba come un  
uccellino. (...) Avvolgermi in una lunghissima  
vecchia maglia. (...) Non scrivere nulla. Pensare  
parole. (...) Sbriciolarmi per loro. (*Una casa  
nel bosco*)

La metafora della "lunghissima vecchia maglia" è l'energia forte della memoria, radicata, innervata in superficie nel corpo della Iorio, come un ulivo secolare della terra del Sud. La ricerca della memoria nella storia collettiva degli uomini è l'aratro che segna i solchi sui fogli bianchi di questa raccolta poetica, completa in ogni campo. Metaforicamente il pane è ora nel forno, il percorso lungo fiume, l'estraneità dei luoghi, non spaventano più la farfalla-poeta che ha spiegato le sue ali nel vento:

Da bambina a volte / all'improvviso prudeva  
/ un punto in mezzo alle spalle / un punto che  
non riuscivo a toccare / correvo da mia nonna  
ad implorare: / – Nonna, ti prego, non lo riesco  
a grattare. / Allora lei mi diceva, infilando  
la mano / tra le scapole magre: – Mangia o  
il vento ti porta lontano, / guarda hai le ali.  
(*Il vento, le ali*)

Il volo, il sogno, ora sfamano attraverso questi bellissimi versi il viaggiatore: "quando penso alla lunga corsa del mondo verso il niente / mi aggrappo alla voce" (*Il ventre del buio*). La Iorio vuole divenire metaforicamente il

pane, in briciole, per sfamare gli animali che la circondano nella casa nel bosco. Rendere l'energia poetica assimilabile da tutti:

Non chiedermi di mettere in un cassetto buio / la mia storia / (...) dove ogni parola / incontra il fuoco immenso della Storia / (...) è una battaglia persa / del fuoco contro le scintille / ma non siamo soli / il cielo è pieno di piccoli fuochi. (*Piccoli fuochi*)

L'intera raccolta è un vibrare d'amore in ogni piccola forma. La ricerca costante di comunicare con sé stessi e il mondo naturale che ci circonda. Giovanna Iorio ha elevato una sublime preghiera alla Dea Iside, al figlio Horus, affinché riportino l'uomo in quell'Eden dal quale è stato scacciato a causa della sua ignoranza, a causa del suo volere a tutti i costi possedere l'energia del Creato. Ora la strada è indicata dai versi di questa raccolta. Indicata di fronte alla maestà della città eterna, Roma, del fiume Tevere che la lambisce e che ha visto popoli e vicende per millenni. Il richiamo all'uomo moderno è forte e scoperto:

I cancelli. Si chiudono sempre alla vita. Chi ha creato i cancelli? Il primo l'ha messo l'angelo con la spada al giardino dell'Eden. Scacciati, noi siamo stati scacciati. Da noi stessi. Ci togliamo i frutti dal cuore come se potessero riapparire. E invece la pianta muore. A poco a poco. La pianta muore. (*Non più il giardino dell'Eden*)

Chi ricerca nell'essere la forza dell'Amore ponga il cuore in ascolto.

Postato 16th January 2013

## Mare Nostrum

in *Retrobottega 2* – Edizioni CFR 2012  
a cura di Gianmario Lucini

*Mare Nostrum* è la raccolta di esordio della poeta Giovanna Iorio, irpina per nascita, irlandese per adozione, viaggiatrice per eccellenza. Questo primo lavoro poetico, completo, è stato inserito nella rosa dei vincitori del concorso Faraexcelsior 2011 bandito dalla casa editrice Fara di Rimini. La raccolta, che oggi è pubblicata nel numero due della rivista *Retrobottega*, curata da Gianmario Lucini (da p. 99 a p. 121), riporta in epigrafe la Lettera di Plinio il Giovane a Tacito, sugli eventi che apportarono distruzione e morte nell'area vesuviana nell'agosto del 79 dopo la nascita di Gesù Cristo, così come il sisma del 23 novembre 1980 ha segnato tragicamente ancora una volta la storia della Campania. Il titolo, e l'epigrafe, introducono il lettore a un racconto, magmatico, in versi, dell'attesa che gli eventi attuano nei confronti del genere umano diventando Storia. La tessitura, silenziosa, di una tela filata nel tempo affidata, come messaggio, alle generazioni attuali e future.

La Nostra ha svolto, con infinita passione, l'attività di traduttrice di poesia irlandese riportata, poi, nell'antologia *Dopo lungo silenzio* (Mobydick, 1997) e altre poetesse per le edizioni Via del Vento. Si è incontrata sovente con l'Oceano, con la musicalità arcaica delle terre anglosassoni, ha congiunto tutti questi fili armonici, nella trama di un ordito che oggi compongono il tessuto, rilucente e tenace, della sua poesia. Meridionale e pregna di energia *meridiana*, come scriveva Franco Cassano nella sua opera *Il pensiero meridiano* (Laterza 2017<sup>6</sup>), Giovanna Iorio ha atteso lungamente, fermentando i propri

versi in confronti dai quali è scaturita questa prima, forte, raccolta che svela il lungo lavoro di limatura.

Io scrivo e scriverò per un motivo soprattutto: far rivivere quello che rischia di scomparire o è già scomparso.

Questo è quanto scrive, oggi, della sua poetica la Nostra. Iorio ha le radici salde nella civiltà contadina scampata, fino al tragico sisma del 1980, alle fauci insaziabili dell'industrializzazione selvaggia. Non una industria crescente e sostenibile, accanto alle esigenze del territorio irpino, ma una frenetica distruzione delle migliori aree coltivate che avevano sfamato generazioni per millenni. L'Irpinia è solo il cuore di partenza della poetica della Nostra. Le corde che l'alimentano si sono formate nei viaggi, fantastici e reali, vissuti per necessità contingenti all'esistere e alla voglia di crescita lontana dalla subalternità clientelare.

I versi, che formano oggi questa raccolta, fanno seguito a una lunga attività poetica che la Nostra ha evidenziato già in molteplici appuntamenti poetici nella sua terra d'origine, raccogliendo affermazioni e riconoscimenti, anche in campo nazionale. La Poesia è per lei il viatico necessario per sopravvivere all'indifferenza degli uomini di questo nuovo secolo, agli stravolgimenti naturali e umani, che si avvicendano nel dolore costante dei "nuovi schiavi" e degli antichi padroni. Il potere del denaro ha sostituito anche l'amore per la storia di ogni singolo individuo. Scrive la Nostra:

Sono qui / da duemila anni / quanti cerchi / nel cuore / un tempo qui / venivano a pregare / prima del raccolto / e la spremitura / ho vergogna / di quello che vedo / ho orrore / di quello che sento / terra ammalata / ovunque immense ferite / mia madre parlava / una

lingua soave / il mio olio bruciava / su un altare (*canto n. 13*)

I codici semantici utilizzati in questa poesia valgono per tutta la raccolta: c'è la Storia degli uomini e delle donne di tutti i tempi, che sono stati e che verranno, cerchi nell'acqua di un mare sconfinato e finito, tempo di attese e disvelamento, cecità della maggior parte degli uomini di fronte alle vicende naturali e sociali.

Non è nostalgia di un passato recente o remoto. Non un rimpiangere codici etici appartenuti a generazioni che hanno conosciuto guerre e distruzioni. Sono versi che riconciliano la consapevole forza che Madre Natura possiede e che l'Umanità non sa più utilizzare per il bene di tutti. Giovanna Iorio è simbolicamente la vestale destinata a conservare la fiamma primigenia nel tempio inaccessibile all'uomo di questo tempo, affamato di energie e pronto all'assassinio dei propri simili in nome della sua egoistica sopravvivenza. L'olio, gli ulivi, rimedio utilizzato dagli antichi per le ferite, brucia sull'altare dei padri per infondere alla terra nuove attese di germogli e di pace. Con le scelte, volutamente contrarie alle aspettative dei territori, oggi la novella Penelope è costretta a trasmettere nei versi il profondo disagio di vivere: "Sono venuto a congedarmi / campi di grano / ulivi secolari / (...) riposate in pace" (*canto 25*).

Questa raccolta è un grande dono per le generazioni che la leggono e per quanti la leggeranno in futuro. Atto d'amore verso uomini/donne che ancora hanno voglia di reagire all'apatia costante dei video, delle immagini, delle informazioni, e accostarsi direttamente alla realtà che ci permea e circonda. Sono le voci dei nuovi schiavi chiamati a solcare l'infido *Mare Nostrum*, "su un barcone nero", pronti a chinare la schiena dove "Chilome-

tri di pomodori / rossi come sangue / nelle vene della pianura” (*canto 5*), attendono. E le donne, le portatrici della vita, chiamate a lasciare, per dura ed estrema necessità la terra d'origine, per divenire “formiche nere” (*canto 6*) raccoglitrice di sale, oppure scegliere la strada della prostituzione: “Per 20 euro / la puoi toccare / però ti devi lavare / sei sporco sei nero / (...) / Per 20 euro / ti puoi divertire” (*canto 8*).

I versi sono volutamente brevi, come pietre di un mosaico o nodi di una tela, recisi nelle chiuse per offrire al lettore l'immagine dell'epos raccontato al suo interno. Si resta avvinti dai colori, dagli odori, dalle figure retoriche che avanzano a definire uomini e oggetti, eventi naturali e immaginario collettivo: “Come un padrone lontano / il tuono scuote l'ultimo ramo / la pioggia verde / bagna il mare di olive” (*canto 1*). Il rombo del tuono è la metafora della voce dell'antico padrone sulle schiene dei lavoratori, come la metafora della pioggia verde è l'immagine di tutte le speranze che impregnano la vita degli esseri umani nel segno della Speranza (l'ulivo).

Nei versi di questa raccolta c'è una poesia matura, che si avvale di molti mezzi per raggiungere le corde del lettore e coinvolgerlo in un viaggio senza tempo dove la passione per il fuoco della Vita è il presente. Un racconto vero e risolutore del perturbante che si innesta ogni qualvolta ci si avventura in una nuova esperienza di viaggio:

Su questo mare / ho incontrato una donna  
/ mi ha detto – sono Penelope – stanca di  
aspettare / (...) Mi guarda con lo sguardo  
smarrito. / Mi confida il suo grande segreto.  
/ La mia terra è senza radici / la mia casa è  
senza amici / mio marito mi ha abbandonata  
/ sono una rifugiata (*canto 10*)

Questa raccolta è da annoverarsi nella poesia del nuovo secolo come un saldo porto di arrivo per noi naufraghi. Ci avverte che il viaggio più importante da portare a termine è quello dentro di noi, nella crescita interiore per avvertire i rapidi cambiamenti di cui siamo attori, e spettatori contemporaneamente. Ha saputo cogliere questo intenso messaggio il poeta e critico letterario Dante Maffia che ha scritto della Nostra, per queste poesie, quanto segue:

Ecco, la Iorio ha saputo mettere in parole essenziali la vita nella sua più casta dolcezza e il risultato sono questi gioielli che scolpiscono sentimenti alti con cadenze e ritmi indimenticabili.

Postato 12th June 2012

*Attraverso gli occhi*

GIOVANNA IORIO

*La memoria dell'acqua*

Davide Ghaleb Editore 2012

La raccolta poetica della “giovane poeta” irpina, così come scrive di lei Miriam Castelnuovo nella postfazione, *La memoria dell'acqua* sgorga dall'incontro con il giovane pittore-poeta Carlo Vincenti (1946-1978): scomparso a soli trentadue anni dalla scena terrena, immortale nelle sue molteplici opere d'Arte. Un incontro occasionale o destinato? Non sappiamo rispondere a questa domanda. Di fatto gli occhi di Giovanna e di Carlo si sono attraversati, contenuti, raccontati: “corrispondenza di amorosi sensi”. Quanto dolore cela l'esistenza, che duro percorso solleva agli occhi attenti della poeta o dell'artista che l'attraversa?

l'albero vicino azzittiva / con tutti i suoi uccelli  
/ con tutti i suoi frutti maturi / pronti a cadere  
al suolo (p. 11)

L'albero vive, più dell'uomo, profonde fertilità e dona senza chiedere nulla in cambio, conserva la sua naturalità e onestà. “Azzittiva”: la fine del tempo, del canto degli uccelli, la caducità dei frutti raggiunti, il suolo che accoglie ogni frutto maturo per farne terra con la terra. Il volo e il sogno si perdono. Una vita spenta nel meglio della sua giovinezza. Il ripetersi di “una storia” alla quale assistere o entrarne misticamente a farne parte, anche se a distanza di tempo, nelle frequenze rimaste: gli oggetti, il nastro di seta “liscia liscia” che percorrono la lingua assetata nel raccontare.

Il racconto in versi della Iorio, dell'esistenza artistica di Carlo Vincenti, è la spola di una

donna antica e moderna al tempo stesso, una donna che compone la sua tela nelle opere di un altro artista dal quale prende spunto e colori. L'azzurro, è il colore che prevale, per l'amore verso l'acqua e verso il mare. Dare la mano a chi è scomparso, e ricompare nei volti femminili sospesi in “una storia” senza tempo, racchiusa in una grotta tombale, etrusca, dove sulle pareti sono graffiti, in solchi di colore, le vicende dell'illustre scomparso.

L'anafora è la forza del racconto. Lo svolgimento asindetico la velocità dei versi. La rima baciata, alternata, le assonanze, sono la tavolozza dei colori e dei profumi che si mischiano per condurre il lettore alla scoperta di quel suono “goccia a goccia” che lo chiama ad entrare nella grotta dell'anima:

esplorano lutti / pupille cieche / s'immergono  
in lacrime antiche / flutti ricordi fughe radici  
(p. 13)

Le donne sono il filo conduttore della raccolta. Le donne ritratte nelle opere di Vincenti danno sfogo alla voce che emerge dal silenzio. Iorio diviene la Sibilla, l'iniziata, che invoca i miti d'acqua, di luce, di suolo, per intraprendere il viaggio verso lo sconosciuto mare dei volti ritratti nelle opere, immersi nel silenzio assordante del vuoto. La memoria è acqua sorgiva, in continuazione. Quando si ferma l'opera di un uomo, la continua l'altro, traendolo dalla notte eterna:

disegnami lingua e sorriso / completami  
il viso / voglio inondare di parole / questo  
giaciglio. (p.19)

L'intera raccolta vibra dei colori della vita, dei profumi inaspettati che ogni giorno accendono la quotidianità: la lavatrice, la bir-

ra, la lattina, i panni da lavare, il rimettere in ordine il tavolo dopo il pranzo, i versi ci conducono parola dopo parola davanti alle immagini: “Il moto / che sorprende le cose / addormentate / in cucina (p. 47)”

Svegliare dal silenzio colui che il silenzio vorrebbe cancellare. Andare “oltre il bordo” dell’esistenza senza esitare. Sentire che il destino chiama per nome i vivi a rendere la loro parte, nel colore della Vita, come marinai sulla barca nel momento in cui la tempesta insorge senza segni nell’aria. Il mare che culla e sbrana. La quiete della sorgente che promana la vita e la furia delle onde che ci allontanano dal porto del comune destino.

Stupendamente ha scritto Miriam Castelnovo nella sua postfazione: “Giovanna Iorio e Carlo Vincenti percorrono la strada della propria esistenza con la forza del solo linguaggio” (p. 75). Non trovo definizione più adeguata per un incontro tra due artisti sulla strada dell’esistere. Mi vengono alla mente, come nel racconto che l’acqua conserva da milioni di anni per il nostro azzurro pianeta, le parole del poeta Alfonso Gatto, nel “licenziare” nel 1969 la sua raccolta di poesie *Rime di viaggio per la terra dipinta*, che accompagnava altrettante “tempere” realizzate dalle mani stesso autore: «Qui, su queste pagine scritte, sulle altre per acqua trasparenti al segno e al colore, ancora di me si tramanda l’immagine che mi precede e mi aspetta: là dove mi troverò, là dove potrete trovarmi con l’aria di divertire ogni pensiero che passa. E sia pure “vanità” l’atto ( e l’amore) del dirmi addio.» (Mondadori, 1969)

Postato 8th June 2012 da Unknown

La forza delle parole: Giovanna Iorio

## *Il libro degli oggetti smarriti*

GIOVANNA IORIO

ne *La forza delle parole* – Fara 2012

Nell’Antologia curata da Alessandro Ramberti per l’annuale concorso letterario Pubblica con noi della casa editrice Fara di Rimini, compare quest’anno la poetessa Giovanna Iorio, con la raccolta poetica: *Il libro degli oggetti smarriti*. Una raccolta miliare che frutto della passione che nasce dopo una lunga gestazione come traduttrice di poeti e poetesse irlandesi. Il traduttore ha un grande vantaggio: ha svolto, come sopra il palcoscenico di un teatro, il ruolo dell’attore in una commedia scritta da altri. Si immedesima e traduce, nella performance personale, l’energia voluta dall’Autore. Poi diviene ottimo Autore egli stesso.

La poetessa irpina Iorio è una voce solista. Il magma di un Sud forte e acerbo che cresce quanto più lo si ascolta nella narrazione del suo racconto “Però mi ricordo / un tempo quando / facevi un rumore gentile” (*Il cancello*, p. 146).

I versi della raccolta *Il libro degli oggetti smarriti* sono una manna nel percorso della poesia contemporanea, e formeranno il legame futuro per quanti continueranno a scrivere, nella misura della poetica personale che diviene il cammino condiviso dagli esseri umani che leggono Poesia.

Siamo passati troppo in fretta dalla realtà del racconto, appartenuta al XX secolo, alla realtà virtuale delle immagini, di quest’inizio secolo: una frustrante mitografia di mondi irraggiungibili dove tutto si svolge in perfetta sincronia temporale. Sono scomparsi gli errori e le vere sofferenze. Ogni cosa viene presentata come pulita e razionale, mentre non è certo così. Le immagini sono tante, trop-

pe. Gli oggetti, che fanno parte della nostra quotidianità, che usiamo, che armonizzano la nostra esistenza, che sopravvivono alla nostra scomparsa e raccontano le nostre abitudini, sono stati dimenticati.

La nostra poetessa rende visibile, attraverso questa raccolta, la loro vita segreta. Le sinestisie, restituiscono l'umanità agli oggetti: "Un divano senza memoria / un vecchio malato d'Alzheimer" (*Divano*, p.143); "Un vetro sporco / come un'anima in attesa" (*Finestra*, p. 149); così tutti gli altri oggetti "smarriti" trovano posto nell'esistenza con una forza unica, sovente dimenticata dalla gente frettolosa. Dove va la gente? Dove conduce la Poesia? Sono forse di due mondi paralleli, spesso in lotta tra loro, che si incontrano nel punto nodale del viaggio: la scomparsa. Tornano alla mente i versi stupendi del Nobel Wisława Szymborska:

Mi stupisco io stessa del poco di me che è restato: / una persona singola per ora di genere umano, / che ha perso solo ieri l'ombrello sul treno (*Discorso all'Ufficio oggetti smarriti*, Adelphi 2009).

I versi della Iorio sono: provocanti, ironici quanto basta, asindetici, ricchi di un'esperienza individuale che conduce all'universalità dei temi trattati, che fanno coincidere la vita degli oggetti con quella degli uomini, in un'aura senza tempo. Musica di versi che la Nostra ci trasmette in questo modo: "forse dalla brezza / di parole del naufragio / quotidiano" (*Botiglia di vetro*, p. 148).

Per Giovanna Iorio la poesia è vita e la vita è poesia: suono di un'arpa celtica che trascina, con forza, il lettore nel mondo ancestrale del divenire attraverso l'uso dell'enjambment, con analogie che arrivano alla bellezza dei quadri del pittore Marc Chagall:

questa casa è un veliero / orfano di vento /  
mi fermo a sbirciare / il naufragio che abita  
dentro / (...) / tra me e il vuoto / c'è solo il  
vetro / gelato (*Finestra*, p. 149)

Anche la fine dell'esistenza diviene nei versi della Nostra, per il lettore che la segue, continuità delle energie, attraverso la finestra del mondo, per continuare a tenere gli occhi aperti sul bellissimo racconto dell'esistenza.

Postato 3rd May 2012

*Il conflitto tra vissuto e vivibile*

GIUSEPPE CARRACCHIA

*Il verbo infinito* – Prova d'Autore 2010

La raccolta poetica che reca il titolo *Il verbo infinito*, del giovane Giuseppe Caracchia, siciliano per nascita cercatore di luoghi oltre, per ispirazione, è una tangibile prova di quanto la poesia solleciti l'autore a provare ostinatamente una strada, o forse inesistenti strade, del viaggio nel mondo interiore. Il conflitto tra il vissuto e l'imprevisto del vivere, quasi un *gioco*, su sette strade interminabili, avviate alla ricerca della completezza:

È che ai gatti si dovrebbe / un po' più  
assomigliare / che attraversano la strada /  
con l'indifferenza di chi sa / o sembra sapere  
che la morte / è un soffio di vento / e ti porta  
solo più in là. (p. 13)

Versi meravigliosi e puliti. Versi decisi e vigorosi. La parola che incarna l'armonia di una lingua carica di energia solare, insulare, mediterranea, tesa in quegli spasmi di tempo che fanno somigliare la morte al bagliore improvviso di una luce: “alla luce / uno spasmo / di terra / ti riconduce” (p. 13). All'apparenza questa raccolta sembra dotata di versi gnomici, a tratti narrativi, moraleggianti. Questo per la leggerezza che la penna ha nelle mani del tempo giovane. Ma quando si contano i passi già fatti dall'età mitica a quella della ragione, se volete di una prima filosofia esistenziale, si scoprono le profondità della ricerca, le risposte mancate:

Se chiedi a me perché / amore, ti rispondo  
non so / e se so non capisco. / Ma c'è un  
fiore sulla mia scrivania / un fiore di carta,  
amore mio. (p. 26)

Vengono alla mente i versi di un altro grande poeta siciliano, Bartolo Cattafi:

La stagione finisce in questo suono / di eriche  
e di vento. Va' amore / o macchia della mente,  
rosa triste / desisti dal dominio (*Brughiera*,  
Mondadori 1978)

Sette parti nella raccolta per coniugare l'infinito dei verbi: *fiorire, esistere, amare, riposare, sbendare, condividere e vivere*. Sette capitoli di un romanzo già scritto nell'infanzia. Sette giorni e sette notti d'attesa affinché il verso assuma le sembianze della poesia che cerca, che ha sete di attese, di albe e di tramonti, di cadute e resurrezioni. Sette note di un unico pentagramma: musica della memoria. Ed è nelle vedute di questo paesaggio dell'anima che affiorano le più sincere emozioni:

Ricordo storie di bimbe contadine / che  
passavano giorni di giugno / a nuotare nel  
fienile / (...) È lo spagliare la filosofia / di  
quel tempo, buttare in aria il marcio / perché  
il meglio tende a restare. (p. 12)

Versi, questi, dedicati alla madre. Mentre la sezione *sbendare* è dedicata al padre: “E giocare voglio. Vedi, pure le pecore / ci provo a germogliare con le mani” (*canto II*); “La perfezione è la quotidiana cura dell'imperfetto” (*canto III*, entrambi a p. 40).

Dunque tutta la raccolta è un gioco di versi per purificarsi dalla “imperfezione” (parola e significante che troviamo sovente nelle composizioni) e adire la strada della “libertà” del pensiero nel tempo:

Ho scelto la vita: il fuoco del fabbro / che  
batte e ribatte alle porte del mondo, / l'aria  
del falco, la terra del vagabondo. (p. 64)

Il fare, il comporre. Quasi la mitica figura di Vulcano che dalle profondità del suo magma lancia colpi di fuoco sul mondo esterno.

La rima è sempre presente, sia alternata che interna. L'anafora incalza il lettore a seguire il poeta. Le assonanze suonano la melodia del verso libero. L'uso del verbo al vocativo invita all'enjambment in diverse occasioni. L'immaginazione è forte quanto la giovinezza del poeta. Le tensioni sono altrettanto forti: "Amo chi pretende ma sa fare a meno / che ritorna ma sa cercare altrove / e ha il coraggio di non sapere dove" (p. 66). Una raccolta che va letta almeno sette volte.

*Postato 23rd August 2012*

*Versi tellurici*

GIUSEPPE IULIANO

*Sciami e formiche* – Delta3 Edizioni 2017

La plaquette che reca come titolo *Sciami e formiche* e sottotitolo *È mio il dolore degli uomini* del poeta Giuseppe (Peppino) Iuliano contiene nove componimenti che lo scrittore Paolo Saggese, curatore insieme al giornalista Gianni Raviele, definisce saggiamente "poemetto".

Un poemetto storico poiché riprende sistematicamente come spunto gli eventi sismici a partire dal 23 luglio 1930, al 21 agosto 1962 e al 23 novembre 1980 per l'intera area irpina. Il terremoto del Belice, in Sicilia, del 1968, quello del Friuli del 1976, ad Assisi nel 1997, a San Giuliano di Puglia nel 2002, a L'Aquila nel 2009 e 2012, per finire con quello recente di Amatrice e dintorni del 2016.

Il tema del racconto, affabulazione tragica, parte dall'infanzia quando le vicende del sisma del Millenoceventotrenta era "parola sempre viva / scura nera come le vesti degli uomini" (p. 7) tramandata nelle piccole comunità contadine, i morti erano già "sprofondati in mucchi e rovine" e la seconda guerra mondiale si affacciava a sottrarre altre giovani vite.

Il poeta Iuliano nato negli anni Cinquanta raccoglieva nell'anima il messaggio della sua gente, trasmettendolo già agli esordi della sua attività pubblica di scrittore, nel volume che reca il titolo *La civiltà contadina in Irpinia* datato 1982, a testimonianza dei percorsi che la sua terra viveva e le cicatrici lasciate dai fenomeni naturali e dal conseguente spopolamento.

L'idolo della morte è presente nella nostra penisola da troppi secoli e la sventura non è legata a un Dio cristiano assente o vendica-

tivo. La morte nelle nostre comunità è frutto dello sfruttamento incondizionato del suolo già instabile, dalle cattive costruzioni delle case: “vecchie di crepe e miserie” (p. 8). Basti pensare che dal sisma del 21 agosto 1962 a quello del 23 novembre 1980 non furono realizzate in Irpinia opere che potessero in qualche modo arginare i futuri, prevedibili, terremoti.

La domenica del 23 novembre 1980, calda e illuminata da una luna innaturale, il *Dies irae* (p. 9) cantato da Iuliano realizzò il massimo della sua coralità distruggendo in un minuto: vite, memorie e comunità. I soccorsi, giunti nei giorni successivi, si trovarono di fronte “all’apocalisse d’Irpinia” (p. 9) con l’impossibilità di raggiungere le località interne a causa della mancanza di strade adeguate.

Ecco come concorda con il Nostro a tale proposito lo scrittore Gianni Raviele nella sua prefazione a quest’opera:

Ma come raggiungere quegli acrocori se le strade sono ancora mulattiere e un sonno immemorabile avvolge i borghi della parte alta della nostra provincia? (p. 4)

Saranno i terremotati del Friuli del 1976 a scendere per dare una mano alle comunità irpine. Saranno le Regioni del Nord a sentirsi sorelle per soccorrere, dagli sciame sismici che continuarono senza sosta, le “Formiche operaie, stimate di calli e serchie / affidarono al lutto sacrificio e dispensa” (p. 10).

Scrivo di quei momenti con tutto il dolore ancora presente per i nostri morti, tremila e più, che non si aspettavano tanta distruzione dalla Madre naturale che li aveva nutriti, costretti a emigrare e tornare con la casa realizzata con i sacrifici fatti, e che ora mostrava i denti avvelenati della “serpe”.

Una grande forza d’animo anima questi versi che nulla pretendono se non di unire la tristezza incommensurabile dei corsi e ricorsi storici, che la nostra sventurata terra natale è costretta a sopportare, senza la sicurezza di essere difesa insieme ai suoi già poveri abitanti.

Si scoprono identiche le realtà dei luoghi presi in considerazione, la morte che si sparge ad ogni ritorno di “sciame”.

Noi sappiamo di essere impreparati ancora oggi, nonostante che dall’immane tragedia del 1980 nacque il volontariato della Protezione Civile presente oggi sull’intero territorio nazionale. Siamo alla mercé di quella genia di

falsi galantuomini / frontiera e confino di cafoni / feudo di baroni, spettro di malavita / paradiso di ras di ogni potere / bisacce e carovane inquiete di migranti / di ogni orizzonte e precarietà / vento ed ancora per ogni dove. (p. 9)

Una grande e fluida passione, generata dall’enjambement, solca questi versi per stillare nel lettore la capacità di guardare con occhio sincero “il dolore degli uomini”: collettivo, interminabile, cronologico. Vorrei che Iuliano accettasse anche la voce di un altro giovane poeta irpino che, come lui, di quel 23 novembre 1980 testimone bambino ha scritto:

di chi è la colpa per queste viscere / contorte di cemento e ferro, se / le voragini nelle pietre hanno tranciato / i corpi – chiedi a me che ho occhi / di bambino e ascolto – non credo / che la terra sola abbia inghiottito tutto / se il sangue a fiotti bagna sopra questi lutti. (Domenico Cipriano, *November*, Gradiva Publications, Stony Brook, New York, 2015)

Postato 6th June 2017

*Il poeta è un uomo fragile*

GIUSEPPE IULIANO

*Vento di fronda* – Delta3Edizioni 2012

Nella collana “Pugillaria” diretta dal critico letterario Paolo Saggese, è stata inserita la nuova raccolta del poeta Giuseppe Iuliano dal titolo *Vento di fronda*. Questa nuova raccolta segue la precedente *Rosso a sera* pubblicata nel 2010 presso lo stesso editore. A due anni di distanza “il vento” è tornato a spirare più forte complice della voce del poeta per portarla più in là, oltre le terre irpine, a piegare “l'erba voglio di legge senza misura” (p. 23). Il poeta è interiormente un uomo fragile, si mostra raramente nella sua vera identità, cammina tra la gente cosciente della difesa della propria anima. “Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera”: così scriveva il Nobel Salvatore Quasimodo agli inizi del XX secolo, scandendo la solitudine umana del poeta, dell'umanità di fronte al dolore dell'esistere, all'inconsolabile perdita della vita. Il poeta è la terra dov'è nato. I suoi versi sono la consolazione della distanza tra passato, presente e necessità d'avvenire. Scrive per consolare la sua anima e, dono immenso della Natura, scrive per gli uomini che hanno occhi per amare e lingua per capire.

All'alba di questo XXI secolo, Giuseppe Iuliano è il poeta che il filologo Federico Italiano, nel suo lavoro *Tra miele e pietra. Aspetti di geopoetica in Montale e Celan* (Edizioni Mimesis 2009) definirebbe:

conoscitore territoriale, che è conoscitore del mondo, della natura e dei suoi processi, e che costituisce sempre più il midollo della moderna produzione poetica.

Il Nostro è “moderno” pur avendo le radici ben salde nella produzione poetica del Novecento. La sua poesia è forte, generosa, icastica, senza orpelli. Si avvale dell'anafora per rendere agile il verso, sceglie l'asindeto per accostare più di un lemma. La rima compare raramente, così l'assonanza, mentre il verso libero scorre come un fiume in piena.

Iuliano è la sua terra: l'Irpinia. Metaforicamente padre e madre di un poeta che vuole il cambiamento ad ogni costo: “L'Irpinia è chiusa, prigioniera / nel recinto di precarietà / come gregge allo stallo” (*C'è silenzio ai paesi*, p. 53). E nella poesia che quasi chiude la raccolta dirà con più forza: “Amo l'Irpinia. Odio il suo silenzio muto” (*Animaterra*, p. 87). Nella composizione che citiamo, l'anafora “Amo questa terra” scandisce come un metro-nomo i battiti di un cuore giovane, di un'anima verde, inarrestabile di fronte alle: “superbie di ogni padrone / che ha voce e unghie aguzzine” (*Pietre e fionde*, p. 72). Il Nostro ha vissuto dolorosamente e consapevolmente il sisma del 23 novembre 1980, e la difficile ricostruzione: lo rivive, e lo trasmette, nei versi della poesia *Semi marciti a novembre* (p. 29), rammentando ai vivi la ciclicità di questi eventi, non solo per l'Irpinia: “Non ci risultano al presente / sensi di colpa, gesti di dolore. / Neppure ci consolano ricordi / di offerte di perdono” (p. 30). Quanta bella gioventù, bambini, sono scomparsi in questa naturale tragedia.

L'intera raccolta che abbiamo tra le mani è per il lettore, attento e seguace della poesia meridiana, un momento alto di liberazione dall'infelice presenza dei politici, e del potere temporale dei preti, codificando l'atto più bello e più semplice che un poeta-bambino potrebbe realizzare, affidare: “Tocca alle mani / abili di pietra e fionda / muovere alla difesa e alla giustizia” (*Pietre e fionde*, p. 72). Come si

può sopportare l'odio, l'oppressione, il cieco sfruttamento, per sessant'anni senza reagire? Basta!, dice testualmente Iuliano nei versi di questa raccolta, non è più tempo di politici che dopo la fiducia del voto affermano solo gli interessi personali e quelli dei propri amici. È stato il tempo di "File al pellegrinaggio / di santi protettori / numi del mito contadino" (*E diventammo villaggio globale*, p.31): i favoriti ricostruivano l'abitazione terremotata, ottenevano posti di lavoro per figli e parenti, ridevano della mala sorte che si affastellava sulle spalle di quegli emigranti, liberi nel pensiero, che lasciavano l'Irpinia.

Il poeta ne ha conosciuti tanti. Ha vissuto questi eventi non passivamente ma ricercando le radici della civiltà contadina che guardava scomparire nell'affanno dell'aver e nel perdurare dell'emigrazione verso il Nord. Oggi il poeta, come tutti noi italiani veri, è stanco delle offese e nel gemito ritrova il climax poetico per offrire ai lettori l'arma della ripresa dal basso:

Prudono le mani / che riescono ancora / a stringere il pugno. / (...) I nervi sono tesi / come la molla di fionda / pronta a colpire e tramortire. (p. 69)

L'archetipo dell'arma semplice che sconfisse il potere oppressivo del gigante Golia ritorna in questa stupenda raccolta di poesia civile sotto forma di invito al movimento che nacque a Parigi nel 1648 contro il potere violento del cardinale Giulio Mazzarino: la Fronda era, infatti, la fionda, l'arma con la quale il popolo rompeva i vetri delle finestre del cardinale e dei suoi proseliti.

Il vento, complice e compagno del poeta, forza inesauribile della Natura che spira sulla schiena dell'Appennino campano, a Sud di ogni

mondo sfruttato, vento libero, inafferrabile, che porta ovunque la voce della libertà, della poesia, è lo strumento al quale Giuseppe Iuliano affida con sincera fede terrena la poetica della sua esistenza (p. 23):

Al vento chiedo frusta di giustizia / su questa terra spremuta offesa / vuota d'umanità, serva / di profezia di nessun verbo, erba voglio di legge su misura.

Il Nostro ha visto il fallimento dei colossi costruiti dopo il sisma dell'80 sulla terra coltivata da millenni da genitori e figli, li chiama per nome – Irisbus, Almec (*Le nostre paure*, p. 41) – e dispera che si trovi una soluzione al dissanguamento dovuto all'emigrazione che una volta dall'America mandava *le pezze* (sinonimo di dollari). Oggi nel clima globale del fallimento industriale non trova spazio l'idea di nuovi artigiani o antichi mestieri contadini. Paure vere che si articolano nei versi della poesia (*Nodi da sciogliere*, p. 76): "Resta stretto questo spazio / folla di comprimari / dove ognuno stima terra e raccolto / l'albero della vita" (si veda la foto di copertina della raccolta realizzata dall'Autore). *Ognuno sta solo*, ed è il male peggiore di questo XXI secolo. Nel piccolo grande Sud di ogni mondo si parte già sconfitti, con o senza laurea, con o senza le comprimarie esperienze di lavoro. Tutti siamo stati sconfitti dal "potere oscuro" delle oligarchie politiche ed economico clientelari che hanno cancellato tradizioni, artigianato, contadini, riempiendo le case degli uomini, oggi, di oscuri presagi: "Qui padri e figli / si impiccano alle colpe / e si litigano il lavoro" (*Testimoni del tempo*, p. 80). Non è questo il mondo di giustizia che abbiamo sognato dopo i disastri del XX secolo. Non è così che il voto degli Italiani ha rappresentato l'orgoglio della ritrovata libertà.

Bene scrive il direttore della collana, Paolo Saggese, nell'accurata postfazione alla presente raccolta, invito ai lettori attenti e sagaci:

Infatti, soltanto la ribellione rispetto alla realtà stessa, può produrre la "rivoluzione meridionale", che significa assunzione di una morale e di una cultura nuove necessarie per considerare il nostro passato, il nostro presente, il nostro futuro. (p. 90)

*Postato 5th September 2012*

*Una lettera/recensione*

GIUSEPPE VANNI  
*Paris Necker – Fara 2017*

Giuseppe,  
scrivo in forma epistolare la recensione alla tua raccolta di versi *Paris Necker*, fresca di stampa. Scelgo l'epistola che mi permette di comunicare da padre e padre l'esperienza irrisolvibile della lotta contro le sofferenze che le malattie comportano alle nostre persone care, in particolare i figli.

La Francia è stata, ed è, la culla della Rivoluzione del pensiero umano. Ha traghettato le aspettative di molte nazioni nel passare dal cupo livore della mancanza di ricerca scientifica alle mete che oggi le rendono consapevoli in molti campi. Basti pensare alla fondazione dei cimiteri che hanno risolto le epidemie che nel passato uccidevano migliaia di persone mentre pregavano sulle spoglie dei propri defunti nelle chiese.

I *viaggi della speranza*, così si chiamano oggi, rivolti a luoghi diversi dalla nostra Penisola confermano che abbiamo una grande necessità di indirizzare fondi e menti nella ricerca scientifica, sovente sostenuta soltanto dalle donazioni dei privati.

L'esperienza che trasmetti in versi nelle pagine della tua raccolta sono il diario che ogni genitore vorrebbe scrivere per comunicare il duro cammino intrapreso accanto al proprio figlio con la forza fisica e d'animo che solo l'amore familiare sa scandire.

La vita all'interno degli ospedali non ha né tempo né gioie. Solo lotta interminabile con una clessidra calata dalle circostanze sul nostro capo. Giorni e notti si confondono interminabili mentre circondiamo di tenerezza il frutto della nostra stessa carne (pp. 28-29):

Tu curioso mi guardi, / ignaro del mondo  
sorridi, / vivi e non lo senti / questo tempo / che  
ci divarica il presente / che ci dilata l'esistente  
/ e che si chiude / e si dischiude su di noi / che  
più non sappiamo / cos'è prima e cos'è poi.

La tua ricerca nella fede cattolica cristiana di una risposta è la stessa che si pongono da duemila anni tutti i credenti: “se Dio esiste, perché permette che gli innocenti soffrano?” (Claudia Rubbini, nell'Introduzione). La nostra fede, che attinge alle fonti ebraiche, ricorda proprio come, per colpire il Bambino appena nato, il re Erode fece sterminare tutti i nati del villaggio di Betlemme. Il dolore di quelle morti ingiuste giunge oggi fino a noi sotto forma di sofferenza dei nostri figli di fronte alle malattie. Non sempre i ministri della chiesa riescono a lenire il dolore: “qui dove / risuona l'eresia / della giustizia / retributiva / e dove / più vuota / appare / la teodicea / nei volti / innocenti” (*Il parroco*, p. 113).

Qualche brandello di sorriso appare sui volti segnati dalla continua sofferenza dei bambini quando si affacciano nella stanzetta altri bambini degenti insieme al clown dell'ospedale. Altrimenti la malattia ricomponne la sua coperta di sofferenza impedendo ogni comunicazione: “tu vivi / ti contorci / ti struggi / per traguardare / questa vita / e io traballo / per la vertigine / che mi sprofonda” (pp. 34-35).

Mi permetto di distogliere per un momento, Giuseppe, il filo della sacralità della sofferenza per questi tuoi versi ed accostarli a quelli della voce del nostro Montale in *Ossi di seppia*:

E andando nel sole che abbaglia / sentire con  
triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo  
travaglio / in questo seguire una muraglia  
/ che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

La muraglia, metaforicamente, ci separa dalla triste meraviglia che Madre Natura pone sul nostro cammino, in noi, nei nostri affetti. Siamo cresciuti al sole e come semi torniamo al buio della terra che ci contiene e ci trasforma. Non esistono punizioni volute dal Dio cristiano. Altrimenti tanto male, tanti bambini sacrificati al rogo delle guerre, tanti maledetti carnefici, non sarebbero stati vittime e protagonisti dei mali del nostro pianeta.

Caro amico e padre, troppi cocci aguzzi bevono il sangue giusto delle mani che tentano di valicare la muraglia che ininterrotta da millenni ci preclude il calore di un Dio che vorremmo vicino, umano e presente, negli ospedali e nei luoghi di Fede.

Vorrei continuare a scriverti non per consolarti ma per rafforzare in me il ricordo che ho del figlio perso e vivo nel mio vivere.

Mi fermo convinto che sei un padre, come molti di noi, chiamato a testimoniare la tua fede nel bene che anima i tuoi giorni (p. 35):

e spero / che se vivi / avrai pietà / di questo  
padre / del suo coraggio / al macero / e del gorgo  
/ in cui debole / affago / nella sera / senza te

Aggiungo i versi di un altro padre, grande anch'egli, che al figlio di nove anni perso per malattia scrive rivolto a noi che brancoliamo nel buio dei giorni datoci da vivere:

Mai, non saprete mai come m'illumina  
/ L'ombra che mi si pone a lato, timida, /  
Quando non spero più... (Giuseppe Ungaretti,  
da *Giorno per giorno*)

Luglio 2017,

tuo Vincenzo D'Alessio

*Un'energia per mutare il destino*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA

*Lealtad de los girasoles / Lealtà dei girasoli*

FaraEditore 2018

Una intera esistenza vissuta alla luce del sole con l'emblema del sogno e della fratellanza cosmica: è la raccolta *Lealtad de los girasoles / Lealtà dei girasoli*, scritta dalla poeta Gladys Basagoitia Dazza e pubblicata per i tipi di Fara.

Centosessantuno pagine dove in lingua madre, la Nostra è nata in Perù e vive in Italia, i testi poetici sono accompagnati dalla traduzione in italiano realizzata dalla poeta stessa.

Gli argomenti trattati nei corpi poetici sono molteplici.

La maggior parte riportano le vicende vissute dalla poeta, prima in Perù poi in Italia. Gli amori, i dolori, le figure famigliari e gli amici ai quali dedica alcune poesie della raccolta.

L'epigrafe che apre la raccolta raccoglie le aspirazioni poetiche già presenti nella ricca produzione della Nostra:

*Dedicato con tutta l'anima / a te lettore attento  
/ ti auguro la luce della vita / la poesia di  
vivere per gli altri / con amore e armonia.*

L'Amore di cui parla Gladys appartiene all'eterna energia che lotta sul nostro pianeta e nell'universo per lasciare a tutte le creature l'alito della vita. Il sogno, che Martin Luther King declamava diversi anni or sono, è il tema ricorrente nelle poesie di questa raccolta: il sogno come luce che sconfigge le forze distruttive della vita sulla Terra:

doloroso parto però senza angoscia / acque  
iridescenti una luce dell'anima / fuoco umile

dolce che sarà memo-ria / forza incredibile  
di una tarda età (p. 87)

Anche se l'entità che cristianamente chiamiamo Dio non esistesse è questa energia generata dalla fede vera, dai tanti cristiani uniti sinceramente, a permettere fenomeni inspiegabili come i miracoli, le apparizioni, le beatitudini. Lealtà è fede nelle opere e negli ideali che si perseguono:

tremendo traboccante d'odio / in agguato il  
potere il male / il funesto nemico del bene /  
deciso a tarpare le ali e seminare l'indifferenza  
(p. 89)

Le radici andine emergono a tratti e si uniscono alla felicità ritrovata dopo molte sofferenze: "ho dovuto migrare dalle mie radici / per non impazzire d'impotenza / per non morire d'angoscia / per mutare il mio destino" (p. 153), nella terra che oggi ospita la Nostra e che ha permesso di realizzare una famiglia, figli e nipoti:

ci vuole ancora lavoro per non meno di tre ore  
/ oggi sono tutta amore il mio amato nipote  
/ mi porterà l'allegria dei suoi diciassette  
anni (p. 93)

L'Amore e il sogno sono i sentimenti vivi che la poeta lascia come dono ai suoi affetti e all'Umanità di cui si sente parte.

Lo fa trascrivendo nei versi le ultime volontà mentre è in vita:

devo scrivere le mie "volontà" / ora serena  
affidarle al foglio / benché non abbia ricchezze  
/ tranne tutti i libri che ho scritto / benché  
sappia che non si vendono / figlio non tenerli  
a casa regalali! (p. 123)

La lealtà di un fiore, il girasole, legato per l'intera esistenza all'astro che illumina il mondo, è la similitudine accorata che si raccoglie nei versi di questo libro riferita all'esistenza della poeta: dalla terra delle popolazioni che adoravano il sole alla luce del sole della Fede cristiana.

Intense sono l'introduzione, affidata all'editore Alessandro Ramberti, e la lettera-prefazione dell'amica poeta Ruth Cárdenas Vettori che danno al lettore le giuste direttive per accettare l'invito che Gladys Basagoitia Dazza ha desiderato nella sua esistenza.

*Postato 6th February 2019*

*“mai sono state le radici così poderose”*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA

*L'iris della speranza* – FaraEditore 2017

Ha visto la luce lo scorso dicembre presso le Edizioni Fara di Rimini, nella collana “Vademecum”, la raccolta di poesie di Gladys Basagoitia Dazza *L'iris della speranza*: novantacinque pagine di “puro lirismo”.

Inconfondibile è in poesia la voce di chi si pone alla traduzione dei poeti/poete da lingue diverse dalla sua: come il caso dell'affermata poeta Giovanna Iorio che per le edizioni “Via del vento” di Pistoia ha tradotto poeti irlandesi. Ha questa voce una essenza longeva, carica dell'energia proveniente dall'aver a che fare con idiomi di luoghi e civiltà diverse.

Nel caso della Nostra, lei, traduce sé stessa: peruviana per nascita vive in Italia da molti anni assimilando con vigore l'uso della nostra amata lingua nazionale che non è certamente facile. Il risultato è verificabile nelle molteplici raccolte poetiche pubblicate singolarmente o in compagnia di Vera Lúcia de Olivera.

Per apprezzare pienamente il senso dell'intera raccolta è indispensabile al lettore apprendere il significato che l'umanità ha dato ai fiori scelti dall'autrice: l'*iris gladiolus* simboleggia l'assoluta fiducia, l'affetto, l'amicizia, il trionfo della verità e soprattutto la saggezza e la promessa della continuità della Speranza.

Il loto, a sua volta, è considerato il fiore sacro per diverse religioni e nel Buddismo indica l'essenza dell'esistenza umana. Entrambi i fiori, il primo che denomina la raccolta attuale, e richiama il nome della stessa poetessa, sono riportati nella poesia *Radici* a p. 31:

mai sono state le radici così poderose  
/ nutrimento del fiore purissimo / fiore

del prodigio di bellezza / e di profumo  
 incomparabile / loto simbolo della rinascita  
 / che amo tanto quanto l'iris / fiore elegante  
 eppure umile / simbolo dell'amicizia / e della  
 speranza / di un mondo migliore

L'intera raccolta, divisa in cinque sezioni: "Poesia", "I volti dell'amore", "L'arte musica danza", "Lo spirito del silenzio", "Infinto amore" è pervasa dalla necessità profonda dell'Autrice di raggiungere l'umanità attraverso l'amicizia, la conoscenza di uomini e donne portatrici delle sue stesse facoltà sensitive, degli stessi autentici dolori, delle gioie di fronte al miracolo/mistero del Creato.

Diverse sono le strade intraprese, tra queste la condivisione nella Musica e la ricerca nella Scienza.

L'afflato di Gladys con il dolore cosmico è declamato in quasi tutte le composizioni di questa raccolta e indicate dalla dedica posta *ab initio*: *Dedicato alla memoria di mio figlio Edwin* (p. 9). Dolore cupo e insormontabile per molti la perdita di un figlio, viene sciolto dalla Nostra nei versi di questa poesia a p. 32:

un atto di quotidiana umiltà ringrazio / e  
 medito in profondo silenzio e amo / inseguo  
 l'ordine naturale del mio corpo / e del-la mia  
 mente pratico la pazienza / (...) so che la  
 natura è anche entropia / e disordine però  
 la varietà significa vitalità / adoro l'eterno  
 amando tutta l'umanità (*Adoro l'eterno*)

Leggendo i versi della Nostra percepiamo per intero il pianto delle ultime minoranze esistenti sul nostro azzurro pianeta: sterminate per fare spazio al "demone insaziabile" dell'economia: consumare, produrre, distruggere i deboli ritenuti inutili, minacciare chi canta la bellezza della Vita.

Come nella stupenda raccolta *Accecate i cantori* della poeta Angela Caccia, così nella raccolta di Gladys si avverte l'empatia con il dolore del nostro mondo: "vivo / un dolore insopportabile / per non poter fare nulla / dinanzi alla crudeltà / d'ogni morte" (*Sola soletta*, p. 39).

La solitudine delle prime voci nel coro della Speranza è unanime.

Sempre troppo poche, sempre più flebili, sempre più perseguitate, intimorite, uccise. L'entropia umana è più feroce di quella naturale perché solleva continuamente il vento della morte, attraverso guerre e distruzioni di massa, pur di impedire che si affermi l'univocità del messaggio di Pace per il genere umano.

Le anafore accompagnano il verso semplice e chiaro. L'enjambement è l'energia che collabora all'unione del verso libero. Si avverte la frequenza e la musicalità della poesia spagnola nei corpi più ampi delle composizioni.

Incisiva è l'introduzione a questa raccolta realizzata dall'editore Alessandro Ramberti che ben conosce la lunga produzione poetica dell'autrice:

Da sempre la poetica dell'italo-peruviana Gladys è un ponte fra Vecchio e Nuovo Mondo, fra la realtà e il mistero che la avvolge "quando / per forza si deve vivere / la dimensione del dolore / dove combatte e trionfa / lo spirito vitale del silenzio"... (p. 8)

*Postato 28th February 2018 da Unknown*

*Voce in dialogo con l'umanità*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA  
*El loto de la paz / Il loto della pace*  
Fara 2017

Cinque sezioni compongono questa raccolta: “Il loto della pace”, “Realtà”, “Amore amico”, “Luminosa oscurità” e “Il fiore della conoscenza”. La dedica che apre la raccolta è rivolta al figlio Josué e ai nipoti.

Peruviana di origine, italiana per scelta di vita, l'Autrice svolge nei versi autobiografici della raccolta l'intera esistenza e l'evoluzione spirituale verso la Pace quale supremo bene del genere umano:

unirsi agli altri per collaborare / mettere  
la propria energia / a disposizione / di un  
impegno comune / per generare / una luce  
superiore di armonia / amore e pace / per  
illuminare il mondo (p. 139)

La religione buddista e quella cristiana si incontrano nel ciclo della luce apportatrice di bene, serenità, superamento del dolore.

Il saluto al sole al mattino per i primi è similmente il segno della croce per i secondi sono entrambi vivificati nella purezza della Luce che allontana le tenebre per giungere alla conoscenza: “produco ciò che scrivo e non possiedo / la parola / esploro cercando / di raggiungere la conoscenza” (p. 29).

La parola è dialogo con l'umanità. La conoscenza è profonda spiritualità verso l'ascesa interiore.

Il lungo dialogo che l'Autrice impegna in questa raccolta è rivolto agli uomini di ogni tempo, di ogni latitudine, che avvertono il pericolo del dolore procurato dagli altri esseri al potere sul pianeta:

vengo da un paese democratico / vivo ora in  
un paese democratico / solo perché si fanno  
le votazioni? / Lo dice la gente discriminata  
/ la gente senza lavoro e senza casa / la gente  
che paga le tasse e teme / di non arrivare alla  
fine del mese (p. 39)

Questa formula di vita indica una condizione senza la pace, una democrazia che non appartiene più al popolo all'onestà comune.

La terribile profezia che promana da questa raccolta è che gli umani sono sordi alla fine procurata a tutti gli altri esseri viventi di questo nostro pianeta, perché avvinti alla “ricchezza” quale unica imprescindibile forza per superare il dolore dell'esistenza e il fine vita.

La voce della poeta è forte e chiara, indica senza ombre la strada seguita che l'ha portata alla composizione di questa raccolta dedicata a quella umanità migrante che sceglie la libertà di realizzare il coraggio dei sogni:

mai hanno potuto i signori del tempo /  
mangiarmi il cervello né il coraggio di ridere  
/ (...) né i miei sogni di pace e di speranza /  
mentre concretamente facevo la bracciante / di  
tabacco di vendemmia dalla terra strappavo /  
in ginocchio peperoni pomodori e patate / (...)  
sempre per pochi soldi appena per mangiare  
/ in tutti quegli anni di fatica incredibile /  
negli attimi rubati al sonno e alla stanchezza  
/ amici e poesia lo erano e lo sono ancora  
/ la mia ricchezza e la mia allegria (p. 51)

Se si ascolta il canto vibrante di questa raccolta l'incomprensione odierna verso i migranti non dovrebbe esistere. La ricchezza accumulata e trasmessa di padre in figlio non avrebbe più il senso dell'assoluto dei cosiddetti Paesi (leggi Nazioni, Potenze mondiali) armati di bombe atomiche.

Neanche si ricordano, questi saprofiti del benessere, la luce distruttrice di Hiroshima e Nagasaki. Non è certamente la luce emanata dalla natura del fiore di loto per la Pace che l'Autrice innalza.

Cecità del mondo degli umani, dimentico delle difficoltà naturali, delle risorse limitate dell'azzurro pianeta, di questa astronave di pace, granello nell'infinità dell'Universo.

Gladys Basagoitia Dazza ha lavorato molto di penna, fisicamente di braccia, fortemente di spiritualità, per mettere insieme i versi di questa limpida raccolta. Nella poesia eponima svela:

questa notte sveglia tra fango e marciumi /  
di violenze e guerre / germoglia bellissimo  
il loto della pace / (...) il lavoro onesto di  
scrivere i versi / il rito sciamanico limpida  
poesia / tracciato indefinibile del mistero /  
nel mio esistere luminosa letizia (p. 27)

Una voce andina limpida come le acque sorge di quei monti. La memoria natale, nelle poesie contenute in lingua madre, e la nuova semenza sepolta nella terra di Dante Alighieri.

Si aspettano frutti di Pace, quella immensa sensazione di bene che l'Umanità non ha mai conosciuto. Conviene che accosti il limpido verso della Nostra ai versi di un'altra grande poeta italiana del Novecento, profondamente vicina alla Fede quale bene imprescindibile per l'uomo:

Da quale meridiano / comincia il mondo  
invisibile? / Come sapere le tue coordinate  
/ dove ogni sestante si spezza / ed ogni bus-  
sola impazzisce? (Margherita Guidacci,  
*Deposizione*)

Postato 18th October 2017

## Condividere la vita fino all'ultimo

GLADYS BASAGOITIA DAZZA

*La via del arco iris / La via dell'arcobaleno*

Fara Editore 2015

Gladys Basagoitia Dazza ha donato alla poesia contemporanea un'altra splendida raccolta di versi dal titolo *La via del arco iris / La via dell'arcobaleno*. Come nelle precedenti raccolte, il testo in spagnolo a fronte ha quello in italiano, e la poeta descrive con questi versi il bilinguismo:

controcorrente scrivo / in un'altra lingua /  
altra lingua che amo / tanto come la mia /  
sebbene scriva versi umili e semplici / nati dal  
profondo complicato sentire (p. 129)

L'azione di tradurre i propri versi deriva, alla Nostra, dall'esercizio costante di traduzione nella lingua italiana di poetesse che scrivono in spagnolo, altrettanto di poeti italiani tradotti in spagnolo.

Questa raccolta è suddivisa in quattro sezioni: "*Los rostros del amor / I volti dell'amore*"; "*Mas allá de la imagen / Oltre l'immagine*"; "*Voces del dolor / Voci del dolore*"; "*La vía del arco iris / La via dell'arcobaleno*". Nella prima sezione c'è il dialogo personale con gli affetti che formano la base dalla quale parte *l'arcobaleno*; nella seconda sezione c'è la ricerca dell'identità nella Fede; nella terza sezione c'è la consapevolezza del divenire e infine nella quarta sezione c'è il testamento poetico condiviso con l'Umanità contemporanea.

Nel percorso dei corpi poetici vengono incluse dediche ai famigliari, agli amici, ai conoscenti e ai poeti scomparsi: sono quest'ultime le poesie dedicate alla poeta di Perugia,

Brunella Bruschi scomparsa a marzo del 2015, che la Nostra definisce *Amica sorella* (p. 41) e consola la sua perdita con i versi che seguono: “vivo lo stordimento della sua dipartita / nebbia fitta / aghi di ghiaccio nei miei occhi”.

L'arcobaleno, metafora dei colori, dei profumi, dei sogni, degli affetti, delle aspettative esistenziali che vivono in noi, si infrangono contro il cinismo della sofferenza e del fine vita purtroppo reali. La tempesta non lascia che pochi istanti all'arcobaleno per far brillare i suoi colori in tutto lo splendore che gli occhi, le telecamere dei poeti, percepiscono. Il gelo della fine ricrea le distanze incolmabili che separano il mondo dei vivi da quello dei morti. La poesia tenta la strada della permanenza nel tempo umano.

Riprende, la Nostra, il tema dell'esistenza condotta con la poeta Bruschi nella seconda composizione a p. 85, *La fede del vivere*:

impegnate a sorreggere la speranza / superando  
i tempi minacciosi / superando gli occhi  
dell'angoscia / superando le debolezze del  
corpo / muscoli ossa sangue fiato

La forza dell'anafora imprime ai versi la reale energia che ha sostanziato gli attimi di vita vissuta nell'impegno della scrittura e delle opere realizzate.

I versi di Gladys Basagoitia Dazza vengono scritti per allontanare il buio interiore della perdita della vita: arcobaleno di colori che invita a superare gli scogli dove il mare umanità si infrange nel continuo metronomo del tempo:

lo spirito della saggezza della sabbia dilavata  
/ la sublime purezza fra la terra e il mare /  
(...) spalancare le porte a tutto l'invisibile /  
esorcizzare / problemi e conflitti di ieri e di  
oggi / ignorare le brutte cicatrici di un tempo

passato / superarne i dolori intensi a volte  
quotidiani (p. 71)

Ricerca dell'energia positiva che alimenta il *continuum* dell'esistenza per donarla, con l'uso dei versi, al proprio spirito assetato di eternità e al lettore. La metafora che viene utilizzata è quella della donna al telaio, ripresa dalla cultura Inca e Maya dove si preparavano tessuti dai colori vivissimi, nella composizione a p. 135:

proseguo intenta a tessere / con fili d'amore /  
e di speranza la gioia di vivere / per donarla  
a tutti / anche a te lettore poiché sei tu / una  
delle ragioni per cui scrivo

Dall'incipit questa raccolta, i versi dedicati alla madre Ecilda richiamata alla mente davanti alla macchina per cucire Singer intenta a tramutare il disagio della povertà in energia positiva, il vestito della festa trasformato in un vestito nuovo per la propria figlia, fino alla fine della stessa, vibra del sorridere, dell'allegria, del superamento delle pene che impone l'esistenza. Il vivere è gioia condivisa con chi ti vive accanto, con gli sconosciuti, con i profughi i diseredati che giungono da lontano (vedi p. 95).

La bellezza della strada che ci insegna la Nostra è un arcobaleno di serenità, di fiducia nell'esistenza, nell'immensità di un dio paragonabile alla forza del pianeta in cui viviamo, al desiderio della continua ricerca per ritrovarsi nuovi ogni giorno, di guardare con passione all'unico bene che conosciamo: l'amore verso noi stessi e gli altri. Lo ribadisce nella postfazione l'editore Alessandro Ramberti:

Questi versi non possono non ricordarmi lo  
spirito/*rìach* librantesi sulla faccia delle acque

di Genesi 2 e la parola “verbo” ha ampie risonanze giovanee (si pensi al bellissimo Prologo del Quarto Vangelo). (pp. 141-42)

La semplicità della bambina che gioisce nello scorgere nel cielo i colori dell'arcobaleno muove la poetica della Nostra. Il senso cosmico del fine vita non spaventa quella serenità perché condivisa con il Creatore e il Creato, quest'ultimo costituisce il colore dominante mentre gli altri colori ai nostri occhi potrebbero essere impercettibili se non fosse per:

la forza invisibile ci farà accettare /  
l'inesorabile trascorrere del tempo / e così  
sorridere a tutto l'infinito / del mondo  
profondo senza età / fluire nel flusso degli  
elementi / per far emergere la forza della  
creatività / perennemente rinnovata (p. 139)

Accosto ai versi di Gladys Basagoitia Dazza i versi di un'altra poeta latinoamericana vissuta nel secolo appena trascorso. Si tratta di Gabriela Mistral che nella poesia *Paradiso* scrive:

Ricordarsi del triste tempo / in cui entrambi  
avevano Tempo / e da esso vivevano afflitti  
/ nell'ora del chiodo d'oro / in cui il Tempo  
restò alla soglia / come i cani vagabondi...

Montoro, 27 gennaio 2016  
(Giorno della Memoria)

*Versi per arrivare in vetta*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA  
*Aurora del renacer / Aurora del rinascere*  
Fara 2014

Gladys Basagoitia Dazza ha pubblicato presso l'Editore Fara di Rimini nella collana “Il filo dei versi” la raccolta di poesie *Aurora del renacer / Aurora del rinascere*, divisa in diverse sezioni: “*Salir del dolor / Uscire dal dolore*”, “*Antipoesía / Antipoesia*”, “*Momentos / Momenti*” (tanka), “*Centellas / Scintille*” (haiku), “*La vida de mi tiempo / La vita del mio tempo*”.

Il lettore che avrà tra le mani questo intensissimo lavoro poetico dovrà faticare abbastanza per giungere a calcare la vetta che compare in copertina (Passo Rolle, in Trentino) similitudine delle alte vette andine che emergono dallo spirito inquieto dell'Autrice. Una fatica giusta per comprendere il bilinguismo che regna nella mente e nell'anima di colei che scrive. Per esperienza il traduttore, poeta esso stesso, ha la preziosa capacità di immergersi nella scrittura dei testi di altri autori riportandone la più fedele delle traduzioni che rendono accessibile a un pubblico attento la Poesia di terre ed esperienze diverse.

Basagoitia Dazza traduce la sua poesia dalla lingua natale (Perù) in italiano e quella dei poeti scelti come guida: dai contemporanei Nicanor Parra, Deng Ming-Dao e Murakami Haruki, al poeta turco Nazim Hikmet. Sceglie di comporre tanka e haiku oltre a poesie in versi liberi, tutte intrise di un dialogo personale, quasi un omogeneo racconto della propria esistenza, delle dolorosissime perdite famigliari, dei drammi mondiali riversi nella sua anima, del costante emergere della donna forte di fronte a tutto il tormento

dell'esistenza, protesa ad innalzarsi oltre *la carne / el sueño* che imprigiona lo spirito. La poetica evoca il volo del condor, uccello tipico andino, dall'immensa apertura alare che nel sentire religioso del popolo Inca avvicina il mondo degli Dèi (Hanan Pacha) a quello degli esseri viventi (Key Pacha).

La rinascita della quale scrive la Nostra è veramente un cammino verso la cima del monte interiore nascosta dalle nebbie dell'esistenza, oppressa alla base dal chiasso della quotidianità, minata dalle malattie e dal dolore fisico, raggiunta veramente da pochissimi esseri umani. I versi iniziali danno indicazioni precise:

primitivo fondamentale misterioso / magico  
e profondo sei tu / unita a te / da me accorata  
per la morte di mio figlio / sorgerà l'energia  
che darà più forza / all'amore per ogni  
creatura della terra / (...) continuerò la lenta  
esplorazione / dei tesori dell'anima / (...) farò  
il vuoto necessario / perché possa colmarsi /  
di fede di bellezza di speranza (*Tesoros del  
alma / Tesori dell'anima*, p. 15)

Quel verso: "unita a te" è l'estensione magica dell'energia contenuta nell'esistenza terrena e ultraterrena, la dimensione appagante degli affetti che non scompaiono definitivamente ma per quella forza instancabile che è l'Amore superano le barriere oscure dell'oblio e sopravvivono:

stravolta / per non turbarti / con timidezza  
ho baciato le tue mani / (...) avrei voluto  
abbracciarti / abbracciare / l'universo (*Hijo  
/ Figlio*, p. 19)

Il verso tutto personale che si incatena a quello universale della Poesia. A qualsiasi latitudine, in qualsiasi lingua o formula poetica,

anche sotto forma di pitture su frammenti di stoffa (i tanka buddisti) l'estenuante lotta tra lingua e dolore si incarna nell'unico esercito capace di apportare momenti di pace: i versi, la preghiera.

Sublime testamento dell'Umanità, la Poesia, nel corso di milioni di anni ha aiutato l'essere umano a sollevarsi sulle plaghe di "quest'atomo opaco del male" e contemplare la continuità vera della chiamata dell'uomo sul pianeta: amare la Memoria che è Speranza, Fede, Umanità. Le prime raffigurazioni che ci giungono dalla preistoria sono le statuette in argilla e avorio delle "madri", conosciute oggi con il termine di "veneri steato-pige", senza le quali il genere umano sarebbe scomparso dalla faccia del pianeta Terra. La madre è il rifugio per i figli, per il marito, per la comunità.

Nei versi di Gladys Basagoitia Dazza la presenza materna costituisce il porto sicuro dove ritrovare l'armonia antica con le origini e il vissuto presente, in attesa degli eventi futuri:

mia madre presente / sempre viva nei miei sogni  
/ protezione e amore / (...) "stato di poesia /  
stato di grazia" (*Hermandad / Sorellanza*, p. 21)

Ritorna questa forza centripeta nella poesia *Madre Helada / Madre Gelata* a p. 181, una delle più belle poesie della raccolta, libera dagli impedimenti imposti dal dolore per la perdita recente del figlio Edwin:

madre gelata silenziosa nell'attesa / sicura  
delle tue grazie / che placheranno le ansie /  
(...) e forse nel cammino inevitabile / minerale  
e fantastico / nell'ignoto della mia carne fatta  
tenui frammenti / sciolti petali / rosa di piume  
gialle e terree / con la vita già fredda di fili  
impalpabili / forse madre gelata / formerai  
prodigiosa una nuova galassia

La terra fredda della poesia *Pianto antico* di Giosuè Carducci somiglia alla madre gelata della Nostra ma la trascendenza della coscienza eterna sottratta al singolo vive nel prodigio di una nuova dimensione universale dopo la scomposizione “minerale” della carne che appartiene al mistero/magico del divenire. L'auspicio invocato in questi versi si rinnova nella poesia *Mi memoria / Il mio ricordo* a p. 185: “solo così in voi rimanga il mio ricordo / quasi senza esserci / oppure / diventare solo oblio”. L'amicizia è un altro grande tema portante nella raccolta con le dediche alla poetessa brasiliana Vera Lúcia de Oliveira e alla poetessa Brunella Bruschi; amici come Cristina, Massimo e zia Giulia; la memoria del fratello Francisco Elio, la figura severa del padre amante della purezza nella figlia.

Le pagine di questa raccolta vanno lette con attenzione, senza la forzata ricerca di figure retoriche, analogie con altre fonti poetiche. I versi che la compongono formano il raggiungimento di una vasta maturità letteraria illuminata da una saggezza antica, per noi europei di difficile comprensione, che promana dal lungo cammino delle civiltà migranti che si dissetano alla sorgente poetica di Gladys Basagoitia Dazza.

Postato 30th January 2015

*Incanto luminoso*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA  
*Océano de luz / Oceano di luce*  
Fara 2013

La poetessa Gladys Basagoitia Dazza ci dona una nuova raccolta di poesie dal titolo *Océano de luz / Oceano di luce*: testo poetico in lingua spagnola e a fronte la traduzione realizzata dalla stessa autrice. Un'altra bella prova in versi che segue la precedente *Finestra cosmica* (Fara 2012).

Attraversando l'*oceano di luce* che si sprigiona dalle sei sezioni in cui è diviso il poema, la composizione eponima permette al lettore di avvicinare, per un breve istante, l'immensità della ricerca che è dichiarata nella poetica: attraverso “la Poesia” scavalcare “oltre il dolore” la limitatezza del nostro/altrui corpo; accogliere e comprendere “le sfaccettature della vita”; immergersi nell' “Oceano di luce” per avvicinarsi all' “Infinito Amore”. Un percorso non semplice, a volte vulnerabile, che attraversa l'immensità dell'oceano-dolore con il solo utilizzo della musicale parola del verso: navicella fragile rivestita di luce:

nel profondo dell'oceano t'incontro / nel  
prezioso indaco / veramente in te / perché  
tu sei l'oceano (p. 111)

Per una sorta di magico incanto tornano alla mente i versi del poeta che della luce e del calore del nostro Sud ha permeato le sue numerose raccolte Alfonso Gatto anch'egli traduttore, dai quali tento l'accostamento ai versi della Nostra:

Per la schiettezza d'un gesto / una mano  
portata al capo / e l'altra che si va facendo.

/ Le donne, laggiù, / una pienezza cieca / le  
affaccia al sole delle allegorie. (*Donne alla  
finestra*, dalla raccolta *Osteria flegrea*, Mon-  
dadori 1970)

La mano e la mente che scrivono sono dol-  
cemente femminili. La maggior parte delle  
poesie sono dedicate ad amiche, agli affetti  
che la circondano. La difesa della donna è  
fervente, come la semplicità di una preghiera  
e la forza di un desiderio. Cogliamo questa  
parte nei versi che seguono:

io non sono questa donna che si trucca / ogni  
giorno e si toglie i peli dalle gambe / (...)  
io sono / colei che sa bene / che ogni notte  
di plenilunio / non potrà evitare il proprio  
ululare / lupa lacerata / dall'orrore di quelli  
che uccidono / e violentano in nome dell'amore  
(p. 35)

Il timone di questo viaggio è retto dalle  
mani che rincorrono la Poesia: costante desi-  
derio di raggiungimento di una sponda dove  
posarsi al riparo dalla angustia del mondo,  
da-gli inganni, dalle voracità degli uomini.  
Cogliere nella stanchezza del viaggio le luci  
nuove di ogni alba, come ripeteva il poeta  
Rocco Scotellaro, essere nuovi ogni giorno.  
Così scrive la Nostra:

vivere con coraggio e gratitudine / con  
fede seminare e coltivare / coltivare la luce  
nell'anima che è / la nostra umanità più  
profonda (p. 63)

Chi ascolta la voce della navigante che per-  
corre l'Oceano di luce?

Non questa umanità di oggi, forse quella  
semplice che legge il testo in lingua spagnola  
e che ha dato alla Chiesa di Roma, nel buio

di questo XXI secolo, il nuovo Apostolo del  
Cristo Papa Francesco, e Gladys scrive:

*amo el Cristo tan humano (...) / Dios es  
amor no poder / ni castigo ni venganza / es  
amor sin ningún temor / es amor verdadero  
amor* (p. 124)

Vorrei semplicemente sperare che questa  
raccolta sia una *luce senza fine* che attraversa  
gli occhi dell'umanità contemporanea protesa  
nell'avere e alla sopravvivenza energetica ad  
ogni costo. Anche al costo di sterminare i  
propri simili a qualsiasi latitudine.

È proprio nel viaggio, nel difficile dolore  
del viaggio di ritorno nell'utero terreno, che  
madre/padre Oceano dissolve ogni individua-  
lità trasformandola in gocce di una identità  
immensa: "i tuoi occhi la luce dei miei occhi  
/ fresco riparo quando picchia il sole" (*a mio  
padre*, p. 71).

Postato 1st February 2014

*Un dialogo universale*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA  
*Finestra cosmica* – Fara 2012

Gladys Basagoitia Dazza, peruviana per nascita, italiana per scelta di vita, rinnova il suo contratto poetico con la nuova raccolta *Finestra cosmica*. La raccolta è suddivisa in quattro sezioni: la prima “Universo intimo” comprende quarantotto frammenti diaristici in forma di prosa poetica; la seconda “Verso la luce” è composta da trentuno poesie; la terza “La vita degli attimi” comprende ventinove prove di haiku personalizzati e infine la quarta “Poesie del 20 marzo 2012” tre poesie.

La presente raccolta della poeta, come le precedenti, invitano il lettore al dialogo con l'anima, lo spirito della musica, i colori del mondo e l'immensità dell'Universo. Il termine *finestra* non deve essere letto come cornice definita dello sguardo, bensì come impossibilità della parola a racchiudere le emozioni, i dolori, le gioie che l'esistenza produce: “una forza invisibile / mi aiuta a rialzarmi” (p. 80).

C'è il “difficoltoso viaggio” al quale ogni essere vivente è chiamato. La naturalità delle esigenze terrene e l'eterno desiderio della conoscenza:

Chi fertilizza gli uragani? C'è un affanno di riproduzione negli elementi che combattono e rimangono. Infiniti mondi microscopici ti rivelano la sua presenza. (p. 40)

Gli interrogativi che da secoli l'umanità si pone, scavando nel passato, cercando nella Scienza, rifugiandosi nella religione: Dove nasce la vita? Dove finisce l'esistenza? Dove abita l'anima dell'universo?

La tenerezza si concentrò nella bocca contratta a bacio. La dimenticanza prossima, si manifestò in una musica da fondo. Un'allegria estinta socchiudeva i suoi occhi, una cordicella allargò le sue labbra in un sorriso da clown. (p. 46)

Prosa poetica ricca di ossimori e richiami al perturbante della memoria. La ricerca della Serenità, come ricordava Seneca a Sereno:

Dobbiamo educare il nostro spirito a imparare questo: a volere tutto ciò che la realtà esige, e soprattutto a pensare senza tristezza né angoscia alla nostra fine.

La raccolta di Gladys, che ripete il suo nome nel fiore gladiolo richiamato più volte insieme agli altri fiori e agli infiniti colori nei versi, consegna al lettore questa chiave di lettura, questa bisaccia per il viaggio non facile nel mondo degli uomini. Invita a convivere, in piena coscienza, con la Natura. Convince all'ascolto della musica: rimedio eterno per sconfiggere i fantasmi del passato e le angosce del presente:

nella tua paura un coraggio indistruttibile (p. 47); io non coltivo scorpioni / (...) / coltivo invece fiori di gratitudine e di / perdono amo senza condizioni né timori / sono amante della bellezza silenziosa e muta (p. 101)

L'enjambement soccorre il verso precedente per incrementarne la forza nel successivo. La ripetizione ossimorica della “bellezza” eterna della parola: “silenziosa e muta”, per rivelarne invece la potenza che essa assume nel vincere il Tempo e rivelarsi nel Cosmo come supremo raggiungimento delle forze migliori che l'uomo utilizza nel suo comporre, nel “fare”. Il durissimo mestiere della fedeltà alle Arti.

L'inadeguatezza della parola rispetto all'energia della Verità che sottende a tutta la Creazione che si muove nell'Universo conosciuto, e non conosciuto.

Quando ti svegli ricordando, in una lingua che non è la tua, il sogno della notte passata e ricordi che hai sognato in un'altra lingua, ti sorprendi, ti impaurisci, orrore: usurpano il luogo delle tue radici, strappate, rotte (p. 47); vorrei un altro idioma un linguaggio universale / che mi permetta di rivelare tutte le creature del silenzio / le creature del sacro cosmo che in me come in te dimora (p. 100)

La ricerca continua di una lingua pura, per la poeta, nata nell'America del Sud e venuta a venire nel centro della nostra penisola. L'Italia che l'affascina, che le ruba le radici, che le ha fatto conoscere l'amore e il dolore del distacco. Un dualismo sfruttato al meglio per ottenere la potente musicalità del pensiero poetico.

Della terra natale, Gladys, conserva molti doni: musica, magia, colori. Della terra che l'ha accolta parla con tenerezza e dolore, di fronte alla freddezza della gente:

accoltellata dalla crudele indifferenza / come tanti sulla terra nuda / dissanguata e solitaria esposta / come tanti alle intemperie senza / neanche una mano né un sorriso (p. 81)

Non si stanca di raccontare il suo viaggio, a noi, spesso disattenti. Noi figli di un tempo di consumismo di immagini, affamati di assurdi protagonismi, lontani dai sentimenti più veri: l'accoglienza dei viaggiatori, la difesa dei profughi, la volontà di fare propria la sofferenza degli stranieri.

La poeta Basagoitia Dazza, sveglia in chi legge l'altra metà del Cosmo, quella che si

nutre di pensiero benevolo verso tutti ma che statico guarda, immobile, dalla finestra gli avvenimenti strazianti dei propri simili. *Noi siamo gli altri!* Noi manchiamo di tepore umano verso i nostri simili. La raccolta palpita di una energia cosmica che, pure senza citare Dio, si veste della sua identità più pura e paleocristiana:

spero / vivamente come tanti sulla terra vorrei / come tutti sulla terra anelito / di felicità e d'amore / per ogni essere vivente amore nostro / per il cielo e per la terra (p. 81)

Come non avvertire il richiamo alla lauda di Francesco d'Assisi, o ai versi incontaminati del profeta di Dio:

Emigrare al di là del visibile / e raggiungere lo stato di verità / e fare del mistero la tua casa / e sentirti beato / perché finalmente pazzia non ti manca! / E il fango trasfigurare in oro... (David Maria Turoldo, *Emigrare al di là del visibile*)

Postato 25th June 2012

*Al focolare della parola*

GLADYS BASAGOITIA DAZZA  
*Danza immobile* – Fara 2010

Quando mi pongo alla lettura di un testo, quando è tra le mie mani e scorro le pagine una per una per completarne la lettura, si compone innanzi ai miei occhi l'immagine nitida dell'autore, seduto accanto al focolare della parola, intento a raccontarmi la sua storia. Sovente i suoi versi, le sue parole, somigliano alle mie. I suoi occhi sono fiamme serene, innanzi ai miei, e la passione del racconto ci congiunge, ci rende uomini.

Nel leggere l'ultima raccolta, in ordine di tempo, della poetessa peruviana, oggi cittadina italiana, Gladys Basagoitia Dazza, *Danza immobile*, ho rivisto questa figura umana prendere i connotati della poetessa che narra sé stessa, le sue vicende personali e del mondo che la circonda. In molti punti della raccolta, divisa in sei sottotitoli, ho ritrovato l'infinito immenso delle terre d'oltreoceano, la sonorità del silenzio e della solitudine delle vette scoscese delle Ande, lo Spirito di Fuoco che vibra nelle corde dell'anima e si confonde con l'energia dell'universo. Per un tempo, senza tempo, ho riascoltato la musica e il movimento degli Inti Illimani, che negli anni della mia giovinezza, mi fecero sognare con i loro suoni antichi, caldi, sperduti, come il grido del condor sulle vette nella regione dell'Ancash: dove povertà e violenza si fondono, senza soluzione di continuità, in quelle morti stillate da Sendero Luminoso nella selva.

Il Perù è nella lingua, a fronte di questa raccolta, negli scritti che la precedono, e in tutto il racconto dell'esilio che la Nostra vive, come ogni grande anima poetica, colmando questo vuoto con la bellezza dei ricordi e l'uso

della parola. In questa stesura poetica le parole che ricorrono maggiormente sono “fiume”, “danza”, “silenzio”. La triade che disegna il paesaggio peruviano. L'immobilità, citata nel titolo della presente raccolta, è l'ossimoro dell'imperfezione al volo della poetessa rispetto all'immensità della sua energia poetica: “sveglia immobile sogno / neppure lo strazio / spegne il mio canto / (...) mi accarezza dentro / un fiume di miele” (p. 49).

Proprio nella prima parte della raccolta, intitolata “voci impreviste”, c'è tutta la vena poetica della Basagoitia Dazza. Colori, suoni, frutti esotici, profumi, grandi silenzi. Una creatività inesauribile. Un tentativo, fruttuoso ma faticoso, di conciliare le radici oceaniche peruviane, con il piccolo spazio di una penisola protesa nell'azzurro Mediterraneo. La forza vocale dello spagnolo, nei testi a fronte, e la solennità della lingua italiana, si confrontano, sovente si combattono, dando vita ad una poetica ricca di anafore, enjambement, metafore, intrise di una profonda melanconia musicale, bloccata dalla brevità dei versi e dalle stanze, nella scrittura. La testimonianza più eloquente è nella poesia dove il verso si distende e canta nella sua forma primigenia:

mai abbracci né il caldo elogiarmi / di giochi  
 e di vestiti solo lo stretto necessario / e  
 tuttavia lei rideva e ci faceva ridere / cantava  
 insegnandoci a cantare – *nunca abrazos ni el  
 caluroso elogiarme / de juguetes y vestidos  
 sólo lo estricto necesario / y sin embargo ella  
 reía y nos hacía reír / cantaba enseñándonos  
 a cantar* (Mia Madre, p. 181)

La semplicità del dettato è la grandezza nell'anima del lettore. La passione travolgente dei sentimenti, anche personali, sono la piccola imbarcazione che solca le onde immense

dell'oceano poetico, nel viaggio che la poetessa ha fatto e ci invita a fare. Il silenzio, richiamato più volte, è la provocazione sincera all'ascolto del dolore personale e universale dell'oceano umano. Di quelle diversità che nutrono le loro speranze nella nostra terra italiana, che è già ingrata con i propri figli, ma per i *migrantes* resta l'Itaca dopo un viaggio periglioso e dolente nella memoria. La voce della poetessa è calda, umile, sincera. Potente nel messaggio universale che divide la carne (altra voce ricorrente nella poesia della Nostra) dallo spirito che si sente legato all'universalità umana e all'atemporalità:

alla forza invisibile ormai nulla domando /  
 (...) / nel profondo risposte non possiedo /  
 (...) amo le parole e soprattutto il verbo / ma  
 soltanto il silenzio mi diletta / accarezzo il  
 profilo delle visioni che contemplo / con gli  
 occhi chiusi i sogni aperti (p. 63, *I sogni  
 aperti*)

Come non amare questa forma di poesia che ci viene da lontano, diventa una sola forza creativa con la nostra lingua, e parla in modo chiaro alla nostra anima, condividendo la Speranza:

la luce in agguato nella carne del metallo / nel  
 sangue del vetro era una lacrima / e mentre  
 mi baciavi si apriva la finestra / lo spazio  
 era un mare dove un canto di gioia / liberato  
 creava la speranza (*Un canto di gioia*, p.107)

La forza dell'enjambement rinnova la potenza del dettato poetico, traduce la forza dell'immagine, dove la fragilità del vetro è contrapposta al calore del sangue, nel dolore della lacrima. Bene ha fatto Gladys a scegliere l'epigrafe, a questa quarta parte della

sua raccolta, nei versi del poeta turco Nazim Hikmet, che nel dolore delle diverse prigionie subite, scrive i più bei versi d'amore per la sua donna e per la Vita.

Sono grato alla poesia che unisce, annulla le differenze linguistiche, porta una ventata di giovinezza nella vecchiaia di una civiltà corrosa dall'eccessivo benessere. Sono innamorato di una poesia come questa: "forze del mistero / (...) / e la mia sete di tenerezza" (*Catena di luce*, p.101).

Montoro, gennaio 2011

*Il volo alto dei versi*

GRISELDA DOKA

*Solo brevi domande esiliate / Vëtem disa  
pyetje të mërguara – Fara 2015*

La casa editrice Fara di Rimini ha pubblicato in più occasioni poeti stranieri che riescono a tradurre i propri versi in lingua italiana. In passato sono stati pubblicati i versi del poeta di nazionalità albanese Gëzim Hajdari. A luglio di quest'anno è stata la volta della poetessa Griselda Doka, anche lei albanese, con la raccolta poetica *Solo brevi domande esiliate – Vëtem disa pyetje të mërguara*: il testo è stato ideato direttamente in lingua italiana e successivamente riscritto in lingua albanese.

L'agile libretto si apre con l'esergo: *A quei passi solitari e silenziosi – Atyre hapave të vetmuar dhe të heshtur*. La raccolta, maturata nel corso di anni e data alle stampe solo ora, supporta in poesia i drammi di migliaia di persone costrette a lasciare i luoghi consueti per sfuggire ad una morte certa, atroce, senza alcuno scampo. Assistiamo attraverso lo schermo televisivo all'esodo forzato di un intero continente, l'Africa, verso un esilio privo di certezze e irto di difficoltà. I più esposti sono i bambini, verosimilmente i poeti.

*Brevi domande*, senza risposte, da un esilio necessario per sopravvivere e trasmettere il proprio dolore che è poi il dolore universale dell'abbandono dei luoghi, dell'aria natale, delle persone buone che ti amano e non vedrai più: "solo i miei occhi / cambieranno / in un cristallo nuovo / di scomoda luce / gettata al crepuscolo" (p. 15). Gli occhi, lo specchio dell'anima nelle persone che conservano la propria dignità, cambieranno di aspetto, diventeranno attenti alla ferocia dei simili che

ti accolgono, che cingono le loro mani attorno alle tue spalle nascondendo l'ipocrisia di chi non sa accettare lo "straniero".

Griselda racconta per intero la storia della sua giovinezza. Racconta l'exasperazione di appartenere a luoghi dove le tradizioni sono divenute una gogna dalla quale non si scappa. Uomini e donne che non possono comprendere le domande irriverenti di una donna:

ho imparato presto / l'arte del silenzio / e  
mai rispondesti / sul cosa avvenne dopo /  
e a quelle prima di te / nessuna risposta /  
navigano la mia lingua / solo brevi domande  
esiliate / perché strisciava per terra lei / la  
più piccola di casa (p. 19)

Cosa vale una donna/poeta in una società rimasta volontariamente in isolamento per tanti anni? Per i ricorsi della Storia l'Albania è stata sotto il protettorato dell'Italia negli anni trenta del Novecento e successivamente occupata per l'ambizione di ricostruire l'Impero di Roma negli anni 1939-1943, tanto che conservo la moneta corrente di allora il Lek con l'effigie di Vittorio Emanuele III, dono di mio zio Francesco combattente in quei luoghi.

La Nostra lo ricorda amaramente oggi che è distante:

Servirebbe un incantesimo di sonno /  
alla memoria corrosiva / per dimenticare  
momentaneamente / chi siamo stati / in  
quell'angolo del mondo / dove congelato è  
rimasto il volo dell'aquila (p. 23)

L'aquila è il simbolo dell'Albania.

Questa raccolta ha il senso profondo di una liberazione. I versi sono quasi delle nenie/cantilene composte prima di tutto per sé stessi e poi per chi si affaccia a leggere il solco che

questi versi lasciano sul foglio di carta, più spesso nell'anima che avverte la comunanza dell'esilio, quello che ogni famiglia italiana, nel mondo intero, ha conosciuto e conservato nel proprio DNA.

La Nostra ha grande coraggio nell'affrontare la nuova esistenza. Lo fa chiedendo perdono alla fonte primaria dei suoi affetti, la madre, *nënë* è il sostantivo corrispondente in lingua Albanese, che è dentro di lei, nella poesia XV a p. 47: "Perdonami madre / se per sembrarti vera / devo fingere / e amare con amori / che non mi appartengono".

Molto attenta è la postfazione della poeta Angela Caccia dalla sua terra di Calabria, luogo che ospita da secoli comunità minori albanesi. Chiare sono le parole apparse sul blog *Il ciottolo* che dirige da tempo:

Dalla mia visuale – una fucina che, nel bene o nel male, sbruffa fumi –, è poesia che rientra appieno nella categoria "riuscita" per quanto sa adempiere alle sue ambivalenti funzioni: (...) in una parola, agire fino ad una sorta di purificazione che fa sentiero all'armonia, catarsi che solo la buona poesia sa attivare.

*Postato 21st September 2015*

## *Il profumo intenso dei sentimenti*

Laura Pecoraro  
*Ladro di sabbia* – Fara 2015

Ogni libro è la piccola tessera del mosaico che contiene il Tempo della vita degli uomini. Il libro è il racconto dell'esistenza di un essere umano e del mondo che lo contiene. Le pagine del libro, anche virtuale, sono paragonabili agli atti di un notaio, crudele, che redige rogiti i quali racchiudono le vicende e le cose degli uomini a partire dai piccoli villaggi per finire alle megalopoli inventate dall'uomo. Il ricercatore legge e sceglie quanto gli giunge dagli scritti: le vicende che hanno lasciato un segno indelebile, altre destinate alla dimenticanza.

La raccolta di poesie ha, rispetto agli altri libri, un intenso profumo di Natura compresso in ogni pagina: aceri, boccioli, gelsi, ricotta, sabbia di mare e la vivacità dei colori: bianco, nero, cobalto; l'empatia scaturisce dalla nostra attenzione; il trasporto dalla delicatezza con la quale giriamo pagina dopo pagina.

Laura Pecoraro ha pubblicato la sua raccolta poetica con il titolo *Ladro di sabbia* (Fara Editore 2015) con la prefazione della poeta Narda Fattori. La copertina riporta una bottiglia contenente sabbia e sull'etichetta compare la scritta: "Love 99% Poesie 250ML": le indicazioni sotto esatte.

L'intera raccolta vibra di una intensità di sentimenti che bisogna seguire con molta attenzione per raggiungere l'identità che la poeta rivela nei versi; a p. 47: "(Torno selvaggia creatura / nulla mi ferma". Il racconto che seguiamo in questa raccolta ha molto delle vicende personali, del dolore intimo, della fine delle illusioni: "Cadono le mie illusioni / e raccolgo sogni feriti" (p. 48). La sabbia

nella bottiglia/clessidra è stata rubata dalle vicende dell'esistenza, simile a tante altre, unica quando viene condivisa con il lettore.

Qui sta il coraggio di affrontare lo scorrere della sabbia nel silenzio dell'ampolla e far parlare quel silenzio immortale con l'alfabeto umano della vera poesia. Vorrei, a questo punto, prendere in prestito i versi di un immortale poeta che ha cantato l'Amore, difficile, dei suoi giorni:

Ciò che ho scritto di noi è tutta una bugia  
/ è la mia nostalgia / cresciuta sul ramo  
inaccessibile / è la mia sete / tirata dal pozzo  
dei miei sogni (Nazim Hikmet: *Poesie d'amore*,  
Berlino, 1961)

La Nostra ha messo a nudo i suoi sogni, la disillusione, la forza della rinascita che non è l'imperativo nelle mani degli altri ma nell'intimo richiamo alla sua natura selvaggia:

Non ti è dato chiedere / alla muta voce del  
fato / (...) Affidati al passato / che aprirà le  
verità di una vita / prendi in dono uno scrigno  
/ e custodisci ricordi di nenie / in un'eternità  
di frastuoni. (*Al padre*, p. 59)

Il percorso inverso, il ritorno ai ritmi conosciuti, alle memorie sopite, ai valori che hanno intessuto i fondamenti della morale dalla quale si riceve l'abbrivo del distacco dalla conosciuta riva familiare.

Un testamento, dunque, caro lettore, di una navigante che ha attraversato un mare insidioso ed è alla ricerca della giusta costellazione per tornare alle rive del costruire, della serenità, della sabbia da riprendere per alimentare la clessidra del Tempo. La Nostra ce lo fa comprendere in una delle poesie più belle della presente raccolta, *Occhi di cenere* (pp. 26/27) nella *fabula* vera che è la storia della civiltà

contadina di ogni luogo del nostro pianeta e della quale abbiamo dimenticato il modo di tramandarla oralmente:

Su rughe di carta / oggi leggo / una storia che  
profuma d'antico. / (...) / Osservo il passaggio  
/ di volti e di storie / sui nodi delle tue dita /  
distorte dal tempo / e dalla fatica nei campi  
/ all'ombra di decenni di novene.

Casa e chiesa, marito e figli, lavori nei campi e lavori domestici, dolori dei parti e dolori delle violenze subite, morti e tradimenti, la nera sabbia della clessidra che troppe donne hanno visto scendere nella loro esistenza senza alcuna libertà.

Il riscatto da questa condizione disagiata è il punto di partenza del racconto di Laura Pecoraro. Una voce poetica chiara, forgiata al fuoco della memoria, alla conoscenza meditata della poesia contemporanea. Una partenza necessaria per avventurarsi lungo "le strade che riescono agli erbosi / fossi" (E. Montale, *Ossi di seppia*), per raggiungere un ruolo nelle voci narranti di questo inizio secolo avversato da troppi affanni.

Bene ha scritto nella prefazione Narda Fattori della Nostra circa la padronanza della lingua poetica indicandola come chiamata al comporre. Proprio della Fattori vorrei citare alcuni versi dalla sua raccolta *Cambiare di stato morire di natura* (Edizioni CFR 2014) che si possono accostare alle motivazioni della poeta Laura Pecoraro:

Me ne uscirò da me prima che si faccia buio  
/ il cuore nasconderà nel suo guscio duro /  
ancora sabbia dorata e merli sui castelli (p. 17)

Postato 4th November 2015

*Poesia e resilienza*

LUCA ARTIOLI  
*Suture* – Fara 2011

Mi capita di leggere tanto. Spesso sono stanco. Non mi sazio. Negli anni ho concesso molto alla lettura e poco alla scrittura. Ascolto i libri, in versi e in prosa, come si ascoltano i famigliari che tornano da un viaggio in luoghi a me sconosciuti. Sono voci tenui, di piccole gioie e grandi sacrifici. Sono vite perse, spezzate lungo il cammino. Sono vite che scendono in me stesso e gli attimi durano un tempo interminabile. Quasi sempre, dopo, non dormo.

I versi di Luca Artioli, nella collana “Rùach” di Fara Editore, hanno inciso nella mia memoria un percorso oggettivo di “una fede personale e ossessiva”, come scrive nell’introduzione alla presente raccolta il chiarissimo Massimo Sannelli. Versi che si incamminano lungo una strada arsa di fuoco poetico: “poesia non semplice né duttile”, come ci ricorda il prefatore nella sua magica introduzione.

Il sottotitolo è: *La poesia come resilienza*. Spiega Sannelli: “La resilienza è la capacità di adattarsi ad un’aggressione”. Di quale aggressione parlano i versi del Nostro? Mi permetto di accostare la bella poesia di Cesare Pavese, a quella di Artioli, dalla raccolta *La terra e la morte* (Einaudi, 1973):

Come la roccia e l'erba, / come terra, sei chiusa; / ti sbatti come il mare. / La parola non c'è / che ti può possedere / o fermare. Cogli come la terra gli urti, / e ne fai vita, fiato / che carezza, silenzio.

Scrivono Artioli nella poesia *Ti rivedo*: “e la parola, / l’assediate, l’omessa nel gesto, / tace come fosse gabbia di sé stessa (p. 23).

La similitudine “come fosse” compare in molte delle poesie di questa raccolta. Come l’enjambement traduce l’energia “dialettica tra il silenzio e la parola”, citata in quarta di copertina da Jack Hirschman. Cinque sottotitoli sostanziano i paralleli e i meridiani del viaggio che il Nostro compie in questa sua parte dell’esistere tra gli uomini. Quali uomini, però? I lettori attenti. Quelli che prima di cogliere la parola, resa pubblica nei versi, riescono a scoprire nelle pagine “il gesto”. Sì! Proprio il gesto che fanno i poeti piegandosi sul foglio, che è fiume e spoglia (come scriveva Ungaretti nella poesia *I fiumi*): “I giovani poeti conoscono / la disperazione di raccontarsi” (p. 62, *Terza persona*).

Ah, i poeti sempre giovani e disperati anche a ottant’anni! Fanciulli dentro, emozionati e in cerca della parola che squadri l’anima informe per restituire al viaggio quel ritorno “sereno” che molti cercano e pochi raggiungono. L’Amore può lenire in parte il dolore del passeggero attento al paesaggio da dietro al finestrino. Ma il vento porta dal profondo delle campagne il suo profumo, anche freddo e nebbioso, che sollecita i versi a delle risposte:

lo stupore chiamava / la salamandra nel retino,  
 le mani d’argilla / (...) nel buio minaccioso  
 / delle favole, correvamo / (...) e poi la casa,  
 e poi il gesto che resta / il bacio di madre, e  
 poi si cresce. (p. 28, *Il gesto che resta*)

La raccolta vive della parola poetica. La trasmette in tutta la sua intensità. Ci tiene svegli nelle notti di lune cercate. Assegna alla luce una parte dirompente nell’anima che attende alla lettura. Brucia come polvere, dal deserto dell’essere, negli occhi di chi legge, nei solchi delle mani (altra figura ricorrente nelle poesie) dove sono scritte le tracce del

destino. Questa è la nuova poesia del secolo presente. L'abbrivo di una esistenza spesa nel tentativo di comunicare con altri esseri viventi: "e la poesia urgente, del viaggio / che adesso non può niente / sul finire di giornata" (p. 49, *Settembre 2008*).

Concludo, per necessità, indicando la strada maestra che questa raccolta poetica impone e che Massimo Sannelli coglie in pieno nella prefazione: "I testi hanno spessore e rigore, sono lontanissimi dal volo basso di molti coetanei: sono incredibilmente maturi, e chi ha orecchio per sentirlo lo sentirà" (p. 8).

Montoro, 22 aprile 2011

*Un magma incandescente di versi*

MARCO COLONNA  
~~Siamo~~ sono – Fara 2017

Sono poche le occasioni che abbiamo di guardare al mondo ctonio, alle forze inanimate dei nostri morti (come scrive il profeta Isaia, nella Bibbia) che, nonostante la loro immobilità nel Tempo umano, ci "sovrastano".

Marco Colonna ha tentato questa discesa nel mondo capo-volto attraverso la raccolta *Siamo sono* pubblicata a novembre 2017 presso le Edizioni Fara di Rimini.

Versi asciutti, senza rima, incalzati dall'enjambement e affidati alle similitudini, parole pesanti come pietre vulcaniche portatrici della lotta magmatica dalle viscere della Terra alla superficie insignificante: "Anche le parole portano / con sé il dolore e i segni / di una nascita sbagliata" (poesia eponima a p. 46).

Come Orfeo commosse gli dèi dell'Ade con il suo canto per ottenere il ritorno tra i vivi di Euridice così l'Autore tenta di affidare ai suoi versi il dolore collettivo di fronte alla morte degli affetti, che miete tutto quanto ha vita sulle spalle del nostro bellissimo pianeta: "Mi chiedo se troveremo pace / là dove biforca la traccia / che resiste nella luce che si spegne" (p. 18).

Il magma incandescente-luminoso dell'anima del poeta si raffredda nella parola-verso che non riesce a contenere l'energia sotterranea che scalda l'immenso pianeta e brucia, impietosa, tutte le creature mentre viene in superficie, solidifica e nera.

Bene ha scritto Antonio Vittorio Guarino, anch'egli poeta, quale componente della Giuria del Concorso letterario Faraexcelsior 2017 organizzato dalla stessa casa editrice che pubblica l'opera:

Nei versi si canta sommessamente il lutto, con pudore si passa per le strette crune dell'esperienza dolorosa: il filtro, il setaccio nel quale re-stano le spoglie nostre di un'altra vita (la stessa, forse), per farci più nudi, più definiti, più noi stessi. (p. 7)

Ai lettori della raccolta di Marco Colonna è rivolto l'identico messaggio che il Nobel Salvatore Quasimodo rivolse ai suoi lettori nei versi della poesia *Insonnia* (Necropoli di Pantalica): "Amore di me perduto, / memoria non umana: / sui morti splendono stimate celesti". Scorrendo i versi della raccolta *Siamo* sono ricorrente è la parola "umano" che chiede al "divino" l'attimo d'eterno per dubitare della fine: "nello schermo di una vita / che si chiude nelle pieghe / dell'umano ritornare / ai propri segni, alle parole" (p. 71).

Postato 10th February 2018

*Una parola ironica e attenta*

MARCO MASTROMAURO  
*Cronache sparse* – Fara 2018

Fara Editore di Rimini ha molti pregi. Uno di questi è l'attenzione nello scegliere dei Giurati preparati ad accogliere il coro di voci poetiche che, da tutte le regioni della Penisola e anche dall'estero, partecipano ai concorsi banditi.

Non è compito facile, se si pensa alla lezione dettata dal Novecento e alle profezie che annunciavano la fine della vera Poesia.

I libri dei poeti e scrittori pubblicati gratuitamente da Fara come premio per avere vinto i concorsi, stanno mostrando i cambiamenti che la versatilità della parola ha assunto nella scrittura contemporanea.

Appartiene a questo clima di cambiamenti l'ultimo prodotto poetico di Marco Mastromauro: penna abilissima, amante della buona poesia attinta alle voci del Novecento fatte migrare nella sua poetica. Cito: Willem van Toorn e Antonia Pozzi.

Aprire questo libro intitolato *Cronache sparse*, classificato al secondo posto nel concorso nazionale Faraexcelsior 2018, è simile alla porta aperta dagli occhi del lettore in una stanza dalle molte finestre: la luce rivela oggetti, figure, ombre sparse, che dialogano con il silenzio remoto precedente.

Dal silenzio al suono della parola: letta, amata, compresa.

Le cronache alle quali siamo stati abituati dai media si compongono quotidianamente di fatti, persone, luoghi, in modo impersonale, secondo una successione cronologica.

La metafora scelta dal Nostro nel titolo è la sana ironia che il poeta adotta per descrivere il percorso durevole del verso-vita nel trascorrere del tempo.

Cattura l'attenzione di chi legge l'evoluzione filosofica assunta dal Nostro sulle fasi dell'esistenza che parte dal mondo primitivo: "degli altri, / distanti" (p. 11), per giungere alla contemplazione del viaggio quale forza propulsiva del vivere:

Il bambino si volta / le dita strette al dorso  
del bufalo / mentre la tunica bianca ondeggia  
/ nel verde piegato dalla pioggia. (p. 49)

Il viaggio passa nello specchio profondo dell'Io e del fuori di sé perché l'umanità riconosce nel poeta la ferita del sole che trapassa le membra del buio sul finire della vita.

Il poeta, i suoi versi, sono una delle vie per non perdere la rotta:

Poco ci si svela / dentro questo teatro  
autunnale, / com'eravamo e come diventeremo  
/ confondendoci con le ore, i giorni, / le  
indistinte stagioni. (p. 48)

Le insidie del viaggio noi qui ritroviamo come fu per Ulisse nel confronto con le Sirene e la Maga Circe, metafora dell'iter seguito dai bisogni umani e gli alisei che animano le vele del pensiero che compone:

Se immagino i continenti i mari / deserti senza  
tracce umane / penso un silenzio immenso  
che perenne / anima l'erba alta le foreste  
attraversate da animali al pascolo quieti /  
sotto il tepore di un tempo ignoto. (p. 46)

Noi questo vorremmo: certezze sulla linea di confine prima di attraversarlo.

Le *cronache sparse* nella stanza poetica di Mastromauro irrompono dalle vicende personali ai valori universali dell'*ars poetica*. L'uso attento delle rime collocate nei vari corpi

poetici, tra inizio e fine capoversi, mostrano la padronanza del linguaggio e l'uso delle figure retoriche come l'anafora, la similitudine e principalmente le metafore.

Molti sono i richiami alle opere dei grandi autori del Novecento, non solo italiano, assimilati da lunghe e meditate letture.

Dettato testamentario dell'eterno conflitto interiore tra fede nella scrittura e durezza della violenza umana chiude lo scrigno dei versi offerti dall'autore in questa raccolta:

Tu soltanto ripeti: "Resta, riposa in te stesso."  
// In te l'assenza d'ogni ombra / la sfolgorante  
bellezza. (p. 13, *Ancora Etty Hillesum*)

Postato 12th December 2018

*La vocazione che impegna*

MARCO STATZU

*Tra disastri e desideri* – Fara 2010

Vorrei iniziare l'incontro con il giovane poeta Marco Statzu, della raccolta *Tra disastri e desideri*, recitando i versi di un grande poeta del XVI secolo, John Donne, dai suoi *Sonetti Sacri*: *One short sleepe past, wee wake eternally / And death shall be no more; death, thou shalt die* (Einaudi, 1971). Dunque, non vi sarà più morte dopo che avremo lasciato questa vita. L'interrogativo che mi assale è che ora so, leggendo la biografia, che Marco è un sacerdote, per scelta di vocazione, e che ha rinunciato ad alcune cose del mondo abbracciando tutta la spiritualità che il sacerdozio richiede; se avessi letto i versi senza saperlo cosa avrei scritto?

In primo luogo l'avrei descritto con la sua stessa voce (p. 76):

Ma ho visto una volta / un ficodindia ch'è nato / s'una grondaia. / (...) / (Era un palazzo popolare / davanti al mio vecchio seminario. / E quando ripasso là davanti / mi commuovo ogni volta / per quest'ostinazione gratuita di Dio.)

La chiamata di un Dio *ostinato* alla vita, e che vita! Un ficodindia, irto di spine, tolto dalla sua terra d'origine, dal suo stare insieme ai propri simili, per essere trasferito sopra una grondaia, alle intemperie del mondo, con il rischio di cadere giù, in qualsiasi momento, oppure essere preda degli uccelli rapaci. Una bella immagine di Marco, spero, anche se il ficodindia è un frutto difficile da cogliere, pieno di granuli, ricco di sole.

Come isolano sardo ha la temperie forte del popolo dei Fenici dal quale discende. Ha la

vocazione del *pescatore* di uomini. Combatte ogni giorno contro gli attacchi che l'impegno umano, e sacerdotale, gli portano lungo i binari del suo treno in corsa (scherza anche con il proprio cognome nella poesia *Inquisizione* (p. 68) riferendosi ad una stazione). Questa raccolta è un primo passo verso la coltivazione di quel piccolo orto interiore chiamato *luogo poetico*. Riscontriamolo nei suoi versi: "Luogo non è / ov'io possa portar me medesimo / (...) Sarà perché / son troppo attaccato a me stesso?" (p. 29). Poi, la riconciliazione poetica indica la strada, verso la fine della raccolta: "È sciogliere la tensione che tutto mi prende / e accogliere l'infinito abbraccio / di Colui che non posso afferrare" (p. 75).

I versi di Statzu sono complessi. Disegnano nella mente figure poetiche in continuo contrasto con chi muove i passi dietro di lui:

Anticipo di speranza e timida vendetta / per una chiesa agonizzante / (...) e povera d'umanità / per inettitudine, non perché appesa alla croce. / Sento profonda nostalgia di Gesù. (p. 74)

Stupendo testamento di un sacerdote di ritorno dal "seppellimento di un prete".

Dove vive la Fede oggi? In questo giovane sacerdote-poeta? Come non sentire tutta l'amarezza dei suoi versi e il desiderio di vedere il Cristo camminare per le strade del mondo, seguirlo, in cerca dei poveri, dei morenti, dei bambini? Quanto male gli uomini sanno fare ai bambini! Com'è facile uccidere la Speranza: basta affidarsi al potere della carne. Quanta ragione mostra il cardinale, papa mancato dell'ultimo conclave, Carlo Maria Martini quando invoca il matrimonio per quei preti che non ce la fanno a vivere da soli. Si fermerebbero tante brutture nascoste e tanto dolore

subìto. Buone le citazioni del martire teologo Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) al quale il nostro poeta si ispira, scegliendo lo spirito partigiano del messaggio evangelico. Bella la postfazione, sottoforma di lettera, del poeta Massimo Sannelli, dove scrive:

[e il silenzio indica la dignità dell'obbediente, non l'afasia di chi è nato nel Novecento. Quindi "vorrei essere il silenzio che sento"].  
(p. 79)

Ottima la possibilità di diffondere questa poesia operata dalla casa editrice Fara. Una prova tra uomini nuovi.

Al poeta Statzu un semplice augurio: *per aspera ad astra!*

Postato 11th April 2010

*Fede e realtà*

MARIA DI LORENZO

*Ma sempre ti perdo, mia vita* – Fara 2014

La nuova raccolta poetica di Maria Di Lorenzo *Ma sempre ti perdo, mia vita* pubblicata nella collana "Sia cosa che" è il frutto di una lunga narrazione, avvincente, seducente, incline al solipsismo nelle tre sezioni finali della raccolta. La narrazione ha il filo conduttore nel tema filosofico della pura fede e della realtà contingente legata all'esistenza della poeta e ai suoi ricordi.

La poesia è modulata nelle prime tre sezioni ("In doppia immagine" / "Effimera" / "I nomi dell'assenza") con una forza poetica affidata all'esperienza arricchita dalla frequentazione di grandi autori del trascorso Novecento. Temi consoni alla pura ricerca della strada inconfondibile tracciata dal dialogo gnoseologico-metafisico, scaturiti dal verso genetico apposto all'inizio del dialogo con il lettore: "Ogni crescita è morte, è morte ogni nascita" (p. 13).

Le esperienze, l'ascolto, le ripetute analisi dell'Io trascendente quotidiano, sono misurati da quei "non" e quei "ma" che compaiono all'interno delle composizioni poetiche: il vivere nella botte, scaldati dalla luce del sole, pervasi dal desiderio profondo della ricerca, del contatto con l'Infinito: "in luogo del viaggio / al cuore di te stesso / ritorno che non riesce a compiersi" (p. 15).

In questa prima parte ritorna l'immagine riflessa nel dipinto del romanzo di Oscar Wilde *Il ritratto di Dorian Gray*, la consapevolezza del vissuto, il dramma tutto umano che alla fine della raccolta recita nel cuore del lettore, in un vocativo ammaliante: "Ma sempre ti perdo, mia vita / e non ti conosco" (p. 86).

Un inganno volontario e filosofico attraverso i versi ch  la ricerca non si estingue ma come il “rovetto ardente” apparso a Mos  continua a bruciare nell’anima della poeta e nelle lotte di chi crede cristianamente.

Bella   la poesia *Portico d’Ottavia* (p. 33), ripresa dal romanzo omonimo di Anna Foa, tema intramontabile che unisce e divide popoli e terre, incastonata nella Roma che trover  nelle sezioni seguenti di questa raccolta un’ampia e sistematica fonte di ricerca *eretica*, proprio come accadde al monaco Martin Lutero toccato da Dio nella profondit  dell’anima, deluso dal comportamento della Chiesa di Roma. Maria Di Lorenzo rende tutta la drammaticit  degli eventi che oggi attanagliano il Clero nella splendida poesia: *Carmina* (p. 41). I versi che seguono sono pure “diottrie” (p. 44) per il lettore:

Angelina, il tuo cuore divelto   l’albatro /  
inerte di questa citt  / martoriata, un punto  
incandescente / sotto le stelle che presidiano  
il tempo. / (...) E al sogno // ci condanna  
perpetuo / questa luce di vecchie falene /  
che non conosce certezze / ma un varco / ci  
addita segreto nel cuore di Roma.

Tornano alla mente le melodie dei *Carmina Burana* del XII secolo che nella tremenda satira contro la Chiesa di Roma, la corruzione legata alla ricerca sistematica del potere terreno, aspirava a dare una strada nuova, di umilt , di privazioni, al potente clero che sedeva accanto al trono di San Pietro.

Forte e vibrante   la Fede cristiana nei versi dell’Autrice. Incessante il credere oltre la soglia dell’umano sentire tanto che il nuovo padre, Cristo stesso, si sostituisce al padre terreno che l’ha generata e protetta: “appariva col passo leggero del vento / tuo padre” (*Gli*

*occhi del padre*, p. 42); “io non ti chiamer  pi  padre / ora che un altro Padre conosco” (*Come cercare*, p. 49). E ancora nei versi nei quali l’adesione alla Fedelt , fino alla morte, si compone nel pensiero e nei versi che seguono: “Il tuo nome   Fedelt . / Per questo solo io ti amo” (p. 51).

Il lettore, oggi, potrebbe non percepire interamente quest’immensa fiducia nella Fede, n  la ricerca di quell’*acqua* che toglie definitivamente la sete dalle cose terrene, confidando in affermazioni che appartengono ai martiri e ai santi:

Quando potr  venire / a contemplarti nella  
luce, tu / luce soavissima che tutto / attrai  
nel tuo cerchio / di amore perfetto? (p. 52)

L’Autrice include la perdita dell’esistenza non come un danno, una condanna dettata alla nascita, ma come il lasciare il proprio corpo e questa realt  terrena belli anch’essi ma opachi rispetto alla “luce infinita”.

La narrazione si avvale dell’enjambement per fluire nella personalissima poetica dell’Autrice. La poesia vibra in molti momenti della presente raccolta, facendosi spazio nel pensiero filosofico, proprio al richiamo meridiano dei versi del Nobel Salvatore Quasimodo della poesia *Vento a Tindari*. Scrive Di Lorenzo:

Mondo girovago / in marcia sotto un cielo /  
nero, rasente ora cammina / ai binari della  
ferrata / strada di una galleria / che conduce  
al mare / e l’agguato ignora del sole / buio,  
/ la vaporiera (*Non   che un ricordo*, p. 36)

Postato 16th October 2014

*Musica per l'anima*

MARIANGELA DE TOGNI

*Nel fiato umido dell'autunno* – Fara 2019

La raccolta di poesie *Nel fiato umido dell'autunno* della poeta Mariangela De Togni è stata classificata al secondo posto dalla Giuria del Concorso Narrapoetando 2019, bandito dalla casa editrice Fara di Rimini. Il titolo apre la porta della raccolta dando le direttive che segnano, sul pentagramma poetico, il fluire dei versi: la stagione autunnale, che assume sembianze umane nel respiro, consegna l'umidità che fa lievitare l'energia dei versi.

Il corpo delle poesie è vario, non incline alle rime, colmo di similitudini, si avvale del verso libero.

Il richiamo alla musica, alla sua diversificata costellazione, dà vita e armonia ai versi.

L'autunno è qui riportato come la stagione che precede l'inverno, simile all'età matura che precede il finire delle energie vitali:

Così è approdato / il mio sospiro, / nel porto  
liquefatto di stelle, / dove, sotto i portici /  
della notte, si vedono / onde di scogli. (p. 15)

Profumi uniti ai colori; le stelle, ambiti monastici con vetrate, stanze colme di silenzi e la *musica costante dei pensieri*, sostanziano i giorni della poeta e conducono per mano il lettore alla riflessione sul fluire dell'esistenza: "Gli occhi umidi di stelle / rincorrono l'ombra fugace/ dei pensieri." (p. 23).

Della Nostra si può dire oggi, alla luce delle raccolte poetiche pubblicate, che è paragonabile al musicista di Dio: vivo e onnipresente nella sua vocazione quotidiana di canto e preghiera, vero e tangibile nell'opera umana realizzata socialmente:

Riempimi il cuore di salsedine / nell'azzardo  
del silenzio / e poi raggiungi, / dovunque io  
sia, / anche scalza nella bruma / del mattino.  
/ Si può suonare un notturno / su un flauto  
di grondaie. (p. 31)

L'invito del "raggiungi" è rivolto a Dio e anche al lettore indirizzandolo alla lettura della sua precedente raccolta (2016) dove la pioggia porge le sue mani d'acqua per suonare il *flauto delle grondaie* del convento nella lode polifonica a Dio.

Ecco sono la serva del Signore Nostro Dio che mi ha chiamata nel coro mistico del suo mistero a suonare con gli angeli in mezzo agli uomini, questo è il messaggio forte e chiaro che fa giungere suor Mariangela al Creatore e all'umanità:

Il cuore / in contrappunto / con la notte, /  
indossa il lungo mantello / di smeraldo / nel  
liquido silenzio/ dell'oscurità. (p. 37)

L'intera raccolta comunica il dialogo tra la poeta e il fulcro della sua fede. Unica nota personale è la poesia dedicata alla madre, sostegno di ogni essere vivente su questo azzurro pianeta, dove il mare assume le sembianze del fine vita e il ricordo compare vivo: molto vicina alla poesia di Ungaretti sul tema della madre: "E io la vedrò / in una vertigine di stupore / il cuore già / nell'abbraccio del mare." (p. 75).

Voce limpida, questa della Nostra, capace di sfiorare le profondità del mistero divino rivelando al lettore le note di un canto antico di secoli pieno di speranza.

*Postato 12th December 2019*

*Note/parole che costellano il silenzio*

MARIANGELA DE TOGNI

*Si può suonare un notturno*

*su un flauto di grondaie? – Fara 2016*

La raccolta di poesie di suor Mariangela De Togni che reca il titolo *Si può suonare un notturno su un flauto di grondaie?* è risultata vincitrice della VI edizione del Concorso Fa-raexcelsior indetto dalla casa editrice Fara di Rimini e ha trovato collocazione nella Collana “Il filo dei versi” delle stesse edizioni.

Il tema del notturno è caro a diversi musicisti e poeti, famosi sono il *Notturmo* di F. Chopin e il *Notturmo* di G. D’Annunzio.

L’ispirazione di quest’opera in versi ha avuto quali esecutori “le grondaie” dei tetti; come ispirazione il canto della pioggia, insieme al vento, e la notte con il suo silenzio. L’insieme di questi elementi hanno dato vita, nell’anima dell’Autrice, ai pensieri, ai colori, ai suoni, alle note/parole della partitura di questo *notturno*.

La richiesta contenuta nell’interrogativo del titolo mira a raggiungere, lungo l’iter dei luoghi, delle memorie, delle solitudini, dell’analisi interiore, l’unico amore vivo e vero dell’Autrice: Dio. Il desiderio di completarsi nell’immensità di Dio, nella luce divina, conduce la Nostra alla ricerca continua nei versi: “Cercarti / per adorarti e semplicemente / dire che Tu sei l’Unico / per me, il Solo, il Tutto / l’Onnipotente.” (p. 51).

La gioia della festa nel cielo, senza paura della notte eterna che la fine dell’esistenza ci pone davanti, è nei colori e nei suoni che Madre Natura lascia percepire a orecchi e occhi attenti alla continua preghiera: “Nella penombra / del lungo chiostro solitario” (p. 33).

Ogni singola composizione di questa raccolta è un confronto con la solitudine della

vita monastica, vinta dalla sinfonia dei colori, dei suoni immaginari che cielo, mare, terra, vetrate di chiese e fenomeni intorno pongono allo sguardo di chi scrive. Scrivere per incarnare il messaggio cristiano della Parola. Ce lo dicono i versi a p. 25:

Scrivere è diventare sostanza / nell’assopirsi  
delle cose / breviario di passi senza orma /  
disegnando pentagrammi / sulle pareti della  
solitudine. (*Scrivere*)

Il linguaggio poetico di questa raccolta è intriso di similitudini, di anafore che sostengono interrogativi e desideri. La poetica ha costruito da tempo un versificare essenziale, senza rime, poche assonanze, alcune ripetizioni nei temi trattati. La parola che ricorre con maggiore frequenza è “liquido”, quasi a identificare l’azione dell’acqua della pioggia, del mare, dei profumi intrisi nell’aria dai fiori.

Questo spartito di suoni e colori è un inno alla vita, a chi ama la vita nella contemplazione non solo cristiana: “E un Dio che si fa uomo / nell’amare la bellezza / della sua creatura.” (p. 17). Il dolore della notte eterna è superato dalla bellezza del desiderio continuo di Dio.

Concludo la lettura ascolto di questi versi ricordando l’universalità della parola che da più di duemila anni ascoltiamo durante la celebrazione della Santa Messa:

Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, di’ una sola parola e (io) il mio servo sarà salvato. (Matteo, 8-10)

*Postato 1st November 2016*

*Perché scrivere se scarto il silenzio*

MARIANGELA DE TOGNI

in *Uno scarto di valore a Bardolino*

Fara Editore 2016

La raccolta poetica *Perché scrivere se scarto il silenzio* inclusa nell'antologia *Uno scarto di valore a Bardolino* (Fara 2016) l'ho scelta tra le altre incluse nel testo perché fortemente controcorrente rispetto ai tempi che viviamo.

Lo *scarto*, preso a tema dell'incontro avvenuto nell'Eremo di Bardolino (VR) dal 4 al 6 marzo di quest'anno, ha un valore contrapposto all'esigenza attuale che è il possedere tutto, e tutti, ai fini della propria tranquillità economica. Il troppo, in questa società contemporanea, non stroppia ma rende visibili le persone meno sensibili al *valore* dello scarto. Gli ultimi stanno bene nella loro povertà, ci sono nati, essi formano lo scarto della società.

De Togni è una sposa della fede cristiana, la voce che dialoga con Dio nel quadrato dei chiostri, dentro le mura del convento, nella musica sacra del silenzio. La vita condotta nella quotidianità ha la cadenza ancestrale del ritmo gregoriano, messa solenne composta da una timbrica fortemente avvolta dal silenzio delle volte a crociera delle piccole cappelle o delle vaste cattedrali. La Nostra conosce questa musicalità e l'ha trasfusa nei versi, in toni costanti medio alti. Il termine utilizzato nell'interrogativo affermativo iniziale *Perché scrivere* che fa da titolo alla raccolta costituisce l'impossibilità di raggiungere il Mistero che abita la poesia, il lato percepibile costituito dalla parola e lo scarto costituito dal silenzio energia dal quale arrivano i sentimenti, le emozioni, i ricordi, l'energia positiva che rende universale il messaggio contenuto nella parola. La similitudine regna sovrana nell'intera rac-

colta perché la lingua non può transustanziarsi in silenzio: "Scrivere è diventare sostanza" (*Scrivere*, p. 180) è l'affermazione del sacro che da duemila anni consegna all'umanità il corpo e il sangue di Gesù Cristo nel Mistero della fede. Le anafore si rincorrono liberamente nelle poesie della presente raccolta spingendo il lettore un passo più avanti verso l'altare del silenzio, l'immensità dell'Infinito:

Non ha visto l'alba lontana / il paese che vola  
su ala di farfalla / (...) Non il profumo di  
sillabe / dal sapore di melograno di Samaria  
/ non parole smarrite su strade / di cielo  
nell'esilio della solitudine. (*Salmodia*, p. 89).

Contraria ad ogni formula mercenaria, la poetica di Mariangela De Togni si alimenta all'inesauribile fonte della fede. Per me la fede in poesia è voce pura del creato senza le pareti dei conventi, delle cattedrali, dei testi sacri. La fede che percepiamo nei versi della Nostra ha la forza della ricerca inesausta della bellezza che è nelle creature, nel creato e nel creatore (*Ti ho sempre cercato*, p. 191): "Ti ho sempre cercato. / Mi scorrono sulle mani / i pensieri e il cuore / si è appoggiato al vento. / A gustare l'incomparabile."

Amato lettore che riuscirai come me a godere della sacralità dispensata dai versi della Nostra raggiungerai l'ordito della composizione tra sineddoche, interrogativi irrisolti, tributi ai luoghi sacri alla fede cristiana, contemplerai il dilemma che ci attanaglia dalla nascita: "Come il dramma della fede / nella certezza dei passi" (*Ho sfiorato il vello della notte*, p. 182), le nostre speranze di fronte al male degli uomini, all'orrore delle morti nel tempo che insieme viviamo, la certezza che il bene è ancora vivo.

Postato 8th August 2016

*La Presenza di inciampo*

MARIANGELA DE TOGNI

in *Letteratura con i piedi...* – Fara 2014

Nell'antologia *Letteratura... con i piedi* scaturita dalla kermesse poetica svoltasi a Perugia dal 21 al 23 marzo 2014, il contributo di suor Mariangela De Togni coglie in pieno il messaggio biblico del profeta Isaia (52,7) e il tema della kermesse:

Quanto sono graziosi, sui monti, i piedi del  
messaggero che annunzia la pace, del mes-  
saggero di bene, che annunzia la salvezza.

La raccolta di poesie antologizzate reca il titolo: *Chi sei tu che nel buio della notte osi inciampare nei più profondi pensieri?* (p. 153) e quell'inciampare si legga come visitare inaspettatamente/entrare d'improvviso nella quiete della mente della poeta a turbare il momentaneo equilibrio interno spingendo lo Spirito oltre la cortina buia della notte, non solo terrena.

Che mistero è la vita. / Adesso all'orizzonte  
teso / di questa solitudine sono io / a  
domandare che tu venga / ad incontrare il  
mio cuore (*Storia d'amore*, p. 153)

I versi parlano all'Umanità del profondo susseguirsi nel Tempo del "mistero" dell'esistenza nella vita che conosciamo. La vita oltre la morte nei termini della Speranza cristiana e il desiderio di unirsi all'energia che ci ha generati, passando attraverso il doloroso cammino della passione: "Può il dolore seccare / le radici della vita?" (*Mi guardi e mi chiami*, p. 154). La risposta la Nostra la offre in un esemplare cammino di Fede: "Questo flauto

di carne / ha le stimmate sue / e la sua voce / nel cuore." (*Questo flauto di terra*, p. 154).

La conoscenza passa attraverso le ferite del dolore terreno. L'anima di innalza attraverso la rivelazione che Dio infonde in chi lo cerca: "Ora so. / In un mare di perdono." (p. 154). La solitudine presente tra le mura del convento, nella Natura che circonda la poeta, nell'anima aperta al consenso che viene dalla scelta di seguire la chiamata dell'Amore mostrano al lettore la strada per uscire "dal buio della notte" della non conoscenza del Bene supremo:

E non capivi, / non era possibile capirlo, /  
quant'era grande la felicità / dentro nel seguire  
il Signore. (*Storia d'amore*, p. 153)

L'esistenza è il Bene supremo datoci dai nostri genitori, dal generoso impeto del loro amore verso la continuità dell'essere. Il divenire ci prova costantemente lungo il tragitto. Le scelte fatte sono tante ma tutte dovrebbero recare l'emblema della luce, l'identità della rivelazione nella comunione con gli altri, i meno abbienti, il prossimo. Lo hanno cantato altri poeti divenuti fondamenta della poesia religiosa. Cito padre Davide Maria Turollo:

Fino a quando ti aggirerai / per questa selva  
di pensieri? / (...) Fammi dono di essere /  
uomo libero / consumato nel canto. (*Tu e io*,  
da *Il sesto angelo*)

E anche padre Agostino Venanzio Reali:

Se nel mattino elusi / il tuo passo leggero, /  
ora che la sera mi sfiora / non saprei come  
fuggire / né dove lontano da te. (*Dove lontano  
da te*, da *Primaneve*)

Lo canta suor Mariangela De Togni:

Ero come chi vuol cantare / l'amore dell'Amato  
/ e cantando / s'innamora dell'amore.  
(*Uscendo*, p. 165)

Le nove composizioni poetiche di questa raccolta hanno versi brevi e taglienti, similitudini, anfore, ossimori e l'uso dell'enjambement che rende il verso maggiormente ritmico. Si raccolgono profumi di piante dal profumo esotico come il cedro e le palme di Cipro, l'eucalipto in fiore.

*Postato 2nd February 2015*

“*Chi mi spazierà il cuore?*”

MARIANGELA DE TOGNI  
*Frammenti di sale* – Fara 2013

Tra le mani ho la raccolta di poesie di suor Mariangela De Togni, orsolina, dal titolo: *Frammenti di sale*, pubblicato presso l'editore Fara di Rimini. Una raccolta semplice, senza prefazione, che dichiara in versi l'Amore struggente per la Vita nelle sue forme più pure: la Natura nei suoi caleidoscopici colori, il mare nell'infinito azzurro congiunto al cielo, la solitudine divenuta dialogo tra l'essere e il suo Eterno.

È difficile seguire il cammino, petroso, che la De Togni ci invita a intraprendere attraverso le similitudini e le anfore ricorrenti delle sue composizioni: un deserto dove l'arsura viene compensata con il sale della sapienza, mentre il nostro corpo chiede l'acqua delle necessità. Le sue composizioni poetiche ci portano in un mondo non consentaneo all'umanità di oggi: umanità assente nel paesaggio. Poco si parla degli uomini/donne contemporanei e dei tumulti che afferrano ad ogni passo.

C'è nell'intera raccolta un dialogo tra la poeta e Dio, il finito e l'incalzante desiderio dell'Infinito, il riconoscimento nella Natura di ogni creatura vegetale, di cielo e mare, di continuo spazio per sperare:

Chi mi spazierà il cuore? / (...) Io non so  
mai che cieli / ed acque mi sveglino dentro  
/ o quale assetato deserto. / Cercare Dio è  
trovare la notte / nell'ombra bianca / della  
sua misericordia. (pp. 17-18, *La tua ombra*)

L'anima ha raggiunto l'estasi della contemplazione, l'armonia che la governa. Ma il cuore, tutto umano, fatica a calmare il tormento:

So che verrà / il giorno disegnato per me /  
a dirmi che il cielo / è aperto al mio cuore  
/ stanco di rattoppare la vita / di parole  
inascoltate (p. 24, *Rincorro il tempo*)

La Nostra ha raggiunto, nel silenzio degli  
archi gotici, nella sublime tavolozza di colori  
che la vita le offre, nelle pietre preziose pre-  
se in prestito dalla terra, nella citazione di  
luoghi sacri e melodie celesti, la beatitudine  
cantata nei Salmi:

Sono vere / le mie luci, le mie voci, / come ala  
rosata del giorno, / appena, sul mare. / (...)  
Sono un granello di sabbia / che il silenzio  
trasfigura. (p. 28, *Come mi parla*)

Un lasciarsi plasmare continuo, dalla for-  
za incontenibile del vento del Creatore, nel  
deserto dell'esistenza terrena.

Poche volte si affaccia, in questa raccolta,  
l'incontro con l'esterno degli avvenimenti. È il  
caso di due poesie dedicate. *A mia madre* (p.  
9): "Infranto il mistero / nel chiarore del mio  
ricordo / un'ombra apparirai. / Non diversa /  
da com'eri in vita.", dove è possibile accostare  
i versi del poeta Giuseppe Ungaretti:

E il cuore quando d'un ultimo battito / Avrà  
fatto cadere il muro d'ombra, / Per condurmi,  
Madre, sino al Signore, / Come una volta mi  
darai la mano. (*La madre*)

E nella poesia *A Yara* (p. 30):

Le fontane piangono / non più lacrime d'attesa.  
/ Oggi il cuore s'incammina / per sentieri di  
pietra. / (...) Avrai il nido nella sua mano / e  
gioirai dell'eternità. / Farai cadere petali di  
amore / su coloro che ti hanno amata.

L'attimo di esitazione del cuore, cantato  
nei versi iniziali della poesia *A Yara*, fa tro-  
vare al lettore l'immediato conforto, ad una  
tragedia immane qual è la morte violenta di  
una "rosa di Hebron", nella protezione delle  
mani dell'Eterno.

Tutta la raccolta vibra di questa canto di  
Fede, sconosciuto all'Umanità dei giorni nostri  
in corsa nella furia scatenata delle guerre dei  
mercati, nelle morti silenziose dei più piccoli,  
inadatta all'ascolto dei Salmi. La De Togni  
affida proprio alla purezza dei fanciulli il  
riscatto dal presente nell'inno che chiude la  
raccolta di cui parliamo: "Lascia cantare la  
voce / dei fanciulli sulla tristezza / dei bac-  
canali" (p. 50, *Perdonaci Signore*).

Vorrei concludere questo mio scritto ripor-  
tando i versi di un altro grande poeta cristiano,  
partigiano di Dio, testimone del suo tempo:

Appena scricchiola il giorno / i rami si  
accendono / come gli occhi dei fanciulli, /  
mentre io dalla torre / allargo le braccia / in  
forma di croce / e inizio così il mio giorno  
/ di pescatore che esce nella notte / con le  
reti vuote (David Maria Turollo, *Tu non sai  
tante cose*, da *Il sesto angelo*)

Postato 12th April 2013

*Siamo sempre stati noi*

MASSIMILIANO BARDOTTI  
in 2016. *La luminosità dell'ombra*  
Fara Editore

Spero di avere qualche lettore che approvi, con me, il tempo di leggere questi fogli di belle antologie della casa editrice Fara, dove approdano le voci sempre nuove e diverse dei poeti, scrittori, critici, musicisti contemporanei.

Proprio a quest'ultima categoria di *blues man* appartiene Massimiliano Bardotti qui inserito vincente con la raccolta poetica *Siamo sempre stati noi* (pp. 189-198). Un poema in versi lungo le rive del misterioso fiume dell'esistenza. Un *soul man* che ha vissuto con spensierata forza centripeta la bella gioventù e oggi la canta alle generazioni del presente, con l'invito a sostare sulle corde del suo fantastico banjo.

La giovinezza dona le energie per raccontare alle generazioni contemporanee: "Abbiamo fabbricato il futuro senza usare le mani. Il / pensiero prigioniero rivolto al domani."

La sequenza degli anni della ripresa economica, che in Italia corrisponde alla fine degli anni Sessanta inizi anni Ottanta, ha significato: "E la vita viveva in ogni angolo dell'Universo, anche una / sedia emana di sé..."

Chi ha vissuto quegli anni, come il Nostro, ha raccolto tutta l'emozione dei sentimenti trasferendola in energia vitale: "Si piangeva gioia e si rideva dolore / era sempre nulla di serio / lacrime d'acqua dolce". In quel divenire musicale, dove i sogni erano reali: "E non c'erano giorni che non potevano succedere / non c'erano lavori che non sapevi fare / solo non volevi". L'anafora "non", presente in tutto il poema della gioventù, vuole indicarci il Nord della bussola chiamata vita. La ripetizione

voluta per esorcizzare gli errori compiuti lungo la strada già fatta e indicare a sé stessi, a chi legge i versi, che l'economia spezza le corde dello strumento: "Credevamo a una gloria che aveva per nome / successo, fama, denaro". Molti miti di quegli anni sono crollati di fronte alle pulsioni del sopravvivere ai tempi successivi:

A stento mi sento vivo. / (...) Poi torneremo  
a usare parole di Nietzsche / scoprire  
Schopenhauer Spinoza / e leggere Jung una  
volta per tutte / benedire Sabina Spielrein /  
compatire chi l'ha dimenticata. / Torneremo di  
nuovo a sperare / amare chi non ci conosce /  
avremo ancora una volta il coraggio di dirci  
poeti / guardandoci in faccia.

L'ironia di oggi, contrapposta alla serenità di allora, regna nei versi come un ritornello, non un rimpianto ma la consapevolezza che quanto si poteva fare è stato fatto, quanto si poteva cambiare si è tentato di farlo:

E c'erano ragazze con le gambe scoperte / gli  
occhi profondi / ferite che non volevi pulire. /  
(...) i pescatori tornavano a casa / la tristezza  
conosceva quei volti.

Sono soltanto due degli aspetti famigliari al poeta ripresi dalla memoria e confrontati con l'oggi. Il passato rivisto come una pellicola in bianco e nero alla luce del colore della maturità risulta in alcuni tratti scolorito, diviene un mito, un rincorrere fantasmi di tempi che non durano se non nella mente nostra, protagonisti o comparse dietro una pirandelliana maschera anonima. Una ballata stupendamente tenuta in armonia dall'enjambement che la fa da padrone insieme a un'appropriata rima saltellante per addolcire il suono della parola / verso ben conosciuta:

Dio ti manca oggi per paura / e ti chiedi se  
sei ancora in tempo / a inventarti una fede su  
misura. / Se vuoi ti accolgo fra le braccia mie di  
uomo / e ti offro la sola cosa che ho imparato:  
/ Se cominci ad amare Dio, sei da Dio amato.

I versi di Bardotti sono visceralmente sinceri,  
svuotano i simulacri del lontano Novecento che  
non è stato soltanto di formazione interiore  
ma anche di immense sofferenze nascoste in  
un altrove senza tempo:

Ai nostri padri aggrappati siamo ancora /  
loro lottano oramai con innocenza/ sanno in  
fondo più di chiunque altro / che a chieder  
grazia otterrebbero rimorsi.

Risento in questo passaggio bellissima la voce  
di un giovane poeta meridionale spentasi trop-  
po presto. Ma si sa che i grandi quasi sempre  
muoiono giovani. La voce è quella di Rocco  
Scotellaro, oggi poeta nazionale per i temi trat-  
tati, grazie all'energia meridiana dello scrittore  
Paolo Saggese & fratelli, che nella poesia *I padri  
della terra se ci sentono cantare* annuncia la  
verità ripresa anche da Massimiliano Bardotti:

Ma così non si piegano gli eroi / con la nostra  
canzone scellerata. / Nei padri il broncio dura  
così a lungo. / Ci caceranno domani dalla  
patria, / essi sanno aspettare / il giorno del  
giudizio.

Il Nostro, dopo aver posto all'inizio della  
raccolta la dedica agli amici di quel tempo ci  
pone di fronte alla sua scelta di cambiamento  
che si confronta con il reale vivendo: "Ora  
colmi di una nuova commozione / guardiamo il  
giorno crescere dal basso / e la vita ci par bella."

Postato 16th June 2016

## Un guerra gaudiosa con Dante

MASSIMO SANNELLI (cura)  
*Comedìa – Fara 2010*

Vorrei iniziare il lettore all'approccio con  
il testo *Comedìa* di Dante Alighieri, curato  
dal sensibilissimo Massimo Sannelli, con una  
citazione che il curatore medesimo annuncia  
nella Nota al testo:

La base del testo è nell'edizione a cura di  
Giorgio Petrocchi: il lettore vi è abituato  
anche per il ricordo della scuola, che non  
ha ancora accolto – e forse non potrà mai  
farlo – le edizioni Lanza e Sanguineti. (p. 21)

Si tratta, quindi, più che di una lettura,  
o di un saggio critico dell'opera universale  
dell'Alighieri, di una interpretazione "vocale",  
attraverso lo strumento comune a tutti gli  
uomini la "voce", di un grande autore-attore  
del nostro nuovo secolo: il curatore.

Non posso che attingere ai classici, per dare  
una minima luce all'intervento che vado re-  
alizzando. Mi viene incontro l'opera di Dio-  
ne di Prusa (circa I secolo d.C.) con l'opera  
sua *Olimpico*, scritta non tanto per lasciare  
traccia in una, pur indispensabile, bibliote-  
ca; piuttosto per essere recitata dalla voce,  
al pubblico, venuto per ascoltarlo. Un vento  
lieve per diradare le troppe voci dei sofisti che  
affollavano l'epoca e le piazze. Scrive uno dei  
curatori del testo, Anna Rotunno:

In un certo senso, dunque, quella che si car-  
atterizza come cultura del libro rifiuta di  
essere cultura di lettura *tout court*, e chie-  
de di respirare, di rin vigorirsi attraverso le  
acrobazie di un'eloquenza spettacolare, desti-  
nata in particolare a chi le allusioni erudite

e sottili disperse nella trama di un discorso sa cogliere con la sapiente raffinatezza di un sommelier, individuando tutte le sfumature di sapore intercorrenti fra gusto e retrogusto. (Dione di Prusa, *Olimpico*, a cura di L. Torraca, A. Rotunno, R. Scannapieco, Luciano Editore, Napoli, 2001)

Ritornando al Nostro e al suo lavoro, unico nel suo genere, c'è da sottolineare che Edoardo Sanguineti, scomparso proprio quest'anno, è stato una felice conoscenza per Sannelli e un valido critico nel sottolineare il suo ardore e la capacità "divertente" una volta salito sul palco, di fronte al suo pubblico, nel porgere opere teatrali di vasto respiro.

Questo è un testo parlante. Avrei consigliato all'editore di integrarlo con un DVD che avesse raccolto la voce di Massimo Sannelli e quella stupenda introduzione, alla sua ricerca, e ad ogni canto del Poema dantesco. In qualche modo ci ha pensato anche il grande attore Roberto Benigni che ha recitato, con una ironica passione, gran parte della *Divina Commedia*. Messa in vendita con il titolo *Tutto Dante* (musica di N. Piovani, Edizioni L'Espresso 2008).

Non riesco ad aggiungere altro a quanto vado scrivendo. Vuoi per l'imponente lavoro critico, realizzato dal curatore. Sia per la vastità che l'intera opera richiede, non in una sola lettura, bensì in molteplici approcci. Comunque mi riservo, in tempi come i nostri, così amari e avari di Amore per la Cultura, di affidare il testo al bravissimo attore Enzo Marangelo che provvederà a farlo suo e a declamarlo nelle sedi più appropriate: quelle sedi dove, come scrive Sannelli nell'Introduzione, la poesia può *ardere*:

Credo a queste cose, in opposizione *stanchissima* a tutti gli idoli. Invece una scuola

di poesia – e Dante è scolarca, visceralmente e con piena coscienza – è la scuola di una guerra gaudiosa agli idoli, che massacra il mondo contemporaneo. (p. 13)

Postato 9th July 2010

*I versi di un discepolo-poeta*

MATTEO BONVECCHI  
*Le odorose impronte* – Fara 2018

Questo ventunesimo secolo, purtroppo, si annuncia foriero di sventure per l'intera umanità: le guerre continuano e si vorrebbero cominciare delle nuove; la fame nel mondo cammina di pari passo con le malattie e la siccità; il divario sociale tra i poveri e i ricchi si è innalzato a causa della crisi economica mondiale; infine l'ambiente devastato dalla superbia umana risponde con fenomeni sempre più violenti.

Molti uomini si sono salvati affidandosi alle pagine dei libri, sia come scrittori che come lettori, donando all'umanità il miele dell'esistenza: la memoria.

Ho sfogliato con gratitudine le pagine della raccolta poetica: *Le odorose impronte* di Matteo Bonvecchi (Fara 2018) proprio per la gioia di vivere che comunicano; per la musicalità concorde con Madre Natura; con l'impronta di un Dio presente nella storia di ogni essere vivente.

Non è facile abbandonarsi a questi versi se non si è fermamente convinti del cammino da compiere, come i discepoli, lungo la strada per raggiungere Emmaus. Proprio quando si abbandona l'Io, chi scrive raggiunge il vertice della comunione con l'intera umanità: è il principio della vera Fede in molte religioni.

Bonvecchi fa tesoro di questa scelta e la scioglie come acqua sorgiva per il lettore nell'intera raccolta:

e ancora cantate amici poeti / la verità delle cose / (...) certi soltanto / di poter cominciare / là dove – *crux verbi* / la parola muore... (p. 13)

Poche volte compare la parole morte, morire, mentre il profumo della vita (le *impronte*) insieme ai colori della natura e delle cose infondono l'assioma per giungere paghi alla fine del viaggio: l'amore per vincere.

In molte delle poesie compare il latino a sostenere la paternità della lingua italiana e per rafforzare il contatto con il soprannaturale.

L'uso della similitudine nei versi si unisce a varie assonanze senza forzare il valore del dettato ritmico.

La poesia trascina gli occhi del lettore lungo il viaggio nei luoghi, consoni al poeta, ricchi di Storia, frequentati dai grandi del passato: San Bernardo da Chiaravalle, Federico II, San Francesco d'Assisi.

Regge l'insieme dei versi il senso della preghiera: incamminarsi nella lettura di questa raccolta è simile all'incertezza provata dopo un profondo smarrimento fino alla riconquista del bene più prezioso per sé e per chi vive:

Pure non ho tomba / che non trasfiguri questo mistero. / *Exora* / ti preghiamo / tu che sei già / quel che noi saremo. (p. 38)

La raccolta vive di profonda cristianità integrando le piccole gioie, come la nascita dei figli, in un parallelo con i Dieci Comandamenti: dieci infatti sono le poesie per la nascita del primo e dieci per la nascita del secondo figlio.

Versi, questi, nei quali il Nostro lascia percepire tutta l'intensità della sua poetica e l'amore incondizionato per la Vita:

E nel mentre che t'attraversano / ere geologiche un ritmo / diuturno teneramente ti culla: / la bellezza di cui / abbraccerai il mondo. (p.40)

Vincitore, con questa raccolta, del concorso nazionale Faraexcelsior 2018 bandito dalla

stessa casa editrice Fara di Rimini, Matteo Bonvecchi consegna ai lettori un dono gradito in tempi nei quali si avverte costantemente il dolore delle malattie e la morte, le sofferenze per le ingiustizie, l'abbandono della via della Fede cristiana.

Bene ha scritto l'Editore in quarta di copertina:

C'è una luminosa e palpabile musica in queste *impronte* che profumano di vita, di amore, di partecipazione al mistero di un Cielo che si è fatto Adamo e che rende così preziosa l'umanità di ogni persona, il suo esserci nelle relazioni intime e anche occasionali, nelle situazioni di gioia, come pure nelle difficoltà e nei momenti critici (...)

*Postato 27th November 2018*

*Tradire i poeti del Sud*

MICHELE LUONGO

in *Irpinia terra del Sud* – Ed. Tracce 2003

Il corso della lunga Storia d'Italia, dopo il periodo conosciuto come Rinascimento, è segnato da troppi tradimenti verso coloro che aprivano la strada del libero pensiero, della Poesia e che si troveranno nei moti risorgimentali del XIX secolo ad essere additati per antonomasia nel Meridione d'Italia con l'epiteto dispregiativo di "filosofo". Da quei lontani giorni di sventura l'epiteto perdura ancora oggi.

Capita soprattutto ai poeti, insigni o meno, del Sud che cercano di aprire gli occhi alla gran massa dei conterranei, di invitarli al contatto con la frequentazione dei libri e delle biblioteche. Ad ogni tentativo corrisponde un violento imperativo "vade retro, filosofo!" poiché la produzione letteraria non comporta, per la grande massa avvezza da secoli ad ottenere lavoro attraverso il puro clientelismo, nient'altro che lassismo e nessun guadagno reale. Qualche volta l'autore è fortunato perché si afferma all'estero: per *estero* intendiamo soprattutto il Nord della nostra stretta penisola italiana: là si può fare Cultura.

Le vite dei nostri poeti/scrittori che hanno conosciuto l'esilio all'estero sono state narrate da: Saverio Strati nel romanzo *Mani vuote* (1960); Raffaele Nigro nel romanzo *Ombre sull'Ofanto* (1992); Andrea di Consoli nel romanzo *Il padre degli animali* (2007); Carmine Abate nel romanzo *La collina del vento* (2012); Pino Aprile nel romanzo *Giù al Sud* (2011) e, nella scia dei contributi offerti da lontano alla rinascita del Sud, nel volume di Michele Luongo *Irpinia terra del Sud* (Ed. Tracce 2003).

Il lavoro di Michele Luongo viene scritto nelle terre del Trentino, dove il lavoro lo ha portato, dopo il terribile sisma del 23 novembre 1980: evento vissuto in prima persona. L'autore è segnato dalla tristezza per le tante morti dovute al fenomeno naturale ma anche dall'incuria degli uomini della sua terra che, pervasi dall'orpello dei facili guadagni attraverso l'industrializzazione, hanno abbandonato le terre coltivate, gli armenti, i mestieri artigianali che rendevano vivace l'economia del Sud Italia.

Una coscienza, quella di Luongo, non solo personale ma condivisa da tutti gli autori inseriti in questo lavoro. Libro che ancora una volta indicava e indica, alla classe politico-imprenditoriale meridionale e settentrionale al Sud, la strada maestra che fu di Guido Dorso e Antonio Gramsci per la parte sociopolitica: creare istruzione e occupazione.

La differenza è nel modo di porgersi al lettore: Luongo sceglie la poesia, non i discorsi rivolti alle piazze. Ascoltiamolo nei versi della poesia *Fiori del Sud*, inserita nel volume di cui parliamo, mentre testimonia la forza giovanile che prende ancora una volta la strada dell'esilio:

Basta! Alle corsie d'attesa / Uscite dal cerchio  
vizioso / Del perenne ricatto / ... promessa  
del lavoro / Fiori del Sud / Fiorite dal silenzio  
/ Senza paura, gridate / La sete di giustizia.

I temi trattati dal Nostro non sfuggono al grande critico letterario Giorgio Bárberi Squarotti che lo sprona a perseguire il suo impegno.

Allo stesso modo farà il noto critico letterario Paolo Saggese in un articolo apparso il 24 febbraio 2010 sul quotidiano irpino «Ottopagine»:

(...) Qui, *le voci della strada* [riprendendo il titolo di una raccolta di Luongo, ndr], dei diseredati, dei giovani sbandati e in difficoltà – lasciati soli di fronte alla vita –, la protesta contro la mala politica, contro la politica della raccomandazione, si fanno canto indignato.

Il libro *Irpinia terra del Sud* riceve la prefazione del Presidente del Comitato di Bolzano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano Achille Ragazzoni che contribuisce con una solida prefazione ad avvalorare i contenuti del poeta/saggista in questo lavoro. Egli scrive:

E vorrei ricordare, poi, le migliaia e migliaia di irpini costretti ad emigrare, che con il loro sudore hanno contribuito a creare la ricchezza ed il benessere dell'Italia settentrionale e dei vari paesi stranieri.

Ma la Storia del Sud non sembra voler cambiare. Da quel lontano 2003 descritto nelle pagine di Michele Luongo siamo giunti agli ingrati giorni che viviamo sotto l'effetto narcotizzante delle immagini propinate minuziosamente attraverso tutti i canali possibili.

Chi guarda alla Storia del Sud come “Maestra di Vita”?

La nostra società non lo fa e a pagare sono sempre i più deboli, i meno abbienti, i *vinti* dei nostri giorni veloci. Vorremmo unire al coro dei grandi poeti del Sud, a quella di Michele Luongo, la voce di un altro poeta del Sud sempre attento ai cambiamenti, parlo di Dante Maffia. Quest'ultimo, in una splendida raccolta poetica dal sintomatico titolo *Abitare la cecità* (Ed. Lepisma 2011, con la prefazione di Sergio Zavoli) riporta al lettore tutto il malessere che pervade questa nostra martoriata terra del Sud. *Da Una muta di cani*:

(...) Ma era così rassicurante / andare avanti e indietro / e ripetere le stesse cose / come una litania / che non aveva importanza / nemmeno chi fosse l'interlocutore.

Torna attuale il transito delle storie del Sud nei versi.

Postato 12th February 2014

*Grande letteratura meridiana*

PAOLO SAGGESE E ALTRI

*Faremo un giorno una carta poetica del Sud. Restituiamo la letteratura meridionale ai Licei*  
(a cura di Alessandro Di Napoli, Alfonso Nannariello, Giuseppe Iuliano, Paolo Saggese)  
Delta3 Edizioni 2012

Ogni qualvolta mi pongo alla lettura di un nuovo libro affermo, con profonda riconoscenza, la lezione del napoletano Giambattista Vico circa i corsi storici del genere umano. I tempi sembrano cambiare ma gli uomini ritornano a franare negli stessi orrori senza alcun ravvedimento.

Agli albori di questo XXI secolo vengono incontro le medesime condizioni che spinsero lentamente la nostra povera nazione ad una prima guerra mondiale:

La crisi economica mondiale ha forti ripercussioni in Italia e colpisce sia le industrie sorte o profondamente rinnovate in età giolittiana (come l'industria metallurgica), sia quelle tradizionali come il settore cotoniero (...) Il 1913 è l'anno che vede la più forte emigrazione nella storia d'Italia. (*Compact. Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990*, De Agostini 1991)

Paolo Saggese, scrittore, ha intrapreso da circa vent'anni una sincera lotta contro la condizione di stallo culturale in cui versa l'intera area scolastica meridionale (non ultime le "Indicazioni nazionali per i Licei" contenute e approvate con D.M. 211/2010), con la pubblicazione di una serie di libri, tra questi l'ultimo è *Faremo una carta poetica del Sud. Restituiamo la letteratura meridionale ai Licei*. Oltre ai libri, una varietà di articoli

apparso su tutte le testate nazionali, anche a firma di grandi giornalisti, che hanno fatto propria la battaglia culturale del Nostro. A fornire un contributo notevole a quest'ultimo libro è stato il figlio del premio Nobel per la Letteratura (1959) Salvatore Quasimodo, Alessandro, con una introduzione calorosa e illuminante:

Oggi, in un'epoca in cui si rischia di essere travolti dall'orda caotica e inferocita dell'ignoranza, della banalità, del cattivo gusto, è utile ricordare che gli autori del Sud, gli stessi che l'insensatezza di una certa corrente di pensiero vorrebbe confinare nell'anonimato, hanno celebrato eventi; hanno dato voce a ideali; hanno dato corpo e immagini a idee, a sentimenti, a speranze e drammi epocali... (p. 11).

Il titolo di questo lavoro, Saggese e chi con lui ha condiviso l'idea sul campo l'hanno tratto proprio dal discorso che tenne Salvatore Quasimodo sulla poesia nel 1953, oggi preso come testimone della posa della prima pietra deposta per la realizzazione di questa Letteratura Meridionale facente parte, viva e attiva, di quella nazionale. Tutti i coautori di questo libro annunciano la necessità di liberare dalle prigioni ministeriali, dalle lobby segrete dell'editoria, dall'ingiusta collocazione nell'inferno letterario, le grandi voci poetiche del Sud della penisola: lo stesso Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, Leonardo Sinisgalli, Leonardo Sciascia, Elio Vittorini, Rocco Scotellaro (del quale quest'anno si celebra l'anno storico/poetico della nascita e della prematura scomparsa), Ignazio Silone, Tomasi di Lampedusa, Domenico Rea, Corrado Alvaro, Francesco Jovine, Carlo Levi, Albino Pierro, Bartolo Cattafi, Luigi Fontanella, e le voci giovani

che sorgono in questi cupi tempi di menzogne le quali lottano portando la freschezza della loro poesia civile a conforto degli studenti sempre più poveri di certezze e speranze di un lavoro sicuro. Anch'io, citando poeti, poeti e scrittori sicuramente non ho menzionato tutti, non riuscirei a farlo comunque, perché il filo rosso che lega le regioni meridionali è intriso di quel sangue unico, distinto e diseguale, che è alla base del creato poetico.

Questo libro, come quelli che l'hanno preceduto a firma di Paolo Saggese, sono le assi sicure di quell'Arca che dovrebbe accogliere le tante diverse voci poetiche che il Sud ha fatto e fa germogliare sulle radici antiche irrorate, nel silenzio della terra, dalla creatività greca, dall'orgoglio contadino, dall'orrore dei fenomeni naturali che mietono vittime innocenti e imprimono nei versi il dolore delle perdite e l'infaticabile sforzo del ricominciare nella medesima terra.

Come hanno scritto Saggese, Iuliano, Di Napoli e Nannariello, nel prologo:

Attendiamo, comunque, con fiducia, che questo errore possa essere sanato dal Ministero entro la fine della Legislatura. Ma è inutile dire che, perché questo avvenga, abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti. (p. 6)

E lo stesso Nannariello ribadisce nel suo intervento a p. 61:

Non tutti hanno prestato la loro voce come convintamente ha fatto da marzo «Il Corriere della Sera», specie con «Il Corriere del Mezzogiorno». (...) ossia che il Mezzogiorno d'Italia non produce cultura, a parte quella dei caciocavalli e dei formaggi, dei salumi e degli altri insaccati. Ma questo in verità non è stato, né davvero si poteva sperare, con-

siderato che molti politici, amministratori e operatori culturali del Sud la sola cultura che nella loro sconcezza promuovono è quella dei prodotti tipici locali. Per questi ignoranti di sé, del proprio patrimonio e della propria storia, per questi dell'indecente cultura del ventre quell'altra non esiste o, se esiste, non vale la pena conoscerla neppure, considerato che "non si può mangiare" (Tremonti docet), non serve a niente.

Sulla scacchiera italiana questo lavoro, a più voci, sintetizza e si rende testimone di un momento profetico della "battaglia" intrapresa, nel silenzio civile che distingue la Cultura, forte della "voce" dei giovani: calda e splendente, sole che scalda e scioglie le brutture del freddo, che il Sud di ogni nazione sa offrire nei momenti più tristi della storia degli uomini.

*Postato 6th February 2013*

*La tessera verde*

PAOLO SAGGESE

*Storia della poesia irpina*, vol. I

E. Sellino Editore 2009

Ritorno con un'altra recensione a parlare di questo lavoro, forte e chiaro, che il critico letterario Paolo Saggese svolge, da almeno dieci anni, per fornire al mosaico della Letteratura Italiana la tessera "verde" della feconda Irpinia.

Avvicinarsi a un testamento è una impresa difficoltosa: comprendere appieno la volontà di chi l'ha voluto, di chi l'ha redatto, del secolo nel quale è stato realizzato. Motivi, credo, di non poco conto quando si ha a che fare con il tempo e il suo fluire. Bisogna, necessariamente, rendersi umili nel capire che non si è il primo, né l'ultimo, ad avvicinarsi allo scavo interiore di una vita umana.

In questo primo volume le vite umane, come testamenti poetici, sono tante. C'è la volontà, di ogni poeta, di essere parte del testamento letterario della propria terra: provinciale per limiti geografici, nazionale per vivacità di energie, nuovissima per i nobili furori che in essa si animano e disperdono nel tempo la propria energia. Ogni elemento umano del coro è "unico", legittimato dal desiderio di trasmettere l'amore che tutto governa.

Scrive nell'introduzione a questo volume il poeta/storico Giuseppe Iuliano:

Saggese ha ribaltato questa visione minimalista, recuperando la vita letteraria e culturale di una provincia, liquidata con troppa fretta ed approssimazione come addormentata e senza storia. (p.13)

Proprio, per analogia, come scriveva, per la stessa realtà campana, il grande scrittore

Michele Prisco nel 1949 nel bel romanzo *La provincia addormentata*.

Noi abbiamo una storia letteraria e umana, annichilita da più di un secolo dalla preponderante gerarchia delle forze del Nord della nostra Penisola, che chiudono le voci libere del Mezzogiorno, nazionale, dentro mura di gomma. Per uscirne bisogna aderire al compito più importante: emigrare! Solo trasferendosi lontani, dalle solari zolle e chiare acque marine delle nostre terre, nelle nebbie del Nord, si riesce a restituire la nostalgia e a scrivere sul filo della memoria.

Sono le storie dei grandi del Novecento, Pirandello, Quasimodo, Sinisgalli, solo per citarne alcuni. Più prossimi a noi sono invece i poeti ripresi dallo stesso Saggese in questo suo libro che apre la collana “Cultura meridionale” presso l'editore avellinese Elio Sellino.

Ho ripreso la lettura in occasione della presentazione che si svolgerà, venerdì 13 agosto 2010, a Montella<sup>1</sup>, di questo lavoro, motivato dai tempi difficilissimi che stiamo attraversando: metafora di quella triste epopea che vide affermare il ventennio fascista, di guerra e di confino. Proprio in nome di quella Libertà calpestata, con l'omicidio del giovane giornalista Ferdinando Cianciulli, avvenuto in Montella il 25 febbraio 1922, reclamo il diritto del ritorno ai valori fondamentali di Giustizia e Libertà, trasmessi dalla Letteratura meridiana e meridionale.

Ai nostri giovani studenti, e a quanti lo desiderano, la lettura del lavoro *Storia della poesia irpina* consegnerà il testamento di una tessera di quel variegato mosaico costituito dalle forze sane di una regione, anche piccola,

come la nostra. Scrive l'autore, Paolo Saggese, nella prima parte dell'opera “Una *damnatio memoriae*”:

Le ragioni di questo lavoro sono, al contrario, molteplici, e si fondano su una serie di constatazioni che hanno accompagnato il nostro impegno di studio in questi ultimi sette anni. Risale, infatti, al 2002 la constatazione – che ha poi portato alla fondazione del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud – dell'esclusione della poesia del Sud, e quindi dei poeti del Sud, dalla storia letteraria della Nazione. (p.19)

Postato 9th August 2010

<sup>1</sup> Il libro è stato presentato a cura de La Ginestra, Associazione di Donne Montella, nell'ambito delle iniziative culturali estive, venerdì 13 agosto 2010, a Montella, presso la Villa E. e C. De Marco.

“... me ne sto leggero ancora un poco

PIERO SAGUATTI

*Il peso degli istanti* – Fara 2017

*Chi è nato vicino a questi posti / non gli passa  
neppure per la mente / come è utile averci un'abitudine / Le abitudini si fanno con la pelle /  
così tutti ce l'hanno se hanno la pelle.*

(Elio Pagliarani, da *La ragazza Carla*)

Nel recensire la raccolta poetica di Piero Saguatti: *Il peso degli istanti* (Fara, “Il filo dei versi”, 2017) ho sentito profondo il trasporto verso la poesia di Elio Pagliarani per il racconto della quotidianità che sfugge agli occhi disattenti della maggior parte delle persone per rivelarsi agli occhi dei lettori attenti.

È vero! Nella nostra bella Penisola si legge pochissimo perché si avverte il peso dell'inutilità/il vuoto: a che serve leggere se la Cultura è ultima? A cosa serve una buona laurea in Lettere se non si trova nessuno sbocco nel mondo del lavoro?

In Italia ci sono troppi poeti; ci sono troppi ruderi; ci sono troppe tracce di Civiltà passate; ci sono troppi intoppi ambientali: di lavoro per meriti invece non ce n'è!

Allora ben vengano le raccolte di versi dei poeti contemporanei, giovani e meno giovani. Accogliamo con gioia il dialogo proposto in ogni raccolta di poesie che danno luce alle ragioni dell'anima: siamo compagni sinceri del viaggio che ognuno ha intrapreso e che avrà un finale sicuro.

Saguatti è riuscito a stemperare nella sua raccolta il *peso* degli istanti, della quotidianità serva del tempo, traducendoli in serena armonia di figure poliedriche, personificando oggetti e sensazioni, tra sinestesie, similitudini, polimetria (p. 76):

Stasera tutto tace dentro al buio ingordo /  
(...) e io me ne sto leggero ancora un poco  
/ accovacciato sul dorso lieve di una foglia.

Il tema del lavoro e della conseguente condizione sociale che rende schiavi di abitudini e luoghi comuni, come accade nel Poema di Pagliarani, è presente in diverse pagine. La più significativa è Alla Coop (p. 13) dove il Nostro trascrive i sentimenti che intristiscono la generazione presente:

Che disdetta, / davanti a me c'è proprio la signora 'strana' / con il sacchetto della frutta da pesare / quella che spesso impreca e si divora con / lo sguardo chi la sta a fissare / (...) tanto alla fine manca sempre qualcosa / dentro al frigo e nella vita di ogni uomo / a me ad esempio, ora è passato l'appetito / e ho perso pure la tessera sociale.

Il dialogo con il fruitore di questi versi è volutamente leggero, perspicace, intenso di suggerimenti ed esperienze vissute sulla propria pelle. L'autore paragona sé stesso a un ramarro (a p. 11: *Adesso o dopo*) lucertolone che sta scomparendo dai nostri boschi e che ripara le spine dell'esistenza conficcate nel ventre (la parte più tenera e vulnerabile del corpo/rettile) proprio con l'atto della creazione poetica:

fra tutte le cose mute messe intorno / al giro  
breve dell'istante / non imparo il senso / ad  
accettare dentro al pensiero informe / quel  
che sta fuori e poco più di un niente / ad  
affrontare gli attimi di carne / quel mistero  
dilagante, dell'universo / immenso.

Tema che il lettore ritroverà di nuovo a p. 75 nella composizione che reca il titolo *Sempre gli stessi spot in TV*:

la poesia regge ancora l'urto violento del /  
presente / i versi li vedo svolazzare intorno  
sospesi / il mondo nuovo e la mia fragile /  
materia.

Bella raccolta di *istanti* sollevati dal loro peso e tradotti in poesia, tenuto conto che il presente sfugge all'attenzione generale.

Condivido pienamente il giudizio critico del poeta Francesco Filia nel definire la raccolta poetica di Piero Saguatti (p. 7):

Il quotidiano diventa attenzione e cura delle piccole cose, riflessioni sul sé, sguardo a volte impietoso a volte compassionevole sull'enigma della propria vita e della parola che tenta di dirla.

La cura, di cui parla Filia, è la passione per l'esistenza personale, dei propri simili e di Madre Natura, oltre questa soglia c'è solo il dolore della solitudine richiamato da Salvatore Quasimodo e riproposto dal Nostro nella poesia *Ti raggiungo* a p. 83: "ognuno cerca l'essenziale / un raggio di luce che traspare / nel buio consistente."

*Postato 27th April 2017*

## Una carta sensibile

RITA STANZIONE

*Canti di carta* – Fara 2017

Ne "Il filo dei versi", delle Edizioni Fara di Rimini, è stata inclusa quest'anno la raccolta della poeta Rita Stanzone che reca il titolo *Canti di carta*, risultata vincitrice ex equo del concorso Versi con-giurati, indetto dalla stessa casa editrice.

La *carta* sulla quale sono scritti i versi di questa raccolta è la lezione che l'Amore dona all'esistenza: nasconde i suoi segreti agli occhi degli umani, li svela agli occhi dell'unica creatura innocente: la poeta.

*Carta sensibile* al richiamo della luce, alla fibra della Natura che contiene, alle labbra che si accostano a baciarla, all'energia indissolubile dell'anima che la regge. Un fuoco che potrebbe incendiarla ma che, sulla punta della penna poetica, la sfiora restituendo al lettore l'emozione, la forza che contiene.

Una ispirazione dalle mille similitudini favorita dalla parola "come" e coniugata nel continuo presente del verbo essere: la terza persona del verbo, è l'indicatore costante del legame con il quotidiano a cui la poeta fa riferimento: "Apparteniamo al filo / del tempo perso nel tempo" (p. 11).

L'intera raccolta è il viaggio vissuto dai luoghi certi: casa, stanze, luoghi, all'incertezza dell'esistente: "Dormi l'immobilità / finché qualcuno veglia su te / senza toccarti il pensiero" (p. 60). Esplicita dichiarazione d'amore per la poesia (forse l'amato o il lettore), filo rosso dell'intera raccolta, è scritta nei versi della poesia eponima a p. 51:

Ho altre voci / canti di carta / dove aprire  
le tue parole / (...) un movimento asperso /

nel rovescio, uno in due / uragano esteso /  
da avere l'aria / e l'acqua dentro.

La proiezione dello sguardo della Stanzone tenta il disvelamento della doppiezza dell'esistenza: la luce e il buio, la vita e il fine vita, l'Amore e l'inconsolabile dolore. Sovviene alla mente la bellezza terrificante della Cappella del Principe di San Severo a Napoli dove la statua del "disinganno" rapisce gli occhi del visitatore così come i versi della Nostra.

Affidare ad Alberto Trentin e Lucianna Argetino il completamento di questo volume è stata una scelta meravigliosa: un paio di orecchini di perle per la poeta Stanzone.

I versi di Alberto Trentin si legano a una parte della raccolta della Nostra con la fase della stagione invernale, l'incertezza dei ricordi, la doppia identità dell'esistenza e la voglia sempre attiva nel Poeta di cercare oltre l'inganno della visione terrena:

piangiamo con assurda paura / sulla cruda  
miseria che resta / oltre questa malaccorta  
vita: / una pietra, una foglia, una porta. (p. 62)

I *Frammenti di autobiografia postuma* di Lucianna Argentino vestono di una intensità poetica magmatica l'esordio felice del poema *Canti di carta* della Stanzone.

Sono poesie scritte in corpo di prosa. Abbracciano l'intera figura del racconto della Stanzone arricchendolo di quell'armonia suadente che la poetica ricerca:

Cominciava così ad imparare che la realtà  
si può scrivere, che su quel bianco poteva  
progettare sé stessa, offrire un rifugio al  
tempo. (p. 65)

Trovo veramente esemplare questa semplice lezione poetica dove tre voci limpide della nostra Poesia contemporanea sciogliono il loro canto sul palcoscenico inesauribile del Tempo.

Postato 1st April 2017

*Un fortissimo libretto d'amore*

ROSA ELISA GIANGOIA  
*Appunti di poesia* – Fara 2011

Avete letto libri interessanti in questi anni? Per me ne ho letti tanti e non mi basta la lettura se non riesco a mettere sulla carta la forza che n'è scaturita. Quasi tutte le occasioni, brutte o serene del mio vivere, mi hanno visto legato, dopo, ad una attenta lettura: il libro che avevo scelto era quello che desideravo leggere.

Il piccolo manuale di critica poetica di Rosa Elisa Giangoia, *Appunti di poesia*, reca come sottotitolo: *vademecum per chi la ama*. Pensate: in tempi afoni come i nostri chiedere al lettore di “amare” la più vera delle Arti? Addirittura un vademecum: cioè un vestito da indossare per almeno una giornata, o due? Non credo sia possibile che questo smilzo e fortissimo libretto trovi dei veri amori. Troppa televisione, computer, I-pad e I-pod, bar e discoteche. Veramente troppa esistenza lontano dalla Natura e da questi sacri, inalterabili dettami:

[il poeta] pronto a giudicarla [la poesia] con rigorosa coscienza morale, capace di usare l'ironia come strumento di verità, per abbattere gli eccessi del sentimentalismo e della retorica, (...) quasi con il pudore di usare il troppo impegnativo termine di verità. (§ 3, p. 14)

Ma chi è il poeta? Con tanti problemi connessi alla giornata lavorativa, al collasso di una catena di montaggio; agli eccessi d'ira dei padroni di fabbrica ritornati tali; dalla stramaledetta sete di Potere che hanno i politici super pagati del nostro Stato; dalle miriadi di difficoltà per un litro di latte e l'assicurazione dell'unica auto; dalle medicine che occorrono sempre. Conosco i Poeti! Il Poeta è, per me,

l'operaio della porta accanto alla mia, Michele, che ogni mattina si alza alle cinque, prepara il caffè (ché ne sento l'aroma); si piega in silenzio verso i figli che dormono ancora; che guarda la moglie negli occhi nell'attesa di una sicurezza che non c'è fuori dalla porta di casa (in fitto); di un futuro quasi certo: i figli saranno operai come lui. Non per rinuncia, non per umiltà. Per necessità connessa al Sud dove viviamo.

Il libretto è dunque per tutti? Purtroppo no! Lo vorrei con tutte le mie forze che divenisse pane per tutti. Invece la Nostra autrice ci fa capire che una cosa sono i desideri un'altra è la realtà dell'esistere: “Bisogna non essere troppo occupati per lasciare spazio alla poesia, attività legata alla gratuità e alla libertà.” (§ 23, p. 52).

Mi soccorrono in questa fase di ricerca i bei versi di Narda Fattori (poetessa contemporanea):

Io non conosco la porta d'uscita / che mi porta  
 alla tregua / non conosco una terapia del  
 dolore / che mi prospetti un domani di sole.  
 (*Il verso del moto*, p. 84, Mobydick 2009)

Certo la società attuale non aiuta né il poeta né il lettore di poesia. Troppe violenze. Troppe disillusioni. Troppa violenza. Troppa fame. Troppa fine. Nessuna felicità raggiunta.

Potrei dire tanto, su questo volumetto che ritengo *indispensabile vademecum* dei poeti e dei lettori di Poesia. Più giusto che lasci la parola a un libro che mi ha insegnato tanto, come questo che stiamo esaminando, e che si avvicina, nelle intenzioni dell'Autrice, ad offrire un sostegno (desiderato) a chi oggi si affida alla voce, non ancora sepolta, della Poesia: “Un libro è un oggetto contundente ed è un blocco di eternità.” (Daniel Pennac, *Come un romanzo*, Feltrinelli 1998).

*Il dolore che insegna*

ROSA ELISA GIANGOIA  
*Sequenza di dolore* – Fara 2010

La raccolta di versi di Rosa Elisa Giangoia è una *sequenza*, vale a dire un canto poetico che accolga le esperienze umane vissute lungo la linea, tragica in questo caso, del dolore. Dice la Nostra: “Nella vita coglie la verità / chi non è inesperto di sofferenza” (p. 35). Solo con questa chiave di lettura è possibile seguire, dall’inizio alla fine, l’evoluzione circolare della vita di un essere umano fuori di noi. Perché quando toccherà a noi, piegarsi al taglio della spada della morte, qualcun altro dovrà dire per noi parole che seminano memoria.

C’è un ricorso filosofico-etico in questa raccolta che la unisce ai grandi autori del Novecento e a quelli contemporanei che, della fine dell’esistenza, hanno dato grande prova di sé. Cito per primo il poeta Ungaretti della poesia *La madre*. Nella poesia della Nostra a p. 32: “e la fotografia di tua mamma bambina / davanti al tuo letto / lei ti sarà venuta incontro, / felice di te sopraggiunto”. Ungaretti versifica: “Ricorderai d’avermi atteso tanto, / E avrai negli occhi un rapido sospiro.”

C’è la ricerca della forza motrice che muove l’Universo e ci accomuna a tutto il genere dei viventi sul pianeta Terra: “Il vento che è lo spirito / va a vivere oltre la carne / e porta illusioni di parole / nel silenzio del pensiero” (p. 45). Così come scriveva il giovane poeta, scomparso di recente, Antonio D’Alessio: “Lui sa ascoltare molto, / sa ascoltare e portare con sé / molto, / porterà con sé urla di dolore / urla di gioia” (da *La sede dell’estro*, 2009).

C’è il messaggio della parola, segno grafico e indelebile, che cerca di riparare i danni che

la spada della morte opera con il suo taglio tra passato e presente: “le parole sono il nostro limite” (p. 41), scrive la Giangoia. La risposta è nella raccolta *Parole dal silenzio* (2003) di Maria Luisa Ripa:

Le parole scorrono / nel silenzio / come scorre  
 il sangue / nelle vene (...) / diventa/ la barca  
 che ci porta su altre rive / e verso la speranza  
 della vita.

Sono tante le figure retoriche da citare. Preferisco però esaminare i contenuti (la diversità dei contenitori) per avvicinare chi legge a quella realtà che troppe volte viene evitata, o sfugge, al dialogo comune: “nella costrizione ospedaliera / mentre il mondo esterno per noi svaniva / e il nostro si concentrava in una stanza” (p. 26). Quanta disattenzione c’è al mondo dei malati terminali?! Quanta solitudine affanna quel cammino verso la fine della vita! Vorrei proprio che si ritornasse al pudore che quest’umanità del XXI secolo ha perduto in nome del denaro. Vorrei veramente conoscere la verità sull’Amore: sentimento invocato da tutti i poeti per salvare e salvarsi dalla ferocia della Morte.

La poetica della Nostra accoglie questo afflato; che non so se hanno gli animali e i vegetali di questo pianeta; recitando a sé i versi: “E intanto t’amavo anche per i giorni / in cui non ci saresti più stato” (p. 31). Badate a quanto è scritto: “non ci saresti più stato” è dunque lo stare qui, in questa esistenza, a configgere con il moto perpetuo di un pendolo che taglierà, di netto, la comunione tra vivi e assenti. L’Amore a cosa serve? Alla memoria dei vivi? Come ripete in ogni lingua la sequenza della consacrazione del pane e del vino alla tavola di Cristo: “Fate questo in memoria di me!”

Che debbo dire alla nostra poetessa che lei stessa non abbia già scritto, e consegnato alla Storia della Poesia, in questa stupenda raccolta di versi, per riuscire: “a vivere di me stessa solamente / consumando il presente che va / e il futuro che viene” (p. 54)?

Noi siamo della vita ma la vita non è solamente per noi, appartiene all'acqua dell'Universo, al suo rinnovarsi, al chiacchierio delle sorgenti e al silenzio dei ghiacciai. In quel silenzio matura l'Arte di scrivere e di far sopravvivere l'Amore nelle stagioni della Vita.

*Postato 7th April 2010*

*Versi che profumano il ricordo*

SANDRO SERRERI

*Quel che resta – Fara 2018*

La raccolta di versi di Sandro Serreri che si annuncia al lettore con il titolo *Quel che resta* (Fara Editore 2018) ha raggiunto il secondo posto nel Concorso letterario bandito annualmente dalle stesse edizioni di Rimini tese costantemente alla ricerca di voci nuove nel panorama letterario nazionale ed internazionale.

La prima netta sensazione ricevuta nella lettura delle cinque sezioni: “Quel che resta del giorno; “I sapori del giorno”; “Annusando il giorno”; “Colorerie” e “Suonerie” è stata quella di trovarsi di fronte al ricordo di quelle agende da scrivania, formate da fogli leggeri trattenuti al centro da due ganci di metallo che, all'occorrenza, oltre a segnare i giorni si utilizzavano per appunti, memorie e altro ancora. Quei fogli qualche volta venivano staccati, piegati e messi nel portafogli per ricordarci gli appuntamenti, i numeri telefonici le vicende della giornata. Oggi lo smartphone provvede a queste occorrenze.

I giorni sono scanditi quasi come il movimento del metronomo: in alto i numeri romani, in basso le date del giorno e del mese. La scelta del corpo poetico è ancora indicativa: le ottave: otto capoversi senza rima e senza metro, utilizzate con il metro della narrazione.

I mesi scelti in questa complessa partitura vanno da marzo a luglio e i giorni si allineano sul pentagramma delineato dai mesi scelti.

I ricordi, principalmente questi, sono la materia essenziale che spinge l'autore a metterli a disposizione del lettore partendo dall'intimità delle *sudate carte* sulle quali sono stati tramutati in versi; la chiave di lettura rappresentata

dalla quotidianità; le pause di silenzio rappresentate dalle ombre; i traboccanti profumi che promanano da oggetti e soggetti circostanti, per finire ai vivaci colori che sono proposti sulla tavolozza variegata posseduta dal Nostro.

L'autore ci fa ascoltare (interpreta) la caducità del tempo, padrone del dialogo posto da sfondo al divenire delle umane esistenze: "Quel che resta del giorno / è una lampada accesa" (p. 11) e la possibilità di sottrarre "alla polvere" "qualche pagina scritta" (p. 11). In verità l'autore riserva al lettore sul finale il dramma di tutta la raccolta riassunto in questi versi: "Poi, do la carica alle suonerie di sempre / e mi accascio sui neri tasti suonando Mozart." (p. 98). Un'esecuzione memorabile. Una buona prova di esercitazione quotidiana. La delicatezza di condurre il lettore, in centocinquanta componimenti, lontano dal peso del vissuto lasciandolo nel leitmotiv solare, dolce, profumato, scegliendo come emblema il fiore (p. 13):

Oh, poi, quei fiori che non appassiscono! /  
 (...) dal profumo intenso, inesistente / adagiati  
 sulle pagine stampate / dove qualcuno li ha  
 cantati / dopo il dono e il bacio notturno. /  
 Sì, sono molto belli e fanno scena / anche se  
 sono vivi, ma morti.

Per ben due volte si affaccia la sinestesia: "profumo intenso, inesistente" e "anche se sono vivi, ma morti". L'innesco della ricerca della bellezza e l'effimera durata del fiore paragonata all'esistenza umana.

L'intera raccolta è permeata dalla volontà di conquistare il senso nascosto del nostro respiro, del nostro essere, della gioia di vivere i momenti intrisi dei ricordi e del presente, senza l'ansia del futuro: "Nelle case dei nostri vecchi, l'aria / immobile, puzza di naftalina / e di minestra, poverissima, e d'urina" (p. 60); ancora:

Cercano, cercano di nascondere l'odore / del  
 dolore nelle corsie degli ospedali / (...) Sono  
 odori forti, disorientanti / che annullano la  
 superbia dell'eternità. (p. 61)

Versi meravigliosi affidati ancora una volta ai sensi, all'onda azzurra che attraversa l'oceano dei nostri occhi che leggono questi versi, disegnando con una sinestesia (odore del dolore) la narcosi dell'Infinito.

Bisogna leggere l'intera raccolta e associarsi ai giudizi espressi dalla Giuria a riguardo: "Ho molto apprezzato l'intensità materica dei versi capaci di lasciare una traccia tangibile." (Giovanna Iorio); "Una narrazione poetica sotto forma di puntuale diario quotidiano" (Valeria Raimondi). In noi il profumo del pane, rappresentato anche in copertina, ha riportato alla memoria la strenua lotta della civiltà contadina combattuta contro lo spopolamento delle aree agricole e che Serreri immortalava nei versi a p. 41 e p. 56:

A tavola, il buon pane, quello che sa di mulino  
 / di fatica, di sudore, affettato e inzuppato  
 / quotidiana sostanza, essenza delle nostre  
 vite / molto comuni, a dire il vero! Ma anche  
 molto / vere, soprattutto quando lei o Filippo,  
 chiedono: / Mi passi il pane? con disarmante  
 semplicità. (p. 41).

L'enjambement armonizza gran parte dello spartito poetico, così le similitudini annunciate dai "come". Osserva Giovanna Iorio a p. 7: "Si percepisce la sapiente 'chimica' di ricordi e sensazioni e si resta avviluppati nella tavolozza di sensazioni e colori."

Postato 10th July 2018

## Una tremenda eredità

SEBASTIANO ADERNÒ  
*Kairos* – Fara 2011

I Poeti hanno nell'anima una tremenda eredità fatta di ascolto. Già nati, il Tempo, instilla in loro l'*effatà* della dimensione Naturale che altri non odono. Gli fornisce il sapore amaro della mancanza della perfetta gioia. Li arma d'ironia per difenderli dalla realtà ontologica. Gli lascia intravedere l'intrigo del labirinto dei sentimenti umani, dal quale potranno uscire solo volando con ali legate con cera d'api: i piccoli insetti che attingono di fiore in fiore il nettare e impollinano le essenze per la continuità delle specie.

*Kairos* è la nuova raccolta poetica di Sebastiano Adernò: magmatica, forte e possente nell'aderenza alla parola vera. Poeta che intrattiene il dialogo con il lettore in modo corretto: "Discendo da oracoli / capaci di fermare gli elefanti, /ma non il Tempo" (p. 16). L'oracolo discende nel Caos per dare risposte ispirate a colui che chiede: è questo il tempo giusto, il mio tempo? Purtroppo in passato le risposte degli oracoli erano quasi irricognoscibili nel senso, anche se poi la realtà si congiungeva con quanto avevano sentenziato. Il Nostro autore affronta, in una palingenesi, la difficile strada del resoconto esistenziale: "nessun inganno / toccherà l'illusione / in cui giace il mio orgoglio" (p. 18).

"Così Dio calò il filo a piombo: / una buona azione / non deve avere intenzione" (p. 15). Il verso riportato è quello che apre il libro. Dà la chiave che regge l'intera raccolta: in quale modo, Dio (cristiano o energia del cosmo), assiste l'esistenza di ogni essere vivente? Il simbolo che per primo viene alla mente è quello del filo a piombo con la squadra, quello dei muratori, che diverrà poi della Massoneria. Allo

stesso tempo la verticalità tra cielo-terra-cielo, richiama il simbolo della Croce. La buona azione, senza secondi fini, è il Bene? Certo che in mezzo agli uomini è quasi impossibile fare azioni senza altre intenzioni: non verrebbero capite! Anzi si rischia proprio di cadere in quell'assunto che il Nostro recita nei versi che seguono: "Al ramo più robusto / pende il torsolo / di un Cristo mai colto" (p. 19).

Solo pochissimi Santi ("il Santo afferra il permesso", p. 56) hanno saputo vincere il peccato originale (la mela/il torsolo) e "cogliere" il seme della Parola che Gesù Cristo ha rivelato e tramandato negli scritti evangelici, facendolo divenire: "miracolo veste la mia Chiesa. / Ogni giorno il verbo si fa carne/macello" (p. 56). Tempo giusto di riflessione, di fronte al "Dio sano e matematico / capace di giustizia" (p. 21)?

Le analisi sono tante: dal gesto iniziale della propria nascita 11 maggio 1978 (p. 26), al susseguirsi delle vicende esistenziali: sé stesso (p. 30); la madre (p. 31); il padre (p. 33); e *Il tracciato di Marta* (p. 41) che emblematicamente fissa le coordinate del Tempo (*chronos*) che scorre e del Tempo (*kairos*) della serenità. Pone finalmente, l'uomo (il poeta) di fronte al presente, sospeso nella lotta, con alle spalle Aion, l'eterno, nel quale tutti si perdono, e il respiro della nuova creatura, la sua (p. 41):

il mio pianto si vesti di madre / e tuo padre ti  
 portò al petto / come il sacro di una preghiera  
 / appeso al collo da una croce.

Adernò esprime in questa raccolta il desiderio della sosta, dell'attimo eterno, del desiderio di riposare l'anima, nel cammino della poca luce (la lucerna della conoscenza) mentre intorno incalzano le tenebre della non conoscenza (p. 29):

Ed è un continuo, sono stanco / voglio che  
tutto, per molto stia fermo / io compreso / (...)  
perché tutto deve stare fermo, / soprattutto  
il tempo.

Nei versi del Nostro c'è un pensiero filosofico antico. Partendo dall'immagine di un Dio, architetto dell'Universo, per finire alla contemporaneità della Parola (Emanuele Severino) "che non necessita di prospettiva / per spiegare sé stesso" (p. 56).

Verità profonde e lancinanti. Così come enuncia nell'introduzione alla presente raccolta il critico letterario Massimo Sannelli:

Il libro scatena questi collegamenti: *III assunto* e *Palingenesi*, *Giuda* e *Castigo*, *A me stesso* appartengono alla religione dell'estremo – l'estrema lucidità, che è totale e fa soffrire –, disperata e disperante. (p. 8)

Per me stesso ho avvertito il desiderio di avvicinare il canto di Adernò, di questa raccolta, ai versi immortali del Nobel Salvatore Quasimodo:

Chino ai profondi lieviti / ripatisce ogni fase,  
/ ha in sé la morte in nuziale germe. / – Che  
hai tu fatto delle maree del sangue, / Signore?  
– Ciclo di ritorni / vano sulla sua carne, / la  
notte e il flutto delle stelle. (*L'Anapo*, *Poesie*,  
Newton Compton 1996)

Postato 26th September 2011

*Una poetica intensa e convinta*

SERSE CARDELLINI

*Sono le 26:00* – Fara 2018

Vede la luce la raccolta poetica *Sono le 26:00* di Serse Cardellini presso le Edizioni Fara di Rimini, nella collana "Vademecum": centotrentacinque pagine riscattate da una lunga notte durata ventisei ore.

Siamo di fronte a una poetica intensa e convinta del valore della *parola*.

Una costante ricerca del senso eterno dell'esistenza. La diaspora tra l'Alfa e l'Omega della verità rivelata in ogni sua forma attraverso il *logos – verbum caro factum est* – e a confronto con l'oceano dell'esistere.

Dall'inizio alla fine della raccolta, suddivisa in sei parti, la visione filosofica dell'essere e del divenire si alternano generando nel lettore la lievitazione verso la dimensione connaturata all'umanità di avvicinarsi al divino per ottenere la risposta che potrebbe dissetare il buio della lunga notte che segue all'esistere:

il tram che arriva puntuale / vecchia che scende  
/ bambino che sale / lo stesso tragitto-tragedia  
/ da sempre la noia. (p. 16)

Seguendo l'autore attraverso i versi abbiamo avuto la sensazione di vegliare nella cella di un convento il finire di una notte infinita in attesa dell'alba-risveglio di tutto il Creato.

Si respira nelle poesie una incessante recitazione-preghiera, che risveglia il passato, trattiene il presente, contempla a fatica il futuro: "L'infinito, caduto in disgrazia / come noi tutti. / Dio ha le mani bucate." (p. 22).

L'energia dell'infanzia, serena/dolorosa, si affaccia in ognuno di noi che leggiamo i versi, simile a una confessione ineludibile per aprire

il cerchio dell'esistenza e lasciarlo rivivere alla luce della Storia (p. 51):

Si la rabbia degli indifesi / quando già a sette  
anni / tutta la vita si fa addosso / e ascolti il  
respiro di tua madre / andarsene così lontano  
/ e ascolti la cintura di tuo padre / venirsene  
così vicino / sulla schiena sulle gambe sulla  
guancia / e sai che è molto meglio non gridare

Il poeta viene nutrito spesso di dolore proprio dalla figura paterna, il punto nodale degli affetti, accanto a quelli viscerali della madre, per questa fatale condizione voluta dagli eventi "il fango mistico" ingloba l'energia innata (l'anima naturale donata al bambino) costruendo quella scultura, rappresentata in copertina di questa raccolta.

La sorte data a questa creatura (golem) così diversa dalle altre è comunicata dall'autore al lettore in questi versi: "perché si sa che al poeta / gli si offrono due vie / università o psichiatria." (p. 26).

Il corrispettivo di questa affermazione riporta agli occhi i versi di una grande poeta del nostro Novecento, Alda Merini, che l'ha testimoniata vivendola:

Le più belle poesie / si scrivono sopra le pietre  
/ coi ginocchi piegati / e le menti aguzzate  
al mistero. / (...) Così, pazzo criminale qual  
sei / tu detti versi all'umanità, / i versi della  
riscossa / e le bibliche profezie / e sei fratello  
a Giona.

Il ricorso all'Antico Testamento è presente costantemente in Serse Cardellini.

Questa raccolta merita di essere ascritta al filone della poesia di questo ventunesimo secolo quale lampada accesa nel deserto dei sentimenti che affligge l'uomo e la sua progenie.

La memoria dell'amico scomparso è parte integrante del contesto poetico che si avvale di una padronanza del verso libero e della rima che in alcune composizioni come *Lettera post-mortem di un figlio alla propria madre* (p. 94) raccolgono l'eco delle esperienze della poesia novecentesca visitata dall'autore.

Le diverse figure retoriche maggiormente utilizzate sono le iperboli e le anafore ripetute in forma di ditirambo, tese a celebrare l'ebbrezza data dal vino (che in senso cristiano è il sangue di Cristo nella celebrazione eucaristica) e nella quotidianità ispirano al poeta questi versi: "fu il primo incontro con l'uva / il risveglio davanti al camino / e adesso, io, piaccio al vino." (p. 23).

L'accostamento alla poesia cinese, con relativa traduzione storico filosofica, inclusa nel presente testo completano il percorso filosofico che l'autore intende raggiungere attraverso la pratica dell'illuminazione.

L'intera raccolta consegna ai lettori una mistica tensione solare; in tempi antichi avremmo detto misteri dionisiaci, per giungere davanti all'altare del Dio che illumina i passi di ogni poeta (di ogni mistico amante delle verità) sospingendolo (sospingendoci) all'inizio del Mistero: "Lì ascoltare il primo vagito / Di un Dio appena nato / Disposto a farsi adorare / A farsi amare dagli uomini." (p. 130).

Postato 4th June 2018

*In cerca di asilo*

STEFANO BIANCHI

*Sputami a mare* – Fara 2010

C'è un interrogativo ricorrente, in me, quando apro le pagine di una raccolta di poesie: perché il poeta scrive? Una risposta non la trovo. Mi ritrovo a formulare diverse congetture e cerco nei versi della raccolta una possibile risposta.

Che voglia di raccogliere / la tua scarpa dopo  
il ballo / che voglia d'abbandono / alla piena  
del fiume. / Spazzami via, sputami a mare /  
come un ramo già caduto. (p. 37)

I versi sono della poesia *Malìa* (come magia), della nuova raccolta di Stefano Bianchi, il poeta che ci ha consegnato, nel 2007 la raccolta *Le mie scarpe son sporche di sabbia anche d'inverno*. Dunque le scarpe per il cammino, per il viaggio. Viaggiare comodi e non a piedi nudi. Sporcarsi di sabbia anche d'inverno perché vicini al mare. E anche in questa seconda raccolta il mare c'è: una presenza inquietante, un difficile asilo per le speranze.

Nel verso, che richiama il titolo dell'intera raccolta, la scarpa questa volta è quella della favola bella di Cenerentola, divenuta principessa per amore di una madrina buona. Il dolore di una fanciulla trasformatosi, per magia, nel raggiungimento della felicità terrena. La fanciulla del ballo del Nostro poeta, chi è? Inesorabilmente potrebbe essere la fine dell'esistenza, la morte. Da qui la voglia d'abbandono alla piena del fiume. L'intensità di un avvenimento al quale nessuno di noi riesce a sottrarsi: "spazzami via". Riuniscimi al mare, umanità di millenni, che raccoglie il ramo già caduto, la vita che dispare. Il senso più drammatico è

nell'atto più duro che l'uomo compie: lo sputo. Essere sputati, espulsi dalla vita, affidati a un continuo presente, per continuare a sbagliare.

Ricorrente, come in questa poesia, nell'intera raccolta è l'anafora. La ripetizione come lo sciabordio delle onde lungo la sabbia di quel mare che è la vita. Quasi una metafora dei versi di Cesare Pavese in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, quando Bianchi scrive: "la tua bicicletta incappa nella mia / come un'abitudine o un vizio / che non si perde / che non si perda/ mai" (p. 39). Ha ragione l'editore Ramberti che scrive nella postfazione a questa raccolta (p.83):

Ma la melodia del poeta è una 'pericolosa' voce da sirena: con una sintassi suadente e sospesa, stende un manto impalpabile sulla realtà rendendocela traslucida ed elusiva.

Perché il Nostro poeta scrive? I suoi interrogativi sono simili ai miei, che leggo. Mi propone una realtà variegata, simile alla mia, ad una latitudine diversa, con nomi a lui noti, ma che percorrono le stesse strade della mia vita. Visitano le stesse stanze, chiuse e illuminate da lampi di parole, che sono versi. Infuocati tramonti e splendidi mattini, nella voce del bosco. A questo punto capisco che la poesia *serve* al poeta per svelarmi il suo mondo interiore, la sua anima: "fino a scoprirla amara / sulla lingua / come il caffè della mattina" (p. 49). Una *callida iunctura* per dare corpo e tangibilità a quella interiore voce che chiamiamo anima.

Il poeta scrive anche per questo. Vuole che lo stesso vento, interiore, ci sveli le sue voci:

mi prendo / la colpa del vento / che fugge  
impunito / a tormentare altre vite, / dispetti  
cretini / di cui si fa vanto. (p. 79)

Quante voci ha questa raccolta. Bella la poesia dialettale di Nino Pedretti a p. 59. Il dialetto è la radice delle parole che sovrapponiamo, in italiano, ai nostri pensieri. Vorrei tradurre tutte le rime, le assonanze, i richiami ai grandi poeti che sono racchiusi in questa raccolta. Una citazione vorrei farla, però, perché mi sembra bella: “Alberi / che mi guardate, / che accompagnate il passo / lungo il mio viale” (p. 57). Questi versi, della poesia omonima di Bianchi, mi riporta alla mente la poesia del Carducci *Davanti a San Guido*, il dialogo tra il poeta e i cipressi che da Bolgheri andavano a San Guido, di quella “sera” che si concede agli occhi attenti, all’animo sofferente, alla voce rotta dalla “collana” dei ricordi, dalle perle che si disperderanno nella terra. Ogni poeta ha un’anima e gli pesa negli occhi della mente. Quasi un dolore involontario, ma tramandato per chiamata naturale, su tutto il dolore del mondo.

Il Nostro Stefano Bianchi conosce “i segni del tempo” (p. 73) e mi auguro che saprà rinnovarli nella bella Poesia che gli appartiene e che ci sostiene.

Postato 25th May 2010

*Versi per un nuovo cammino*

STEFANO IORI

*Lascia la tua terra. Sinfonia del congedo*

Fara 2017

La nuova raccolta di Stefano Iori dal titolo *Lascia la tua terra. Sinfonia del congedo* è stata pubblicata presso l'Editore Fara di Rimini nella collana “Vademecum”, a ottobre del 2017: 80 pagine, cinque sezioni, una copertina dello stesso Iori invitante per il lettore.

Le sezioni sono: “Del morire”, “Nel nulla”, “Dubbi”, “Stupore” e “Oltre”.

Una buona introduzione, realizzata dallo stesso Autore, consente di avviarsi alla lettura del testo considerando il lascito poetico: conoscere per un istante la Morte; avvicinarsi al Nulla-Assenza dall'esistenza; ritrovare i “Dubbi” al risveglio dalla Ruvida nube nera; cogliere lo “Stupore” dei sensi ritrovati e infine avviarsi “Oltre”, dove:

L'esito dei sensi<sup>2</sup> / dona sentori d'aurora /  
Affanni sospesi<sup>3</sup> / vertigini e tripudi / Fino  
a gemme di stupore / che vibrano perenni /  
dopo il primo morire (p. 17)

L'esperienza descritta dal Nostro non è solo singolare: trova riscontro in molti casi clinici e in cammini di Fede dopo dolorose perdite e forti depressioni. Il ricorso alla Fede è nelle pagine della raccolta rappresentata dalle voci prese dalla Bibbia, da I racconti dei Chassidim di M. Buber, dalla forte volontà personale di uscire dalla palude dei sensi e prepararsi all'energia del concerto che tiene in vita l'Universo.

<sup>2</sup> A lato in corsivo: *cinque soli, / o un firmamento?*

<sup>3</sup> A lato in corsivo: *come quelli dell'amore*

La Musica, come Arte dei suoni, fecondo equilibrio tra pensiero e parola, emerge in quasi tutte le composizioni:

Verdi canti dalla via / s'infrangono sui vetri  
// Ne colgo l'eco / sempre più flebile // Scivolo  
alla deriva / con la casa tutta (p. 22)

L'anafora percorre i versi brevi e asciutti, poche rime, diverse assonanze, sinestesie e ossimori "Faro oscuro", "tenebra lucente", i verbi declinati all'infinito, una robusta coerenza utilizzata a difesa della scrittura per renderla fluida, non gemente alle possibili cadute prosaiche, capace di superare l'aliquota del pensiero.

L'atmosfera poetica che promana da questa raccolta è il paradigma di una lunga esperienza, la consapevolezza che: "La presunzione / di possedere il verbo / passa dalla cruna / del respiro corto" (p. 42).

La raccolta di Stefano Iori è il suo (e del lettore) inizio di un nuovo cammino.

*Postato 16th January 2018*

## *Il solista nel coro*

STEFANO MARTELLO

in *Perdono dal rancore al ricordo* – Fara 2017

La voce solista, in un coro, assolve potenzialmente l'attività di guida della trama del brano che si sta eseguendo.

Il solista Stefano Martello dà il proprio contributo al volume *Perdono: dal rancore al ricordo* (Fara Editore 2017) con il titolo: "Colore neutro tra un tranquillante rancore e un gracile perdono" aggiungendo nel sottotitolo: "Quattro chiacchiere informali e disordinate da una pozzafangosa" (p. 298).

Conosco la scrittura del Nostro attraverso le prefazioni e i contributi annessi alle opere della casa editrice Fara: vena freschissima di una verve capace di strappare sorrisi a denti stretti che si trasformano, dopo, in una smorfia di dolore/compiacimento per le avvenute considerazioni.

Anche in queste pagine l'arguta penna del giornalista induce i lettori, e i partecipanti stessi all'incontro, ad una riflessione fondata su tre principi tecno-filosofici attualissimi e incontestabili, accettabili ognuno a secondo della propria sensibilità (p. 299):

Per assaporare la (tentata) semplicità di quella traccia all'origine del testo; per esplorare i contorni che potrebbero nascondere mine travestite da margherita; per essere sicuro che le parole che seguiranno mi siano debitamente vincolate e che non vadano a cercarsi spazi e applausi e nuove compagnie per fatti loro.

Il numero tre, simbolo di perfezione, lo ritroveremo nello sviluppo sistematico degli argomenti tratti a beneficio del criterio personale adattabile al lettore: "Uno. *Pensare a ciò*

*che è stato.* (...) Due. *Immaginare ciò che sarà.* (...) Tre. *Temere costantemente ciò che è.*" (pp. 302-303). Successivamente: "Uno. *La condanna ipocrita.* (...) Due. *L'esecuzione esemplare.* (...) Tre. *La riabilitazione.*" (pp. 304-305).

Il rancore viene analizzato come primo elemento sminuzzato e miscelato in un cocktail di "sangue, vene, fegato e cervello" (p. 301), poiché dice il Nostro: "il rancore – al pari del 99% dei miei coetanei – l'ho conosciuto molto bene e praticato ancora meglio, sia pure con alterne fortune" (p. 300).

Come non dargli ragione: il primo impatto è quello di fare fronte al dramma del dolore attraverso il rancore verso chi l'ha procurato.

Ma quando a procurare il dolore è Madre Natura con i suoi fenomeni naturali, oggi così frequenti: terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni e altro ancora, come sarà possibile metabolizzare un eventuale "nemico"?

Il "virus" (come lo definisce il Nostro) del rancore coverà e sarà tanto difficile raggiungere la forza del perdono (p. 303):

E, soprattutto in questo ultimo caso, occorre una grande decenza interiore e una ferrea disciplina esteriore. Nonché una o più persone a cui abbiamo precedentemente affidato la nostra fiducia e i nostri segreti più scabrosi.

Belle ed esaltanti sono le pagine quando si arricchiscono delle citazioni di grandi autori come: M. Vázquez Montalbán, G. Orwell, C. Lombroso e H.M. Kepplinger, utili ad accentuare il procedere lento e metabolizzante della filosofia del pensiero del Nostro; l'invito è rivolto al lettore di verificare, in proprio, le condizioni che hanno determinato gli argomenti prescelti.

Altra chicca utilizzata da Martello risiede nell'uso di parole provocatorie tese a scar-

dinare la serietà annunciata dell'argomento per condurlo alla pura umanità: "vomitate"; "marchette sociali"; "Nudo. Putrido: Traditore delle altrui aspettative."; "(attenzione, gente, a delinquere e a sbagliare si perdono i capelli)"; "merdosissima umanità".

Ho estratto solo alcune delle esilaranti provocazioni che il Nostro dispone lungo il percorso per attutire il dramma provocato dal dolore e condurlo sulla strada del tono semiserio. La bocciatura dei ricordi (p. 309):

Sono, *semplicemente*, sprazzi di memoria di cui conosci tutta la fragilità e tutta l'alterabilità e su cui, dunque, puoi fare solo parziale affidamento. Il mio rancore e il mio perdono sono troppo importanti per poter essere affidati ad una memoria che invecchia e si addolcisce e che, in un momento di debolezza, potrebbe tentare una difesa disperata mandando dei ragazzini ad opporsi contro dei carri armati.

non mi trova d'accordo. I ricordi sono sì fragili ma anche insostituibili. Una parte delle nostre conoscenze, che forma quella che in vecchiaia sarà definita saggezza, è fondata sui ricordi.

Emergo dalla lunga lettura del contributo solista di Stefano Martello consapevole dei limiti umani, troppo umani, che il dolore impone da millenni escludendo i valori cristiani o di altra natura religiosa.

I vagiti del neonato che lascia l'utero materno, le lacrime dell'anziano che lascia l'esistenza, sono per me i termini inalterati di dolore e perdono che la nostra comune esistenza offre: "Splendidamente e perennemente *nostra*. Nei secoli dei secoli" (p. 311).

*Il luminoso abbraccio della Croce*

VINCENZO CAPODIFERRO

*Golgota* – Cavinato Editore e-book 2015

Castelsaraceno, in provincia di Potenza, è una comunità antichissima che cela nel suo grembo riti greci, pagani e cristiani. Il rito delle stagioni riverbera nell'appuntamento naturalistico della *'ndenna* (leggi: antenna): taglio del faggio più grande nel cuore del bosco da parte degli anziani della comunità, trasporto e innalzamento nel centro cittadino, dove avranno luogo i festeggiamenti intorno al "totem" (in altri luoghi campani: festa del Maio, dei Gigli, del carro del Grano).

Memore delle sue radici lucane, il fervido scrittore e filosofo Vincenzo Capodiferro ha incluso nella sua produzione libraria il volume *Golgota* (Cavinato Editore e-book) che reca nel sottotitolo: *Meditazioni sulla passione di anonima devota*, corredato dall'epigrafe:

A Teresa Armenti: noi vediamo una croce invisibile che svetta / sul poggio Castelveglio e lenisce i nostri tormenti. / È la croce che Teresa voleva porci a guida della retta / via. E vediamo una nobile via crucis / che sale sul monte diretta. / È la nostra *via lucis*. / Questo è il nostro Calvario, / che ci addita al cielo vario, / dall'altro lato c'è il cimitero: / è l'altro mondo, quello vero! / Da lì sempre, i tuoi genitori, / o Teresa, rivolgono a te i cuori. (p. 1)

Il Nostro, attualmente professore di Lettere e filosofia nei licei della provincia di Varese, ha presentato la sua ultima fatica nella Sala Consiliare di Castelsaraceno, gremita di compaesani, parenti e dei suoi primi insegnanti. Il sindaco, dr. Rocco Rossano, ha presentato

all'uditorio l'illustre emigrato, seguito dalla professoressa Teresa Armenti e dalla presidente della Pro Loco Carmela De Mare. Le giovani laureande in Filosofia presso l'Università degli Studi di Salerno hanno letto brani e intessuto un fitto dialogo con l'Autore e il pubblico.

Il sogno di Teresa Armenti di vedere innalzata sulla cima della montagna, che svetta sul centro storico di Castelsaraceno, non accettata nel 2004, una croce luminosa è oggi divenuto l'invito rivolto dallo scrittore all'intera comunità d'origine affinché venga tradotto finalmente in realtà. La spinta non è solo devozionale, quanto fortemente attuale contro le violenze, le persecuzioni e l'egoismo sociale imperante agli inizi di questo nuovo secolo.

Capodiferro ha tradotto in parola il fuoco mistico che lega le pure radici cristiane della sua comunità al simbolo millenario del riscatto dalla morte: la Croce di Cristo.

La ripresa filosofica di questo profondo atto d'amore è da ricercarsi sempre nell'epigrafe: "L'amore e la morte sono talmente uniti nella passione / del Salvatore che non è possibile avere nel cuore uno senza l'altro" (p. 1). Il Nostro è alla continua ricerca di testi antichi; alla scoperta di pensatori che l'hanno preceduto; alla diffusione del pensiero cristiano che si riscopra in una Chiesa protetta dall'immagine di "Santa Maria della Purità". La copertina del tomo, che conta più di cento pagine ricche di citazioni, commenti, riflessioni, riprende la tela di un pittore anonimo del XVI secolo riprodotte la Crocifissione, contenuta nella chiesa madre Santo Spirito di Castelsaraceno.

Alla presentazione non ha voluto mancare la casa editrice Fara di Rimini, da anni vicina alle comunità cristiane presenti in Italia e nel mondo, recando in dono le sue pubblicazioni che hanno dato vita in precedenza alla nascente biblioteca della Pro Loco, diffuse tra gli

intervenuiti alla presentazione, facente parte del “Salotto Letterario” organizzato dalla Pro Loco di Castelsaraceno.

Le professoresse Teresa Armenti e Ida Iannela, che hanno accompagnato l'Autore negli anni della scuola dell'obbligo, hanno raccolto con gioia il ritorno del loro alunno divenuto un collega capace di trasfondere la ricchezza delle sue radici lucane nella realtà letteraria nazionale. Dedico a Vincenzo questi versi:

### **Hai dormito sulle spalle**

*Hai dormito sulle spalle  
del Saraceno senza sogni,  
il lupo nei vicoli fiutava  
ciocchi di neve, gli occhi  
neri della ragazza lucana  
abbracciavano lune lontane.*

*Quanta fame ha l'animale  
dal Favino al Coccoaro,  
divora bianche speranze  
fumanti dai camini.*

*Ti vide salire i gradini  
del ritorno l'uomo nuovo,  
l'ombra di tuo nonno.*

*Postato 27th August 2015*

### *L'anima lucana*

VINCENZO CAPODIFERRO

*A Castelsaraceno con Teresa Armenti*

Castelsaraceno, un paese in provincia di Potenza, ha il volto corrucchiato di un vecchio contadino, cotto al sole, pieno di forze autentiche rotolate a valle e disperse nei paesi del Nord. Un sorriso pigro che accenna alla saudade, la carezza nell'aria delle ginestre impazzite nel giallo dei fiori profumati, il torrido rossore delle montagne, le ombre altissime dei calanchi. Quanto amo questi luoghi, quelle croci di legno, senza nome, ingiallite all'ombra della memoria contadina che veglia sull'argine delle poche case sottratte alle fiumare. Un'ospitalità antica nel gesto di stringerti la mano.

Mi sveglio mentre nell'aria fresca del Monte Alpi giunge il canto poetico di Teresa Armenti, lucana, intenta a educare i giovani che emigreranno:

*Di sera il cielo a Castello / assume un colore  
diverso / direi quasi turchino / che diventa  
celestino / tra Castelveglio e Raparo. / È un  
colore indefinito / segna i contorni del monte  
/ accentua la linea dell'orizzonte.*

Castelveglio e il Raparo sono le montagne che difendono da secoli questa minima valle dove la transumanza si apre verso le sponde joniche di Metaponto. Tratturi antichissimi di sorgenti nascoste, di querce secolari, di faggi giganti. Mi immergo mentre mi rado nello specchio sbiadito nei contorni e il freddo dell'acqua del rubinetto mi sveglia dal tepore del sonno.

Incontro Vincenzo Capodiferro, lucano, filosofo e poeta, alunno di Teresa Armenti che si trattiene per poco prima di riprendere il viaggio verso Varese dove insegna. Ci strin-

giamo la mano, un caffè ci accompagna: ha il volto sereno, gli occhi puntati al Raparo, il giro veloce di un falco attraversa il nostro sguardo. Ascolto l'anafora del suo cuore pulsante mentre ci muoviamo verso il passo dell'Armizzone:

*Ho lasciato il mio paese,  
un gruzzolo di case  
tremanti di freddo,  
arse di noia tutto l'anno.*

*Ho lasciato pietra su pietra  
senza calce, embrici  
abbracciati sui tetti,  
vecchi seduti a contare  
i giorni del trapasso. (...)*

*Ho lasciato che morisse  
di vecchiaia il mio paese,  
vegliardo inchinato  
al re Raparo da mille anni.*

*Ho lasciato tutto  
il suo baratro di silenzio.  
Nella mia lontananza  
risuona l'eco  
del suo fantasma.*

Da questo punto di transito così alto si scorgono tanti cocuzzoli montani, l'invaso del Pertusillo, i luoghi sacri all'Angelo Michele, le mucche podoliche sparse come chiazze bianche. Avverto il senso dinamico del volo in questo vento forte e naturale, asciutto, che trascina la voce lontano.

Scendiamo a mangiare da Federico: basso, robusto, mani forti. Ha nipoti che lo aspettano come rondini pronti al volo.

Castelsaraceno, 30 maggio 2015

*“non ho mai perso il senso / dell'amore”*

VERA LÚCIA DE OLIVEIRA  
*Ditelo a mia madre – Fara 2017*

Nella collana “Il filo dei versi” delle Edizioni Fara di Rimini è stata pubblicata quest'anno la raccolta poetica di Vera Lúcia de Oliveira *Ditelo a mia madre* con la postfazione della poetessa Prisca Augustoni. Scorrendo le pagine di questa raccolta mi sono chiesto più volte: perché farsi carico del dolore tremendo della morte di un figlio?

Vera Lúcia de Oliveira non è un familiare di Giulio Regeni, scomparso prematuramente il 25 gennaio dello scorso anno in Egitto, perché sentirsi parte di quest'immane tragedia che ancora non ha trovato risposte?

Perdere un figlio è un Calvario del quale non si vedrà mai la cima. Il popolo turco quando voleva infliggere una maledizione ai propri nemici ripeteva: “Possa tu vivere più dei tuoi figli!”

Scrive l'autrice nel secondo canto di questa raccolta: “andate a dire a mia madre / che non ho mai perso il senso / dell'amore”.

Il filo conduttore della raccolta è tutto qui: calarsi nelle carni della madre di Giulio Regeni attraverso codici semantici, la creazione dei versi: *poiein* che veste la tragedia trasformandola in canto per le orecchie dei secoli.

Riesco solo per poco, leggendo i brevi corpi poetici, a dare una parvenza di serenità all'infinito dramma che i genitori, di quel giovane massacrato, porteranno dentro come un male oscuro, autentico e inalterabile: non un ricordo ma la memoria lancinante che separa i vivi dai morti.

Rivedo, nelle mani della de Oliveira, le mani tremanti del grande poeta Giuseppe Ungaretti

privato dell'amore del figlio Antonietto, perso a soli nove anni, che segnerà la nascita della raccolta poetica *Il dolore* del 1947, dalla quale traggio questi versi: "Mai, non saprete mai come illumina / L'ombra che mi si pone a lato, timida / Quando non spero più..."

La forza costruttiva dell'anafora interna al verso dà il senso del dolore invincibile.

Mi viene da pensare che anche per la nostra poeta l'ombra di Giulio l'abbia illuminata nel momento creativo di questa raccolta, ponendola nella condizione di familiarità (v. il *Post scriptum*):

Eppure, bisogna varcare quella porta, entrarci, bisogna abbracciare e piangere su quei corpi piagati, bisogna tenerli stretti, cullarli. (p. 63)

Ditelo alla madre di Regeni che ha l'abbraccio dell'Universo, al quale suo figlio oggi appartiene.

*Postato 4th June 2017*

## Epilogie

### Adalgisa Zanotto

Ti sono grata caro Vincenzo.

Attraverso lo sguardo e la parola, tu sai suscitare vita, / mostri la possibilità di camminare, / offri un nuovo punto di vista da cui osservare / e dunque osservarsi e scegliersi.

\*\*\*

*posso chiederti dove  
comincia il cielo dei poveri?*

una domanda chiesta  
in corsa  
rincorrendo la primavera  
nei giorni freddi di luce  
portando il carico di un canto  
che non fa guerra al tempo  
invece lo accoglie  
con le ombre tenaci  
e quelle docili alla vita

*gli occhi in preghiera*

intanto brucia l'olio della lampada  
cercando l'intuizione profonda  
di quell'eterna onda  
sulla terra offerta al sole \_  
un atroce letto ricompono l'eclissi  
in corona di gesti e passi  
di figlio altissimo  
che impara a dire il nome vero  
dello squarcio di pace  
e ciò che di esso  
solo in esso vive

*La notte è un groviglio di rovi*

e di lembi di luce  
incastrati di frammenti  
all'improvviso pronti

la notte resta di colore modesto  
non sa a chi appartiene  
il sangue che la nutre  
non sa nulla del volo  
e di quanto occorre  
per renderlo vero  
non sa del mare in ali bianche  
di angelo custode  
delle memorie splendenti di Solofra  
negli occhi giovani di Antonio  
il sogno giusto di uomo onesto  
in silenzio quando sarà  
il tempo che solca la notte

**Angela Caccia**

Un buon libro di poesie è come entrare in una casa che ha una sua precisa identità: ne percepisci i profumi, le ombre tenaci e quelle più docili alla luce variabile del giorno, gli angoli già carichi di storia, quelli con pareti pastello pronti a darti il benvenuto e altre dove fanno da protagoniste tende immobili statuarie e, dietro, una finestra che da tempo non si apre più. Un buon libro di poesie ha in sé l'invito ad entrare nello spazio esistenziale di chi l'ha scritto, di chi ha saputo raccogliere nell'unico linguaggio che gli è più consono, i suoi silenzi.

Vorrei iniziare da qui, dallo stralcio di una mia nota di lettura a un suo libro perché, ora come allora, ciò che colpisce della sua produzione è la qualità di quei *silenzi*: implosioni, concentrato di pura energia, che vogliono dire alla maniera di Maria Zambrano – intimità di un dentro che si volge al fuori – ma soprattutto vogliono condividere e condividere nei due sensi: “essere parte di” e “fare spazio a”.

Dietro, un dolore – praticamente una montagna! Eppure, veicolano la gioia di chi, a un bivio tragico, un giorno ha (ri)confermato il suo sì alla vita. E, da allora, quella vita, Vincenzo la indossa e la porge nell'unico modo – all'unica condizione- con cui gli è rimasta addosso: amando. *Conosciamo noi stessi fino a dove siamo stati messi alla prova* – recita la Szymborska –, *te lo dico dal mio cuore sconosciuto*: ecco perché fa male leggere Vincenzo D'Alessio, a primo acchito fa male. Conosce, più di tanti, gli anfratti dove il tuo io va a nascondersi – a volte, affossarsi – e te lo indica e lo strattona gentilmente e lo invita a una sorta di riconciliazione, e il verso si fa terapeutico, salvifico.

## Anna Ruotolo

Sempre pronto a schermirsi, impacciato ad ogni legittimo riconoscimento che la critica esprime al suo verso, penso che sia proprio questo pudore la cartina di tornasole che promuove un Poeta e, lui, a pieni voti: l'io cosciente è l'unico deputato a raccogliere i premi elargiti a qualcosa di cui è solo in minima parte l'artefice: c'è un'anima – chiamiamola inconscio creatività getto ispirato – a cui va riconosciuto il maggior merito, ma a lei non interessano i riconoscimenti, lei aveva solo bisogno di cantare e l'ha fatto.

Quanto io sia vicina al verso – stavo per dire *al cuore*, che poi è la stessa cosa: le stanze che abitano verso e cuore sono così attigue che l'uno non può parlare senza che l'altro non lo ascolti – di Vincenzo D'Alessio? ... Tanto. Negli occhi passano gli stessi cieli, odoriamo la stessa natura, il passo conosce durezza e friabilità di questa terra: viviamo lo stesso sud! Passione e dannazione di una vita che bastano e legittimano solo noi a maledirlo, *solo noi* che non possiamo fare altro che amarlo nonostante tutto.

Quanto io gli sarò vicina? ... Tanto, tanto da ritrovare il mio piede balzellare nella sua orma...

*Partire senza staccarsi dalla porta di casa*

Colui che viaggia incarna, spesso, una persona portatrice di domande e che crede di non avere sufficienti risposte. Ne *Il viaggiatore notturno* di Maurizio Maggiani c'è un passo molto evocativo: “Cerchi chi devi cercare, incontri chi devi incontrare. Sono sempre i piedi che Dio muove per primi”.

È la parabola, questa, anche di Vincenzo D'Alessio, viaggiatore – dapprima inconsapevole poi tenace e disceso in un ruolo potente e radicato –, in questo ultimo libro (*La valigia del meridionale e altri viaggi*, poesie 1975-2011, Fara Editore 2012, 2016<sup>2</sup>) di conferma e di attestazione, poiché ritorna alle stampe dopo qualche anno di pausa (la raccolta precedente è *Figli*, del 2009). D'altronde, il livello di autenticità della poesia si misura più che altro dagli interrogativi che è capace di formulare e non dal numero di soluzioni che dà o che potrebbe recare con sé.

La poesia raramente risolve praticamente qualcosa, piuttosto mette in ordine sistemi mentali a noi prima sconosciuti, paesaggi e zone inesplorate. Inoltre, messa in condizione di muoversi, non sa, sin dal principio, dove possa portarsi o dove possa condurre: in questo senso esiste un Dio – quale che sia – a muovere le direzioni. È un ordine indecifrabile dall'occhio nudo a reggere il gioco. La Natura o la Poesia citate da D'Alessio (le maiuscole sono dell'autore) sono questo e altro. Ma c'è un punto nodale che fa di Vincenzo D'Alessio un viaggiatore *sui generis*: egli è un passeggero costante del mondo rimanendo però, nel profondo, meridionale. Quest'appartenenza confessata ne fa un uomo che viaggia pur non staccandosi dalla porta di casa, alla maniera di una bellissima ed evanescente figura pavesiana (in *Anche tu sei l'amore*) ed è una grazia e un cruccio insieme. Non

male che un poeta adulto quale è D'Alessio rivendichi un'appartenenza prima ancora di un'espansione onnicomprensiva da cittadino del mondo.

Chi cresce in terra campana impara presto che, nonostante all'altro possa apparire l'esatto contrario, la memoria è debolissima e le congiunzioni tra le esperienze, le nascite in letteratura, le conquiste nelle arti presto si sfilacciano. È un'anomalia il fatto che non esista una scuola conclamata, un gruppo di poeti che siano la "storia", un palazzetto stabile, un territorio sedimentato. In una parola: una memoria. Invece esiste qualcosa e non se ne parla, per strane logiche a volte mortificanti. Quando dico di pezzetti di storia intendo e cito alcuni poeti "maturi", nostri conterranei che hanno tenuto vivo un filo particolare e autentico di collegamento con la parola poetica. Non parlo dei più noti, pubblicati dalle maggiori case editrici (ammesso che il plurale così altisonante abbia senso, io ne conto solo un paio...) mi riferisco piuttosto a una generazione di rigorosissimi quasi-padri che sembra sospesa in un tempo immobile.

Vincenzo D'Alessio può rientrare, certamente, in questa generazione, e rappresenta la materia viva di questo sbiadimento. Non credo, però, che tale sbiadimento sia paragonabile a una perdita: a volte i contorni non netti permettono di sconfinare senza clamore e di conservare un'autenticità e una libertà che è proprio l'aria e il cibo della scrittura poetica, questa scrittura problematica perché mai completamente decifrata e decifrabile. Dunque il poeta campano, a dispetto del silenzio e della perdita di punti fermi in una qualsivoglia tradizione, è il viaggiatore per antonomasia, sempre in giro e mai troppo lontano dai suoi luoghi.

Un viaggiatore che – ovunque vada – risplende per un'appartenenza non tanto bisognosa di essere dichiarata quanto, piuttosto, brillante a partire da sé stessa, per quelle caratteristiche che fanno della poesia campana (o meridionale, allargando il campo) una poesia arcaica e nuova insieme, mi-

steriosa, piena di luci e colori, ricette mistiche e segreti familiari, radici rivolte al cielo e acque e orizzonti capovolti e scambiati di posto.

*Case con pietre vive, vicoli stretti, / piazze e fossi*, non sono solo suggestioni liriche ma luoghi imprescindibili che informano la teoria pratica del vivere di D'Alessio. Non è campanilismo fine a sé stesso né gusto per l'oggettualità, è una cronaca fedele ed evocativa di posti (e cose, come il pane o i rami o le colline) che hanno senso a prescindere dal significato che questo o quell'uomo possa loro attribuire. I luoghi respirano, ci parlano e nei luoghi si iscrive ogni verso e ai luoghi si va e da questi si ritorna. Se sulla falsariga di Pavese – insistendo ancora – scrivessimo un piccolo sottotesto in guida alla comprensione e questa sorta di formula fosse "vivere stanca", vedremmo come D'Alessio non manchi di storicizzare un disagio emotivo-territoriale:

Figli lontani dal sole / nelle nebbie tristi  
di torpore... e, poco più sotto: Quando  
potremo riposare? / Terra rimasta vera / solo  
nei pensieri miei. Oppure: Siamo nani / di  
fronte al potere oscuro, e ancora: Andare via  
dall'Irpinia / Terra benedetta dai politici /  
servi dei padroni / nel dolore degli onesti /  
di notte senza regole.

In questo viaggio continuo, a tratti dantesco, faticoso e solo per bagliori improvvisi rasserenato (quasi sempre dal ricordo) e che non approda a niente ma continua uguale a sé stesso – come il più famoso giro di pompa – anche i padri e i figli hanno ruoli capovolti, appaiono strane misure non messe in conto ma descritte e registrate come necessarie svolte imposte dalla mutazione genetica di una terra che nasconde sotto di sé, nel ventre, le potenzialità e le bellezze perdute. Così Vincenzo D'Alessio è sempre padre e sempre figlio, invoca gli anziani e tenta la pace con il suo bambino per-

duto (Antonio, suo figlio, dalla biografia tragica, è una presenza costante, angelo del cammino). Le regole del gioco sono sconvolte, messe alla prova. Resta, comunque, intatta la scintillante bellezza di una mappa scoppiata che regge le sorti senza imporre la pianificazione del cammino né la conoscenza della meta. La scommessa del poeta viaggiatore può dirsi vinta già solo per quest'evidenza che consola e prepara nuovi prodigi dai quali sempre ripartire.

## Ardea Montebelli

*Amiamoci gli uni gli altri,  
perché l'amore è da Dio.  
(1Gv 4,7)*

Ti rivelo  
gli avvenimenti segnati dal destino  
varco i confini dell'umano  
per sottrarti  
alla complicità del presente  
che rende intollerabile  
la pienezza dell'infinito.

Questo è l'infinito.

La luce fa pulsare  
la sorgente della vita  
ora che il cuore  
è in attesa di buona accoglienza.

Colomba Di Pasquale

A Vincenzo

ti sia di conforto  
il sorgere del primo e ultimo sole  
ti sia di conforto  
la semina dei giorni felici  
ti siano di conforto  
i poeti come me  
che continueranno a scaldarsi  
ai tuoi sempreverdi versi

Cosimo Caputo

La luce di un poeta

L'amico-poeta Vincenzo D'Alessio è una sorta di nume tutelare delle nostre terre, una divinità clemente, prodiga e altamente protettiva.

I Sud del mondo restano il suo orgoglio, la franca identità di chi riesce a coniugare – e nelle opere e negli scritti – l'io con il mondo, l'appartenenza con l'universalità, il proprio villaggio con lo sguardo cosmopolita.

Quante volte, nei nostri incontri, ho avvertito questa sua generosità di fondo.

Lui ti sprona all'infinito perché sa che il poeta deve essere "estremo", deve darsi e donarsi per divenire credibile, oltre che onesto con sé stesso e con gli altri, così come ci hanno insegnato, ad esempio, un Saba o un Heidegger.

Una lezione di vita la sua, come una lezione di profondità e di saggezza sia esistenziale, sia poetica; un'esperienza attraversata anche dalla pena, da un dolore indicibile, subdolo, blasfemo. Eppure, l'uomo-poeta Vincenzo resiste, rilancia il senso della vita, guarda oltre gli steccati e il limite, sa cogliere la luce anche nei meandri più angusti e remoti del cuore e della mente.

Lascio questo mio brevissimo pensiero, dedicando dei versi appena elaborati.

La morsa di un nonnulla  
che ci consuma  
con le vie che sono il nostro tempo  
con l'inganno che perdura  
Un profumo d'angeli  
– lieve spruzzata di senso –  
enumera le assenze  
il prima e il dopo di un amore  
e l'aprirsi di una finestra  
è un segno beneaugurante  
inaspettato luccichio

Vincenzo D'Alessio

d'una luce immobile  
lontana  
come di un desiderio inascoltato  
Anche il possesso  
è perdita

Febbraio 2019  
San Giorgio del Sannio (BN)

*L'empatia del critico*

**Domenico Cipriano**

*Il canto d'amore per il Sud  
nella poesia di Vincenzo D'Alessio*

Sono passati 20 anni dal cinquantesimo compleanno di Vincenzo D'Alessio, lo ricordo come se fosse accaduto ieri, ci ritrovammo per festeggiare nella Biblioteca di Montoro Inferiore, che in quegli anni era il luogo dove ci ritrovavamo per presentare libri e, più in generale, partecipare a manifestazioni culturali di ogni genere. Per l'occasione gli dedicai una poesia, che qui ripropongo, un testo in cui, tra allegorie e soluzioni fonetiche, ricordavo la sua testarda difesa del Sud e la sua immutata fiducia nella poesia, mostrata anche attraverso il "Manifesto dei Poeti Irpini", proposto e firmato da molti presenti in un incontro a Guardia Lombardi, da me organizzato nell'aprile del 1997 anche grazie al suo continuo invito di proporre iniziative per valorizzare la poesia nella nostra Irpinia.

*al poeta Vincenzo D'Alessio  
per il suo cinquantesimo compleanno*

Gnomico tra lividi cunicoli di Storia  
scalci la luce artificiale e brami risposte  
nelle celeri domande alla parola. Sguscia  
accovacciata ti cerca e si nasconde  
da cinquanta anni, muta i lineamenti  
tra supermarket e televisori, fumo denso  
e alcol nei bar, foto a colori. Fischietta  
Botero spumeggiante e sfianca il cavallo  
magro per il fieno che non nutre, dispera  
sulla zolla che secca non è più nera.  
Lo hai cantato in "manifesti" duri  
simboli guidati a piedi nudi e ci ricordi:  
grande è l'ombra dietro il nano se  
luce l'abbaglia e (chiusi gli occhi) geme.

Ma tralasciando i ricordi condivisi con l'amico Vincenzo, che sono tanti e tutti vividi dentro di me, vorrei parlarvi brevemente del Vincenzo poeta e delle sue pubblicazioni, recuperando e rivedendo alcune recensioni scritte per tre dei suoi libri, tutti pubblicati con la Fondazione G.C. "F. Guarini" di Solofra, le edizioni a cui ha affidato per anni i suoi scritti prima di incontrare Alessandro Ramberti e Fara Editore. Le raccolte di cui vi parlo sono: *D'amore e d'altri mali* del 2000, *Elementi* del 2003 e *Figli* del 2009.

*D'amore e d'altri mali* è una plaquette di 39 poesie e si aggiunge alle numerose pubblicazioni di Vincenzo D'Alessio, tra cui ricordiamo almeno: *Ippocampo*, *L'altra faccia della luna* e *La mia terra*. L'autore non ha mai mancato di sottolineare, nelle sue raccolte, il legame d'affetto per le proprie origini e per l'Irpinia sfumata dalle tinte malinconiche dell'emigrazione, a partire dal suo primo lavoro edito nel 1975 che aveva come titolo *La valigia del meridionale*.

In *D'amore e d'altri mali*, prefata da Pasquale Maffeo, troviamo alcune poesie già pubblicate in precedenza con delle leggere variazioni rispetto alle originali, ma che conservano intatta la loro passione. Non si può sorvolare l'attrazione sui versi a p. 14

La mia terra ha capelli / spettinati di donna  
acerba / faggete colmi di aquilon i/ siepi al  
sole... / Ti amo, / quando spremi i frutti di  
settembre...

Ed è settembre il mese di maggiore ispirazione del nostro, per i suoi colori intensi per l'autunno alle porte, o per il rimescolarsi dei sapori ricchi di frutti che allontanano ancora per un po' l'inverno esteriore ed interiore, e lo ritroviamo nominato in altri componimenti: a p. 15 "Sei splendente nel rosso-viola / del primo settembre!" o nella poesia più intensa della raccolta che ritroviamo a p. 29:

"Gli uomini sono gli stessi orrori/ che ricordi nelle  
bombe, le tombe/ divorate dal caldo di settembre."

È il tono colloquiale a fare da cornice ai contenuti intimi ("Estremo lembo di luna / la tua pelle scivola...") o più marcatamente di tono civile ("Componetemi nel campo di papaveri/ perché possa sognare tutto il rosso...") per una scelta stilistica che ormai conferma il percorso poetico di Vincenzo D'Alessio.

La scelta di continui giochi di suoni, attraverso assonanze, dissonanze o quanto altro lega la poesia alla musicalità, senza mai scadere in suoni rimati e scontati, fanno di questo lavoro un'opera contemporanea a cui bisogna riservare la propria attenzione attraverso una seconda lettura che rivela ciò che la discorsività dei suoni cela in un primo momento. In quarta di copertina, oltre al prezzo esiguo (solo lire 5.000), troviamo dei versi dedicati, insieme al resto dell'opera, a Raffaella, la moglie dell'autore: "Della mia donna ho bisogno / come l'acqua che sale / fino all'immensità del cielo / per ricadere ancora". Nella lettura di queste parole ritroviamo un altro perno del lavoro poetico: l'acqua. Acqua come rinascita, fonte di vita, vita che circola in nuova vita (una poesia è anche dedicata al figlio Pietro Maria), essenza dell'uomo richiamata in molti versi: a p. 40 "Africa così avara d'acqua..."; a p.41 "Acqua chiama acqua/ disperatamente / il nulla"; a p. 39 nella dedica a Pietro Maria "L'acqua propina / morfina d'ingegno e l'uomo si atteggia / a immortale creato"; acqua come parola, ma anche con i nomi di "mare" e "fiume", simboli della società e del tuffarsi nella vita: p. 8 "Le nostre donne / argini di fiumi troppo mossi"; p. 9 "La mia donna è il mare"; p. 6 "Mi ritrovo più solo di uno scoglio / in piedi in mezzo alle correnti / un'inutile lotta per emergere / ad ogni notte ritorna la marea". Per chiudere non possiamo che accodarci al saluto di D'Alessio nella dedica all'amico scomparso Armando Vegliante per il quale è stata scritta l'ultima lirica a p. 43:

Com'è severa la morte con te / che sei ricorso  
 alla vita / indicata la strada più stretta / la  
 verità infinita... / corrugata la fronte, tragedia  
 la vita / La spola riprende l'avverso destino.

Il canto della coscienza si staglia in tutte le opere di Vincenzo D'Alessio ed *Elementi* è un nuovo capitolo di questo personale percorso nella ricerca poetica. *Elementi* sono le parole, sempre calibrate e usate con parsimonia, dando importanza alla ricercatezza fonetica e al dettato allegorico. L'autore tesse brevi composizioni nella convinzione che "Ogni singola parola è fatica antica quanto la vita" (come scrive egli stesso in una nota di postfazione). La tematica dominante, come principalmente nelle precedenti raccolte, resta il bisogno di cantare la rabbia, ma anche la rassegnazione per le voci che popolano il Sud.

"Ritto sull'omere nodoso / l'ulivo guarda in faccia / l'aia sterminata di piaghe"; la storia fa i conti con i cambiamenti che hanno procurato ferite incancellabili e sempre il cortile dirimpetto alla casa della propria infanzia diventa lo spazio da cui inizia l'osservazione che guida alle riflessioni sull'esistenza. Il Sud raccontato dal nostro autore si riposa all'ombra di faggi, rassegnato, ed aspetta settembre che si appropri dei colori dominanti dell'anima, ma poi guarda alla speranza, il mare cercato, sapendo che oltre l'azzurro il vento soffia meno tagliente. È una brezza che culla il sonno, o è l'esistenza stessa che si manifesta attraverso il sogno, la speranza che rassicura, l'unica a cui aggrapparsi ancora: «Segno con il dito il mare, per potermi addormentare».

Il rapporto della gente con l'emigrazione, vista dagli occhi di chi resta, è un tema sempre ritratto nella poesia di D'Alessio, e anche in questi versi torna irrequieto: "I figli lontani/ nella città mai nate (...) tornano sopra macchine nuove / gli stranieri, figli di ieri, / a prendere il sole / nei mari del Sud" e quella sofferenza di non avere più di

un'occasione qui dove "resta la preghiera/ di donne sole al focolare" a far confessare anche solo per un attimo che "la voglia di emigrare / in noi rimane" se qui ci è data la possibilità di una sola vita, perché "Noi del Sud viviamo / solo una volta: questa / è sofferenza!"

Poesia nata nei paesi del Sud che ne presenta tutti i colori e i temi radicati sull'eterno rapporto odio-amore con le proprie radici; così il rimpianto e l'orgoglio diventano il filo conduttore di questa raccolta. L'autore riscopre il bisogno di cercare un interlocutore più grande, l'unico che possa comprendere il suo rammarico e il suo bisogno di redenzione, dopo tanta sofferenza e riflessione sull'esistenza. "Seduto sul diluvio/ c'è un Dio d'amore / lontano dall'ira / vicino alle speranze" e, ancora, "senza fermarci chiediamo / al Dio lontano di farci / da padre prima del temporale", un bisogno di redenzione e di pentimento di fronte agli errori della propria esistenza: "C'è l'uomo in me/ che ha visto Dio/ l'altro non sono io". La fede, quindi, sembra diventare il riferimento costante, e l'autore si sdegna per come la nascondiamo ogni giorno per riappropriarcene solo quando restiamo da soli e in silenzio a chiedere per i nostri bisogni:

Abbiamo una fede / che si accende di sera /  
 si spegne di giorno / per evitare gli occhi /  
 di chi chiede carità/ ai semafori dell'Africa.

Lo sguardo sull'attualità è presente in molti componimenti, testi che riprendono gli eventi tragici che hanno interessato la storia mondiale; dall'11 settembre alle guerre di questi ultimi anni, temi di fronte ai quali il poeta non può restare indifferente, visto come l'attualità entra nelle case di tutti noi attraverso i media. Tuttavia, i frammenti più vibranti restano quelli che richiamano le radici della poetica più florida del Sud. Poetica ripresa anche in quarta di copertina, dove l'autore ripropone "Il Manifesto dei poeti irpini", stilato

dallo stesso D'Alessio nel 1997 per rivendicare un ruolo cosciente alla "poesia del Sud" partendo proprio dall'Irpinia e valorizzarla attraverso l'amore per la propria terra. "Sa di terra il tuo ritorno / come pane impastato di fresco"; è vita vissuta "sull'uscio dei campagna" dove vive ancora la "speranza", ma anche l'amicizia, l'affetto, la stima rinchiusi nelle dediche, come quelle in memoria di Padre Michele Ricciardelli e Aniello De Chiara, occasioni per ringraziare la vita onorando chi ha vissuto.

*Figli*, questo il titolo emblematico di questa raccolta di poesie dell'irpino Vincenzo D'Alessio. C'è una vicenda personale che segna il poeta, la prematura scomparsa del figlio Antonio, bravo musicista, creativo sensibile e giovane attivo nell'associazionismo culturale. Ma figli sono anche i nuovi vinti del Meridione d'Italia, la nuova generazione che si sradica nuovamente dalla terra d'origine per cercare vita altrove e gli ultimi dati sull'entroterra campano sono allarmanti, con la ferita dell'emigrazione sempre aperta. E c'è anche un altro dato che registra, oramai già da tempo, la sua poesia di Vincenzo D'Alessio: è il flusso di ritorno ridotto all'osso, quasi polverizzato, in cui i figli del primo flusso migratorio non tornano per cercare le proprie radici, quanto per diventare sempre più semplici visitatori di passaggio, con l'animo di chi si è realizzato e ha vita completamente altrove.

Una raccolta ricca di dediche, ad operatori culturali che vivono all'estero operandosi per divulgare la poesia italiana, come Daniela e la compagna di Radio Alma, o ad amici di sempre, come Paolino e Michelangelo. Ma lo spunto della dedica serve solo a rimarcare temi sociali, tesi sempre a rafforzare l'indignazione per la difficoltà di questi luoghi di offrire un futuro ai propri figli, pur restando viva la speranza: "Lascia che la terra dove dormono/ anime sincere nella notte/ apra le porte dell'onore/ al futuro che nascerà" (p. 13).

Il legame che serve per continuare quel rapporto generazionale, oramai spezzato per chi non riesce a realizzarsi per generare nuova vita, è richiamato in modo intenso (p. 14):

In ogni casa si piange un vivo / chiamato a morire prima che gli anni / avessero dato figli e sentito / nel proprio nome chiamarsi padre.

Un monito ripetuto più volte nella vasta produzione dell'autore è, infine, il dualismo Nord/Sud che qui si ripropone in alcuni versi: "Le genti del Sud / hanno un cuore che/ perdono al Nord nella / macchina del benessere" (p. 17); lo stesso accade per il lamento soffocante di chi resta: "Noi poveri uomini sconfitti di libertà". Emotivamente forti, ma con l'abilità di ritrovare nell'intimità la forza civile, sono invece le poesie che parlano più direttamente del figlio Antonio: "Dove sono le mani / di mio figlio seppellite / dentro madre terra / traditi da tossici residui" (*ai contadini*, p. 27). E sono disseminati dappertutto gli oggetti e le immagini che racchiudono il ricordo: "tuo padre ti cerca / nelle acque del cielo / nelle corde infinite/ di un contrabbasso antico" (p. 30), come lo sono i volti degli amici più sinceri e vicini: "va il nostro grazie mentre / fai risalire dal cuore il dramma / e lo scomponi in favole" (*a Massimo*, p. 31). Le ultime poesie segnano la speranza, sempre rimarcata da questo autore che da oltre un trentennio si occupa di poesia in Irpinia, e le parole "eterno", "infinito", "pace", sono disseminate nei versi per ricordarci in ogni istante di non smarrire il percorso verso la serenità: "Vivi in noi / speranza che calmi / tempeste di ogni tempo" (p. 32). Fede e speranza sottolineate anche da Emilia Dente nell'introduzione (p. 9):

Nella trama sottile dei versi un nodo coriaceo ferma il veloce fluttuare dei pensieri, *siamo impotenti contro la sorte anche se la fede consola i morti.*

Ampia l'appendice che ripropone le poesie del 1996 apparse nel libricino dal titolo *La mia terra*, la raccolta che insieme ad *Elementi* (2003), rappresentano sicuramente le pubblicazioni di D'Alessio più significative come canto d'amore e grido di dolore per la terra irpina.

Desidero anche riproporvi questa recensione al suo libro dal titolo *Profili Critici* (Fara Editore 2010) e che raccoglieva parte dei suoi interventi di critico militante.

È una raccolta di recensioni e note di lettura, questo libro dal titolo *Profili critici* (Fara Editore 2010) di Vincenzo D'Alessio. Una raccolta dove prevale la poesia e la letteratura meridionale, offrendo spunti anche per personali riflessioni dell'autore, attraverso la rilettura delle opere esaminate. D'Alessio ha pensato di raccogliere in volume gli scritti, realizzati in questi anni per i blog *narrabilando* e *farapoesia* dell'editore Fara con cui collabora, nel quale sono presenti numerosi autori pubblicati negli ultimi periodi. A volte queste brevi recensioni diventano quasi missive personali al recensito, come nel tono usato per parlare della raccolta di poesie di Guido Passini. Più interessanti invece sono alcuni scritti che permettono al recensore di fare un'analisi personale sullo stato della poesia, come le raccolte poetiche di scrittori più noti come Luigi Fontanella, e i romanzi di Andrea Di Consoli o Carmine Abate.

È anche l'occasione per conoscere tanti autori più appartati, o ancora molto giovani, proposti dall'editoria minore, come questa a cui collabora D'Alessio, la quale spesso presenta libri di sicuro interesse: ne sono esempio le recensioni a Maria Pina Ciancio e Massimo Sannelli, quest'ultimo anche autore della completa postfazione all'opera di cui parlo, all'albanese Gëzim Hajdari, a Chiara De Luca e allo stesso autore/editore Alessandro Ramberti (che ha prefato il volume), o al talentuoso giovane critico Marco Merlin, per citarne alcuni. Una nota a parte merita la lunga lettura

di scritti sulla poesia campana, come le antologie di Paolo Saggese sulla letteratura irpina, o alcuni libricini delle Edizioni l'Arca Felice di Salerno, curati da Mario Fresa: occasioni per soffermarsi sulla ricca produzione meridionale, che l'autore segue costantemente anche per la personale ricerca e l'attenzione preminente al suo territorio di provenienza: l'Irpinia (vedi anche le recensioni ad Antonietta Gnerre ed Emilia Dente).

Ma al fianco di pubblicazioni dell'ultimo quinquennio, D'Alessio recupera anche la lettura di un libro oggi introvabile, edito nel 1966, di un studioso a lui molto caro. Si tratta di don Michele Ricciardelli, uno dei tanti irpini che non ha trovato ancora il giusto riconoscimento nella terra natia, anche dopo la morte avvenuta pochi anni fa; mentre ha visto la sua fortuna oltreoceano con l'insegnamento per anni all'Università di Tallahassee in Florida. Il libro in questione è un saggio critico dal titolo *L'Arcadia di Jacopo Sannazzaro e di Lope da Vega*, un'occasione per ribadire l'impegno critico di don Michele Ricciardelli e riconoscerne il valore anche a distanza di anni.

Per concludere, questa selezione di scritti ricorda alcune proposte di lettura sfociate in vere e proprie antologie di critica letteraria, penso a *La poesia italiana verso il nuovo millennio* di Dante Maffia, o anche l'approccio critico del giovane e valente Sandro Montalto, o ancora alcune riuscite operazioni editoriali, come ad esempio *Diario del Sud* di Raffaele Crovi, dove sono raccolte, per l'editore Manni, le letture e le riflessioni dello scrittore e critico lombardo sulla letteratura meridionale. Ma più da vicino sicuramente ricorda i libricini *Letture*, pubblicati a cadenza annuale da Giuseppe Napolitano; allo stesso modo, infatti, Vincenzo D'Alessio non cerca di proporre una critica accademica, o un filo conduttore specifico ai suoi elaborati, ma semplicemente mette insieme la sua disponibilità per gli altri, spesso frutto della naturale passione per la lettura, sintetizzata in

dense note che rappresentano una piccola guida per il lettore, un pezzo del mondo dello scrittore D'Alessio che si offre nel cercare spunti interessanti tra i numerosi scritti proposti in questi *Profili Critici*.

## **Emilia Dente**

*Maestro, padre, amico ....*

Maestro, padre, amico... compagno di avventura sui sentieri sassosi della vita, Vincenzo per me c'è stato sempre. Dal lontano 1990, ormai trenta anni fa. Quell'anno, in occasione del Premio Biennale "Città di Solofra", fu scelta una rappresentanza del mio Liceo come giuria popolare del concorso di poesia e Vincenzo, insieme all'indimenticato don Michele Ricciardelli, venne al Liceo Pascucci ad incontrare noi studenti. Una giovane studentessa e un intellettuale maturo... una mano tesa sui sentieri della poesia, della cultura e dei valori morali di rispetto e onestà. Uno spiraglio su un futuro di amicizia e buoni sentimenti e un dialogo affettuoso che da allora non si è mai interrotto e ha arricchito di calore, di forza e di coraggio la mia vita e poi quella della mia famiglia. Luci ed ombre nel labirinto dei giorni e del cuore, momenti felici e momenti tristi, passi incerti ed orme pesanti nel cammino della vita, nel nostro cammino sempre idealmente condiviso nell'abbraccio fraterno.

Un sentiero di lotte e riscatti, un percorso faticoso e duro, insidioso e sempre incerto, ma illuminato sempre da quegli ideali di libertà, lealtà e giustizia che hanno contraddistinto Vincenzo da sempre. Un percorso tortuoso, riscaldato da quell'amore tenero e forte per la sua terra, per la sua gente, per la famiglia e per i suoi innumerevoli amici, un legame ancestrale con le sue radici di sangue e di sole che tante volte ha portato il nostro amico a raccontare e a denunciare, a lottare sempre con le armi della parola e a ribellarsi e a gridare nei suoi infuocati versi, duri come pietre scagliate nel cielo tempestoso di un tempo immemore e malato. Innumerevoli i ricordi insieme, colorate e vive le immagini del sorriso sempre amichevole e fiducioso e degli occhi verdi che,

come sorgente di montagna, custodiscono la forza impetuosa della vita. Affollano la mente e il cuore i frammenti preziosi della memoria, tanti gli eventi, le manifestazioni, gli incontri in cui Vincenzo, infaticabile paladino del Bene e della Cultura, si è impegnato volontariamente e totalmente, con l'unico fecondo scopo di seminare pace, bene e dignità, nel terreno arido del nostro sfortunato Sud. Il premio di poesia "Città di Solofra" e le sue tante pregevoli voci poetiche che, come luce di speranza, hanno rischiarato il buio di anni difficili per Solofra e per l'Irpinia, le tante antologie, le presentazioni di giovani autori, sempre da lui incoraggiati e sostenuti, i cenacoli letterari, il "Manifesto dei Poeti Irpini", le letture poetiche, gli incontri nelle scuole, i corsi di musica, i tanti libri di versi, i saggi storici, le recensioni attente, il paziente, affannoso lavoro per costruire reti di amicizia e solidarietà umana e letteraria. È una inesauribile fonte di bene e speranza per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e per chi lo conoscerà, questo è Vincenzo D'Alessio. Un prezioso patrimonio di conoscenze e cultura, di affetto e di empatica solidarietà, un faro di luce e speranza che ha illuminato e illuminerà sempre la nostra terra e il mio cuore.

11 febbraio 2020

## Enrica Paola Musio

### *Empatia naif*

Non ti arrendere amico mio,  
forse le mie parole non servono a niente  
non possono guarire

la tua sofferenza  
è atroce  
ti brucia l'anima

la vita da giorni  
è una dura prova in solitaria  
ma tu non temere mai

il tuo coraggio  
si sposa col destino

poi ricomincia  
una vita nuova.

## Francesco Di Sibio

### *Sono caduto nella trappola*

Non ho ancora capito il motivo, ma Vincenzo D'Alessio ha sempre speso parole buone nei miei confronti.

Nel 2016 recensisce la mia prima raccolta di racconti *Punto e virgola* (Fara) con il testo *Una narrazione che si fa teatro della vita*.

Forse solo ora sono arrivato a una conclusione; Vincenzo è un uomo maturo, non tanto per l'età ma per il cuore, non per l'anagrafe ma per l'animo.

Perché un critico non può assumere le sembianze di un placido uomo, gentile nei modi ed educato nel porsi, che scava tra le parole fino a cavar fuori il meglio, il senso dell'insieme dalle parole di un testo?

Sono caduto nella trappola di Vincenzo e, in quelle poche occasioni avute per incontri letterari vissuti assieme, sono stato al suo gioco: l'ho trattato come lui trattava me: sono stato educato e ho cercato di essere maturo, mettendo a tacere il mio spirito indomito, irpino, che condivido con lui. Insomma, Vincenzo spinge a essere migliori.

## Francesco Filia

### *La valigia del meridionale*

Li abbiamo visti / gli ultimi padri con le zappe / uomini alti più dell'ombra / disegnavano la sera nei solchi. // Eravamo con loro / abbiamo camminato scalzi nella terra / calda, poi tutto è finito / nel coro spaventoso delle ruspe / spinte al massimo. // Sono diventati nomi / la terra un duro sasso / inutile al nostro passo.

In questo bellissimo frammento è raccolto il senso profondo della vocazione poetica di Vincenzo D'Alessio: la testimonianza, poetica ed etica, della fine di una civiltà, quella contadina del Meridione d'Italia e in particolare dell'Irpinia. Civiltà dove, nella visione del poeta, tutto acquisiva un senso duro e determinato: il lavoro come fatica, il rapporto con la madre terra, il succedersi delle stagioni e delle generazioni, i padri che sono muto esempio per i figli. Ora tutto questo è perduto. *La terra non accoglie più nei suoi solchi i piedi scalzi*, ma si è trasformata in *un duro sasso*, e va, però, ricordata, in un viaggio, che ridia senso al passo dell'uomo, che intraveda un ritorno insieme nello spazio, nei luoghi e nel tempo della memoria.

Quindi nella raccolta *La valigia del meridionale e altri viaggi* di Vincenzo D'Alessio, con prefazione di Anna Ruotolo (Fara Editore 2012), il tema centrale dei versi è il viaggio, come indica il titolo, ma il viaggio in particolare come necessità, oltre che sociale – destino comune di migliaia di emigranti costretti ad abbandonare le proprie terre per lavorare al Nord – anche come necessità esistenziale e poetica. Anche quello del poeta è un viaggio, reale e metaforico, intrapreso, non per diletto, ma per necessità; è un viaggio in cui ci accompagna la valigia di cartone della parola, precaria come quelle di chi è costretto a migrare, che contiene attese, delusioni, speranze, insom-

ma, la sostanza vivente di ogni uomo. Ma in cosa consiste questo viaggio necessario del poeta?

Viaggiare è al tempo stesso un allontanarsi dai luoghi natali e un ritornarvi per ricordarli e sperare di ritrovarli come ce li figuriamo nella memoria:

Fumavano le colline / nel sole di mezz'agosto  
/ l'uomo coi sandali sedette / all'ombra di due  
rami. // Solo, nel peso dell'afa, / guardava  
dal monte / il paese del ritorno

e anche, però, drammaticamente, per scoprirne il cambiamento, la mutazione prospettica, non solo e non tanto dovuta al mutare di chi guarda, ma dovuta al mutamento della cosa stessa: dei luoghi, delle persone, delle relazioni sociali, causato dall'irrompere del "nuovo" che avanza, accelera e travolge le regole antiche di una terra (*Terra rimasta vera / solo nei pensieri miei*). E, quindi, in queste poesie la mutazione si caratterizza sempre come una perdita, una caduta, da una condizione di autenticità a una di deiezione.

Il moderno, la tecnica, il profitto, nelle terre dove vigevano regole dure ma sentite come "vere", porta uno sradicamento totale, un mutare della *terra stravolta dal coro delle ruspe* o dalle logiche criminal-affaristiche, ma anche una mutazione, secondo la profezia pasoliniana, antropologica, in cui l'uomo non si riconosce più nella dura necessità della terra, nella solidarietà della comunità, nell'aspirare ad un'esistenza che abbia un senso di compiutezza, negli affetti familiari, nell'amore, nel lavoro, nella fede, ma si scopre singolo, atomo, in lotta e competizione costante per il profitto:

Mio nonno amava il grande cielo, / di questi  
monti i boschi senza fine / poi è morto senza  
avere pretese/ e mio zio ha comprato il sogno.

In questo sta la perdita radicale, e il deteriorarsi, sembra definitivo, del rapporto tra uomo e

terra; la natura non è più ciò che dona e ciò che accoglie, ma è ciò da cui trarre, strappare tutto ciò che è possibile senza domandarsi del dopo. E quindi il senso vero del viaggio sarà nel ritrovare un'origine perduta per ricostruire – ma questo non tocca alla parola poetica che al massimo, ed è già tanto, può mostrare il senso dell'esistere che si è perduto e nella perdita ciò che andrebbe ritrovato – un futuro diverso, come fa notare Anna Ruotolo, in un passo della sua prefazione: "registrare come necessarie svolte imposte dalla mutazione genetica di una terra che nasconde sotto di sé, nel ventre, la potenzialità e le bellezze perdute". Per D'Alessio il canto poetico per chi è nato al sud, se deve ancora avere un senso, è quello di ritessere la trama della specificità della cultura e del sentire delle terre di appartenenza, farsi ethos profondo che cerca di riannodare i fili spezzati di un destino comune, senza un impossibile rimpianto, ma non abdicando a tener viva la memoria di un mondo tramontato, sconfitto, forse, ma non per questo meno vero:

Canto meridionale dove sei? / bussi alle porte  
antiche delle / case, scendi le scale ripide/  
che vanno verso il mare / svegli i miti / nel  
verde dei lecci, / sopra sassi puri / reggi le  
armonie dei cieli. // Quali distanze puoi  
coprire mentre / lontano grida il treno? /  
Amaci mentre disegni sull'oceano / il raggio  
di luce estrema.

Vincenzo D'Alessio

**Giovanna Iorio**

*A Vincenzo D'Alessio*

Qualche sera fa  
ho sentito la Primavera  
la voce di un usignolo  
tra i cespugli di more  
è apparsa prima della sera

ti ho pensato allora  
mentre il cielo mutava in una viola  
e un dolce profumo riempiva l'aria

sei tu, il ricordo di maggio  
tra gli aghi di pini eri un raggio  
portavi irpina la luce al paesaggio

*3 febbraio 2020, Londra*

*L'empatia del critico*

**Ida Iannella**

*A Vincenzo*

Il Tempo tira i  
fili dell'infinito  
nostro esistere.  
Nell'arida campagna irpina  
un bel cardo fa capolino  
il cuore tenero  
le spine intorno  
canta la sua gente  
il sudore del contadino  
la tristezza dell'emigrante  
l'abbandono della speranza  
ha gli occhi tristi  
il cuore gonfio  
d'amore  
Si vive nell'eterno

*Il canto di un viandante irpino*

Ho tra le mani *Nuove anime* (Fara Editore 2019), la nuova raccolta di poesie di Vincenzo D'Alessio, ed è la prima volta che mi accingo a scrivere qualcosa su un uomo come lui: poeta, saggista, storico, archeologo, critico, ma soprattutto una persona dal cuore grande, dal profondo senso di giustizia e da un immenso amore per la sua Terra: l'Irpinia e, con essa, tutto il Sud.

Orgoglioso di appartenere a questa Terra, così avara e così ricca: avara per il suo aspetto geomorfologico, che rende il suo suolo pietroso, spinoso, brullo, ma ricca di cuori palpitanti di amore, di desideri inespressi, di paure nascoste. La sua poesia riflette il mondo contadino ormai scomparso, ma che affiora sovente nelle caratteristiche di chi vive ogni giorno nell'attesa di una vita migliore all'alba spettacolare di un nuovo giorno e nel tramonto luminoso della sera.

Queste poesie sono il canto di un viandante che ha attraversato in lungo e largo il mare dell'esistenza, affrontando con coraggio i colpi che la vita ci infligge giorno per giorno, non perdendo la speranza in un mondo migliore e nel domani, richiamando valori e certezze che sono appartenuti a questa Terra. Ed oggi, con lo sguardo malinconico, rivive attraverso le parole incisive, graffianti e icastiche il sogno di un passato rinnovato.

Le parole sono vive, precise, rutilanti e il canto diventa musica, nenia, sinfonia. Tutta la simbologia contadina, naturalistico-ambientale classica confluisce nella poesia di Vincenzo e trasporta il lettore in luoghi inesplorati e in momenti dell'anima profondi; dentro e fuori l'uomo che fu, è e sarà, fautore e creatore del suo mondo e del suo destino nel continuo conflitto del suo essere: "Chi vide dice: le sue lacrime sono vere"; "Un fanale la vita. Si fa strada a fatica per spegnersi nell'assenza"; "I giovani del Sud non tornano rimangono clandestini". Poesie che vivono di ricordi, di nostalgici momenti sparsi nel tempo, ma senza tempo; sono balenii che riflettono e creano quadri vividi, presenti, drammatici: "I morti mi tengono per mano/ incontro al sole / sul davanzale del cielo / occhi noti vestiti da bambini". Ritorna il pensiero della madre che chiude questa raccolta, ma più struggente è la sua presenza tra "i fornelli parlano di te / questo racconto caldo nella fiamma / quasi sapessero la sete del perdono, / madre".

*Postato 10th July 2019*

## Luca Ariano

*L'hai scoperto quasi per caso*

*Te ne vai come aquilone  
leggera come sei vissuta  
rimani guizzo di luce  
tra le dita.*

(Vincenzo D'Alessio)

L'hai scoperto quasi per caso  
– via email – come spesso accade,  
dimentichi di un viso... un sorriso.  
Ricordi le sue parole, versi di una terra  
abbandonata: dove andarono i ragazzi?  
Seppelliti da un tremore troppo forte,  
fuggiti oltre quella valle bruciata di amianto.  
Lo sapeva bene Vincenzo,  
ti pare di sentirlo parlare di quel figlio  
mai più tornato, nessuna preghiera  
potrai recitare a mani giunte.  
Rimase lì fino all'ultimo,  
come un soldato sannita prima della sconfitta,  
dell'ultima vittoria dei Romani.  
Quel vecchio comunista  
l'ultimo saluto lo volle a San Luca,  
lì nella piana partigiana  
dove il sangue si mescolò alla polvere,  
ceneri sparse come raffiche di mitra.

Vincenzo D'Alessio

**Michele Caliano**

*Un amico unico*

Ciao Alessandro, in risposta alla tua richiesta sul libro delle recensioni di Vincenzo D'Alessio, volevo solo dire che Enzo, oltre ad essere un critico letterario e poeta, è anche stato negli anni 1980/90 Ispettore Onorario della Soprintendenza alle Belle arti, ricercatore appassionato della sua terra che spaziava dalla preistoria al medioevo. Divulgatore nelle scuole medie e superiori di archeologia e in specifico del Culto di San Michele Arcangelo. In ultimo gli è stato conferito il titolo di Cavaliere della Repubblica. Comunque Enzo è, per me, l'unico amico con il quale condivido molte passioni scientifiche, maestro di vita e l'unica persona che, senza avvisare, bussa alla porta di casa per portare del pane fresco appena sfornato senza chiedere nulla in cambio, insomma un vero amico.

Ciao da Michele

*L'empatia del critico*

**Nino Di Paolo**

*Punto di riferimento*

L'emozione che, a ciascuno, suscita la visione ed il contatto fisico con il proprio "primo libro" che venga pubblicato è assai particolare: esprime una miscela di gioia, di appagamento, di piacere nel comunicare di sé "al mondo", di consapevolezza e di vanità.

Così, dopo la pubblicazione, nel 2007, del mio *Anno Santo 1975*, scoprii il desiderio di capire cosa pensassero di quel lavoro coloro che l'avrebbero letto.

E così fu anche per il successivo *Il primato della pietà*, l'anno dopo.

Arrivarono, per entrambi, diverse recensioni e riscontri.

Poi, un piacere nuovo: la recensione su di un libro. Nel libro di Vincenzo *Profili critici*.

Non conosco Vincenzo di persona, purtroppo. Non c'è mai stata occasione, nelle numerose kermesse fariane, di essere presenti entrambi.

Oltre ad essere poeta, egli è punto di riferimento letterario del suo territorio, l'Irpinia.

Io, che poeta non sono, non potrei ricambiare, attraverso una recensione competente, la sua attenzione verso i miei lavori.

Dunque lo ringrazio nuovamente attraverso queste poche righe.

*Pero (MI)*

**Raffaele Barbieri**

*Compagno di viaggio*

Il vero maestro non è colui che impartisce lezioni dall'alto, ma chi, come Vincenzo D'Alessio, è tuo compagno di viaggio in una sorta di "transumanza forzata". Qui una poesia che *racconta* la giornata per il "Manifesto dei poeti irpini" che si tenne a Guardia Lombardi nell'aprile del 1997 dall'idea del Maestro Vincenzo D'Alessio.

MANIFESTO DI GUARDIA

*per Vincenzo D'Alessio*

Poeti convinti  
in pesanti paltò.  
Bianchi colletti abbottonati  
in discorsi che sanno di muffa.  
Strada tortuosa  
curve infinite  
preparano la vista  
al mare di nubi  
dipinte da poco.  
Attenta e stanca  
la sentinella di Guardia  
avvolta nella sua copertina  
osserva pensosa.  
Il maestro è un vulcano  
di idee, di sogni.  
Pone la prima pietra.  
Traccia la via  
per gli amanti di Euterpe  
il giovane filosofo venuto dal Nord.  
Ospitale, cortese, lungimirante  
apre le porte della sua casa:  
ostello degli artisti di strada.  
La radiosa fanciulla  
di matrice anglosassone

traduce l'istinto in ragione  
disquisendo con fare elegante  
sulla birra irlandese.  
L'attore sicuro  
con piglio teatrale  
dà anima e voce  
a versi diversi.  
Il vecchio nomade  
sopra le righe  
ride del pulp  
e piange di se stesso.  
Diplomi senza medaglie  
manifesti firmati  
alla fine neppure un bicchiere.  
Il freddo pungente  
accarezza gli astanti.  
La strada del ritorno,  
di notte, diventa  
più lunga e impervia.

## Renzo Montagnoli

### *Un uomo, un poeta e un critico letterario*

Ho conosciuto Vincenzo D'Alessio nel luglio dell'ormai quasi lontano 2010, allorché ho avuto modo di leggere *Profili critici*, una raccolta di recensioni stilate dallo stesso e pubblicata dall'editore Fara. Poiché pure io amo esprimere un giudizio sulle mie letture in quell'occasione provvidi in merito, anche se ritenni necessario una premessa, vale a dire mi chiesi se fosse opportuno che io scrivessi la recensione delle recensioni, problema tanto più rilevante perché molte delle opere presenti nel libro mi erano sconosciute. Ho convenuto comunque che in ogni caso avrei dovuto esprimere un'opinione e proprio di opinione si trattò, e non tanto di disamina critica. Vediamo quello che scrissi all'epoca, delineato in quattro punti che, nel loro insieme, provvedevano a delineare un quadro positivo:

1) L'indipendenza del giudizio che mi sembra chiara, senza che insorgano sospetti, merce rara si direbbe, considerata l'epoca in cui il dio denaro induce non pochi editori a condizionare numerosi critici;

2) Una struttura espositiva sperimentata e che si ripete, perché ormai radicata nella logica di D'Alessio; quindi niente improvvisazioni, tanto che, se non fossimo in campo letterario, direi che il metodo ha connotati scientifici;

3) L'indole poetica che, a volte di più, a volte di meno, lo conduce a diventare, peraltro piacevolmente, un coprotagonista nel testo e anche a ricorrere a un ragionamento metaforico;

4) La semplicità e la praticità, insomma il giudizio che può farsi l'eventuale lettore dell'opera recensita appare supportato da tutti gli elementi indispensabili, esposti razionalmente e in modo accessibile ai più.

In seguito cominciai a conoscere il D'Alessio poeta, anche saltuariamente narratore, e fui colpito subito sia dai temi trattati, afferenti i gravi problemi del Meridione, sia dallo stile con cui era espresso questo impegno civile, tanto che mi venne subito in mente un altro poeta del Sud, da me particolarmente apprezzato, e cioè Rocco Scotellaro. Più che l'altro l'accostamento a quest'ultimo è per il tema trattato, perché lo stile, se pur simile, differisce, e probabilmente in meglio, vuoi per gli studi di Vincenzo laureato in Lettere sia per una assiduità poetica che gli ha consentito di acquisire una notevole esperienza.

Ma se quella del poeta è la vocazione, rimane sempre in lui la passione per la lettura di opere d'altri, ultimata la quale viene in lui naturale scrivere una recensione approfondita, in cui la disamina del testo non lascia in ombra nulla, pur manifestando – e questo è un suo innegabile merito – la volontà di porre maggiormente in risalto gli aspetti positivi. Non c'è leziosità, né ricorso ad astrusi paradigmi nelle sue critiche letterarie che cercano di essere le più semplici possibili di modo che possano essere comprese da tutti, qualsiasi sia il loro livello di studio. E si guardi bene che semplicità non vuole dire temino da quinta elementare, bensì la capacità di andare al sodo spiegando in modo facilmente intelligibile. Questo modo di operare è da me particolarmente apprezzato, tanto che cerco di tendervi anch'io, perché la diffusione della cultura non può prescindere dalla capacità di illustrarla alla maggior parte delle persone, e considerato che la poesia è una Cenerentola, se si vuole accostare a essa sempre più gente, oltre alla capacità dei poeti di comunicare in modo chiaro, deve esserci anche altrettanta chiarezza in chi scrive i giudizi.

## Sandro Serreri

### *Lettori, scrittori e poeti*

Non è una malattia. È molto di più. È un bisogno ontologico e, insieme, biologico. Sì, un bisogno: come l'aria, l'acqua, il pane, la luce del sole. E come accade per tutti i bisogni primari, quando non è soddisfatto provoca tensione, stress, malattia.

Leggere, scrivere. C'è e ci sarà sempre qualcosa da leggere, non importa che cosa. C'è e ci sarà sempre qualcosa da scrivere, talvolta non importa che cosa. Arthur Rimbaud è stato sin da bambino un avidissimo lettore. Leggeva sempre e di tutto.

Come si nasce con i bisogni che l'istinto induce a soddisfare, così anche il bisogno della lettura e scrittura nasce con l'uomo, ma mentre in molti casi è del tutto o quasi assente, in alcuni è predominante. Se questo non fosse vero, non avremmo avuto Oscar Wilde, per citarne solo uno. E mentre i bisogni dell'istinto richiedono anche stimoli, per il nostro non è necessario. Si può nascere in un ambiente privo di stimoli intellettuali. Allora, penserà l'individuo a cercarli e trovarli in se stesso e nei paraggi. Rimbaud trascorreva intere giornate chiuso nella biblioteca e nei librai di Charleville.

Ci sono stati lettori e scrittori febbricitanti. Uno tra i tanti, Giacomo Leopardi. Insaziabili, sempre insoddisfatti. Senza pace, tregua. Leopardi non aveva bisogno di una biblioteca esterna, questa l'aveva in casa. Ecco, anche il perché del suo "studio matto e disperatissimo". Ebbe a sua disposizione sedicimila volumi. Lui fu uno di quei casi dove non fu necessario uscire e allontanarsi di casa per rispondere al bisogno impellente di leggere, leggere, leggere.

La biblioteca l'aveva in casa, insieme ad altri stimoli. Ma chi non ha avuto né biblioteca né stimoli in famiglia non si è disperato. È uscito fuori, è andato, ha cercato, ha trovato. Pensiamo a Charles Dickens, a Walt Whitman. Anche per

questi vale dire che il bisogno era innato ed essendo tale andava sfamato e dissetato, pena la noia, l'indolenza.

Rimbaud così si lamenta in una delle sue lettere a Georges Izambard: "Speravo soprattutto in libri, giornali... Niente di niente!" (Charleville, 25 agosto 70). Meno male che... nella stessa lettera, più avanti: "Per fortuna, ho la sua stanza (...). Mi sono portato a casa la metà dei suoi libri". Ma, poco oltre ancora: "Mi son letto ormai tutti i suoi libri, tutti. (...) Non restava più niente, la sua biblioteca, la mia ultima ancora di salvezza, era esaurita!"

Ecco perché Rimbaud, un bel giorno, non ce la fa più e inizia a evadere, a partire, a camminare, a viaggiare: non si fermerà più!

Dunque, una malattia? Di più, molto di più, ovviamente! In lui, come in tanti altri, i vuoti andavano colmati. Non si poteva lasciarli com'erano. Altri potevano lasciarli così, ma loro no. Questo, non era possibile. Ne andava di mezzo la loro stessa vita fisica oltre che l'equilibrio psichico. E quando qualcuno di questi si è fermato, ha smesso di soddisfare l'innato bisogno, ecco il degrado e con questo la sua estrema conseguenza: la morte. Due casi per tutti: Paul Verlaine, Oscar Wilde. A questi, come ad altri, non fu permesso lasciar perdere lettura e scrittura. Eppure, qualcuno si doveva arrendere di fronte ad una fatica insaziabile, inesauribile. Forse, non è umana la resa e il riposo? Sembrerebbe, però, che chi è come loro non abbia il diritto di dire: Basta!

Di questo bisogno, che in fondo, diciamolo, è anche una malattia (perché no!), siamo un po' tutti debitori. Il genere umano deve molto a quanti hanno risposto a quel demone che albergava dentro di loro rendendoli inquieti, instabili, insoddisfatti, tormentati, perennemente in stato di agitazione. Infatti, senza di loro tutto sarebbe stato meno chiaro, comprensibile, leggibile, tangibile. Oggi, non vi è dubbio, avremmo molte più ombre, oscurità, paure, nebbie, notti.

Dopo aver letto, e non solo pagine stampate, e scritto, hanno saputo interpretare la realtà (terribile), il Secolo, il Mondo, la vita passata presente e futura. Sono stati i nostri occhi, il nostro oculare, i nostri sensi. Senza di loro la Storia intera non sarebbe quella che è. Se proviamo a toglierli, anche solo per gioco, alcuni conti non tornerebbero. Per noi hanno inteso, compreso. Sono stati intelligenti. Il tormento è stato ripagato con la Verità, con il Sole. Hanno riflettuto per tutti noi. Il loro bisogno ha colmato i nostri bisogni assopiti, sconosciuti, nascosti. “Il poeta è veramente ladro di fuoco” (Lettera di Arthur Rimbaud a Paul Demeny, 15 maggio 1871).

Quando pensiamo a Leopardi, come non sentire, provare gratitudine? In un mondo, il nostro, dove dire semplicemente: Grazie! è un vero miracolo, ringraziare scrittori e poeti sembra un lusso che proprio non ci possiamo permettere.

In quella landa desolata che è la nostra società, dominata dai mercati, dalle economie, dal tornaconto, andare a leggere quel che ha scritto Dickens, Whitman, appare una raffinatezza aristocratica.

Mancanza di lavoro, alto tasso di disoccupazione giovanile, recessione economica, nuove e devastanti povertà, fanno vergognare quanti leggono e scrivono, sfogliano quanto altri hanno letto e scritto. “Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri!” (da un ricordo di Don Lorenzo Milani). Verrebbe voglia di gridare, parafrasando: “Non si legge e non si scrive nelle strade dei poveri!”

Ma molti di noi non la pensano in questo modo. E no, non si vergognano quanti lasciano che le pagine stampate parlino, interpretino leggendole, come altrettanto non si vergognano di scrivere gettando a piene mani manciate di semi di Verità, di luce. Don Milani nella sua Barbiana ha continuato a mangiare il “pane bianco” della Cultura per, poi, darlo da mangiare ai suoi poveri.

Per questo, il bisogno di leggere e scrivere non avrà mai fine. Altri bisogni primari, elementari, verranno soddisfatti, troveranno appagamento, ma questo no. No, perché mosso da una fame e sete che nulla hanno a che vedere con l'affamato e l'assetato. Si tratta, infatti, di un bisogno ontologico, abbiamo già detto. E l'Essere non è mai pieno. Parliamo dell'Essere umano.

Leopardi, Rimbaud, rappresentano, sono tra i vertici di un Essere in perpetuo divenire, di un moto permanente, di una ricerca che nessuna pur estrema esplorazione può far cessare, fermare. Non esiste per uomini come loro un non plus ultra che blocchi, che scoraggi, che induca ad ammainare le vele, ad appendere le scarpe al chiodo.

Prima di loro e dopo di loro altri, che non hanno chiuso la loro breve giornata terrestre senza aver scritto e lasciato da leggere le loro parole, i loro versi.

Canta Whitman: “Che tu sei qui – che esistono la vita e l'individuo, / Che il potente spettacolo continua, e che tu puoi contribuirvi con un tuo verso” (da *Ahimè! Abi vita!*). “... che tu puoi contribuirvi con un tuo verso”. Gli fa eco, per tutti noi, Robert Frost: “Divergevano due strade in un bosco, e io... / Io presi la meno battuta, / E di qui tutta la differenza è venuta” (da *La strada non presa*).

## Subhaga Gaetano Failla

*Per Vincenzo D'Alessio*

Scrivo queste righe seduto all'aperto di fronte al mare, in un mattino di febbraio insolitamente mite. Cerco in tal modo una maggiore sintonia, un varco oltre il limite imposto dalle parole.

Ho conosciuto la scrittura di Vincenzo D'Alessio quasi tre lustri fa, dapprima attraverso una sua recensione. Mi colpì subito la passione, lo slancio emotivo presenti nelle sue parole, un impeto umano così distante dalle algide scritture critiche che vogliono irretirci nei dedali di morte geometrie intellettuali.

Negli anni poi, ho letto molti altri testi di Vincenzo, sia le numerose recensioni sia le opere di poesia, soprattutto, e di narrativa. Sono testi dove il lirismo, la vitalità, la profondità dello sguardo, la passione del ribelle, il respiro contemplativo, il radicale e originario anelito religioso trovano, tutti insieme, un'armonia che lascia nel lettore la luce di una nuova gioia, il chiarore di un'alba.

Nel tempo, avevo disegnato nella mia mente un carattere, un modo d'essere, insomma immaginavo Vincenzo, non avendolo ancora mai conosciuto di persona. Poi, pochi anni fa, durante una kermesse estiva a Fonte Avellana, finalmente ci siamo incontrati. Vincenzo mi è apparso, in una coincidenza rara tra previsione e realtà, molto simile a come lo immaginavo. Gentile, buono, con una forza interiore quieta e dissimulata. E con una vena di dolcissima malinconia che ho sentito in risonanza con certi umori che forse ci avvicinano, in quanto entrambi nativi del meridione italiano.

Queste le mie poche parole di cuore per te, carissimo Vincenzo. Perché il tuo sorriso rende più bello l'universo.

## Serse Cardellini

*Il tocco dello scrittore*

Leggesi nel libro di Aristotele, che Iddio creò e fece l'uomo più nobilissimo che gli altri animali, e di tutti lo fece signore, e costui lo corpo suo quasi come una cittade, facendo lo 'ntelletto re e governatore di questa cotal città, cioè del corpo, allongandolo nel più nobile e più sovrano luogo di tutto il corpo, cioè nel capo, costituendo a lui cinque balii, gli quali reggono e governano, presentando a lui tutte quelle cose, che bisogno gli sono, per lui atare e guardare da tutte quelle cose, che nocevoli son per di e per notte. E egli per sé non ha alcuna esistenza, cioè niuno stabilimento se non per loro. E ora dirò a ciascuno di questi cinque sensi suo senso, e suo proprio iudicio, e sentimento; (...) Gli cinque sensi, gli quali son posti nel capo e in tutto il corpo dell'uomo, ragionevolmente e ordinatamente e come hanno più eccellente ufficio, così son posti in maggiore grado l'uno che l'altro. E essi sensi son così nominati. Vedere, udire, odorare, gustare, toccare. E sono così ordinati: negli occhi il vedere, e questo è posto nel più alto luogo, perocchè il maggiore e 'l più nobile degli altri sensi. Negli orecchi è posto l'udire, più basso alquanto, perocchè l'uomo ode meno dalla lunga che non vede. Nel naso è posto l'odorare, e ciò è ancor più basso che 'l vedere, o che l'udire, perchè meno s'allunga il suo ufficio, cioè l'odorare. Nella lingua è posto l'assaggiare, imperò che l'uomo odora più da lunge che non può assaggiare. Nelle mani, e in tutti gli altri membri è disposto il toccare; imperò che l'assaggiare della bocca e della lingua è più arguto che 'l toccamento delle mani, o degli altri membri; e così sono digradati, e

posti in più nobile luogo, secondo ch'hanno più virtù l'uno che l'altro.<sup>1</sup>

Da questo frammento del *Trattato di medicina* del Maestro Aldobrandino da Siena (apertamente ispirato al *De anima* di Aristotele), volgarizzato da Zuccherò Bencivenni e poi pubblicato nel 1872 come *Trattato dei cinque sensi* dell'uomo dalla Tipografia del Vocabolario della Crusca a cura di Giuseppe Manuzzi, si evince come il nostro Occidente sia cresciuto in una cultura dell'occhio di derivazione greca.

Aristotele, nel libro II *De anima* (B 11, 423 a 20-25), presenta una sorta di gerarchia dei cinque sensi ordinandoli per importanza (vista, udito, olfatto, gusto, tatto) e riguardo all'ultimo, il tatto, pone due quesiti:

Il tatto è più sensi o è un senso solo? Inoltre qual è il sensorio della facoltà tattile, la carne e ciò che negli altri animali vi è di analogo, oppure questa è il mezzo, mentre il sensorio primo è qualcos'altro, situato all'interno?<sup>2</sup>

Alla prima domanda lo Stagirita sembra non dare una risposta definitiva, constatando che non v'è chiarezza sul fatto che il tatto comprenda o no più sensi. In quanto al secondo quesito, invece, Aristotele non ha dubbi: "Con ciò risulta chiaro che l'organo del tatto è interno. (...) Di conseguenza la carne è il mezzo della facoltà tattile."<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Trattato dei cinque sensi dell'uomo. Con altre scritture del buon secolo della lingua, allegate nel Vocabolario della Crusca, ora per la prima volta posto in luce dal Cav. Abate Giuseppe Manuzzi*, Tipografia del Vocabolario, Firenze, 1872, pp. 1, 2-3. La copia da me consultata è conservata nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Fondo Doria XIII 179.

<sup>2</sup> Aristotele, *L'anima*, (a cura di) G. Movia, Loffredo Editore, Napoli, 1991, pp. 162-163.

<sup>3</sup> Ivi, p. 165.

Seguendo un ordine d'importanza per ciò che riguarda i cinque sensi, almeno sul piano puramente fisico è come se dovessimo ribaltare la gerarchia aristotelica, riconoscendo al tatto un ruolo primario e d'importanza vitale rispetto agli altri quattro sensi, reso bene dalle parole di Ojetti: "Senza la vista, senza l'udito, miseria e pietà; ma senza più il tatto è la morte".<sup>4</sup> Così, non v'è alcun dubbio che la prima facoltà materiale che accompagna la nostra nascita su questa terra è quella tattile. E mentre gli altri quattro sensi con i loro rispettivi organi trovano sede nella testa dell'uomo, il tatto è distribuito su tutta la cute attraverso una fitta rete di determinazioni nervose.

Attraverso questo ribaltamento aristotelico, da scrittore proverò a fantasticare sull'organo della facoltà tattile che, nel comporre la sua opera, può rinunciare a tutti i sensi ma non al tatto esteriore e interiore.

Ad ogni modo andiamo per gradi e, prima di calarci negli antri dell'anima, muoviamoci sulla superficie a partire dall'atto stesso dello scrivere che, come suggerisce l'etimo della parola di radice indoeuropea *sker-* (da cui il latino *scribere*),<sup>5</sup> è un "incidere": ciò vale sia per i pittogrammi e ideogrammi rupestri che per l'incidere con lo stilo le tavolette d'argilla o cerate. È in questo gesto che si radica la parte più ancestrale dello scrittore, il cui senso tattile nel tempo s'è raffinato a tal punto dando vita a una vera e propria danza di lettere, dove queste si arrotondano e si allungano l'una verso l'altra prendendosi a braccetto, passando così dalle antiche scritture consonantiche di tipo pittorico, geroglifico e cuneiforme (egizi, sumeri e cananei) alla calligrafia aramaica, siriana e araba, in cui le

<sup>4</sup> U. Ojetti, *Cose viste*, 2 voll., Firenze 1951, vol. II, p. 668.

<sup>5</sup> Questa antichissima radice indoeuropea *sker-* è attestata in molte culture, dando origine al greco *skariphâsthai* (raschiare), al russo *skrebu* (io gratto), e si veda anche l'antico islandese *hrifa* (grattare).

parole si presentano come insiemi di lettere legate fra loro. Fino a che, dal tocco elegantissimo di pennino e calamaio degli incunaboli, si fa ritorno alla separazione delle lettere con i caratteri a stampa, dove il toccare dello scrittore prende tutta la sua valenza onomatopeica nei moderni tasti delle macchine da scrivere e delle tastiere da computer.

Così, oggi, i supporti e gli strumenti tecnologici cambiano fino in fondo il tocco interiore dello scrittore, tanto che Amelia Rosselli, nell'opera *Spazi metrici*, suggerisce per chi compone poesie l'uso della macchina da scrivere a preferenza della scrittura a mano: "scrivendo a macchina posso per un poco seguire un pensiero forse più veloce della luce".<sup>6</sup> Il tocco dello scrittore, che un tempo percorreva la lentezza del lume fioco di candela, lascia il posto alla velocità dei rumori-parola futuristi e, più a contatto con i nostri tempi, agli schermi luminosi dove tutta la scrittura sembra una sorta di effimera installazione destinata all'oblio. Sì, oggi scriviamo su delle tavole di luce artificiale, a ogni tocco delle dita sui tasti siamo attraversati non più da una museale ispirazione ma da brividi elettronici. Lo stile, la forma e i contenuti della scrittura cambiano con il cambiare degli strumenti e delle tecniche. E forse un giorno le vibrazioni dell'anima e della mente diverranno così tangibili che, con un qualche collegamento di fili tra corpo umano e macchina, non avremo più bisogno di muovere le mani per riportare sopra uno schermo i nostri pensieri. Quasi a sviluppare sempre di più un tatto interiore supportato da tecnologie in grado di economizzare sugli altri sensi, un'emissione di frequenze psicofisiche che le macchine traducono in scrittura, come fosse una mistica cibernetica dove si chiudono occhi e bocca per lasciare massima apertura alle vibrazioni del pensiero, traslitterate da scrivani robotici.

È questa una visione "fantapocalittica" del futuro della scrittura, dove tutti i sensi confluiranno in un unico tatto interiore. Perché, in fondo, di questa realtà tattile lo scrittore non può farne a meno; infatti, a esso può esser tolto il gusto, l'olfatto, l'udito e persino la vista, ma la sua morte è determinata solamente dall'assenza di tatto. Al riguardo basti pensare a D'Annunzio che, nel febbraio del 1916, durante un atterraggio ebbe un incidente che gli procurò la perdita dell'occhio destro e lunghi mesi di degenza al buio trascorsi nella Casetta Rossa di Venezia, durante i quali nella quasi totale cecità compose il *Notturmo*, utilizzando per la scrittura strisce di carta che faceva scorrere lungo la scanalatura di una tavoletta di legno, dove suo unico senso era appunto il tatto.

E se ancora proseguiamo con il nostro discorso sul con-tatto esteriore più che interiore, ci si accorgerà che a contraddistinguerci dagli altri animali non è lo sviluppo della vista (di gran lunga migliore quella d'aquila), o dell'udito e dell'olfatto (dove l'uomo vien superato da non poche specie animali), ma la mano quale organo anatomico tipicamente umano che, sino dai tempi più arcaici, rappresenta il segno identitario con il quale la nostra specie s'è distinta dalle altre. E nonostante molte delle sue caratteristiche siano comuni a quelle dei primati, la capacità di utilizzare, a regola d'arte, questo particolare arto superiore è una proprietà del tutto esclusiva dell'*Homo sapiens*, o forse dovremmo dire dell'*Homo faber*; infatti, il pollice, con l'articolazione a sella che gli consente di appiattirsi sul palmo della mano fino a incontrare la base delle altre dita, è l'elemento fondamentale della capacità prensile e, di conseguenza, del nostro sviluppo culturale.

Non è un caso che tra le pitture rupestri del periodo aurignaziano (35.000-20.000 a. C.) alcuni elementi frequenti, presenti sulle pareti delle grotte preistoriche, siano proprio le associazioni d'impronte di mani (così è per le pitture

<sup>6</sup> A. Rosselli, *Spazi metrici*, ne *Le poesie*, Garzanti 1997, p. 342.

di Rio Pinturas, Chubut, nella Patagonia Argentina, delle grotte del Castillo in Spagna, del Queensland in Australia, ecc.). Dunque, da sempre, la mano rappresenta l'impronta identitaria che offre all'uomo l'abilità dell'artificio, nel senso pratico di possedere una maestria nel realizzare un'opera tangibile, cioè nella padronanza di un'arte; infatti, nella mano sono contenute attività prettamente umane come lo scrivere e il contare. Riferito a quest'ultima, va ricordato che il sistema metrico decimale non sarebbe potuto esistere senza una ragione applicata alle nostre dita. Inoltre la mano fu per molto tempo sfruttata, dalla cultura occidentale, anche come strumento mnemotecnico, considerata l'arto armonico per eccellenza, come ci mostra il sistema della mano guidonica inventato nell'XI secolo da Guido d'Arezzo (990 ca. – 1050 ca.) per memorizzare le scale musicali.<sup>7</sup>

Ora, oltre a porre l'arte della scrittura nell'arto superiore della mano, giungiamo a dire qual è la cosa più importante per uno scrittore: venire letteralmente e interiormente toccati dalla parola, allo stesso modo dell'uomo di fede che è toccato dal verbo di Dio, dove, non dimentichiamolo, nella nostra millenaria religione cristiana il *logos* divino s'è fatto carne (*sàrx*): *Et Verbum caro factum est* (Gv 1,14). Una parola che, con l'evento dell'incarnazione cristiana, oltre a essere

profeticamente veduta e udita è più che mai tangibile nell'amore.<sup>8</sup>

Anche lo scrittore, nella sua ben più limitata sfera d'azione, può considerarsi l'incarnazione di un certo tipo di parola il cui tocco, come volevano i sofisti, è in grado di curare o ammalare. Farsi toccare dalla parola significa amare. E si può essere suoi amanti solamente se si è in grado di venerare la parola e, dunque, di farsi da essa *avvelenare*.<sup>9</sup> L'istinto di venerazione al quale mi riferisco

8 Nel profetismo biblico più antico, la chiamata di Dio avviene attraverso una *parola veduta* dove, come sostiene O. Procksch, la visione è ancora strettamente connessa all'ascolto (*Grande Lessico dell'Antico Testamento*, ed. it. a cura di A. Catastini e R. Contini, 10 voll., Paideia 1970, V vol., pp. 267-268); infatti, benché i libri profetici si aprano con l'espressione *dēbar-jhwh*, formula molto probabilmente successiva rispetto a quella della visione (*hāzōn*), si può notare come nella parte più antica di Isaia (1,1) le due realtà si compenetrano perfettamente: *haddābār 'ašer hāzā jēša' jāhū* (parola veduta da Isaia). Altri esempi di parola veduta ci vengono forniti dalle otto visioni di Zaccaria, in Amos (7,1; 8,1; 9,1) ed anche in alcuni passi del profetismo di Isaia (6,1) ed Ezechiele (1,1; 2,1). In seguito, nella storia del profetismo il *dābār* (parola-evento) si è progressivamente distaccato dall'immagine e, dunque, da quell'atteggiamento estatico (*nābī'*) proprio del veggente (*hōzeh, rō'eh*) che viene completamente rapito da azioni alienate (nel senso di anagogiche) che generano stupore e tremore. Si può infatti dire che sempre di più la parola veduta viene sostituita da una parola udita nel «mormorio di Dio» (*nē'ūm jhwh*), come accade per Davide (2 Sam 23,2), o nella «voce di silenzio tenue» (*qōl dēmamā daqqā*) com'è per Elia (1 Re 19,12).

9 I termini latini “venerare” (*venerari* da un più antico *venesnom*) e “veleno” (*venenum*) derivano dalla radice indoeuropea *venes- / wen-* (il cui significato è “desiderare”, da cui l'antico alto tedesco *wunkan*, tedesco *wünschen*, inglese *wish*), di qui anche il nome della dea dell'amore Venus (Venere), parola che in origine indicava un “filtro d'amore” (lat. *philtrum*, dal gr. *phíltron* da *philéo*, “io amo”), appunto un veleno, paragonabile al significato greco di *pharmakōn*.

7 “Guido d'Arezzo ideò un sistema che consisteva nel memorizzare l'intonazione degli intervalli rapportandoli a uno schema di riferimento prefissato: il cosiddetto esacordo (scala di sei suoni), tratto dalle note iniziali di ognuno degli emistichi dell'Inno a San Giovanni, che corrispondeva alla successione scalare delle *finales* dei quattro modi incorniciate da due gradi congiunti alle due estremità (ut, re, mi, fa, sol, la, da cui, con la più tarda sostituzione del do all'ut e con l'aggiunta del si, la denominazione italiana delle note)”. M. Baroni – E. Fubini – P. Petazzi – P. Santi – G. Vinay, *Storia della musica*, Ed. Einaudi 1988, p. 33.

## Teresa Armenti

## Storia di un'amicizia

nasce da un desiderio d'innamoramento che passa attraverso il magico veleno della parola, lo stesso descrittoci da Gorgia che, nell'*Encomio di Elena* (14), dice procurare all'anima delle persone effetti simili all'azione dei farmaci, i quali possono avere una duplice natura: curativa o peggiorativa.<sup>10</sup> Questo genere di malia è nella natura stessa del *logos* che, nell'animo umano, opera una sorta d'incantesimo in grado di nuocergli o guarirlo.

Lo scrittore, in fondo, è un medico. La sua pena è come un bisturi che seziona l'anima in tutte le sue infinitesime parti. Quella dello scrittore è una vera e propria chirurgia dell'anima. In tutto questo vi sono dei rimandi alla figura di Gesù che più volte si autodefinisce medico, riferendosi al senso profondo di salvatore delle anime degli uomini. E per fare questo Gesù, che di suo pugno nulla di scritto ha lasciato in eredità all'umanità, utilizzava sovente due metodi di guarigione: la parola (Lc 4,40 s.; 8,2; Mc 1,34; 3,10 s.; Mt 8,16; 12,22; 17,18) e il tocco o l'imposizione delle mani (Mc 1,31; 1,41; 5,23; 5,41; 6,5; 8,22-25; Lc 4,40; 13,13; 14,4; At 3,7). Gesù, a differenza degli scrittori che vennero in suo nome a diffondere il Vangelo, scriveva la propria opera non su papiri o tavolette d'argilla, ma direttamente nell'anima degli uomini. Anche il tocco dello scrittore, dunque, ha sulle proprie spalle questa ormai millenaria responsabilità di guarigione: toccare, attraverso le parole, l'organo interno degli uomini. L'anima.

<sup>10</sup> "Esiste il medesimo rapporto tra la potenza della parola rispetto alla disposizione dell'animo e l'intervento dei medicamenti rispetto alla natura dei corpi: come farmaci (*pharmakōn*) differenti agiscono su differenti umori del corpo, eliminandoli, e alcuni fermano la malattia, altri la vita, così alcuni discorsi recano dolore, altri gioia, altri paura, altri inducono il pubblico alla consolazione, altri con qualche malvagia persuasione avvelenano e ammaliano l'anima". *Sofisti. Protagora, Gorgia, Dissoi Lógoi*, (a cura di) S. Maso e C. Franco, Zanichelli 1995, p. 139.

Il mio primo incontro con Vincenzo D'Alessio risale all'agosto del 1993, quando giunse a Castelsaraceno con il CAI di Salerno; insieme a lui c'erano il giudice Giuseppe Stabile, Sabatino Landi e Andrea Costantino, l'organizzatore. Fu una giornata indimenticabile, fatta di escursioni, soste, mostre fotografiche e canti degli Alpini. Vincenzo, guidato da Peppone, il re della montagna, prese d'assalto la zona archeologica del Piano dei Campi e scese a perlustrare la grotta della Badia di Sant'Angelo. Era sua intenzione scrivere un articolo per la rivista archeologica «Antiqua» sulla mitica Planula e sul culto micaelico in Basilicata. Saputo, però, che io e la mia cara amica Ida Iannella stavamo conducendo da anni ricerche sul nostro territorio, desistette dall'impresa, anzi ci diede preziosi suggerimenti e ci fornì il materiale che utilizzammo nel nostro testo sulla badia di S. Angelo al Raparo. Fui colpita subito dalla sua versatilità, dalla sua precisione e dalla sua umanità, ma anche dal suo sguardo carico di malinconia. Da allora la conoscenza si è trasformata, negli anni, in amicizia, in condivisione, in sostegno morale e in fervida collaborazione culturale.

Inizialmente partecipai al concorso biennale di poesia "Città di Solofra"; successivamente Vincenzo mi inserì nella giuria del Premio, dandomi la fiducia necessaria per affrontare il difficile compito della valutazione di testi poetici.

Emozionanti, poi, sono stati gli scambi epistolari, gli incontri con gli alunni del Primo Circolo Casapapa di Solofra, con il dirigente scolastico Paolino Marotta e con le insegnanti delle classi quinte. Tra Solofra e Castelsaraceno è nato un piacevole ed interessante connubio culturale, basato sull'accoglienza e sulla calorosa ospitalità. Chi ha favorito questo clima è stato il nostro

instancabile D'Alessio, che rappresenta il massimo della velocità, della puntualità ed è l'abile tessitore delle relazioni culturali tra l'Irpinia e la Lucania. Grazie a lui, ho conosciuto, oltre a sua moglie Raffaella, ai suoi figli Pietro e Michelangelo, mons. Michele Ricciardelli, Michele Luongo, Michele Caliano, Nino D'Amore, Emilia Dente, Domenico Cipriano, Antonietta Gnerre, William Stabile, Alessandro Ramberti.

Vincenzo è stato (ed è) il punto di riferimento, la guida attenta, costante e premurosa, tanto che è diventato l'editore delle ultime pubblicazioni; mi ha sempre sostenuta quando facevo parte della redazione del mensile «Il paese tra pensieri ed azioni» (2004-2010) e quando, insieme alla vicepresidente della Pro Loco Carmela De Mare, ho organizzato il Salotto Letterario.

I suoi interessi spaziano dalla poesia alla saggistica, dalla storia all'archeologia, dalla letteratura alla critica letteraria.

Non a caso è stato definito dalla giornalista trevigiana Adriana Scarpa "Vulcano in continua attività". Ogni anno ci ha regalato vibranti emozioni con le sue pubblicazioni.

*Profili critici*, omaggio dell'editore Alessandro Ramberti, racchiude 95 recensioni a testi di poesia e narrativa, pubblicati per la maggior parte dalla casa editrice Fara, che mettono in risalto il pensiero meridionale, sofferto, gridato. Sono grida di dolore che denunciano i mali provocati dai politici corrotti. Nella recensione a *Storie minime* di Maria Pina Ciancio, D'Alessio afferma che la questione meridionale non è più nelle mani della politica, ma nella poesia. Il Sud, per il Nostro, "ha sapore di ruggine e tradimenti / del poco lavoro della sofferenza. / I figli lontani dal sole nelle nebbie tristi di torpore": il suo tormento sono i giovani che sono costretti ad emigrare in cerca di lavoro. Egli si definisce "partigiano meridionale". È il pensiero meridionale che lo collega a Rocco Scotellaro, a Leonardo Sinisgalli, ad Alfonso Gatto e a Bartolo

Cattafi, che cita spesso nei suoi frontespizi. Egli si identifica con i *Padri della Terra* quando percorre i sentieri del monte Alpi, regalandoci questi versi: "Di notte le rane recitano inni al silenzio / eterna l'acqua pensa/passò incerto viola / il Dio che tace / l'anima sversa nell'iride / sale."

La Pro Loco di Castelsaraceno, grata per il suo forte legame affettivo con il nostro paese e per il suo valido e continuo contributo culturale, sociale ed umano, lo ha nominato Socio Onorario.

L'ultima raccolta di poesie, classificata terza al concorso Narrapoetando 2019, pubblicata nel mese di marzo da Alessandro Ramberti, che ne ha curato la prefazione, ha il titolo *Nuove anime*. Da un groviglio di rovi si staccano, sulla copertina, due stelle alpine, simbolo di purezza e di amore vero. Il nostro poeta si riconcilia con l'infanzia, si immerge nel paesaggio lunare; docile alla voce del vento, ne sente i profumi e solleva lo sguardo verso il cielo aperto, mentre avverte l'ora del Dio che cammina seguendo il passo degli avi. L'anima inquieta, legata dai fili di luce della luna straniera, trova pace nel contemplare a lungo la foto della madre, che gli sorride dal fondo scolorito del seppia.

## Vincenzo Capodiferro

A Vincenzo

Voce ardata: chi è colui che grida nel deserto?  
Chi vocia ancor tra i remoti campi arati  
il suo ultimo canto di Saffo?  
Solo tu, ultimo vate, ci rammenti indarno  
ancor gli agresti riti e i civili ornamenti  
che dalla notte oscura animavano grati  
l'amena terra. Il tuo canto risuona  
nel buio. Gli agnelli fuggenti del gregge  
disperso odono fioca una voce in lontananza,  
fino a sparir tra le tenebre fitte.  
Non v'è più l'armento ch'agita il mare di lana,  
non più la messe, mare di spighe biondastre,  
non più il zappatore ch'agita il fiasco dell'agro  
vinello, il gualano che tira il giogo all'aratro.  
Non v'è più l'aia petrosa ove si pesta il grano,  
antico oro, non più il tino ove si pesta il grappo,  
antica diva ambra. Non v'è più nulla. Eppur  
tu ancora gridi, non ti stanchi giammai,  
ricordi, attendi indarno il redento popolo,  
come un pastore attende il suo gregge disperso  
dalla bufera atroce. I pargoli lasciano la madre,  
le membra della terra sono lacerate.  
Ma finché risuona il canto, noi speriamo,  
finché il verso è desto, siam felici.  
Attendiamo i figli della terra, e i figli dei figli,  
quelli che saran terra un dì e la progenie avita  
fino all'ultimo rampollo. Ricordiamo bene i vati  
incantatori delle messi, i tempestari incantatori  
dei cieli, gli sciamani e i maghi antichi.  
Eterno il loro verbo. Giammai sparirà. È iscritto  
nei cuori assopiti, ch'attoniti odono i sussulti  
delle dolci Muse. Non tutto è perduto. E i sassi  
sanno, un dì parleranno, i versi suoneranno  
agli auri lungi come trombe: tornate! Tornate voi  
[tutti! Tornate  
all'amata terra, alla terra abbandonata, alla terra  
oltraggiata. Tornate a riprendere la zappa e l'aratro,

ripopolate le vigne e gli oliveti, riedete ai mulini  
ed ai frantoi! Riprendete gli asini ed i muli.  
Tutto un dì tornerà come prima e sarà di nuovo  
novello incanto di meraviglie e non più canto  
di dolore atroce, di voce che fioca diviene  
per l'urlo incessante di padre al figlio: figlio perito,  
figlio eterno, figlio che alla terra è ara, a perenne  
memento pel popolo fuggente, popolo amante  
popolo impotente, popolo errante nel deserto.

Vincenzo D'Alessio

“Voce di uno che grida nel deserto”

*L'intellettuale impegnato nella redenzione  
sociale e culturale delle masse*

Vincenzo D'Alessio nasce a Solofra nel 1950: a metà del secolo scorso, tra il dopoguerra, il boom, la fuga degli emigranti, equiparabile all'attuale questione sociale dei migranti, vissuta sempre dagli uomini del sud, che siano del sud, o del sud del sud. Solofra è una cittadina, che, pur nel cuore dell'Irpinia, si trova in una posizione centrale tra Avellino, Salerno e Napoli. Vincenzo vive in questa posizione centrale non solo geograficamente, ma storicamente, nel bivio d'un secolo tormentato da guerre e totalitarismi, stermini di massa e bombe atomiche. Forse la storia non ha conosciuto un periodo più oscuro di questo: altro che medioevo! Vive tra l'Irno e il Sarno (“ir” e “sar” sono locativi pre-latini, che significano: “al di qua” e “al di là”). D'Alessio è il cantore di Solofra, un *homo faber*, autentico rappresentante dell'umanesimo integrale, il quale ci lascia un patrimonio culturale inestimabile: ricerche storiche, archeologiche, diverse raccolte poetiche – dal *Meridionale* (1975), ristampata, a *Nuove anime* (2019) – esperimenti narrativi, come “*Racconti di provincia*” (2018), in cui riprende antichissime storie legate alla *Campania felix*. La morte prematura del figlio Antonio segna una svolta nella poetica del

Nostro: s'accentua il tema della paternità, dell'alterità e della perdita, che si riflette nei drammi storici dell'emigrazione, dello spopolamento. Paradossalmente l'emigrazione e l'immigrazione sono due drammi paralleli. La forte sconfitta storica palesata negli scritti del D'Alessio, si ricollega, d'altronde al meridionalismo, all'epopea dei vinti verghiani. I vinti manzoniani appartengono al nord, sono aiutati dalla stessa Provvidenza che qui ha voluto lo sviluppo storico-sociale. Ha fatto piovere dall'alto la stagione dell'industrializzazione. Noi abbiamo avuto, invece, le "fiumane" del progresso, le fiumane sorde che annegano senza bene e producendo solo morti. Non è il caso di citare la "terra dei fuochi"! I vinti verghiani, cioè del sud, sono dimenticati anche da Dio: non c'è più speranza per loro! Va bene che oggi viviamo l'età post-industriale, post-moderna, cioè tutto del post! Eppure non manca la disperazione dei desaparecidos dell'emigrazione. Chi parte non torna: gli anziani partono per l'altro mondo, i giovani per il nuovo mondo e non torna più nessuno. Molti di questi emigrati, vinti, si sono redenti al nord, ma prima, non dopo! Hanno migliorato le loro condizioni sociali. Ma al sud non è cambiato nulla: i cafoni ed i galantuomini sono classi eterne, immutabili.

Fondatore del gruppo culturale "Francesco Guarini" e della casa editrice omonima, ideatore del premio nazionale biennale di poesia "Città di Solofra", Vincenzo D'Alessio è una voce instancabile, a volte fuori da ogni coro, che grida! Perciò abbiamo preso a simbolo il profeta Giovanni: "Voce di uno che grida nel deserto"! Questa voce si ricollega all'umanesimo napoletano, al Sannazaro, in una poetica che offre varie sperimentazioni. In *Versi di lotta e di passione* (2006), ad esempio, l'autore riecheggia Rocco Scotellaro, poeta dei contadini. La civiltà contadina scomparsa torna spesso. Non vogliamo scomodare il Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, ma cogliamo l'occa-

sione per ricordare il nostro caro amico Antonio Motta da Laurenzana, il suo *Oltre Eboli*. V'è il mito sempre antico e sempre novello del "bucolicismo", che ci riporta col cuore ai lirici greci e latini, a Virgilio. È la nostalgia di una civiltà antichissima e radiosa che ormai è diventata come Atlantide. Anche gli Illuministi, con a capo il Rousseau, furono ammalati dallo stato di natura, dal buon selvaggio, dal buon persiano. Si respira l'aria della nostalgia dell'infanzia dell'umanità: l'unico "passero solitario" è il genere umano, che guarda la sua madre, la Natura, che non è qui matrigna.

La voce dei poeti è la voce del tutto. "Perché i poeti nel tempo della povertà?" si domandava Hölderlin. La stessa domanda si pone l'Heidegger a principio de *L'origine dell'opera d'arte* in *Sentieri Interrotti*. Penso adesso ad *Immagine convessa* (2017). Scrive Anna Ruotolo: "Ciò che noi vediamo dell'occhio umano è una forma convessa. È questo movimento del gettarsi in alto-avanti, in un emiciclo che comprende ed introietta tutto ciò che appartiene ai versi della raccolta". Anche questi versi Vincenzo dedica alla memoria del figlio. La morte è l'assente degli assenti e ci ricorda quel perenne monito: cristiano – *memento mori* – e non cristiano – *essere per la morte* – pensando ad Heidegger. La morte del figlio si riflette nella morte del Sud. Oggi la questione meridionale è ampliata al Mare Nostrum, al Mediterraneo, alla questione dei migranti. Questa questione, come quella sociale, non è stata mai risolta. E purtroppo neppure quella romana, la terza grande questione italiana! Vincenzo D'Alessio è un intellettuale impegnato da sempre nel fronte della lotta e della redenzione delle masse, fin da *Versi di lotta e di passione*, quella passione sempreverde che vede la resurrezione del Mezzogiorno. La sua è una cultura viva, scaturisce dal cuore, non è un socialismo della cattedra, non è una cultura accademica, ma un socialismo vivente, verace, sopravvissuto anche al disfacimento del sistema

politico, ideologico, alla fermentazione di tutti i movimenti politici. Il socialismo dalessiano guarda al cristianesimo: il vero socialismo primitivo dei cristiani, che si rispecchia nel socialismo escatologico dell'aldilà. Questa voce che grida nel deserto che sempre ammonisce spesso è sacrificata al potere, che vorrebbe presentare la sua testa, nel senso della sua cultura, su di un piatto d'argento. Vincenzo è uno degli ultimi testimoni della civiltà scomparsa, paradossalmente pochi decenni dopo l'agognata riforma agraria degli anni '50. I giovani non hanno vissuto più quel tempo, che nel sud si è protratto un poco oltre, per via della mancata industrializzazione. I "testimoni della magia del grano", come li definiva il mio prof. di filosofia teoretica all'Università di Roma, Antonio Capizzi, stanno sparendo. Anche la "memoria" svanisce, si dilegua negli ingranaggi del finto progresso, nella cappa della globalizzazione, nei meandri del mondo virtuale, ove si confonde realtà e finzione, in un reality illusionistico. Ringraziamo allora questo nostro vate, per la sua incessante liricità, per l'amore sconsiderato per la terra, elemento primordiale che ci rassicura, ci dà l'idea di fermezza, di stabilità, amore dimostrato in tanti affettuosi ricordi poetici. Grazie di cuore, per tutto!

## INDICE

PROFILO CRITICO IN ONORE DI VINCENZO D'ALESSIO (Prefazione di Stefano Martello) .....	7
--	---

### L'empatia del critico

POESIA OGGI... RICORDANDO I VIATICALI .....	15
NEL DECENNALE DI ANTONIO D'ALESSIO (1976-2008) MUSICISTA E POETA .....	17
TRITTICO DI ANTONIO D'ALESSIO .....	19
L'IMMAGINE CONVESSA DEL CANTORE IRPINO (Teresa Armenti) .....	21
GYMNOPEDIE, ARCHITETTURE E ALTRE OPERE BELLE .....	23
IL PIANTO DEL RIO SECCO .....	30
POESIA DELL'ANIMA (Renzo Montagnoli) .....	32
DOVE IL NULLA HA UN PESO .....	35
ESISTE IL "BENE"? .....	36
LA PORTA DELLA PREGHIERA (Vincenzo D'Alessio e Raffaella Bergamo) ...	39
L'ANIMA LUCANA .....	42
PER ANTONIO D'ALESSIO (Domenico Cipriano) .....	44
LA SOLITUDINE NECESSARIA .....	46
SCELTE VINCENTI .....	50
FRAGILE CREATURA CONTEMPORANEA .....	58
LA FORZA DELLE PAROLE .....	61
UN MONDO "PAZZO" DI VITA .....	67
SALVEZZA E IMPEGNO .....	70
PUBBLICA CON NOI 2010 .....	79
IL VALORE DELLA POESIA: INTERVISTA A VINCENZO D'ALESSIO (Antonietta Gnerre) ...	87
ADALGISA ZANOTTO - <i>D'ora in poi</i> .....	89
ADALGISA ZANOTTO - <i>Sussurri e respiri</i> .....	91
ALBERTO MORI - <i>Minimi Vitali</i> .....	93
ALBERTO MORI - <i>Quasi Partita</i> .....	95
ALBERTO MORI - <i>Canti Digitali</i> .....	97
ALBERTO MORI - <i>Meteo Tempi</i> .....	100
ALBERTO MORI ne <i>La memoria e l'attesa</i> ...	103
ALBERTO MORI - <i>Esecuzioni</i> .....	106
ALBERTO MORI - <i>Piano</i> .....	109
ALBERTO MORI - <i>Financial</i> .....	112

ALESSANDRO RAMBERTI – <i>Al largo</i> .....	115	FRANCESCO FILIA – <i>La neve</i> .....	226
ALESSANDRO RAMBERTI – <i>Sotto il sole (sopra il cielo)</i> .....	118	FRANCO CASADEI in 2016. <i>La luminosità dell'ombra</i> .....	230
ALESSANDRO ZAFFINI – <i>Scordare il copione</i> .....	121	GABRIELE OSELINI – <i>La mia casa</i> .....	232
ANGELA CACCIA – <i>Accecate i cantori</i> .....	124	Versi per GABRIELLA BIANCHI .....	235
ANGELA CACCIA – <i>Piccoli forse</i> .....	127	GABRIELLA BIANCHI – <i>Notturmo e altre poesie</i> .....	236
ANGELA CACCIA – <i>Nel fruscio feroce degli ulivi</i> .....	130	GABRIELLA BIANCHI – <i>Quaderno di frontiera</i> .....	238
BRUNELLA BRUSCHI – <i>gli occhi, la voce</i> .....	133	GABRIELLA BIANCHI – <i>Il sogno breve</i> .....	242
CARLA DE ANGELIS – <i>Mi fido del mare</i> .....	136	GIANCARLO STOCORO – <i>La dimora dello sguardo</i> .....	245
CARLA DE ANGELIS e ANTONIO TRIMARCO (a cura di) – <i>Corviaie cerca poeti</i> .....	139	GIANFRANCO MIRO GORI – <i>E' cino, la gran bòta, la s-ciuptèda</i> .....	247
CARLA DE ANGELIS – <i>I giorni e le strade</i> ...	142	GIANPAOLO ANDERLINI – <i>Giobbe</i> .....	251
CARLA DE ANGELIS, BRIGITTE CORDES, ANTONIO TRIMARCO (a cura di) – <i>Ascoltare le voci</i> ...	145	GIORGIO MAZZANTI – <i>Il confine del sogno</i> .....	254
CARLA DE ANGELIS – <i>A dieci minuti da Urano</i> .....	149	GIOVANNA IORIO – <i>La neve è altrove</i> .....	258
CARLO PENATI – <i>Sincronaca</i> .....	152	GIOVANNA IORIO in 2016. <i>La luminosità dell'ombra</i> .....	261
CHIARA DE LUCA – <i>La corolla del ricordo</i> .....	154	GIOVANNA IORIO – <i>In-chiostro</i> .....	266
CHIARA DE LUCA – <i>animali prima del diluvio</i> .....	158	GIOVANNA IORIO – <i>Una Venere nel Tevere</i> .....	269
CLAUDIO LAMBERTI – <i>Le cose piccole non si vedono in autostrada</i> .....	162	GIOVANNA IORIO in <i>Retrobottega</i> .....	275
COLOMBA DI PASQUALE – <i>Circostanze certe</i> ...	165	GIOVANNA IORIO – <i>La memoria dell'acqua</i> .....	280
COLOMBA DI PASQUALE – <i>Il mio Delta e dintorni</i> .....	169	GIOVANNA IORIO ne <i>La forza delle parole</i> ...	283
DAVIDE VALECCHI – <i>Magari in un'ora del pomeriggio</i> .....	172	GIUSEPPE CARRACCHIA – <i>Il verbo infinito</i> ...	286
DEBORA RENZI – <i>Mi bolle il cuore</i> .....	175	GIUSEPPE IULIANO – <i>Sciami e formiche</i> .....	289
DOMENICO CIPRIANO – <i>L'origine</i> .....	177	GIUSEPPE IULIANO – <i>Vento di fronda</i> .....	292
DOMENICO CIPRIANO – <i>Il continente perso</i> .....	180	GIUSEPPE VANNI – <i>Paris Necker</i> .....	297
DOMENICO CIPRIANO – <i>Il centro del mondo</i> .....	182	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>Lealtad de los girasoles / Lealtà dei girasoli</i> .....	300
DOMENICO CIPRIANO in <i>Letteratura con i piedi</i> .....	186	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>L'iris della speranza</i> .....	303
DOMENICO CIPRIANO in <i>Poeti e poetiche</i> .....	189	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>El loto de la paz / Il loto della pace</i> .....	306
DONATELLA NARDIN – <i>Terre d'acqua</i> .....	193	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>La via del arco iris / La via dell'arcobaleno</i> .....	309
ELENA VARRIALE ne <i>Il tempo del padre</i> .....	196	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>Aurora del renacer / Aurora del rinascere</i> .....	313
ENRICA MUSIO ne <i>Il tempo del padre</i> .....	199	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>Océano de luz / Oceano di luce</i> .....	317
ENRICA MUSIO – <i>Case di angeli</i> .....	202	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>Finestra cosmica</i> .....	320
FABIO ORRICO – <i>Della violenza</i> .....	205	GLADYS BASAGOITIA DAZZA – <i>Danza immobile</i> .....	324
FORTUNA DELLA PORTA – <i>La sonnolenza delle cose</i> .....	208	GRISELDA DOKA – <i>Solo brevi domande esiliate / Vëtem disa pyetje të mërguara</i> .....	328
FRANCA FABBRI – <i>Ore di luce strangolate da clessidre</i> .....	213	LAURA PECORARO – <i>Ladro di sabbia</i> .....	331
FRANCESCO FILIA – <i>L'ora stabilita</i> .....	216	LUCA ARTIOLI – <i>Suture</i> .....	334
FRANCESCO FILIA – <i>La zona rossa</i> .....	218		
FRANCESCO FILIA in <i>Labyrinthi</i> .....	223		

MARCO COLONNA – <i>Siamo sono</i> .....	337
MARCO MASTROMAURO – <i>Cronache sparse</i> .....	339
MARCO STATZU – <i>Tra disastri e desideri</i> ...	342
MARIA DI LORENZO – <i>Ma sempre ti perdo, mia vita</i> .....	345
MARIANGELA DE TOGNI – <i>Nel fiato umido dell'autunno</i> .....	348
MARIANGELA DE TOGNI – <i>Si può suonare un notturno su un flauto di grondaie?</i> .....	350
MARIANGELA DE TOGNI in <i>Uno scarto di valore a Bardolino</i> .....	352
MARIANGELA DE TOGNI in <i>Letteratura con i piedi</i> .....	354
MARIANGELA DE TOGNI – <i>Frammenti di sale</i> .....	357
MASSIMILIANO BARDOTTI in <i>2016. La luminosità dell'ombra</i> .....	360
MASSIMO SANNELLI (cura) – <i>Comedia</i> .....	363
MATTEO BONVECCHI – <i>Le odorose impronte</i> .....	366
MICHELE LUONGO in <i>Irpinia terra del Sud</i> .....	369
PAOLO SAGGESE E ALTRI – <i>Faremo un giorno una carta poetica del Sud</i> .....	373
PAOLO SAGGESE – <i>Storia della poesia irpina</i> .....	377
PIERO SAGUATTI – <i>Il peso degli istanti</i> .....	380
RITA STANZIONE – <i>Canti di carta</i> .....	383
ROSA ELISA GIANGOIA – <i>Appunti di poesia</i> .....	386
ROSA ELISA GIANGOIA – <i>Sequenza di dolore</i> .....	388
SANDRO SERRERI – <i>Quel che resta</i> .....	391
SEBASTIANO ADERNÒ – <i>Kairos</i> .....	394
SERSE CARDELLINI – <i>Sono le 26:00</i> .....	397
STEFANO BIANCHI – <i>Sputami a mare</i> .....	400
STEFANO IORI – <i>Lascia la tua terra</i> .....	403
STEFANO MARTELLO in <i>Perdono dal rancore al ricordo</i> .....	405
VINCENZO CAPODIFERRO – <i>Golgota</i> .....	408
VINCENZO CAPODIFERRO – <i>A Castelsaraceno con Teresa Armenti</i> .....	411
VERA LÚCIA DE OLIVEIRA – <i>Ditelo a mia madre</i> .....	413

## Epilogie

Adalgisa Zanotto .....	415
Angela Caccia .....	417
Anna Ruotolo .....	419
Ardea Montebelli .....	423

Colomba Di Pasquale .....	424
Cosimo Caputo .....	425
Domenico Cipriano .....	427
Emilia Dente .....	437
Enrica Paola Musio .....	439
Francesco Di Sibio .....	440
Francesco Filia .....	441
Giovanna Iorio .....	444
Ida Iannella .....	445
Luca Ariano .....	447
Michele Caliano .....	448
Nino Di Paolo .....	449
Raffaele Barbieri .....	450
Renzo Montagnoli .....	452
Sandro Serreri .....	454
Subhaga Gaetano Failla .....	458
Serse Cardellini .....	459
Teresa Armenti .....	467
Vincenzo Capodiferro .....	470

Finito di stampare nel mese di marzo 2020  
presso Universal Book srl, Rende (CS)